



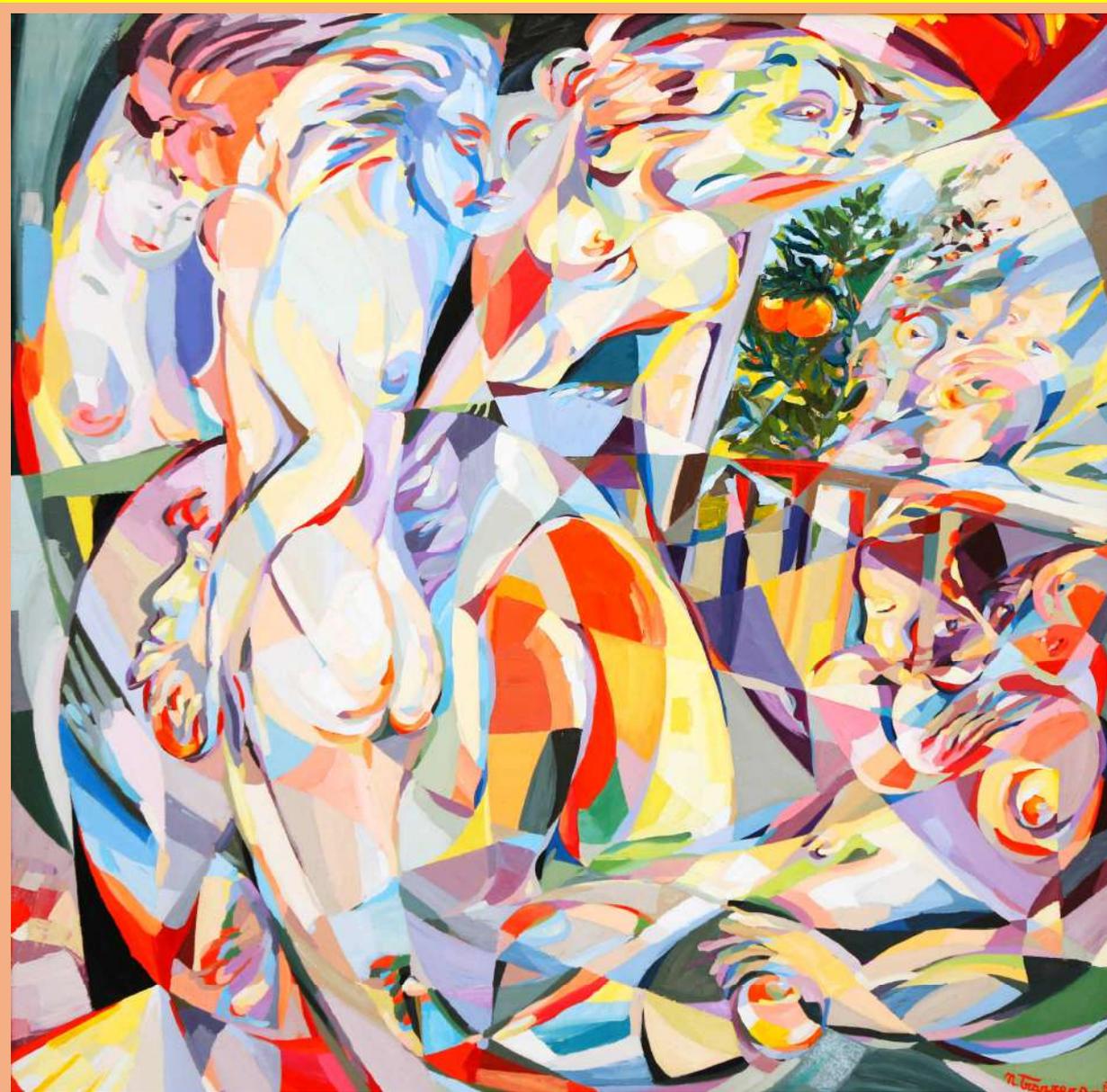
Il Convivio

Fondato da *Angelo Manitta* e diretto da *Enza Conti*
Trimestrale di Poesia Arte e Cultura dell'Accademia Internazionale 'Il Convivio'
Via Pietramarina-Verzella 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) – Italia
ISSN 2036-6957 - Rivista scientifica dell'Area 10 (ANVUR)
Poste Italiane S.P.A. – spedizione in abbonamento postale - 70% S2/CT/965

Anno XXIII numero 2-3

Aprile - Settembre 2022

89-90



Nunzio Trazzera

L'euro, olio su tela

Gli autori di questo numero (il numero tra parentesi indica la pagina): Affinito I.M.(79), Alba M. de Lourdes (72), Almada Elias Antonio (73), Altea F.(86), Alvino Gualberto (77), Annarelli Gigi (75), Antonangeli E.(39), Ardita P.(38), Balaj Veronica (41), Baldi F.(17,19), Barbari R.(81), Barbarino Orazio (22), Barros Loreiro M.T.(72), Bartalucci P.(52), Bartolomeo C.M.(34), Battaglia Letizia (24), Battiato Franco (22), Blandino G.(78), Bonaccorso G.(39), Borcia O.D.(40), Borgia Roberta (76), Boscolo F.G. (46), Boucharel Florent (68, 69), Bramanti C.(40), Butti M.G.(46), Calabrò C.(74), Calandra Maria (71), Calanna S.(55), Camellini S.(93), Caminiti M.(38), Cangelosi C.(42), Cappellucci R.(36), Capuzza Vittorio (1) Caruso V.(40), Casadei F.(36), Castaldo V.(79), Cauchi T.(87), Causi A.(41), Cavallin U.(63,80), Celi F.(37), Chiarello R.M.(36,82), Chiricosta R.(34), Ciaurro M.G.(75), Ciavarella F.(83), Cirillo Giorgio (91), Colombo Luigi(48), Coppolino A.(50), Cordiano C.A.(84), Cozzubbo P.(37), Crechia A.(89), Cullurà Nausicaa (51) D'Aléo G.(41), Dainotti Fabio(14), Dall'Olio A.M.(37), Daniele Toffanin M.L.(30), Dante A. (1), De Angelis C.(36), De Boer J.(68,70), De Luca Mi.(24,48,93,94), De Luca My.(36), De Martino C. (38), De Oliveira M. Neuza (72), Di Donato R.(85), Di Girolamo G.(35), Di Lieto C.(94), Di Sturco Giulio (94), Di Tursi M.(60), Dittongo A.(41), Ercolani C.G.(35), Fabbroni A.M.(57), Fabra B.A.(39), Fabrizi A.(32,64,85), Falsone M.G.(94), Ferlito C.(60), Fontanella Luigi (14), Francia P.G.(91,92), Fusco A.(38), Gambino P.(35), Gasparroni L.(36), Gobbini F.(36), Grassi A.(38,52), Guidon M.Ch.(67), Gulino R.(37), Insinna E.(84), Irnerio da Bologna (1), Izzi Rufo A.(80), Izzo R.(50), Kessel Pace O.(76), La Placa Giuseppe (36), Laudicina M.(39,82), Lauro Nathalie (67), Leoni Guido (47), Licastro A.(59), Liccardi Arturo (47), Lo Bianco L.(37), Lueziore C.(70), Maffia D.(76), Maffii Giulio (78) Maffini C.(40), Maggio G.(35), Malerba G.(34), Manitta A.(33,61,63,85,88), Mantella A.A.(40), Marchionni G.(49), Martin V.N.(51), Martorana M.A.(39), Marzi A.(31,38), Mignosi M.E.(36), Mino delle Site (48), Moio G.(28), Morone Chicca (17), Morpurgo R.(77), Nigro P.(79,86), Osorio A.G. B.(73), Ottone C.(56), Pasolini P.P.(30,31), Paternò L.(85), Pazzi Roberto (10), Pekkanen Tuomo (23), Perez Diaz Osvaldo (73), Pessina A.G.(65,89), Pop Lucia Ileana (44), Rocco G.(25), Rodolico Leonardo (32), Rombolà Francesca Rita (89), Rotter M.A.(38), Salvemini C.G.S.(95), Santini A.(53), Sardisco P.(76), Sava Salvatore (93), Savino Mauricio (71), Sciabò V.M.(39), Selva M.C.(34), Spagnuolo A.(35), Spitalieri N.(47), Suma M.D.(40,62), Tagliati F.(41,52), Tamburello G.(61), Tavcar G.(83,89), Todero S.(36), Torrente B.(51), Totò (31), Trazzera N. (prima cop., ultima cop, p. 45), Tuccari C.(41), Tugnoli C.(33), Tuscano F.(37), Usellini F.(36), Vadalà F.T.(37), Vitolo A.(35), Zogno L.(49)

Sommario

DA SEGNALARE: Dante e Irnerio da Bologna di Vittorio Capuzza (p. 1)

Poesia e Poeti (Roberto Pazzi, Luigi Fontanella, Chicca Morone, Fabia Baldi), a cura di A. Manitta.

Poesia italiana, p. 34

Arti figurative, p. 45

Racconto, p. 53

Poesia in francese, p. 67

Poesia in portoghese, p. 71

Poesia in spagnolo, p. 73

Recensioni, coordinate da Enza Conti, p. 74

La vetrina delle notizie, p. 90

Concorsi letterari, p. 96

Il Convivio ISSN 2036-6957

Rivista inserita nell'elenco Nazionale dell'ANVUR - Area 10 - Classificazione delle Riviste Scientifiche

Trimestrale di Poesia Arte e Cultura, organo ufficiale dell'Accademia Inter.le 'Il Convivio'

Sito Web: www.ilconvivio.org

E-mail: angelo.manitta@tin.it; manittaangelo@gmail.com
enzaconti@ilconvivio.org

Registrazione al trib. di Catania n. 7 del 28 marzo 2000.

Direttore responsabile: Enza Conti

Direttore editoriale: Angelo Manitta

Caporedattore: Giuseppe Manitta

Redazione: Via Pietramarina-Verzella 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) Italia. Tel. 0942-986036, cell. 333-1794694. Conto corrente postale 93035210, intestato a Accademia Internazionale Il Convivio, via Pietramarina, 66 - 95012 Castiglione di Sic.

IBAN IT 30 M 07601 16500 000093035210

Quota associativa annua dell'Accademia Internazionale: € 40,00 (adulti e associazioni culturali, e si riceverà la rivista Il Convivio); € 35,00 (ragazzi fino a 18 anni); da Europa: € 50,00; da Africa, Asia e America: € 60,00. Socio Benemerito: almeno € 100,00. Per ricevere copia extra del "Convivio" € 15,00. È possibile versare € 30,00 come quota annuale (sia per l'Italia che per l'estero), ricevendo però solo copia PDF della rivista. Per l'Italia: da versare sul Conto Corrente Postale n. 93035210 o con assegno non trasferibile o bonifico intestato a **Accademia Internazionale Il Convivio**, Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) - Italia. **IBAN:** IT30M076011650000093035210. La collaborazione alla rivista è gratuita. I testi pubblicati sono di proprietà degli autori che si assumono ogni responsabilità di legge e l'editore non è responsabile di eventuali plagii. I testi devono essere firmati dall'autore e dattiloscritti, quelli non pubblicati non saranno restituiti. Attività culturale senza scopo di lucro ai sensi dell'art. 4 del D.P.R. del 26-10-72, n. 633. Tutela dei dati personali" L 675/96. **Collaboratori:** C. Chiodo, S. Coco (web-master), M. Diletto, G. Tavcar, L. Paternò, V. Verducci, A. Debarge (Francia), S. Laudato, C. Oliveri, F. Luzzio, A. Licastro, C. Tuccari, A. Repaci, M. Mazzola, G. Di Girolamo, Marcella Laudicina, Pina Ardita, D. Mataranga, Maria E. Mignosi, Antonino Causi.

Dante e Irnerio da Bologna

di Vittorio Capuzza

Al mio Maestro
Ennio Cortese

1. Premessa

Dante studia a Bologna e diversi poeti del dolce stil novo sono anche giuristi, come lo è, ad esempio, Cino da Pistoia e Bonagiunta da Lucca (*Purg.*, XXIV).

Alla luce di tutto ciò, oltre all'analisi di diverse fonti in cui letteratura medievale e diritto si armonizzano nel testo poetico, questo saggio tenterà di formulare diverse ipotesi esplicative su un singolare aspetto: Dante, nonostante la sua conoscenza del diritto e la consapevolezza dell'importanza della Scuola di Bologna, richiama nella *Commedia* la figura di un solo legista, che non è comunque quella di Irnerio; Graziano, invece, "precursore" del diritto canonico, compare fra i grandi teologi nella *Cantica del Paradiso*. Inoltre, Irnerio usa la *lex regia* per fini anche politiche, dimostrando una chiarissima competenza filologica: la questione sulla quale i glossatori esposero quindici tesi riguarda due brani della compilazione di Giustiniano, il Digesto (D. 1.3.32) e il Codice (C. 8.52 [53].2), nei quali sull'efficacia della consuetudine erano espresse due contraddittorie visioni; appare enigmatico il fatto che, a sostegno della sua teoria circa la legittimità dell'Impero romano, Dante non abbia quantomeno richiamato la figura del grande giurista Irnerio di Bologna, benché egli conoscesse i passi delle Istituzioni e del Digesto in cui era richiamata la *lex regia*.

Dante si presenta come una costellazione lungo il pensiero dell'uomo; cercare di analizzare nella sua letteratura anche la sua linea filosofica e, nella *species*, il suo pensiero giuridico è l'obiettivo più ampio del presente studio.¹

2. Percorsi giuridici di Dante: fonti e questioni. Civilisti e Canonisti medievali

Bisogna tener conto che nel cd. basso medioevo la *tensione morale*² si riversa nelle norme giuridiche; il mondo del diritto nel XII secolo segna la rinascita delle scuole, da Bologna a Modena a Piacenza, a Padova ecc. Il diritto

viene riscoperto su impulso sì di Irnerio, ma su spinta anche di tutti i grandi maestri che passano per la Francia e che ritornano per la Toscana, per l'Umbria grazie anche ai contatti commerciali che in pieno medioevo esistevano: basti pensare a S. Francesco d'Assisi, alla sua preparazione fino al punto di poterlo considerare primo autore della nostra letteratura, ed ai suoi genitori, l'uno commerciante di seta e l'altra francese. Per la scuola della Francia passano molti dei nostri civilisti, e passano anche i canonisti.



Un fondamentale aspetto da affiancare a quello della *tensione morale*, è la classificazione dei giuristi - già prima del tempo di Dante - fra civilisti e canonisti, cioè fra coloro che studiano le leggi di Giustiniano e quelli che studiano le decretali dei Papi. La *tensione morale* per i canonisti diventa la base per elaborare le loro norme e interpretarle, ovviamente sul fondamento certo della pagina Biblica; per i civilisti la spinta etica è uno sfondo celeste in cui si appoggiano le norme giuridiche, senza però che queste si confondano: non esiste la norma positiva che disciplina i rapporti sociali senza la morale, contravvenendo cioè alla Scrittura.

Ma per i civilisti il linguaggio giuridico si fa autonomo: parlano di norme a prescindere dalla volontà di Dio, certo non violandone mai il contenuto, pur se l'interesse si spinge su altri piani, quelli del diritto, appunto. Mentre il diritto canonico nasceva dalla casistica, per mezzo soprattutto delle *epistulae* dei pontefici, il diritto dei primi maestri bolognesi dapprima nasce grazie al lavoro di ricostruzione filologica, poi si sviluppa sul patrimonio posto dal diritto romano.³

¹ Fra i maggiori lavori che hanno trattato del rapporto fra Dante e il diritto, si possono citare: S. Vento, *Dante e il diritto pubblico italiano. Studio critico*, Roma 1923; C. De Antonellis, *De' principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia*. Con prefazione e a cura di V. Scaetta, Lapi, Città di Castello 1894; P. Fedele, *Dante e il diritto canonico*, Perugia 1965; D. B. Jesurum, *Dante giurista? Sondaggi nella Divina Commedia*, Torino 2014; C. Di Fonzo, *Dante e la tradizione giuridica*, Roma 2016; J. Steinberg, *Dante e i confini del diritto*, Trad. ita. di S. Menzinger, Roma 2016; id. *Dante e il suo pubblico. Copisti, scrittori e lettori nell'Italia comunale*, Trad. ita. di A. Carocci, Roma 2018; L. Terrusi, «Onde convenne legge per fren porre». *Dante e il diritto*, Bari 2021.

² È innegabile che nel pensiero medievale, e quindi nel pensiero dantesco ci sia la tensione morale alla base, che investe tutto l'uomo del medioevo. 'Tensione morale' significa che nel medioevo il pensiero dei poeti, degli scrittori giuristi, dei teologi, dei filosofi non può essere dissociato da quella che è la componente morale-religiosa. La linea morale va, ovviamente, a incentrarsi nella sostanza della Scrittura. Quindi concepire la linea dantesca senza la teologia alla base significa rischiare di leggere in Dante una parzialità.

³ Ad esempio, una glossa dei canonisti rappresenta un importante fondamento per descrivere le caratteristiche del medioevo del diritto, alla luce delle diverse speculazioni tra civilisti e canonisti. La dialettica gioca intorno ai concetti giuridici di *causa* e *motivi*.

La glossa è inserita nel *Decretum Gratiani* (C. XXIII, q. IV, c. 26), la prima fonte del diritto canonico, anche se presenta una caratteristica ancora eminentemente teologica e non del tutto di scienza canonistica.

«Sed dicitur quod - si legge - non peccabant in re quam volebant, sed in modo volendi»: per giustiziare una città, Elia prega Dio e il fuoco scende dal cielo; Dante ha dinanzi a sé la città di Firenze accecata dalla cupidigia, casa dell'ingiustizia, per questo la tentazione di pregare come Elia e gli Apostoli si affaccia nel cuore dell'uomo esiliato e desideroso della vendetta. Ma per Dan-

Per l'uomo medievale questo è il quadro che si affaccia nella sua coscienza e nella propria attività, dalla poesia di Dante alle norme delle scuole dei giuristi.

3. Dante e Irnerio da Bologna. Contatti fra l'Alighieri e il mondo dei civilisti medievali

È noto il riferimento che Dante compie sulla figura di Graziano nel Canto X versi 103-105 del Paradiso, esaltando il fatto che il Monaco camaldolese mediante la sua opera *Concordia discordantium canonum* (cd. *Decretum Gratiani*) avesse armonizzato secondo il piano divino i due ambiti normativi legati all'uomo: «l'uno e l'altro foro / aiutò sì che piace in Paradiso», intendendosi con ciò il foro cd. interno - quello della coscienza rimesso perlopiù al confessore - e il foro cd. esterno, a cui fanno capo le norme giuridiche precettive e il relativo controllo delle condotte.

Ma rimane un vero e proprio mistero il fatto che Dante, né nella *Commedia* né in tutte le altre sue Opere, abbia mai citato il grande maestro legista di Bologna, Irnerio.

Di Irnerio moltissimo è stato scoperto dagli storici del diritto¹ a cominciare dai quattordici documenti relativi alla sua vita (coprono da giugno 1112 a dicembre 1125, con un vuoto dall'agosto 1118 al dicembre 1125),² e dall'analisi della fonte costituita dalla cronaca di Burcardo da Biberach (relativa agli anni tra il 1125 e il 1225) in cui l'abate di Ursberg, riferisce della *petitio* che Matilde di Canossa avrebbe rivolto a Irnerio di *renovare libros legum*.³

Dalle fonti emerge, fra i tanti, un dato interessante: Odofredo nella spiegazione di un passo del Digesto (1.1.6, *de iust. et iure*, 1. *Ius civile*, ed. Lugduni 1550, f. 7rb)⁴ e del Codex (C. 2.21.9, *de in integrum restitutione minorum*, 1. *non videtur*, ed. cit., f. 101va, nr. 1 ca. fi.)⁵ riferisce che

te, come per gli Apostoli, vale il monito di Cristo: non è peccato volere la giustizia, ma il motivo e il mezzo attraverso il quale realizzarla può essere peccato se la vendetta è la causa interna all'azione equilibratrice. Torna chiara la tensione morale del medioevo cristiano: si supererà addirittura in tal senso il sistema giuridico proprio del diritto romano. Basti pensare, ad esempio, al contratto giuridico; esso ha, tra i suoi elementi essenziali per esistere nel mondo del diritto, la 'causa' (tipica, oggettiva - si discute ancora se sia *astratta* o *concreta*), la quale rappresenta la ragione, il perché esiste un contratto nel diritto, indipendentemente dai 'motivi' (molteplici e soggettivi) per cui le parti si accordano. La glossa in parola rovescia il sistema romanistico, che riflette il proprio paradigma nell'attuale ordinamento, e afferma l'illiceità dell'oggetto in dipendenza dal motivo illecito, non dalla causa (che è la giustizia). Così il mondo dei canonisti, proprio in ragione della componente teologica che dà vita al suo apparato, aveva già invertito, o quantomeno modificato, la linea sostanziale della causa del contratto.

Per la componente canonistica rilevano i motivi, ciò che invece per il diritto civile non rileva affatto. Dante ha dinnanzi questo quadro di riferimento.

¹ Per tutti, si veda E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, Roma 1995, II, pp. 58 e ss.

² E. Cortese, *Il diritto*, op. cit., II, p. 68.

³ O. Holder-Egger, B. von Simson, *Die Cronik des Propstes Burchard von Ursberg*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, vol. 50, 15 e ss.; vedi E. Spegnesi, *Wernerius Bononiensis Iudex. La figura storica d'Irnerio*, Firenze 1970, pp. 110-114.

⁴ «Sed dominus Yr., dum doceret in artibus in civitate ista, cum fuerunt deportati libri legales cepit per se studere in libris nostris et, studendo, cepit legere in legibus».

⁵ «Dominus tamen Yr., quia logicus fuit et magister fuit in civitate ista in artibus antequam doceret in legibus, (...)».

Irnerio era stato maestro nelle Arti liberali ed era un logico. Il che si armonizza molto bene con la *petitio* matildea e con la *renovatio giustiniana* consistita soprattutto in un attento e poderoso lavoro filologico. In tal senso, Ennio Cortese parla di «una scuola di *grammatici* del diritto giustiniano». ⁶ D'altra parte si sa che la scienza del diritto aveva da secoli legami intrinseci con il *Trivium*.

È ormai pacifico che Dante Alighieri a Bologna ci sia stato e vi abbia soggiornato per diverso tempo.

Giorgio Petrocchi nella *Vita di Dante*⁷ ripercorre le ipotesi e le testimonianze relative a quel soggiorno: certamente avvenne nel 1287, anche se per breve un periodo. Già nel secondo semestre del 1287 il notaio Enrichetto delle Querce trascrive nel registro un sonetto di Dante (*Non mi poriamo già mai fare ammenda*). Come affermato dal Petrocchi,⁸ di Dante a Bologna era certa la fama: Pietro di Alleanza nel memoriale del primo semestre del 1292 riporta del Poeta *Donne che avete intelletto d'amore*.

In tale cornice, non appare illogico sostenere che Dante a Bologna abbia frequentato lo *Studium*, forse di filosofia e grammatica, oppure - il che appare più probabile - di diritto.

Dante sarebbe tornato a Bologna tra la fine del 1291 e il 1294; è in dubbio se abbia ricoperto a Bologna un insegnamento fra il 1308 e il 1309.

Un dato importante è offerto dal fatto che a Bologna conosce e stringe amicizia anche con Francesco d'Accorso, figlio del celebre Accursio (allievo di Azzone) il quale fu autore della cd. glossa ordinaria al *Corpus iuris civilis*.

Va precisato che la conoscenza di Dante sia del diritto canonico sia del diritto romano appare profonda e chiara. Si è soliti agganciare la visione giuridica del Poeta alla sfera canonistica, mirando principalmente alla *Commedia* e alla viva testimonianza in essa resa dall'esule fiorentino.

Ma, come già è stato approfonditamente esaminato da alcuni dantisti⁹ e romanisti,¹⁰ Dante ha dimostrato molteplici volte di possedere una preparazione ricca e approfondita del diritto giustiniano.

Dalle fonti a disposizione è possibile lavorare su ipotesi che rimangono frammenti di quanto realmente avvenne. Il fine è osservare eventuali legami fra Irnerio e Dante, nel mistero della mancanza assoluta di riferimenti al maestro legista nelle opere dantesche, e analizzare i contatti fra Dante con il mondo dei civilisti medievali.

3.1. È noto che Dante, come l'uomo del medioevo, avesse la visione della storia secondo una chiara continuità con il mondo romano, specialmente nel fatto che il filo conduttore degli eventi fosse sorretto dalla mano redentiva di Dio in vista della salvezza operata da Cristo. Così, in forza di una sconoscenza di alcune fonti, il mito epico e gli eventi reali erano equivalenti anelli dell'unica catena grazie alla quale

⁶ E. Cortese, *Il diritto*, op. cit., II, p. 63.

⁷ G. Petrocchi, *Vita di Dante*, Bari 1993, cap. IV, pp. 21-33. Si veda anche G. Inglese, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Roma 2015.

⁸ G. Petrocchi, *Vita*, op. cit., pp. 24.

⁹ M. Barbi, *L'ideale politico-religioso di Dante*, in *Problemi fondamentali per un nuovo commento della Divina Commedia*, Firenze 1956, p. 53; J. M. Aubert, *Le droit romain dans l'oeuvre de S. Thomas*, Parigi 1955.

¹⁰ F. Cancelli ha curato la voce «diritto romano» nell'*Enciclopedia dantesca*, ripercorrendo e analizzando le citazioni giustiniane nelle Opere di Dante.

la storia trovava compimento in sé stessa perché in essa operava sempre Dio. La *Monarchia* di Dante fu scritta nella consapevolezza che l'Eneide di Virgilio fosse documento di fatti realmente avvenuti. Roma divenne in tal senso la sede imperiale perché mantenesse e custodisse la futura sede del vicario di Cristo dopo l'opera della redenzione. Lungo questa concezione, nel Canto VI del Paradiso, Giustiniano imperatore parlerà del diritto romano in cielo e tutto sarà letto nel compimento delle promesse bibliche. Lo stesso segno di Roma è visto da Dante nel segno di Dio: «*Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio / Ne lo stremo d'Europa si ritenne, / Vicino a' monti de' quai prima uscìo*», (Par., VI, vv. 4-6).

Dunque, il ruolo del diritto romano nel pensiero di Dante è compiuto nel segno della continuità voluta dalla provvidenza, da Enea a S. Pietro.¹

Tornando a Irnerio, è stata autorevolmente sostenuta² l'ipotesi della scomunica ad opera di papa Callisto II nel Concilio di Reims (novembre 1119) dopo esser stato eletto al posto di Gelasio II antipapa: stando alla cronaca di Landolfo di S. Paolo pare che Irnerio nel 1118 stesse a Roma per difendere proprio l'antipapa. Si spiegherebbe così il silenzio delle fonti sulla vita del maestro bolognese che, come già detto, va dal 1118 al dicembre 1125, cioè poco prima della morte di Irnerio.

Alla luce di ciò potrebbe affermarsi l'ipotesi secondo la quale Dante non abbia citato Irnerio come modello di maestro del diritto romano in quanto scomunicato e sostenitore della politica filo-imperiale (come dimostreranno le teorie riguardo alla *lex regia*, di cui si dirà fra breve) e che nemmeno l'eventuale remissione della scomunica nel 1122 a Worms avrebbe potuto riabilitare come simbolo di quel diritto romano che Dante rilegge nell'ottica della fede e della provvidenza operata da Dio. Tanto più non avrebbe avuto senso immettere nelle fila dei dannati all'interno di uno dei Canti della *Commedia* il grande maestro bolognese, il quale avrebbe finito così per rappresentare il contro-bilanciamento della visione dantesca.

Insomma, Irnerio è una figura inconciliabile con la visione provvidenziale che Dante ha del diritto romano.

3.2. L'unico giurista civilista citato da Dante nella Divina *Commedia* (*Inf.*, XV, 110) è Francesco d'Accorso, figlio di Accursio; era nato a Bologna nel 1225 e ivi morì nel 1294. Fu un insigne maestro bolognese, tanto che il re Edoardo I d'Inghilterra lo chiamò ad insegnare ad Oxford. C'è un episodio che potrebbe esser d'interesse nel tentativo di tirare le fila di una trama che unisca Dante al diritto romano.

Nell'età dei cd. commentatori civilisti fra le stelle più brillanti di quel firmamento di giuristi vi fu indubbiamente Jacques de Revigny, che splenderà a Orléans. Si racconta, a

dimostrazione della eccezionale preparazione del giovane Revigny, che verso il 1260, quando era ancora *bacalarius*, cioè al primo grado dei titoli rilasciati, con un suo intervento mise in difficoltà proprio il famoso Francesco d'Accorso che, di passaggio per lo *Studium* orleonese, vi stava tenendo una lezione. Della vicenda ne parlano diverse fonti, in particolare Pietro de Belleperche e nientemeno Cino da Pistoia.³

Ora, si sa che Cino, esule anch'egli dal 1303 al 1306, notevole giurista e maestro di Bartolo da Sassoferrato, fu un grandissimo amico di Dante Alighieri: basti pensare che nel *De Vulgari Eloquentia* viene citato più volte, espressamente come amico.⁴ Mai però Dante lo cita nella sua *Commedia*. Inoltre, il *De Vulgari* è un altro anello importante che lega Dante a Bologna: infatti, è stato più volte mostrato il fatto che l'Alighieri conosceva i dialetti del Borgo S. Felice e delle Strade Maggiori, visto il chiaro riferimento nel *De Vulgari*, IX, 5. Dunque, se non scritta a Bologna, l'opera dovette comunque essere stata curata in quella città.

Con riguardo a Cino è certa la sua ammirazione per il Revigny; v'è da precisare che diversi studiosi hanno visto in Cino il ponte fra Orléans e l'Italia, addirittura fino al punto di vederlo il primo importatore del metodo del commento. Circa la permanenza in Francia di Cino sono stati sollevati alcuni dubbi: come sostenuto da Cortese, questa della formazione transalpina di Cino è cosa poco credibile: «*E poi non v'era bisogno di andare in Francia per conoscere il Revigny e il Belleperche: i manoscritti delle loro opere circolavano in Italia*».⁵

Nella stessa Francia tanto cara a Cino, la *gramatica* era già da tempo l'arte che dominava, tanto che sia Rogerio sia Piacentino la tengono ben presente nello sviluppo delle loro opere; con la grammatica si doveva far riferimento necessariamente alle arti liberali, unitamente cioè alla retorica ed alla dialettica per costituire il cd. *Trivium* che era il fondamento sul quale il giurista ergeva lo studio del diritto. Come affermato da Cortese, a Bologna non veniva messa in mostra la capacità grammaticale, ma tale gusto si manifestava nelle cd. Scuole minori.⁶ Esempio tipico di tale gusto, il cui confine con la *retorica* (tutta italiana) appare indefinito, fu l'operetta scritta da ignoto autore e intitolata *Questiones de iuris subtilitatibus*, per diverso tempo assegnata alla penna di Irnerio dal Fitting e in seguito dal Kantorowicz attribuita al Piacentino. In ogni modo, le *Quaestiones* ebbero larga diffusione in Toscana: diversi autori⁷ hanno identificato alcune coincidenze, seppur frammentarie ma sempre interessanti, fra la definizione di diritto scritta da Dante nel Libro II, V, 1 della *Monarchia* e le *Quaestiones*; in particolare è apparsa indubbia la coincidenza con le *Quaest. VI 3, Quaest. exordium 4, Quaest. II, 4*.

Infine, si consideri che Dante nel Purgatorio, Canto XIV verso 125 riconosceva che «*Le città d'Italia tutte piene / Son di tiranni*»; a metà del Trecento la frase riecheggia

¹ Va tenuto sempre da conto il fatto che Dante, quando legge la storia e il momento a lui presente, possiede una convinzione che è propria di tutto il medioevo: Roma è stata voluta come rappresentazione di un unico potere 'monarchico', l'impero romano è voluto dalla provvidenza affinché in questa sorta di *pax* voluta da Dio, di *plenitudo felicitatis, Plenitudo temporis* – così Dante nella *Monarchia* – potesse nascere Cristo durante l'impero di Augusto; e nascendo, Cristo potesse essere condannato dinanzi a Pilato, nella piena legalità, dinanzi quindi ad un rappresentante di Tiberio. La Passione di Cristo avviene nell'ambito delle norme dell'impero romano.

² E. Genzmer, *Die iustinianische Kodifikation und die Glossatoren*, in *Atti del Congresso internazionale di diritto romano (Bologna 1933)*, Pavia 1934; E. Cortese, *Il diritto*, op. cit., II, p. 68-69.

³ E. Cortese, *Il diritto*, op. cit., II, p. 397-398. F. P. W. Soetermeer, *Recherches sur Franciscus Accursii. Ses Casus Digesti Novi et sa répétitionsur la loi Cum pro eo (C. 7. 47 un.)*, in *Revue d'histoire du droit*, 51, 1983, pp. 3-49.

⁴ Si vedano, ed esempio, i passi: XIII, 4 e XVII, 3; L. II, II, 8, L. V.

⁵ E. Cortese, *Il diritto*, op. cit., II, p. 411.

⁶ E. Cortese, *Il diritto*, op. cit., II, pp. 107 e ss.

⁷ F. Cancelli, *sub voce Diritto romano*, *Encl. Dantesca*; Chiappelli, *Dante in rapporto alle fonti del diritto*, in *Archivio Storico Italiano*, s. 5, t. XLI, 1908, pp. 25 e ss.

così nel trattato *De regimine civitatis* di Bartolo da Sassoferrato: «*Et quia hodie Ytalia est tota plena tyrannis*». ¹ E, si sa, Bartolo fu allievo del grande Cino da Pistoia.

In conclusione, un filo conduttore sembra unire: Dante con la definizione del diritto scritta nella *Monarchia*; le *Quaestiones de iuris subtilitatibus*, le Scuole di Francia e d'Orléans, Cino da Pistoia, Revigny e Francesco d'Accorsio, il Canto XV dell'Inferno verso 110 della Divina Commedia.

4. *Monarchia*. Visione dantesca del diritto romano

È l'opera nella quale Dante offre il suo più preciso concetto del diritto.

Egli elabora questo scritto con il metodo delle *disputationes*; l'opera è composta di tre libri e per la datazione ci sono diverse grandi linee interpretative; una delle principali cause della mancanza di testimoni a livello filologico del testo risiede nel fatto che, andando l'opera contro le tesi ierocratiche del periodo, essa venne accolta con le fiamme fatte ardere nelle piazze, che hanno cancellato le copie immediatamente successive della *Monarchia*.²

La critica letteraria, quindi, per decenni ha discusso sulla data di composizione del Trattato; M. Pizzica³ ne richiama i tre principali filoni interpretativi: quello rappresentato dal Nardi e dal Vallone, per i quali le date di stesura della *Monarchia* sono il 1307-08; quello del Barbi, Pietrobono, Vinay e altri autorevoli critici, per i quali gli anni vanno dal 1310 al 1313; infine quello del Ricci (autore della edizione del 1965) e del Petrocchi, che vedono nelle date 1314-1318 gli anni entro i quali Dante fu impegnato per il Trattato.

In relazione all'oggetto, è altrettanto noto che Dante divide in tre Libri (il Trattato è comunque rimasto incompiuto) le analisi di altrettante questioni riguardanti Impero e Papato; in particolare, nel L. I, II 3-4 Dante stesso chiarisce al lettore: «*Maxime autem de hac tria dubitata queruntur: primo nanque dubitatur et queritur an ad bene esse mundi necessaria sit; secundo an romanus populus de iure Monarche offitium sibi asciverit; et tertio an auctoritas Monarche dependeat a Deo immediate vel ab alio, Dei ministro seu vicario*».

Per tutto questo, l'Alighieri all'inizio dell'Opera (L. I, I, 3) professa un intendimento: di rendere pubbliche verità non toccate da altri («*et intemptatas ab aliis ostendere veritates*»). Sul significato di tale annunciata novità, nei decenni si sono susseguite diverse di ipotesi: il problema rimane aperto e ne parlerò più avanti.

Sul primo oggetto d'analisi affrontato da Dante nel Libro I, il discorso può qui limitarsi a richiamare il fatto secondo cui la Provvidenza ha voluto un *duplice directivum*: Im-

pero e Chiesa; il primo è attore *per philosophica documenta* e il Papato agisce *per documenta spiritualia*, al fine della *reductio ad unum* (anche delle autonomie comunali), e contribuire così, tramite l'Impero che ne ha la missione principale, al mantenimento della giustizia e della libertà. Naturalmente, il diritto in tutto ciò rappresenta la "spina dorsale" grazie alla quale si sorregge l'intera struttura.

Si apre così il Libro II che culminerà ad una delle più efficaci definizioni del diritto: «*ius est reali et personalis hominis ad hominem proportio, quae servata hominum servat societatem, et corrupta corrumpit*», (II, V).

Prima di giungere a siffatto delineamento del concetto di diritto - pur sempre funzionale all'analisi del quesito posto nel II Libro circa i poteri del popolo romano -, Dante si muove lungo il paradigma aristotelico della poetica e dell'arte. Quella visione dello Stagirita ha segnato tutto il pensiero filosofico dell'occidente. Si tratta dei tre gradi dell'arte: dapprima, afferma Dante (L. II, II, 2), l'opera si trova nella *mente* dell'artefice, poi nello *strumento* e infine nella *materia*. Aristotele aveva individuato questi momenti della *mimesis* nella scelta dalla *praxis*, nella rappresentazione del fantasma creato (*mütos*) e nell'espressione (*ermeneia*).⁴

Secondo il pensiero seguito da Dante nel L. II della *Monarchia*, come l'arte così anche la natura «*può essere considerata dal punto di vista di un triplice ordine. Infatti essa esiste innanzi tutto nella mente del Primo Motore, che è Dio; poi nel cielo, cioè nello strumento mediante il quale l'impronta della bontà eterna si dispiega nella cangiante materia*», (L. II, II, 2)⁵; e giunge così ad una verità perfetta circa la debolezza di uno degli anelli della catena della *mimesis*: «*Talvolta però si verifica che, nonostante l'esistenza di un artista perfetto, dotato di un ottimo strumento, l'opera d'arte si presenta difettosa: ebbene, il difetto è da imputare esclusivamente alla materia*», (L. II, II, 3). Dante ripeterà in poesia lo stesso concetto nel Canto I del Paradiso della sua Commedia: «*Vero è che la forma non s'accorda / molte fiate all'intenzion dell'arte, / perch'a risponder la materia è sorda*» (vv. 227-229). Pertanto, ogni imperfezione appartiene alle creature, le quali son fatte di materia, mentre ogni bene viene da Dio; lungo tale visione, la Divina Commedia, che presenta la struttura dei cieli e della natura così come descritta da Dante nei passi anzidetti della *Monarchia*, è allora *l'espressione di una sanzione*, determinata dal riconoscimento che il fine primario dell'uomo è di rendere gloria a Dio: in ciò la sua felicità (fine secondario). Per debolezza accettata e non corretta, le anime infernali sentono la *pena del danno*, cioè hanno contezza di non essere per sempre amici di Dio, creatore dell'Universo. Francesca nel Can-

¹ E. Cortese, *Il diritto*, op. cit., II, nt. 55.

² Un'importante pubblicazione della *Monarchia* è quella curata da Pier Giorgio Ricci nell'Edizione Nazionale delle *Opere* di Dante Alighieri - Società Dantesca Italiana - nel 1965, VII Centenario della nascita del Poeta; è un'edizione composta con caratteri Bembo ed in tale versione rilegata è limitata nella tiratura a 1464 copie numerate.

Più di recente è stata pubblicata la *Monarchia di Dante* con i relativi *Commentario* di Cola di Rienzo e *Volgarizzamento* di Marsilio Ficino, Milano 2004.

³ In Dante Alighieri, *Monarchia*, (a cura di M. Pizzica), Milano 1988, pp. 107 e ss.

⁴ Anche nel mondo dei giuristi, il paradigma aristotelico ha avuto molta rilevanza; ad esempio, è stato al centro del ragionamento elaborato da Francesco Calasso in una dialettica interessantissima durata diversi anni con Francesco Carnelutti a proposito del ruolo dello storico (del diritto) e del poeta. Sull'intera *quaestio*, vedi F. Calasso, *Metodo e poesia. Conversazione con Francesco Carnelutti*, 1952, ora in *Storicità del diritto*, a cura di P. Fiorelli, Milano, 1965, pp. 125-141). Da ultimo, cfr. la lezione tenuta da Francesco Calasso nell'anno accademico 1964-1965, all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", in S. Caprioli, *Satura lanx 34. Francesco Calasso, Frammento di una lezione* (1964), in "Panta rei" Studi dedicati a Manlio Bellomo, a cura di Orazio Condorelli, Tomo I, Roma, 2004, pp. 327-328.

⁵ La traduzione qui seguita è quella dell'edizione *Monarchia*, a cura di M. Pizzica, op. cit.

to V dell'Inferno (v. 91) avverte la sanzione eterna: «*Se fosse amico il re de l'universo*».

Quindi, fra gli strumenti idonei a mantenere la coerenza, l'armonia e la continuità, che è fra Dio e le creature, in questa concatenazione sublime innestata nella natura, sta il diritto; deve mantenere l'equilibrio (*aequitas*) e garantire la giustizia (*virtus*). In tal senso, la natura offre il volto concreto all'opera di Dio e per tale ragione già un secolo prima di Dante si era giunti teologicamente e nella neonata scienza canonistica a identificare la legge della natura con quella dettata da Dio: «*Ius naturale id est quod in Lege et evangelio continetur*» (*Dexterum Gratiani*, D. I); «*Nihil aliud est aequitas quam Deus*», secondo la famosa e anonima glossa.

Il diritto allora è in Dio (cfr. *Par.*, XIX, 86-87): la volontà divina è il diritto; tutto sta – e in ciò l'enigma e la difficoltà dello *ius* – nel tentare quanto più è possibile di riconoscere, comprendere il volere di Dio e poi di identificare ad esso il diritto umano, rendendolo quanto più somigliante e rispondente alla volontà divina. Questa è la sfera concettuale che Dante presenta dello *ius*, quale metro cioè di giudizio delle azioni umane da parte delle leggi poste; ma a tal punto le nevrosi umane sono duplici: da una parte c'è la debolezza della creatura che vive nella materia, spesso sorda e incapace; dall'altra, conseguentemente, il problema di chi pone mano alle stesse leggi, che esistono. È in tale cornice che nasce il canto immaginato da Dante per Marco Lombardo, nel Canto XVI del Purgatorio (vv. 85-105) della *Commedia*, in cui la *tensione morale* verso la volontà celeste scritta da Dio sorregge la scelta sia del diritto sia dell'interprete delle norme stesse.

Ma, nella visione dantesca, la storia non sussisterebbe senza la provvidenza, che «*La provvidenza, che governa il mondo / con quel consiglio nel quale ogni aspetto / creato è vinto pria che vada al fondo*» (*Par.*, XI, 28-30).

Nel cammino della storia esiste allora un *ante* e un *post*, segnati dalla nascita redentrice di Cristo.

Tutta la parte storica che precede l'Incarnazione doveva essere uno stato di conservazione e di tensione verso Cristo. Quali le garanzie per attendere e camminare verso la redenzione? Da un lato la legge mosaica data da Dio al solo popolo Israele e per la quale S. Paolo nella Lettera ai Galati dice che servì come un pedagogo in quanto la salvezza è stata operata da Cristo mediante la sua grazia; dall'altro, la scoperta tutta umana del diritto, che il popolo romano ha esteso al mondo conosciuto, e quindi valida per tutti gli uomini. Allora, il diritto romano sin dalla sua origine e su su fino alle forme di governo assunte nei secoli, specie con l'Impero, ha mostrato la sua legittimità in vista della sua funzione.

Questa legittimità Dante esamina e giustifica in tutto il L. II della *Monarchia* mediante una serie di considerazioni d'ordine razionale (vedi specialmente, i capitoli III, IV, V per i principi teoretici e da VI a IX, ove richiama alcune figure di personaggi) e di natura più squisitamente teologica (indicate espressamente dal cap. X).

Fra le ragioni teoretiche della legittimità del diritto romano (e dell'Impero) e del fatto che il popolo romano si attribuì per diritto, perciò non illegalmente, la funzione di Monarca, l'Alighieri afferma che «*ciò si prova in primo luogo come segue: al popolo più nobile si addice dominare su tutti gli altri; il popolo romano fu il più nobile; quindi a lui si convenne il dominio universale. La premessa mag-*

giore del sillogismo si dimostra a sua volta con questo ragionamento: dal momento che l'onore è il premio della virtù e ogni forma di supremazia è un onore, ogni forma di supremazia è anche premio della virtù», (L. II, III, 1-3). E da tale punto, Dante ripercorre una serie di fonti latine, a cominciare dall'Eneide virgiliana, fino a mostrare esempi concreti di questa virtù. A me pare che i capitoli III e IV del L. II sono una sintesi che segue lo stesso paradigma che Dante applicherà nei versi del Canto VI del Paradiso, quando Giustiniano racconterà la storia dell'Aquila, in attesa inconsapevole della Redenzione e custode della giustizia.

Dante concluderà che «*In base a tutti questi esempi è palese che il popolo romano, nella gara con tutti gli altri per il dominio del mondo, prevalse: quindi prevalse in base al giudizio di Dio. Di conseguenza ottenne il dominio per giudizio divino, cioè per diritto*», (L. II, VIII, 15).

Fra le motivazioni teologiche della legittimità del potere detenuto dal popolo romano v'è quella manifestata dal fatto che «*se l'Impero romano non esistette di diritto, Cristo nascendo avallò una cosa ingiusta*», (L. II, X, 4).

Quindi, operata la Redenzione di Cristo, Roma divenne la sede di Pietro affinché la giustizia di Dio si manifestasse nella sua pienezza: attraverso le cose spirituali proprie del Pontefice e della Chiesa, e quelle temporali, di competenza 'secolare'.

Ma, gli uomini con la loro debolezza, nel tempo cominciarono a sviare, attratti dal mondo terreno: quell'armonia voluta da Cristo subiva incrinature, senza mai però cedere: ha così il suo motivo l'immagine utilizzata da Dante nel Canto XVI del Purgatorio (106-114):

*Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.*

*L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pastorale, e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada;
però che, giunti, l'un l'altro non teme:
se non mi credi, pon mente a la spiga,
ch'ogn'erba si conosce per lo seme.*

Non v'è chi non veda in questa chiara dottrina la rinascenza del cd. *principio gelasiano*, in netta opposizione alla imperante ierocrazia avanzata soprattutto da papa Caetani.

Quindi, tale è la visione che Dante ha quando tratta il diritto romano; la Chiesa terrena nasce dalla Redenzione e ha responsabilità se corre, anche mediante il diritto romano e le decretali, fuori dal Nuovo Testamento.

4.1. Altre considerazioni intorno all'omessa indicazione di Irnerio nella *Commedia*.

La Lex regia

Lungo tali teorie intorno ai due poteri, si appoggia l'analisi della *questio* che Dante pone al Libro III della *Monarchia*, muovendo per così dire all'*origine* di quei poteri: «*Si deve rispondere al quesito, se l'autorità del Monarca romano, che per diritto è Monarca del mondo, - come è stato dimostrato nel libro secondo -, dipende direttamente da Dio, oppure da un qualche vicario o ministro di Dio, voglio dire il successore di Pietro, il quale custodisce senza dubbio le chiavi del regno dei cieli*», (L. III, I, 5).

Come nei precedenti Libri, Dante per risolvere il pro-

blema espone e confuta diverse teorie negatorie del potere autonomo dell'Impero, specie quelle giuridiche dei decretalisti, «che, ignoranti, nonché privi di qualsiasi rudimento filosofico e teologico, si appoggiano con ostinata volontà alle loro Decretali – che d'altronde stimo venerabili – e basandosi con assoluta fiducia, così ritengo, sull'autorevolezza delle stesse, screditano le prerogative dell'Impero», (L.III, III, 9).¹ Emerge dall'inciso «*quas profecto venerandas existimo*» riferito alle decretali la considerazione che Dante ha comunque del diritto, anche di quello canonico.²

Fra tali teorie è presente soprattutto quella famosa della cd. *donazione di Costantino*,³ ritenuta da Dante, con sensibile coscienza giuridica al pari delle tesi dei civilisti, una donazione non di diritto, sul fondamento del principio secondo cui è dovere dell'Imperatore accrescere l'Impero e non azzerarlo e quindi nemmeno egli avrebbe potuto spogliarsi della giurisdizione.⁴

Occorre soffermarsi sulle parallele considerazioni che l'Alighieri espone nel capitolo X del L. III. Lì si fa riferimento alle asserzioni di alcuni decretalisti circa il fatto che Costantino, guarito dalla lebbra per l'intercessione del papa Silvestro, avrebbe donato alla Chiesa la sede dell'Impero e alcune prerogative e dignità imperiali. Dante confuta chiaramente tutte le conseguenze giuridiche determinate da quell'assunto, poiché già in premessa infondato: la prova non ha alcun valore poiché Costantino non poteva alienare le prerogative imperiali né la Chiesa era in grado di riceverle; d'altra parte, all'Impero «*non è consentito compiere azioni contrarie al diritto umano*», (III, X, 8).

Interessante è l'affermazione dantesca: «*quia Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec Ecclesia recipere*», (III, X, 4). Si sente in tale assunto l'eco della questione che era riemersa nel medioevo giuridico dei primi civilisti, quella della *lex regia*.

V'erano diversi passi della compilazione giustiniana che fondavano l'enunciato, sebbene in modo ombrato ed estremamente sintetico, della *lex regia*: *Inst.* 1.2.6; *D.* 1.4.1; *C.* 1.17.7.

È noto che il testo effettivo della *lex de imperio Vespasiani* venne scoperto da Cola di Rienzo nel 1347. Secondo tale legge i romani avevano rimesso al principe ogni potere: per sempre ed irrevocabilmente precisava il falso d'epoca carolingia *Privilegium maius* sposando la causa imperiale di Carlo Magno.⁵

¹ Sullo stesso giudizio Dante tornerà nella *Commedia*, *Par.*, XI, 1-9:

*O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi silogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad amforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi regnar per forza o per sofismi,
e chi rubare, e chi civil negozio,
chi nel diletto de la carne involto
s'affaticava e chi si dava a l'ozio.*

² Sul tema, Pio Fedele, *Dante e il diritto canonico*, op. cit.

³ B. Nardi, *La 'Donatio Constantini' e Dante*, in *Studi Danteschi*, XXVI, 1942, pp. 84-90; D. Maffei, *La donazione di Costantino nei giuristi medioevali*, Milano 1964; S. Bellomo, *'Ahi, Costantin!': Dante e l'Imperatore*, in *Costantino a Milano*, a cura di R. Macchioro, Roma 2017, pp. 357-371.

⁴ Vedi Azzone, *Lectura in Codice*; Accursio glossa *Conferens generi*, Auth. Tit IV.

⁵ Cfr. E. Cortese, *Il diritto*, op. cit., II, p. 71.

Irnerio usa la *lex regia* per fini anche politici, dimostrando una chiarissima competenza filologica: la questione sulla quale i glossatori esposero quindici tesi⁶ riguarda due brani della compilazione di Giustiniano, il Digesto (*D.* 1.3.32) e il Codice (*C.* 8.52 [53].2), nei quali sull'efficacia della consuetudine erano espresse due contraddittorie visioni.⁷

In particolare, la fonte del Digesto, che è di Salvio Giuliano, ammetteva la desuetudine delle leggi, mentre Costantino (è il brano del *Codex*) non riconosceva tale potenza desuetudinaria rispetto alla legge. La *lex Vespasiani* scoperta da Cola precede temporalmente, anche se di poco, Salvio Giuliano, ma questo Irnerio non poteva ovviamente saperlo. Perciò, Irnerio poteva affermare che Salvio Giuliano diceva cose corrette al suo tempo circa il potere che il popolo aveva sulla desuetudine; ma con l'alienazione dei poteri all'impero la desuetudine aveva cessato anch'essa di essere un potere del popolo. Quindi, Irnerio, nella glossa in *D.* 1.3.32 edita dal Savigny e attribuita a Irnerio da Cortese,⁸ fa cadere temporalmente la *lex regia* fra Salvio Giuliano e Costantino. Il motivo di tale scelta interpretativa di Irnerio, secondo il quale la *lex regia* aveva definitivamente e irrevocabilmente segnato il passaggio dei poteri dal popolo al principe, appare squisitamente politico: «*Se si ricorda che la politica sovrana del recupero delle regalie si scontrasse con le nascenti autonomie comunali – inevitabilmente simboleggiate proprio dalle consuetudini soprattutto contra legem – diventa chiaro che la glossa irneriana suonava di dichiarazione politica, e diventava strumento giuridico del rilancio della concezione tradizionale dell'Impero*».⁹

Alla luce di quanto ora espresso circa la *lex regia*, appare invero enigmatico il fatto che, a sostegno della sua teoria circa la legittimità dell'Impero Romano, Dante non abbia quantomeno richiamato la figura del grande giurista Irnerio di Bologna. Ma forse l'Alighieri non ha conosciuto la glossa irneriana al Digesto, benché egli conoscesse i passi delle Istituzioni e del Digesto in cui era richiamata la *lex regia*: lo dimostrano le citazioni contenute nel *Convivio* I, VIII, 4 e I, X, 3.¹⁰

Dante, a fronte di una consolidata dimensione comunale sorta da più di un secolo e per la quale la scienza giuridica aveva operato un ridimensionamento della *lex regia*, nel combattere anch'egli una battaglia di retroguardia nella concezione della Monarchia ben avrebbe potuto basarsi sulla linea irneriana (tanto più che la *lex Vespasiani* ancora ai tempi di Dante non era stata scoperta), con l'indubbio vantaggio di dimostrare la sua duplice tesi: che l'imperatore non avrebbe potuto spogliarsi di un potere che il popolo aveva definitivamente rimesso in mano sua al fine di accrescerne la dimensione; che la Chiesa, specularmente, non avrebbe avuto alcun titolo per ricevere dignità imperiali, essendo nullo ogni atto contrario alla remissione irrevocabilmente operata dal popolo romano a favore del principe.

⁶ V. Scialoja, *Sulla const. 2 Cod. quae sit longa consuetudo*, ora in *Studi giur.*, I, pp. 39-47.

⁷ Sul tema vedi E. Cortese, *Il diritto*, op. cit., pp. 72 e ss.

⁸ E. Cortese, *La norma giuridica. Spunti teorici nel diritto comune classico*, Milano 1962-1964 (rist. 1995), II, p. 126, nota 56.

⁹ E. Cortese, *Il diritto*, op. cit., pp. 73.

¹⁰ Vedi F. Cancelli, *Diritto romano*, op. cit., p. 147.

5. Irnerio teologo?

È ormai un dato certo che Dante fu a Bologna almeno nel 1287, nella cui Università era *magister* Taddeo Alderotti, medico e traduttore citato nel *Par.* XII, 83 e ricordato meno generosamente nel *Convivio* (I, X, 10). L'Alighieri fu discendente nell'Alma, sorta grazie all'impegno scientifico e filologico di Irnerio:¹ già s'è detto che Odofredo (morto nello stesso anno in cui nacque Dante e quasi coetaneo di Francesco d'Accorso) narra di uno *Studium* giuridico a Roma, distrutto il quale i libri legali furono portati da Ravenna a Bologna per essere oggetto d'analisi nell'ambito della arti liberali, nella quali già operava Irnerio (e nelle quali Dante un secolo e mezzo dopo si formerà).² La *petitio* Matildea avvenuta nell'incontro del maggio 1113 forse nel ferrarese (a Baviana),³ e della quale riferisce Burcardo di Worms, l'abate di Ursperg («renovare libros legum... secundum quod olim... Justiniano compilati fuerant»), si inserisce in questa lunghezza d'onda e tende a spiegare la natura grammaticale e filologica dell'esame di Irnerio e della sua scuola - ammesso che abbia mai pensato di fondarne una - rispetto ai testi giustiniani. Comunque, F. Carlo de' Savigny nella sua *Storia del diritto romano nel medio evo*⁴ riporta un'altra notizia circa le origini dello *Studium* bolognese: «giova accennare essere pure stata opinione che alla scuola di Bologna abbia dato occasione un passo della *Vulgata*; se pure è vero che Irnerio (...) sia stato indotto da una espressione della Bibbia a riscontrare e studiare i libri del romano Diritto». Savigny si riferisce a un commento dell'Ostiese, quindi a un testo proveniente dal versante canonistico e, si badi, il Cardinale è figura che Dante ben conosce, avendolo dapprima riconosciuto comunque come simbolo dello stesso *ius canonicum* (*Purg.* XVI, 114 e ss.)⁵ e avendolo poi nominato nel v. 83 del *Par.*, XII. Il brano richiamato dal Savigny è espresso nel *Commentar. in Decretalium libros* (ed. Venetia 1581), f. C. IX, *De testamentis* (3, 26) verb. *in octo unciis*: «I. e. in bessem, nam heredi-

tas in XII unciis dividitur, et habent singulae partes nomina propria ab uncia usque ad assem, qui et totam hereditatem designat. Et haec sunt: sescunx..As. i. e. XII unciae. Inst. *De her. inst.*, § *Hereditas*. As ergo quantoque ponitur pro obolo, unde Matth. X (29). Nonne duo passeret asse ve-neunt? propter quod verbum venit Bonon. studium civile, sicut audivi a domino meo. Quandoque vero ponitur pro pondere, quandoque pro hereditate, unde versus: As obulus, pondus, as est possessio tota». Dunque, fra i tre significati riconosciuti alla parola *As* e che vengono elencati dall'Ostiese, lo studio del secondo, tratto dalla Bibbia, avrebbe dato origine alla Scuola bolognese. A ben vedere, come nota lo stesso Savigny, Irnerio però «non è però nominato nel luogo donde noi attingiamo questo particolare». Eppoi, nella stessa direzione sta anche un brano di Tommaso Diplovataccio (1468-1541), sensibile umanista capace di raccogliere importanti fonti e notizie, nel quale vien detto che le glosse d'Irnerio non esistevano già più al suo tempo;⁶ ne riferisce lo stesso Savigny: «il Diplovataccio, indefesso e soventissimamente fortunato indagatore degli antichi manoscritti, e che dà già per ismarrite le glosse di Irnerio».⁷ Su quest'asse, nella discussione più recente alcuni studiosi hanno addirittura giudicato del tutto inattendibile il racconto di Odofredo e che Irnerio non abbia mai insegnato a Bologna.⁸ Se così fosse, questa potrebbe essere un'altra ragione rintracciata per la quale l'Alighieri non abbia mai citato Irnerio nella *Commedia*.

Irnerio, comunque, appare chiaramente in diversi (ben 14) documenti⁹ e il suo ruolo scientifico può essere considerato ormai un fatto incontestabile; semmai, la questione, già sollevata diversi decenni fa¹⁰ e tornata alla luce una ventina d'anni or sono,¹¹ è se Irnerio provenisse dagli studi teologici. Il che, *in primis* spiegherebbe perché proprio l'Ostiese (che comunque non nomina Irnerio) abbia narrato della nascita dello *Studium* civile da un esame relativo alla parola *As*, tutto basato su passi e interpretazioni Scritturistiche.

¹ E. Cortese, *Irnerio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 62, Roma 2004, con un completo apparato bibliografico. Su Irnerio, ancora Cortese, *Le grandi linee della storia giuridica medievale*, Roma 2000, pp. 251-273.

² *de iust. et iure, Ius civile*, Lugduni 1550, fol. 7ra, n. 1 ad D. 1.1.6.

³ E. Cortese, *Le grandi linee*, op. cit., p. 252.

⁴ Prima versione dal tedesco, con note, a cura di Emmanuele Bollati, Editori Gianini e Fiore, vol. II, Torino 1857, pp. 24 e 25.

⁵ Lì ove Dante esalta la teoria dei 'due soli'. Presumibilmente, nel gennaio del 494 Papa Gelasio scrisse una lettera all'imperatore di Costantinopoli Anastasio, impetrando il cambiamento spirituale dell'imperatore stesso ed il suo aiuto per ristabilire la cattolicità della Chiesa romana. Il Pontefice utilizza toni accesi quando affronta il tema delle due dignità somme, una vocata da Cristo per indirizzare le anime, l'altra per governare le cose temporali: «*Duo quippe sunt, imperator Auguste, quibus principaliter mundus hic regitur: auctoritas sacra pontificum et regalis potestas*», (Cfr. ed. Migne del 1862, PL 59, ep 8, col. 42; ed. Thiel del 1868, *Epistolae*, I, 349, ep. 12. La tradizione del testo passa attraverso le falsificazioni pseudoisidoriane e compare nel Decreto di Graziano alla D. 96 c. 10. Sull'argomento, E. Cortese, *Il diritto*, op. cit., vol. I, pp. 42 e ss.).

Già nel secolo X il rito notarile prevedeva che ogni negozio o atto giuridico andasse misurato a due ordinamenti l'uno regolatore della disciplina della vita materiale e l'altro di quella dello spirito, «*Et canonico ordine et legibus*», (Cfr. G. Vismara, «*Leges*» e «*Canones*», ora in *Scritti*, II, pp. 3-47).

⁶ Diplovataccio, Vol. 1, Lib. 3, § 19, nota h): «*Quasdam notulas in iure civili composuit quae non inveniuntur*».

⁷ *Storia del diritto romano*, op. cit., p. 28.

⁸ R.W. Southern, *Scholastic Humanism and the Unification of Europe. I. Foundations*, Oxford 1995, pp. 278-282; J. Fried mit einem Exkurs von G. Grebner, «... *auf Bitten der Gräfin Mathilde*». *Werner von Bologna und Irnerius*, in *Europa an der Wende vom 11. zum 12. Jahrhundert*. Beiträge zu Ehren von W. Goetz, Stuttgart 2001, pp. 171-206. Fonti richiamate da A. Padovani, *Alle origini dell'università di Bologna: L'insegnamento di Irnerio*, *Bulletin of Medieval Canon Law* vol. 33 (2016), p. 13-25, nota 2.

⁹ E. Spagnesi, *Wernerius Bononiensis Iudex*, op. cit..

¹⁰ Il Gaudenzi, pur con qualche contraddizione generata dalla sovrapposizione successiva con Guarnerio abate di S. Biagio in Selva Nera, fu tra i primi interpreti che lessero nel Guarnerio del *Liber divinarum* il fondatore della scuola di Bologna: A. Gaudenzi, *Lo studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza*, in *Annuario della R. Università di Bologna 1900-1901*, Bologna 1901, p. 136. Si vedano poi, a sostegno della tesi di Irnerio teologo e/o presbitero, M. Grabmann, *Storia del metodo scolastico*, II, Firenze 1980, pp. 162-167; A. Dempf, *Die Hauptform mittelalterlicher Weltanschauung*, Monaco e Berlino 1925, pp. 63 e ss.; F. Stegmüller, *Repertorium commentariorum in Sententias Petri Lombardi*, Heribipoli (Würzburg), 1947; H. Grundmann, *La genesi dell'Università nel medioevo*, in G. Arnaldi (a cura di), *Le origini dell'Università*, Bologna 1976, p. 93.

¹¹ Guarnerius Iurisperitissimus, *Liber divinarum sententiarum*, edizione critica a cura di G. MAZZANTI, Spoleto 1999, Introduzione, pp. 1-82.

Spingendo la teoria al suo estremo, Anders Winroth¹ ha sostenuto che lo *Studium* di Bologna sia stato avviato niente meno che dal monaco Graziano dopo l'anno 1139, quindi prima della composizione del *Decretum*. Anche in tale ultima ipotesi, s'avrebbe allora una logica e conseguente spiegazione della mancata menzione di Irnerio da parte dell'Alighieri fra le terzine del Poema sacro.

Ma, al di là, di questo, più di recente, il Gastaldelli (1983) ha rilanciato la questione dell'attribuzione della paternità del *Liber divinarum sententiarum* a Irnerio alla luce, fra l'altro, degli argomenti giuridici comunque presenti in quel florilegio (come l'elezione diretta del sovrano, vicina tanto alla concezione dell'Irnerio conosciuto quanto all'idea dantesca; la visione impero romano come espressione della Provvidenza, sostenuta da Dante nella Monarchia ed espressa in Purg., XXXII, 102); della mancata indicazione nelle fonti che qualifichino Irnerio come un laico e, d'altro canto, del fatto che frequentemente si trovano monaci maestri *in artibus* (come lo fu, appunto, Irnerio).² Da ultimo, una chiara ed efficace analisi è stata condotta da Mazzanti (2000) dalla quale emerge - oltre alla committenza del florilegio riconosciuta in Crisolano, l'arcivescovo di Milano sino al 1113 e perciò coevo di Irnerio - anche l'uso da parte di Graziano nel suo *Decretum* del *Liber divinarum*, dimostrando come quel testo fosse un'opera proveniente dal mondo ecclesiastico; il che porterebbe a identificare pure Irnerio come un presbitero, alla stessa maniera del suo predecessore, Pepo (forse vescovo scismatico).³

Insomma, se Irnerio fu l'autore del *Liber divinarum*, ebbe come teologo una visione ecclesiale del tutto coerente con quella dell'Alighieri, poiché provenienti da un sostrato comune, quello cioè di una certa scuola teologica dal carattere marcatamente filo-imperiale. Allora, perché mai Dante, pur postulando la conoscenza di Irnerio (quindi al netto delle considerazioni espresse in relazione al passo dell'Ostiense e al brano del Diplovataccio), avrebbe dovuto metter in parallelo Graziano, simbolo e sintesi già da sé del pensiero canonistico, con il teologo Irnerio?

In altri termini, anche dalla 'omissioni dantesche' si possono dedurre testimonianze rilevanti storicamente; quindi, occorre considerare come ipotesi il fatto che Irnerio non ebbe inizialmente quel clamore che lo portò a essere riconoscibile per antonomasia, come la *lucerna iuris* che diede inizio agli studi civilistici: cosa che se fosse stata, avrebbe avuto con ogni probabilità una qualche eco nei versi della Commedia dantesca, almeno lì ove si parla di Giustiniano e di Graziano. Inoltre, d'altro lato, pur nella indubbia la rilevanza irneriana nella formazione della pri-

ma scienza giuridica giustiniana (e per la nascita dello *Studium* bolognese), il fatto che egli potesse provenire dalle fila dei teologi avrebbe determinato (come in parallelo avvenne con il confluire del *Liber divinarum* nel *Decretum*) l'assorbimento della sua (pur importante) figura in quella più rappresentativa di Graziano, autore, per l'appunto, dell'opera *Concordia discordantium canonum* e quindi iniziatore e propagatore della prima scienza canonistica, risultato di studio resosi ormai autonomo dalla teologia.

Che Irnerio possa provenire dagli studi teologici sembra possibile interpretando come sintomi di quella formazione alcune sue posizioni assunte in modo efficace nelle glosse relative ad alcuni passi di Fiorentino (Dig. 1,5,4,1) e di Ulpiano (Dig. 1,1,4) in tema di schiavitù,⁴ che era uno di quegli istituti che mettevano in chiara evidenza la contraddizione che poteva di fatto sussistere fra *ius naturale* e *ius gentium*.⁵ Infatti, per Fiorentino «*Servitus est constitutio iuris g., qua quis domino alieno contra naturam subiicitur*» e nel passo di Ulpiano viene espressamente riconosciuto «*quae res a iure gentium*». Irnerio glossa il brano di Fiorentino e conferma: «*Aliud ius aliis contrarium, uti ius gentium iuri naturali*»,⁶ riconoscendo che la schiavitù è stata introdotta dallo *ius gentium*, mentre per natura tutti gli uomini sono nati liberi. Tuttavia, Irnerio è il primo dei glossatori che sul punto tenta un'armonizzazione fra i due ordinamenti, non ammettendo un'interpretazione rigorista e quindi ostile alla composizione del tema come invece avverrà fra i maestri di prima generazione, come Piacentino⁷ e Rogerio.⁸ Irnerio nelle glosse scritte⁹ intorno alla parola «*datio*» («*datio libertatis*») relativa alla manomissione del servo, riconosce una «*detectio libertatis*», infatti «*libertas est inumbrata tegmine servitutis, sed per manumissionem detegitur*». L'allevo Martino, famoso per essere il sostenitore dell'*aequitas* da contrapporsi al *rigor iuris*, declinerà ancora questa lettura del proprio maestro riconoscendo nella glossa alla rubrica del Digesto *de manumissionibus*: «*libertas... postea ex iure gentium inumbrata, detegitur sive inter vivos, sive ultima voluntate hoc faciam. M.*».¹⁰

⁴ Lo ha suggerito E. Cortese, *I diritti umani nella storia della cultura: nel pensiero laico medievale*, relazione al Convegno per il cinquantesimo anniversario della Convenzione del Consiglio d'Europa per la protezione dei diritti umani e della libertà fondamentali - organizzato dall'Accademia dei Lincei, in collaborazione con la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, in onore e memoria di Paolo Barile, costituzionalista e Accademico dei Lincei (Palazzo Corsini, via della Lungara n. 10, Roma, 16 e 17 novembre 2000).

⁵ In argomento, si rinvia alla fondamentale opera di E. Cortese, *La norma giuridica*, op. cit., pp. 73-86. Si veda anche B. Biondi, *Appunti intorno allo stato servile nel Corpus iuris civilis e nel Decreto di Graziano*, in *Studia Gratiana*, VII, pp. 470 e ss.

⁶ Ed. Besta, *L'opera d'Irnerio*, II, Torino 1896, p. 8.

⁷ *Summa Institutionum*, I, 3 *de iure personarum*. Fu la linea seguita poi dagli ultramontani, come ad esempio il Révigny (*Lectura in Dig. 1,1,4, de iust. et iure*, l. *manumissiones*).

⁸ *Questiones super Institutis*, II *de iure nat. gent. et civ.*, § 4. Rogerio anziché di deroga, parla di solitudine della norma «*gentium ius (...) ipsum a subiectis contemni et in desuetudinem solitudinemque abire et sic ab eius observantia subditos facit recedere*».

⁹ Ne esistono tre versioni, messe in evidenza da Cortese (*La norma giuridica*, op. cit., I, p. 76 nota 103): Vaticano, *Pal. lat.* 769, fo. 2vb; Paris, *lat.* 4461, fo. 1vb e *lat.* 4458 A, fo. 1va.

¹⁰ Ed. Savigny, *Storia del diritto romano*, op. cit., III, p. 390. L'eco della posizione di Martin Gosia si ha ancora nel *Liber de ob-*

¹ A. Winroth, *Les deux Gratien et le droit romain. In memoriam R. Weigand*, in *Revue de droit canonique*, 48/2 (1998), Le Décret de Gratien revisité. Hommage a R. Weigand, pp. 285-298; Id., *The Making of Gratian's Decretum*, Cambridge 2000, pp. 162-168; Id., *The Teaching of Law in the Twelfth Century*, in *Law and Learning in the Middle Ages. Proceedings of the Second Carlsberg Academy Conference on Medieval Legal History 2005*, edited by H. Vogt and M. Münster-Swendsen, København 2006, pp. 41-62.

² Wilhelmus Lucensis, *Comentum in tertiam ierarchiam Dionisii que est de divinis nominibus*, F. Gastaldelli (a cura e con introduzione di), *Corpus Philosophorum Medii Aevi. Testi e Studi*, vol. 3, Firenze 1983.

³ P. Fiorelli, *Clarum Bononiensium Lumen*, in Per Francesco Calasso, Roma 1978, pp. 416 e ss.; E. Cortese, *Le grandi linee*, op. cit., pp. 241-250.

È vero che questa lettura un poco ambigua in tema schiavitù contrapposta alla libertà considerata mai come principio ma come «*facultas naturalis*», poteva innestarsi in due linee ermeneutiche percorse dallo stesso Irnerio e da alcuni glossatori. In particolare, poteva inquadrarsi nella considerazione che la legge successiva può modificare la legge anteriore, risolvendo il conflitto all'interno del diritto positivo;¹ d'altra parte, anche fuori dal cerchio della legge umana, non era avvenuto così anche nella Scrittura fra le regole previste nell'Antico Testamento e il loro compimento avvenuto nel Nuovo?

Una seconda ragione dell'atteggiamento irneriano, stando a quanto riferisce Azzone² poteva legarsi all'interpretazione quasi 'autorizzatoria', diremmo oggi, della legge, la quale può ostacolare *de iure* (i.e. servitù) *et de facto* (i.e. comandi del padrone) un uomo in teoria nato libero, riportando il tutto alla negazione di un esercizio, non di una condizione naturale.

Forse l'atteggiamento di Irnerio di fronte alla questione della servitù e del contrasto esplicito con la libertà naturale riconosciute dallo *ius naturale*, si può spiegare anche in forza di una sua eventuale provenienza dagli studi teologici, dai quali ebbe la spinta, non solo etica e sociale,³ all'elaborazione della sua teoria. D'altra parte, diversi anni prima anche Pepo, poggiando su basi ecclesiastiche e, se non dal Digesto, almeno dalle Istituzioni (1.2. ca.fi.) e dal passo di Isidoro di Siviglia (*Etym.* 5.4.1.), aveva sostenuto che i servi non dovevano essere distinti dagli uomini liberi essendo tutti appartenenti alla *communio nature humane*.⁴ Così anche Irnerio avrebbe potuto mirare all'orizzonte nella direzione indicata dalla sensibilità teologica e declinare, perciò, come postulato di quella 'comunione degli uomini' l'immagine della 'detectio libertatis'. Il che, per ricondurre il tutto a Dante, rafforzerebbe la ragione per la quale all'Alighieri sia bastato richiamare nella Commedia il monaco Graziano, «che l'uno e l'altro foro / aiutò sì che piace in Paradiso» (*Par.* X, 104-105). È lecito supporre, allora, che il Poeta negli anni bolognesi abbia incontrato probabilmente il nome di Irnerio, ma possa, semmai, aver conosciuto il suo operato giuridico come di un maestro proveniente dalle arti liberali - in armonia con quanto riferisce Odofredo («*dum doceret in artibus in civitate ista*») - e fors'anche abbia sentito della sua formazione negli studi teologici, senza troppi dettagli. Quindi, quanto a forza simbolica, nella coscienza dantesca Irnerio per nulla fu superiore a Graziano.

sidione Anconae del Boncompagni, rivolto al discendente Ugolino Gosia (Savigny, *Storia del diritto romano*, op. cit., II, pp. 73 e 74: si veda in Cortese, *La norma giuridica*, op. cit., I, p. 76, nota 102).

¹ Come avvenne con la *lex Falcidia* in tema di legati: Glossa *contra naturam* (ed. Besta, op. cit., pp. 8 e 9). D'altra parte, non era avvenuto così anche nella Scrittura fra le regole previste nell'Antico Testamento e il loro compimento avvenuto nel Nuovo Testamento?

² Che si rifaceva alla definizione di *ius gentium* nelle *Inst.* 1,2,2 e al passo di Fiorentino: cfr. Cortese, *La norma giuridica*, op. cit., I, p. 80, nota 108. Sulle argomentazioni di Azzone, si veda P. Torelli, *Glosse precursiane alle Istituzioni. Nota I: glosse d'Irnerio*, in Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta per il XL anno del suo insegnamento, IV, Milano 1939, pp. 254 e ss.

³ E. Cortese, *La norma giuridica*, op. cit., I, p. 79.

⁴ E. Cortese, *Le grandi linee*, op. cit., p. 244.

“Letteratura e Pensiero”

Rivista di Scienze Umane. Argomenti del n. 12
(per riceverne una copia rivolgersi
alla Redazione del Convivio)

SAGGIE STUDI

SAMUELE BONCIANI, *Montale critico di Dante* (p. 5)

VITTORIO CAPUZZA, *Utraque lex e uso del diritto romano ai tempi della riforma gregoriana. Antiche questioni legali a sostegno del pensiero dell'Alighieri* (p. 39)

CARLO DI LIETO, *Ranieri e Leopardi agli "incurabili" di Napoli, tra medicina, letteratura e mistificazione* (p. 56)

CLAUDIO TUGNOLI, *Il significato del mito greco in opposizione alle religioni monoteistiche. Nota critica in margine a Walter F. Otto* (p. 108)

ANGELO MANITTA, *Galatea e Aci: un mito e un fiume da collocare nell'alcántara, il greco akesines* (p. 123)

ANGELO FABRIZI, *Pagine parlanti. Tra letteratura, ricordi e annotazioni critiche* (p. 186)

STEFANO CAZZATO, *Nietzsche - Pasolini: Un rapporto possibile?* (p. 205)

GIUSEPPE COLANGELO, *Ah perché non son io coi miei pastori?* (p. 209)

INEDITI E RARI...

VITTORIO CAPUZZA, *L'ignoto autore dell'opuscolo su Angelo Giansanti, alunno del seminario romano (1880-1882)* (p. 213)

ASTERIA CASADIO, *Il caso della moglie di Firbo: due scritti inediti pirandelliani* (p. 224)

VERSIONI

Rubrica di traduzione letteraria. *Poeti olandesi contemporanei*, a cura di Gandolfo Cascio (p. 235):

MARIA VAN DAALLEN (p. 236)

GANDOLFO CASCIO (p. 237)

JAN VAN DER HAAR (p. 240)

ONNO KOSTERS (p. 246)

RIA WIJLAND (p. 247)

ELS VAN STALBORCH (p. 254)

GISELLA BROUWER-TURCI (p. 255)

I POETI E I TRADUTTORI (p. 258)

LETTURE

Cariteo (Benet Garret), *Endimion a la luna*, Edizione critica di A. Carlomusto di Carmine Chiodo (p. 260)

Giuseppe Bova, *Ossigeno (Poesie 1966-2020)*, di Corrado Calabrò (p. 263)

Valerio Casadio, *Sarà l'alba tra poco*, di C. Chiodo (p. 268)

Giorgio Moio, *Finzioni. Interviste fantasma*, di Lamberto Pignotti (p. 271)

Maria Primerano, *Pergolesi. Anima scurdata. Opera buffa*, di Francesco D'Episcopo (p. 274)

Francesco D'Episcopo, *Fragilità di Dante. Pianti e svenimenti nella "Commedia"*, di A. G. Pessina (p. 277)

Angelo Manitta, *La Bellezza di Tamar*, di Francesco Casuscelli (p. 279)

Vincenza Alfano, *Perché ti ho perduto*, di Maria Gargotta (p. 286)

Massimo Parolini, *Soglie vietate*, prefazione di Umberto Piersanti, con sei immagini di Laura Parolini, di Claudio Tugnoli (p. 288)

Angelo Manitta, *La botanica di Dante: piante erbacee nella Commedia*, di Patrizia Tocci (p. 290)

Carlo Di Lieto, *Le risonanze dell'Illimitate nella "Quinta Dimensione" di Corrado Calabrò*, di N. Prebenna (p. 292)

Poesia e Poeti

a cura di *Angelo Manitta*

La poesia è di per sé espressione creativa e comunicativa, attraverso cui il poeta vuole sondare e comprendere se stesso e il mondo che lo circonda in maniera del tutto personale sia nella forma che nel percorso. Da ciò si può dedurre che essa sia, a differenza del romanzo, una ricostruzione sui generis di una contingenza reale che si tramuta in ideale o onirica. Da ciò scaturiscono i diversi (a volte anche opposti) processi stilistici e le diverse tematiche, che ne costituiscono la poetica, differenziando un poeta dall'altro. In questo numero abbiamo occasione di presentare quattro autori con una loro personale visione dell'essere. Partiamo da Roberto Pazzi che con la sua poesia libera, ispirata ad una realtà oggettiva, dal verso limpido e piano che si avvicina alla prosa, pone al centro del suo pensiero il tempo e la coscienza esistenziale. A tonalità prosastiche si avvicina pure Luigi Fontanella, ma la sua poesia (un poemetto), appare più legata alla tradizione americana (il poeta vive a New York), sembrando tenere presente le lezioni, tra gli altri, di un Ferlinghetti o di un William Carlos Williams. La poesia di Chicca Morone, invece, scandaglia l'esistenza attraverso la modernizzazione del mito, quale elemento di identificazione emotiva e di passionalità umana, passione che diventa poesia d'amore in Fabia Baldi.

Roberto Pazzi

Il tempo e la coscienza esistenziale

a cura di *Angelo Manitta*

Questo tempo non tempo

Un lungo sogno da cui
ti aspetti di svegliarti
e invece continua a trascinarti
nei regni della paura,
sembra un esercizio di resistenza,
forse si vuol mettere alla prova
la nostra pazienza,
scoprire come reinventarci.
La luce verrà di nuovo a liberarci,
sempre è stato così,
non abbiamo dimenticato
la peste, il vajolo, i barbari,
i roghi delle guerre di religione
le camere a gas, i gulag,
nulla dura all'infinito,
neanche il male.
Diverrà un ricordo
questo lungo sogno,
la memoria se lo mangerà,
a tratti vivo d'anticipo
la sciabolata di luce
che accecherà le tenebre.

L'eternità spacca la facciata

Davanti alla cattedrale di Sarzana

Dicono che ai vecchi
la memoria torna indietro
nel passato più remoto,
fondono il presente con l'assenza,
rivedono il film da dove erano entrati,
al cinema usava così entrare,
ora non più da quando la visione
è fatta matematica esatta.
In verità spunta ai vecchi
l'eternità nella testa,
un rametto ribelle che spacca
antiche facciate
e diventa un alberello,
con le sue fronde copre
secoli e stili.
Se i passanti non saranno bene attenti
la memoria gli rovinerà addosso
fatta di pietra eterna.

Partire

Nella cruna del tempo infilo i giorni,
così grande è il mondo
che per alzarmi punto i piedi,
cerco paesaggi e nomi nuovi,
sconosciuti confini all'orizzonte,
così sognava le Indie Colombo
impaziente di partire.
Ecco, un'altra notte e già finita,
più veloce di me
e io inseguo la luce
per trovare la postura
che m'innalzi verso
una terra ancora senza nome.
E m'appari, ad occhi chiusi,
senza volto ancora,
pochi istanti prima di conoscerti.

Amate ombre

Amate ombre mi guardano
inseguire l'amore
degli ultimi anni,
zitte, zitte se ne stanno
le mie complici,
sulla spiaggia dove sono
una conchiglia vuota.
Se la vita fu solo attesa
viene sì, vien davvero l'ora
di spenderla tutta
rompendo il salvadanaio
dove cadeva la moneta
felicità sempre rinviata,
sempre messa da parte.
È l'ora di sperperarla,
e dirvelo anche oggi,
quanto amo la vita,
mie amate ombre.

Nel giardino dell'università

Guardo gli studenti,
solitario in mezzo a loro,
cercando il sorriso arreso al futuro,
è dolce riversare il mio,
imbarcarmi nel viaggio
appena iniziato,
dimenticare chi sono,
inseguire la mente giovane
che guarda e si distrae subito
dal libro per una fantasia
amorosa e lontana che la riposa,
sedotta dal niente,
soltanto domani padrona
del tutto che avrà perduto,
in attesa della felicità,
un incontro sempre rinviato
per paura del confronto
con chi non ha aspettato
e l'ha rubata senza pagarla,
se l'è bevuta senza lasciarne
da parte una sola goccia.
Il sapore ho in bocca dell'uva dorata
che non si coglie più dal pergolo,
lasciata maturare fino a Natale,
un sorso d'un'altra estate perduta.

Pandemia è una vita lunare

Abitare il volto nascosto della luna
ha dei vantaggi,
se placa l'ansia di gareggiare
arresi tutti insieme
alla comune attesa del sole,
sospesi a un desiderio
che non tradisce
e si ripropone ogni mattina
come luce ancora da baciare,
quando del primo amore
non si conosceva l'eclissi
perché siamo noi il sole.

Alla luce

Al risveglio la luce è di casa
e m'assale la colpa
di non averla accarezzata
subito dopo l'alba,
quando in punta di piedi
s'allunga e danza, variando
i suoi disegni sulle cose,
come le mie pose nel sonno,
dov'era mentre dormivo?
Con chi mi tradiva?
A me stretta è ora
l'amante dei miei sogni
che me li divora
prima che volino via
e mi consuma di baci la notte,
quando non posso difendermi,
a farmi male d'amore.

Il bacio della notte

Vince la luce,
perdono le tenebre,
farfalla catturata dalla lampada,
mosca presa dall'odore,
già uccello lanciato verso il sole.
Allodola o usignolo?
Ormai ci guardiamo
l'attimo prima dell'alba,
quando la notte bacia il giorno.
Chi mai sarà il grande che s'avanza?
Non lo conosco ma lui conosce me,
mi sorride, aspetto che mi chiami.

Lettera d'amore

I giorni che restano,
candele accese,
i giorni che ho consumato,
candele spente,
io qui a dimenticare,
se li ricordo mi fermo,
se li scordo cammino,
ho un corpo che ha
voglia di piacere.
Ma una voce ripete
non ti ho saziato mai,
lasciami perdere
e poi mi vedrai.
E chi dovrei ascoltare?
la voglia di piacere
o quella di far prima,
a correre dove la voce
assume la carne, la bocca,
il volto che mi ami?
Sarai una donna,
sarai un uomo,
sarai un dio,
non so,
ho così poco spazio per scriverti
questa lettera,
cala la luce delle candele,
ci vedo meno,
quel che manca sul foglio
quel che non so dire,
il tuo nome,
scrivilo tu.

La canzone d'amore

Ho ritrovato la chiave,
in una tasca chiusa m'aspettava,
non la cercavo più quando
un mattino di grazia l'ho riaperta.
Così torna il nome
amato e dimenticato,
così d'una canzone d'amore
resta il ritmo, smarrite le parole.
Nulla si perde se non per ritrovarlo
a una fitta più alta di memoria.
Canta nel cuore solo la musica,
suoni e parole tornano a baciarsi.

Lo scrigno delle parole

Obbediente il genio della lampada
vien su dal bianco della pagina,
tutto nero e sottile
e poi s'allunga, s'allunga,
salendo alto fino ai cieli,
non so mai cosa dirà,
dove mi porterà,
quanto si fermerà.
Esplora desideri
che mentono solo il nome,
son gli stessi, m'aspettano,
non li perderò mai,
l'attesa eterna antichi amori,
ma io me ne sto qui al caldo
dietro i vetri chiari dell'anima.

Roberto Pazzi, nell'ambito della letteratura italiana contemporanea, copre certo un posto di rilievo, sia come poeta che come narratore. Il suo percorso poetico in particolare, che ha preso le mosse da presupposti sereniani, conta un cinquantennio di attività a partire da *L'esperienza anteriore* del 1973. Presentare quindi la sua poesia al nostro lettore attraverso una minima raccolta inedita diventa compito arduo per una visione chiara della sua poetica. In ogni caso è possibile tracciarne le trame attraverso alcune tematiche essenziali che toccano non solo la sua poesia, ma pure l'ampia attività narrativa, la quale comunque esula da questa breve analisi. Se è vero che ogni poeta modifica ed evolve nel percorso letterario il proprio stile, è anche vero che alcune tematiche permangono, pur se viste da prospettive e risvolti retorico-stilistici diversi.

Uno dei temi che permea la nostra minima antologia, e in un certo senso l'intera poetica di Roberto Pazzi, è il tempo quale coscienza esistenziale di un presente e momento intermedio tra un passato e un futuro. Nel rapporto tra tempo e spazio, che si collega alla realtà contingente nel tentativo di "interpretarla" poeticamente, il Poeta volge ad una ricerca della luce che si può estrinsecare in uno stato di serenità interiore, quale tentativo di evitare il nulla. Alla coscienza esistenziale, infatti, si accosta il tema dell'ombra e della luce, inframmezzato dall'attesa, percepite quale metafora interiore o momento di riflessione e di sogno che tende alla felicità. In tutto questo si intreccia la quotidianità dell'esistere e l'emozionalità, che può essere contemplativa o emotiva. A fare da legame è la scrittura, materializzazione del pensiero tramite la malleabilità espressiva del verso scorsevole, della parola chiara e della sintassi lineare. Se queste poesie appaiono quanto mai lontane da quella linea lombarda che in origine Roberto Pazzi sembra abbia seguito sulla scia di Sereni, in ogni caso si proiettano in una dimensione non più postmoderna, travalicando il postmodernismo proprio attraverso l'attualizzazione realistica di una personale poetica, nella liberazione totale da quella che poteva essere definita la "parola innamorata", manifestando una evidente distanza dagli sperimentalismi degli anni Settanta, che tuttora alcuni poeti perseguono, per giungere ad una espressività limpida e ad un penetrante verso quotidiano.

Il tempo, che procede con passo lieve, è determinato dalla filigrana della parola nell'ambito di una circolarità dell'essere poeta, mentre l'ombra, quale alter ego, ne evi-

denza la visionarietà. La scansione dei giorni è la coscienza del tempo che trascorre, ma pure l'acquisizione di una identità personale, che si tramuta in oniricità. Il sogno mitizza i luoghi e offre una specifica identità all'immaginario. Tempo e sogno quindi appaiono collegati nell'ambito di quella presa di coscienza della realtà, legata alla condizione dell'essere, che sa porsi in un tempo e in un luogo storicamente e geograficamente individuabili, tramite una scrittura prosaica, ma determinata da una ritmicità interiore che scandisce i vari momenti esistenziali, in un percorso ciclico, a volte anche ironico e paradossale, che non scombussola per nulla il lettore, anzi al contrario lo invita a seguirne il percorso.

Da tale premessa la poesia di Pazzi non appare quale presupposto ideativo dell'impegno narrativo, ma complementarietà di esso. Se il tempo è uno dei primi temi trattati dal Poeta, esso si evolve ed assume valenza filosofica, essendo collegato ad una contingenza storica che permea anche l'ultima sua produzione poetica, considerando l'evoluzione dialogica quale entità astratta nella scansione degli eventi quotidiani. Il tempo appare quindi come un eterno presente che si intreccia al passato, se è vero che nei vecchi «la memoria torna indietro / nel passato più remoto» e «fondono il presente con l'assenza», ma questo fenomeno retroattivo, come un film, oggi sembra non essere più valido, in quanto «la visione / è fatta matematica esatta», come dire che il presente ha la sua prevalenza. Tale concetto ci riporta al pensiero di sant'Agostino il quale nell'XI libro delle *Confessioni* afferma che «se il futuro e il passato esistono, desidero sapere dove esistono. Se ancora non riesco, so tuttavia che, ovunque esistono, là non sono né futuro né passato, ma presente [...] Nel narrare fatti veri del passato, non si estrae già dalla memoria la realtà dei fatti, che sono passati, ma le parole generate dalle loro immagini, quasi orme da essi impresse nel nostro animo mediante i sensi al loro passaggio. Così la mia infanzia, che non è più, è in un tempo passato, che non è più; ma quando la rievoco e ne parlo, vedo la sua immagine nel tempo presente, poiché sussiste ancora nella mia memoria». Proprio per questo rapporto il tempo si trasforma anche per Pazzi in "non tempo", dove il "non tempo" non è assenza di tempo, ma eternità, proprio quell'«eternità nella testa» che la trasforma in un eterno presente, dove anche la memoria è «fatta di pietra eterna». Secondo l'espressione di sant'Agostino, quindi, il passato e il futuro possono essere pensati solo come presente, il passato come «memoria», il futuro come «attesa», e la memoria e l'attesa sono entrambe circostanze presenti. Ma il presente è anche «visione» e «sogno», luce che contrasta le tenebre, la notte, il nulla. Se quindi da una parte l'esistenza per Roberto Pazzi è «Un lungo sogno da cui / ti aspetti di svegliarti / e invece continua a trascinarci / nei regni della paura», dall'altra parte «La luce verrà di nuovo a liberarci» perché «sempre è stato così» perché «nulla dura all'infinito, / neanche il male», quindi l'eternità si fa condizione soggettiva, personale, riflessione esistenziale e il tempo una catena di giorni che, come afferma ancora sant'Agostino, «I tuoi anni sono un giorno solo, e il tuo giorno non è ogni giorno, ma oggi, perché il tuo oggi non cede al domani, come non è successo all'ieri. Il tuo oggi è l'eternità», alle cui parole sembrano fare da corollario quelle del Poeta: «l'attesa eterna antichi amori, / ma io me ne sto qui al caldo / dietro i vetri chiari dell'anima». La memoria quindi è l'orizzonte tra il tempo della storia e il tempo dell'eternità,

strettamente interdipendenti, perché anche «così sognava le Indie Colombo / impaziente di partire». Tale processo trascende la dimensione temporale dell'esistenza dal momento in cui l'uomo non trova altra soluzione che quella di circoscrivere nel sogno, ma senza restare vittima della propria stessa esistenza, e quindi trascenderlo aprendosi ad una visione di luce e di eternità. Ed è questa la soluzione offerta proprio dal Poeta: «Diverrà un ricordo / questo lungo sogno, / la memoria se lo mangerà, / a tratti vivo d'anticipo / la sciabolata di luce / che accecherà le tenebre». Alla luce si possono, infatti, contrapporre le tenebre in un dualismo apparentemente manicheo, benché la luce sia sempre prevalente e possa far scaturire quell'interiore languore di non averla apprezzata pienamente. «Al risveglio la luce è di casa / e m'assale la colpa / di non averla accarezzata / subito dopo l'alba», ma alla fine «Vince la luce, / perdono le tenebre, / farfalla catturata dalla lampada, / mosca presa dall'odore, / già uccello lanciato verso il sole».

Sotto tale aspetto la poesia di Roberto Pazzi si trasforma in interiorità assoluta, dove l'immagine esteriore è solo apparente, quasi metafora di una esistenza che lascia apparire l'uomo come «una conchiglia vuota», perciò la felicità perduta si tramuta in una speranza di acquisizione della felicità, senza cadere in eventuali narcisismi determinati dall'io lirico. Infatti se da una parte la felicità è «sempre rinviata, / sempre messa da parte», dall'altra appare evidente «quanto amo la vita», che dissolve ogni ombra e ogni tenebra, restando sempre «in attesa della felicità», benché qualcuno «l'ha rubata senza pagarla, / se l'è bevuta senza lasciarne / da parte una sola goccia». In ogni caso Pazzi si presenta quale poeta della gioia del vivere, che sa inglobare il negativo dell'esistenza nel difficile tentativo di rendere illimitato, attraverso la poesia, l'attimo fuggente e inseguirlo con intenzionalità estetica, alla ricerca di quella bellezza che sa focalizzare intorno a sé il desiderio di eterno e il vuoto che si concretizza nelle azioni quotidiane.

La sua poesia trova una felice sintesi nell'impatto emozionale, anche quando tocca il tema dell'amore: «Amate ombre mi guardano / inseguire l'amore / degli ultimi anni». L'oggetto può diventare causa di distrazione da una «fantasia / amorosa e lontana», anche «sedotta dal niente», ma che si può estrinsecare in una «canzone d'amore», di cui «resta il ritmo, smarrite le parole». L'amore si fa in ogni caso elemento necessario di sopravvivenza esistenziale, fonte di vita e ricerca d'infinito, «come luce ancora da baciare, / quando del primo amore / non si conosceva l'eclissi / perché siamo noi il sole».

In tale excursus si innesta la recente pandemia, che in questi ultimi due anni ha interessato l'intera società. Periodo difficile e oscuro, ma che ci lascia ritrovare «immersi in una dimensione di riscoperta del silenzio, del raccoglimento, della lentezza, della meditazione - come dichiara il Poeta in una intervista. - Finalmente godevamo di una sospensione della corsa pazzo, in cui si passa da un desiderio che non soddisfa più a un altro che non soddisferà a sua volta, che è invece l'essenza della modernità». In questa spazialità cosmica il poeta cerca di delimitare il confine spazio-temporale attraverso la riflessione e la scrittura, che diventano da una parte elemento salvifico dall'altra coscienza e conquista d'eternità come in «Lettera d'amore», dove il rapporto emozione-luce-tempo appare molto evidente ancora una volta nella contestualità presente-passato, estrinsecata dalla memoria che scandisce il tempo. Infatti se «I

giorni che restano» sono «candele accese, / i giorni che ho consumato» sono «candele spente». Ma tali giorni sono filtrati dalla memoria, infatti «se li ricordo mi fermo, / se li scordo cammino». La carnalità del ricordo («la voglia di piacere») ... la voce che «assume la carne, la bocca, / il volto) lascia comunque nell'incertezza se si tratta di donna, uomo o dio, ma conferma la certezza della scrittura che, benché abbia «poco spazio per scriverti / questa lettera», benché cali «la luce delle candele», benché «quel che manca sul foglio / quel che non so dire» sia «il tuo nome», si ha la certezza finale di una collaborazione emotiva, di una consensualità biunivoca determinata da quello «scrivilo tu» finale. Malgrado sembri impossibile raggiungere l'afflato emotivo e l'energia vitale sembri essere racchiusa in una gabbia, il tutto appare come in un libro, che apre sempre ad uno spiraglio di luce.

La poesia di Roberto Pazzi, con la sua scrittura limpida, immediata, pulita, legata alla quotidianità e soprattutto a quell'incessante flusso di azioni e di pensieri che riempiono la nostra vita, se da una parte opacizza l'esistenza dall'altra la illumina di quella luce emozionale filtrata dalla parola, attraverso un raffinato lirismo che, senza alcuna sbavatura e con immagini consuete, raggiunge alte vette e, non avulso da un linguaggio metaforico, offre una energia poetica disarmante tramite una versificazione morbida e una disposizione prosodica che pianifica l'intenso significato della parola sia sul piano denotativo che connotativo. La scrittura, come il genio di una lampada magica che «vien su dal bianco della pagina, / tutto nero e sottile», «esplora desideri / che mentono solo il nome», ma che «son gli stessi, m'aspettano, / non li perderò mai». La scrittura diventa quindi elemento salvifico.

ROBERTO PAZZI, poeta, narratore e giornalista, vive a Ferrara, dove ha fondato nel 2014 la scuola di scrittura creativa "Itaca". Tradotto in ventisei lingue, con più di trenta pubblicazioni fra sillogi e romanzi, è considerato uno dei più originali scrittori italiani. Già collaboratore del "Corriere della Sera", "The New York Times" e "QN", ha insegnato nella scuola superiore, oltre che Antropologia culturale e Filosofia della storia nell'Università degli studi di Ferrara e Sociologia dell'arte e della letteratura a Urbino. Della sua opera ricordiamo, fra i titoli di poesia, *L'esperienza anteriore* (I dispari, 1973), *Versi occidentali* (Rebellato 1976), *Il re, le parole* (Lacaita, 1980), *Calma di vento* (Garzanti, Premio Librex Montale 1987, tradotto in francese nelle Editions de la Différence), *Il filo delle bugie* (Corbo, 1994), *La gravità dei corpi* (Palomar, 1998, tradotto in tedesco da Tropen e in turco da Estetik Us, Premio Frascati, Premio Calliope, Premio Marineo), *Talismani* (Marietti 2003), *Felicità di perdersi* (Barbera, 2013), *Un giorno senza sera* (La nave di Teseo 2020, premio Rhegium Julii). Fra i romanzi sono da ricordare: *Cercando l'Imperatore* (1985, premio Selezione Campiello), *La principessa e il drago* (1986, finalista premio Strega), *Vangelo di Giuda* (1989, superpremio Grinzane Cavour), *La stanza sull'acqua* (1991), *La città volante* (1999, finalista premio Strega), *Conclave* (2001, superpremio Flaiano), *L'ombra del padre* (2005, premio Procida Elsa Morante), *Mi spiacerà morire per non vederti più* (2010), *La stanza sull'acqua* (2012), *Lazzaro* (Bompiani, 2017), *Verso Sant'Elena* (Bompiani, 2019), *Hotel Padreterno* (La Nave di Teseo, 2021).

Temi e motivi della Poesia di Luigi Fontanella

a cura di *Fabio Dainotti*

LO SPERDIMENTO poemetto liquido

Nel mio corto viaggio sentimentale
tra Mountain Ridge e JFK
ancora qualche residuo
baluginante di ieri sera
nello sguardo indolente di Lester Burnham
bramante, nel sogno, Angela Hayes
lolita viziosetta
con tutto il conseguente... ma poi
ogni immagine rimescolata con la lettura
di quella storia sbrindellata di Gabriella
... letta post-mortem (pour cause)
in uno scenario assai rassomigliante
a un vecchio racconto di Vasco
sullo sgombero di nonna e nipote
da via dei Magazzini a via del Corno
sfratto forzato in un freddo inverno
verso un altrove incerto
eppure... lì, a pochi passi da loro...

sempre più - il tutto -
intrecciato all'ennesimo trasbordo
al Kennedy: un altro in più
in quarant'anni del mio americano
sperdimento.

In questo corto viaggio
a folate
bagliori intermittenti
di quanto appena lasciato
e di quanto, rimuginando,
mi aspetta fra i due continenti.
Fa freddo. Mi avvolgo nel mio cappotto.
Che fine avrà fatto quello di Montale
che la Gina regalò a Elio Fiore?

Anch'io ne regalai uno a Maurizio Cucchi:
un mio vecchio giaccone di renna
che gli stava a pennello.
Faceva già freddo a Port Jefferson
quel 24 ottobre 2014,
e lui doveva fare scalo a Oslo
prima di rientrare a Milano.

Mi guida Cristopher
l'affabile fatico autista...
lo sbircio ogni tanto ad occhi socchiusi.
Cristopher subito diventato
un fantasmatico fabulatore
del mio labirintico andare.

Nitido, a tratti, mi appare
solo il volto di Emma
l'unico, forse, senza penombre
o striature interferenti... mentre

la limo procede in
un affastellarsi pulviscoloso
di passato-presente
ogni personaggio ogni imago
ogni persona o cosa
tutto
ben incastonato in un muto teatro a me di fronte
un po' simile a quello
del vecchio Aghios in partenza per ...
pieno di gioia febbrile e di speranze
viaggio nel quale – benché vegliardi entrambi –
non bisogna escludere
qualche gaia creatura femminile.

*La donna ideale... mancante magari di gambe e di bocca,
non poteva essere assente. Giaceva nell'ombra confusa
con molti altri fantasmi, parte importante degli stessi.
Ma la donna non è sempre la stessa nel desiderio...
necessaria prima di tutto all'amore, ma talvolta desiderata
per proteggerla. Una creatura forte e debole, che se si può
si accarezza, e se non si può si accarezza ancora.*

Se solo la salvazione bastasse
a proiettarci felici da qualche parte...
se solo bastasse
a guarirci di ogni accidiosa indolenza

di ogni scontentezza
di ogni nostra insufficienza.

*Ieri sera me ne stavo a letto buono buono vicino a te...
ma poi il pensiero se ne andava subito altrove in quel
regno di Claus Paterna... ero dentro un caseggiato dove
gente buona e generosa mi aveva ospitato. Insegnavo
l'abc a qualcuno di loro ma sapevo che sarei presto
ripartito. Prima di andarmene avevo acquistato da questa
famiglia un fiasco di vino, del pane e del formaggio.*

Forse bisognerebbe
davvero denudarsi
di ogni inutile orpello
di ogni oggetto d'affetto
e volgere questi a chi ne ha bisogno
o ne è privo
per connaturata incapacità
di darlo o riceverlo.

Il fatico Christopher parlandosi
mi racconta di una filippina, mentre passiamo
di fronte allo Stony Brook Hospital
l'altra mattina li forzatamente piovuto
dopo un intrico di strade e traverse spaziali
per un MRI ordinatori da John Fitzgerald MD
pacioso e pensoso, forse premuroso
che mi aveva visitato un po' superficialmente.
Un mastodontico edificio
alveolare
perfetto di sette piani buzzatiani
labirintici corridoi stanze stanzini cubicoli.
Muti e trasparenti gli sporadici addetti sanitari
ingrembiulati spettri di se stessi.

Di questa filippina
Cristoph continua a fabularmi
la vorrebbe impalmare, le manda
quattrini e medicine ogni mese

svagato e insonnolito lo ascolto
 gemello di Claus Patera: sovrano assoluto
 del
 Reich des Traumes
 nonché fornitore di singolari
 fenomeni dell'immaginazione...

(*trasognato distratto, di colpo
 ripenso al mio amico Fabio quando trent'anni fa
 partiva periodicamente per Kiev
 carico di doni mercanzie e medicinali
 per la sua Oksanuchka ambiziosa e fedifraga*)

Come Aghios fingo partecipazione
 proiettato soprappensiero a quanto
 dovrei invece aspettarmi transoceanicamente,
 impaziente d'essere lasciato tranquillo a goderne
 e sottraendomi per quanto possibile
 a ogni simulazione.

*Nel sogno chissà come e perché ero capitato in
 quell'albergo così fuori mano, solitario, all'apparenza
 deserto, come abbandonato a se stesso. Per arrivarci
 bisognava uscire dall'abitato della città, inoltrarsi verso
 un luogo di campagna, man mano sempre meno
 frequentato. Poi una specie di sbarramento fatto di alberi,
 siepi e cespugli. Per attraversarlo bisognava passare
 attraverso un varco frondoso. Ed eccomi infine dinanzi a
 questo albergo: bianco immacolato. Immenso il salone
 d'ingresso, candidi marmi ovunque. Nessuna decorazione
 alle pareti. Qualche statua. Un lungo bancone dove
 a riceverti c'era e non c'era, appariva e spariva,
 una giovane donna: muta, celeste, evanescente. Se avessi
 proseguito oltre questa sala – cioè oltre a una grande
 vetrata che correva lunga di fronte – sarei uscito
 in un ampio e frondosissimo giardino. Da lì, sempre
 proseguendo oltre, avrei infine intravisto le prime
 abitazioni di un'altra città, forse benefica e generosa di
 tanta nuova umanità.*

Se solo bastasse la salvezza
 a renderci felici
 se solo bastasse a guarire...
 Avrei solo bisogno di persone buone.

Quel regno, sostiene Patera, è separato dal mondo
 circostante per mezzo di un muro di cinta, e difeso contro
 qualsiasi attacco di poderosi nemici. Una sola porta
 permette l'entrata e l'uscita, e rende facili i più severi
 controlli di persone e cose. Nel Regno del Sogno, rifugio
 per gli insoddisfatti della civiltà moderna, si provvede a
 tutti i bisogni materiali. Il sovrano di questo paese è ben
 lontano dal voler creare un'utopia, una sorta di stato del
 futuro. Le privazioni materiali persistenti, detto per inciso,
 vi sono assolutamente escluse. Gli obiettivi principali di questa
 comunità, d'altronde, non consistono tanto nel conservare i
 valori materiali della popolazione e dei singoli. No,
 nient'affatto! ... ma vedo che lei sorride incredulo, e in realtà
 è forse troppo difficile per me descrivere in poche parole ciò
 che Patera realmente si proponeva col suo Reich des Traum.

Nella *Nota al testo* del suo poemetto inedito, *Lo sperdimento*, Luigi Fontanella parla, a livello intenzionale, di operetta dall'andamento poematologico volutamente intrate-

stuale. Ci suggerisce quindi un percorso di lettura: appunto l'intratestualità, l'"orecchio interno", una tecnica interpretativa che nella dantistica prende il nome anche di "spiegare Dante con Dante". Spiegheremo, o tenderemo di farlo, Fontanella con Fontanella.

Nella *Nota* il poeta parla anche dell'occasione che provoca lo scatto della sua fantasia: il tragitto da Long Island all'aeroporto JFK; e lo chiama significativamente "viaggio". È proprio da questo che occorre partire, anzi tutto perché è il vissuto di Luigi, il quale vive a New York, alternando frequenti soggiorni a Firenze, che si impone, opportunamente trasvalutato, nell'opera. Giorgio Bàrberi Squarotti ha indicato nel viaggio il tema sempre presente nella poesia di Fontanella; il viaggio, effettuato sui più comuni mezzi di trasporto, luoghi privilegiati degli incontri, diviene anche figurazione della vita. Ebbene già nel primo verso del poemetto, quindi *in limine*, in posizione significativa, come sottolineano i cultori di semiologia, a indicare proprio il tema, campeggia la parola "viaggio". Molti i motivi delle raccolte precedenti che sembrano confluire nel poemetto. Il termine "viaggio" occorre frequentemente anche nel libro *Lo scialle rosso*, ad esempio, dove c'è soprattutto lo spostamento in luoghi lontani, esotici); in tali raccolte, mentre il viaggio di tanti si configura come un muoversi insensato, quello compiuto dal poeta è giustificato dalla sua funzione nel mondo: quella di "regestatore", compilatore di un registro (qui ne *Lo Sperdimento* diventa "un bel registro / contenente l'enumerazione degli oggetti"), su cui registrare ciò che avviene nel mondo.

Molto importante, tra gli oggetti conservati in quella sorta di "armadio ambulante" che è il suo taschino, è il paio di occhiali: "Gli occhiali per leggere? Un grande ordine, forse necessario con questi miei occhi difettosi". Le lenti sono uno strumento indispensabile sia nell'investigazione del mondo, in quella particolarissima ricerca che riappare spesso nella produzione fontanelliana; sia per consentire all'io un'"agnizione", peraltro problematica, alle soglie del mistero.

Notevole la ricchezza delle implicazioni culturali, il carattere culto della sua poesia, che si rifà sempre a pagine di autori amati: qui appare "Vasco", cioè Pratolini, indicato, come anche Huysmans (presente in altre opere dell'autore) con il nome proprio, come si fa con un conoscente; e ancora: Buzzati; Sbarbaro, indicato con una perifrasi; e altri; forse la frase ritornante "Sostiene Patera" è un'allusione, basata su una suggestione fonica, a un noto romanzo di Tabucchi, *Sostiene Pereira*. In un'opera di grande visività (e visionarietà) come *Lo Sperdimento*, non fa specie che il primo riferimento culturale sia ai protagonisti di un film, *American Beauty*; Lester Burnham, che, depresso e stanco, per sfuggire alla monotonia si accinge a sedurre una giovane, Angela, salvo poi avere una resipiscenza; mentre il personaggio femminile è definito, mediante una citazione, che è anche un'antonomasia, "Iolita". Del resto, è lo stesso autore a sostenere che la grammatica filmica è sovente al centro della sua ispirazione. L'operazione poetica è in somma all'insegna del gusto citazionale; le citazioni e le allusioni sono insistenti, evidenti, cercate, attraverso il procedimento dell'intertestualità. Queste figure della letteratura o del mito o della storia personale e privata (hanno qui diritto di cittadinanza, infatti, anche persone qualunque, amici, conoscenti, soprattutto poeti), sono ormai entrate nell'immaginario dell'autore, non restano mai esibizioni esteriori di cultura, diventando compagni di viaggio, persone che in un dialogo impossibile il poeta interroga, di cui immagina i pensieri. Anche il testo in esame, scrive ancora Fontanella nella *Nota*, "si è andato costruendo anche

grazie alle suggestioni di due mie recenti riletture: *Corto viaggio sentimentale* di Italo Svevo e *L'altra parte* di Alfred Kubin” (la storia, raccontata dal protagonista, Kubin stesso, della sua esperienza nella mistica capitale del Regno del Sogno, i cui abitanti sembrano sotto una specie di incantesimo, vittime di strane allucinazioni e governati proprio da Patera, “sovrano assoluto / del / Reich des Traumes”). Il primo verso puntualmente recita: “Nel mio corto viaggio sentimentale”; l’io dunque trova i suoi referenti nello specchio della letteratura e della coscienza. Tra le ascendenze letterarie non declinate mi sembra che si possa citare, per certi scatti tonali e per qualche cambiamento di piani, nella parte finale, Th. S. Eliot.

E veniamo al titolo del poemetto, che allude alla sindrome di Stendhal. Questo aspetto merita ulteriore approfondimento con gli strumenti e gli scandagli conoscitivi della psicologia del profondo, come peraltro è avvenuto per molta parte della poesia del Nostro: in chiave psicanalitica, ad esempio, è stata analizzata la “fantasia onirica” *Bertgang*.

Una caratteristica importante del testo è il continuo andirivieni temporale, e il passaggio senza soluzione di continuità dalla realtà ai “pensamenti” e ai sogni; gli istanti di sogno e di realtà si sovrappongono. Questa del continuo variare dei tempi verbali è una costante che ricorre già nello *Scialle rosso*, dove “volati sono gli anni”, e si tratta di organizzare un’apposita *recherche* per recuperare i frammenti di un tempo perduto e custodirli in una “teca”.

Il tema del trascorrere inesorabile del tempo si connette con il pensiero della vecchiaia, che si affaccia con insistenza e ritorna anche nei versi non riportati de *Lo sperdimento*: “Ma son davvero un vegliardo”. Nella prefazione al volume *L’adolescenza e la notte* Paolo Lagazzi parla di figure capaci di irradiarsi in una specie di “ipertempo”. E sul tempo, che stravolge e rende irriconoscibili i luoghi della nostra geografia del cuore, il poeta ci offre continue meditazioni, restando attonito tra l’altro di fronte all’“istante che s’aggiunge agli anni”. Proprio dalla finitudine, dalla sua condizione di ‘essere-per-la-morte’, sembra dirci Fontanella, scaturisce la grandezza della creatura umana.

C’è ovviamente, in questo viaggio al limite del sogno, una guida, che è un po’ anche il postiglione non solo di una discesa agli inferi delle inospiti brughiere metropolitane di una società liquida e al fondo disorientante della coscienza e del subconscio; ma anche nell’ascesa in una dimensione purgatoriale; si chiama significativamente “Christopher”, configurandosi quindi come una strana creatura antifrasticamente cristofora; il suo è un nome parlante ed egli vien definito, con appellativo fisso, quasi un epiteto, “fatico”: dunque la salvezza, la “salvazione”, è affidata forse alla superstita possibilità di un contatto che possa essere stabilito tra esseri umani, alla funzione comunicativa, appunto fatica, in un viaggio che diviene sempre più periglioso e gremito di segni che rinviano ad altro, e che risultano di difficile decifrazione: “una babele di segni e traiettorie”, come i “sette piani buzzatiani, / labirintici corridoi stanze stanzini cubicoli”, dove anche gli “addetti sanitari” sembrano “ingrembiulati spettri di se stessi”.

Una presenza importante è quella femminile, la “donna ideale”, ma anche ultima discendente delle pericolose vampire, le *femmes fatales* dei secoli scorsi, che, se da un lato, con la sua presenza conturbante, può allietare il viaggio (“nel quale ... non bisogna escludere qualche gaia creatura femminile”); d’altro canto sembrerebbe impedire all’uomo di “vivere con la serenità di un santo”. Dal pullulare confuso di pensieri, sensazioni, “stati d’animo”, quasi un flusso di coscienza, spunta una donna “confusa con molti altri fantasmi”.

Ad essa s’associa un pensiero di salvezza, una vaga aspirazione, un sospiro quasi: faustianamente “l’attimo” diventa “bello” solo se ci si rivolge “a chi ne ha bisogno”.

In questa sorta di romanzo di viaggio in versi “a schidionata”, si incontrano, magari solo ricordati o sognati o “intrasognati”, i personaggi più diversi, deformati dall’effetto prismatico della poesia. Un personaggio patetico, ricordato già in un’opera precedente nell’atto di congedarsi dall’io e dalla vita è “Fabio”, nome proprio (questa insistita presenza dei nomi propri è un’altra costante della poiesi del Nostro; forse perché, come osserva Lévinas, “i nomi di persona significano un volto”) di Doplicher, un poeta contemporaneo recentemente scomparso, descritto qui in procinto di partire (la partenza è un momento particolarmente evidenziato nel testo, come già nell’ipotesto, dove appare sinonimo di libertà), pure lui per un viaggio, nel suo caso verso Kiev, stracarico di doni per l’amata, (che peraltro non li merita, perché “ambiziosa e fedifraga”).

Ed ecco un altro sogno: l’arrivo in uno spettrale albergo dei morti, dove, alla *reception*, “c’era e non c’era, appariva e spariva una giovane donna muta”. Ritorna poi con minime variazioni il *refrain*: “Se solo bastasse la salvazione”; dove una possibile, problematica salvezza è indicata nella presenza rassicurante di “persone buone”. Altra immagine ricorrente è quella del “Regno del sogno”, difeso da un solido muro di cinta di fronte a possibili attacchi dei nemici; ma anche “rifugio per gli insoddisfatti della civiltà moderna”.

Un’osservazione sul lessico: è invalso nell’idioletto di Fontanella l’uso delle parole straniere e degli acronimi, che conferiscono una patina di esotismo al dettato, dando vita a un efficace impasto linguistico.

Dal punto di vista stilistico, ritorna il gusto dell’iterazione, già osservato a proposito di *Monte Stella*, un suo recente libro di poesie; qui colpisce il ricorso, nelle ultime lasse, alle *coblas capfinidas* e, nello stesso verso, all’enumerazione e al seguito allitterante.

Un poemetto, questo di Luigi Fontanella, che è una delle vette poetiche della sua produzione; una volta licenziato alle stampe, diventerà certamente un libro importante, con cui fare i conti.

LUIGI FONTANELLA è poeta, narratore, saggista, traduttore e drammaturgo. Una scelta delle poesie composte fra il 1970 e il 2005, è stata raccolta nel volume *L’azzurra memoria*, a cura di Giancarlo Pontiggia (Moretti & Vitali, 2007), a cui hanno fatto seguito *Oblivion* (Archinto, 2008); *L’angelo della neve* (Mondadori, 2009); *Bertgang* (Moretti & Vitali, 2012, Premio I Murazzi); *Disunita ombra* (Archinto, 2013); *L’adolescenza e la notte* (Passigli, 2015, tradotto in francese, inglese e tedesco; Premio Pascoli e Premio Viareggio-Giuria); *La coscienza di Zenò di Italo Svevo* (Giunti, 2017); il romanzo *Il dio di New York* (Passigli, 2017); *Pasolini in New York* (Film Desk Books, 2019); *Monte Stella* (Passigli, 2020). Di recente pubblicazione è la raccolta di tre Atti Unici: *Tre passi nel desiderio* (Neos Edizioni, 2021, con scritti critici di Sauro Albisani e Paolo Lagazzi) e il volume saggistico *Raccontare la poesia 1970-2020. Saggi, ricordi, testimonianze critiche* (Moretti & Vitali, 2021). Fontanella è fondatore e Senior Editor della rivista «Gradiva» (Olschki Ed.) da lui diretta per quarant’anni, e direttore della casa editrice Gradiva Publications. Vive a Long Island (New York) alternando frequenti soggiorni a Firenze.

Chicca Morone e il mitomodernismo

a cura di *Fabia Baldi*

Paride

Negli occhi della donna più che lussuria vide
un gemito di pianto, di odio e di abbandono.
La reggia era gremita di uomini guerrieri
in armi e incolti beceri infantili.

Sedeva, sola e assente, ma nulla fu espresso
di estraneità apparente a vita da regina.

A Paride piaceva il gioco un po' perverso
di cogliere occasione, mostrarsi nel suo ruolo
di principe festante, foriero di attenzioni
a donne senza onore.

Amare e soddisfare, competere in famiglia,
sorprendere il fratello: il sogno di una vita.

Ed Ettore guardava e sempre più taceva
vedendo quei sorrisi e sguardi ormai d'intesa
dei giovani incoscienti.

Fu quando sulla nave, già giunta in alto mare,
un velo profumato danzando era caduto
sul seggio del timone, che il saggio ebbe compreso
l'inganno del troiano, l'offesa all'ospitante.

Non più parole crude, solo un cenno, a capo chino,
di chi ha veduto il volto venusiano
di dea giocosa senza pietade alcuna
giocare col destino di Ilio ormai segnato.

Prometeo allo specchio

Zeus, Padre potente,
quale parte di te ha generato
un figlio ribelle che ha portato
fuoco e fiamme in terra fra gli umani
che giorno avean senza domani?

Senza scintilla, monchi di calore,
guardavano il cielo e il fulgore
del Monte Sacro in cui il divino
danzava nel gioco, l'assassino,
d'ambrosia colmo e reticente
nel dividere il dono con la gente.

Coraggio è stato in quel mio sfidare
il tuo volere denso di potere.

L'aquila corrode il mio contatto
con la forza donata dal contratto
tra il divino e l'uomo già caduto,
ricordo dell'Olimpo ormai perduto.

Credi, io di te resto una parte
qualsiasi m'abbia destinato a sorte,
non lascerò l'umano genere
che per amor diventi cenere:

le braccia allargo - son forse in croce? -
e avvolgo col pensiero e sguardo truce,
guardando fisso e perso nella Luce,
chi oltre lo specchio l'ombra non vede
del daimon riflesso e non concede
perdono e gloria, dono degli dei.

Al figlio di una piccola grande madre

Un dolore profondo
che ti lacera il petto.
Lui, strisciando, si muove
lungo il corpo protetto
da ricordi, emozioni
già vissute in simbiosi
con la madre di quell'uomo
che guardi allo specchio.
Se puoi, volgi lo sguardo
nel profondo del cuore
e accarezza piano piano
i suoi fini capelli:
sul quel capo abbassato,
ben avvolto nel sonno,
imprimiti il tuo segno
di dolcezza infinita.

È la corda d'argento
che ti lega al suo ventre
mentre cerchi di vedere
oltre il viso che sfuma
nel silenzio assordante
dei portali di piombo
stretti e uniti nel lento
avanzare di ogni giorno
che è donato agli umani
dai notturni guardiani.
Invoca la Dea
che ti ha unito alla madre
e poi volgi lo sguardo
verso il sole d'Oriente
e la luna che brilla
ti accolga a Ponente...

È vicina la morte

È vicina, vicina la Morte.
Allora mi libererò
di questo corpo strano,
immerso nella terra;
di queste mani gonfie,
volte verso Oriente;
di questi occhi chiusi
agli orrori degli abissi;
di questi suoni vaghi,
fuggenti nella notte;
di questo odore aspro
del perdere per vincere;
di quel sapore amaro
di un no che dice sì.

È vicina, vicina la Morte.
E tu non vuoi capire,
non vuoi guardare
in fondo alla tua anima.
E tu non vuoi sentire
il canto della voce
di un bosco addormentato.
E tu non vuoi percorrere
la via del cavaliere,
dell'uomo risvegliato.

Proserpina

Di Pergusa il lago dolce ti cullava
tra fiori e canti di compagne liete
senza vedere l'acqua incresparsi
e senza udire del divino il tuono.
Ignara tu vivevi
di giovinezza incanto,
ma il furore di cieca avidità virile
già da tempo guatava il frutto da cogliere,
ladro e cosciente, senza speranza
di ottenere l'assenso al connubio desiato.
Un grido all'infinito
e non potendo chiedere l'aiuto degli dei,
regina diventasti degli inferi e del cuore
del tenebroso rapitore.
Ora rimani nell'eterno ciclo, sospesa
tra notte e giorno, tra ombra e luce
e incarni di noi tutte sole e luna,
vita e morte, schiava e regina.

La dea

Son nata nella notte più folle
portando con me miele e veleno
gorgoglianti dalla brocca ialina
di una donna ammantata di stelle.

Li ho rubati dal fresco giardino
e gli dei hanno solo sorriso
vedendo il sacco, nero e rischioso,
sulle spalle incurvate dal peso.

L'imprudenza, così cara alla dea
che con l'arco e le frecce domanda
obbedienza solo ai propri comandi,
ha cosparso di sassi appuntiti

un cammino intriso di orgoglio,
lastricato di sogni e speranze
dove anche del roseto fiorito
io negavo le ruvide spine.

È fatale l'incontro amoroso
nello specchio offuscato dal tempo
dove sono le vite vissute
senza atto di una qualche condanna.

Assolta e composta entro la vita
di lieto giullare mi perdono
ogni vaga lusinga del cuore
spezzando la corda lunare.

Nei meandri della poesia si muove come un Dea greca Chicca Morone, artista poliedrica che riesce a coniugare la scrittura teatrale con l'organizzazione di mostre d'arte, la poesia d'amore con quella di impegno civile, il giornalismo con la musica delle *crystal bowls*.

Le poesie qui proposte evidenziano alcuni temi portanti della sua cifra ispiratrice, primo tra tutti la Mitologia. Ricordiamo che Chicca Morone è tra i fondatori del Mito-modernismo, corrente letteraria che vuole valorizzare i

simboli legati al Mito nella società contemporanea e sottolineare l'importanza del Mito come filo conduttore che attraversa la storia dell'uomo nella sua dimensione individuale e sociale.

Nella lirica *Paride* rivive il mito greco dell'eroe omerico, il "principe festante" a cui piace "il gioco un po' perverso / di cogliere occasione" e che non può sottrarsi al proprio destino. Deve realizzare la promessa di Afrodite, primo passo per il compimento del terribile sogno profetico della madre Ecuba, la distruzione di Troia. Così il pastorello abbandonato dalla madre per proteggerlo dal suo stesso destino "Bello qual dio" tradisce l'ospitalità di Menelao e ne rapisce la moglie Elena: «Fu quando sulla nave, già giunta in alto mare, / un velo profumato danzando era caduto / sul seggio del timone, che il saggio ebbe compreso / l'inganno del troiano, l'offesa all'ospitante». Sorprendente, per quanto riguarda il linguaggio e il ritmo del testo poetico, la capacità della Morone di riecheggiare le movenze omeriche e il tono stesso dell'ἔπος, di porsi quindi come *medium* tra il mondo antico e quello contemporaneo, riproponendo ai lettori di oggi l'atmosfera del Mito e degli aedi.

Un ulteriore omaggio al Mito viene presentato nella lirica *Prometeo allo specchio*, «il figlio ribelle che ha portato / fuoco e fiamme in terra fra gli umani». Il Titano non è uomo e non è dio, è «colui che riflette prima», la parte complementare di suo fratello gemello Epimeteo (ossia «colui che riflette dopo»). Viene celebrato dalla Morone nell'atto di generosità e insieme di ribellione verso Zeus di donare il fuoco (e quindi la conoscenza) agli uomini: «non lascerò l'umano genere / che per amor diventi cenere: le braccia allargate - son forse in croce?». La Morone canta il coraggio e la sfida del Titano-eroe, puniti con l'eterno sacrificio dell'aquila che gli rode il fegato: «Coraggio è stato in quel mio sfidare / il tuo volere denso di potere.», evidenziando proprio come nel suo essere immortale risieda l'atrocità di una tortura che non potrà mai avere fine. Il Prometeo di Chicca Morone si configura così come un eroe eterno, che riveste anche caratteri di modernità. Tornano in mente gli icastici versi di Ungaretti «La morte si sconta vivendo».

In un'intervista che ho fatto tempo fa alla Morone per "Il Convivio" la poetessa afferma che «chi ha un forte legame con il divino non può fare altro che assistere allo spettacolo cercando con i propri piccoli mezzi di risvegliare le persone che, diciamo, hanno il sonno più leggero; quelli cioè non sprofondati nel bieco materialismo». Questa affermazione costituisce una dichiarazione di poetica che ben inquadra la visione della "mission" che anima la Morone e ben si accorda, d'altra parte, con le poesie di impegno civile. A questo proposito Sandro Gros Pietro la definisce «pertinace cittadina del nostro tempo e scrittrice militante nell'attualità» e in questo modo lei stessa si descrive: «Che io sia una combattente non c'è ombra di dubbio: una Tigre nell'oroscopo cinese non è mai una donna che si lasci condizionare più di tanto. Scrivo poesie, articoli, racconti e romanzi perché credo nel potere della parola, non solo quella emessa dalla voce. Sempre con lo sguardo volto alla condizione della donna, un essere che deve imparare a vivere nella propria interezza, cercando in sé le proprie radici, non imitando riferimenti esterni.»

E «lo sguardo volto alla condizione della donna» si intreccia mirabilmente con la tematica del Mito dando vita alla bellissima lirica *Proserpina*: «Ignara tu vivevi / di giovinezza incanto, / ma il furore di cieca avidità virile / già da

tempo guatava il frutto da cogliere, / ladro e cosciente, senza speranza / di ottenere l'assenso al connubio desiato», che rappresenta con significativa pregnanza l'immagine della donna intesa come preda e vittima della prevaricazione maschile, lasciata sola anche dagli dei, in totale balia del "del tenebroso rapitore", che con il suo sacrificio si eleva a simbolo universale della sofferenza femminile e del peso delle contraddizioni che gravano su di lei dalla notte dei tempi: «Ora rimani nell'eterno ciclo, sospesa / tra notte e giorno, tra ombra e luce / e incarni di noi tutte sole e luna, / vita e morte, schiava e regina.»

Ma l'immagine della donna va letta nella poetica della Morone in una dimensione più ampia e spirituale che restituisca la piena profondità del *back ground* culturale e filosofico patrimonio della poetessa. Afferma la Morone: «Il femminile rappresentato da Artemide e Giunone e dalle altre dee dell'Olimpo, se vogliamo parlare di greicità, ma soprattutto dalla Madonna, Madre di tutte le donne nel cattolicesimo, è una forza potente e immensa. La Dea Madre che nutre e divora, la Luna la cui faccia in ombra non promette nulla di buono sono realtà con cui bisogna fare i conti.»

Significativa a questo proposito la lirica *Al figlio di una piccola grande madre*: «Invoca la Dea / che ti ha unito alla madre / e poi volgi lo sguardo / verso il sole d'Oriente / e la luna che brilla / ti accolga a Ponente...». Occidente ed Oriente, Paganesimo e Cattolicesimo si incontrano e si fondono nella rappresentazione di archetipi fondamentali dell'immaginario dell'intera umanità. Non a caso la sua sensibilità di donna e di artista ha portato più volte la Morone in India alla ricerca della spiritualità più profonda e di una dimensione armoniosa in cui corpo, anima e mente possano fondersi e annullare i limiti spazio-temporali.

E la definizione di poesia che ci offre la Morone è la Summa della sua Weltanschauung: «Definendo il termine "poesia" non credo sia necessario riferirsi a una produzione letteraria o intellettuale: quando ascoltiamo un Notturmo di Chopin non siamo forse risucchiati in quello spazio dove il tempo è sospeso e dove l'Armonia regna sovrana? Non sono poesia quelle note che si rincorrono esattamente come le sillabe in un verso? La Pietà di Michelangelo in San Pietro non ci scuote nel profondo, risvegliandoci dal sonno di una realtà tutt'altro che tridimensionale?»

CHICCA MORONE è nata a Milano nel 1950 e vive a Torino. Scrittrice, poetessa mitomodernista e librettista, ha esordito con *Napoleone mio dolcissimo*, *Giuseppina amica mia* (Bompiani 1989) cui hanno fatto seguito altri 4 romanzi e altrettante raccolte di racconti. Numerose sono le opere poetiche con il Pulcino Elefante, con *Genesi* e con Antonio Attini (edizioni artistiche limitate). Ha curato con Ravagli e Barina la raccolta *Landai. Poesie brevi per la libertà delle donne* (2019). È presidente fondatrice de "Il Mondo delle Idee" (1994). Presiede il premio di poesia *Rodolfo Valentino-Sogni ad occhi aperti*. Ha portato *Tra le ali dell'Angelo* al teatro Carignano di Torino (protagonista Valentina Cortese) suonando le crystal bowls, come nelle opere liriche *Mister Pinkerton* (M° Oddenino) e di *Saffo* (M° Merletti). Sempre alle crystal bowls ha inciso i CD *Oltre, Cristalli di Luna e Amor Vincit Omnia* con Zitello, Dubbini e Rota.

Fabia Baldi e la Poesia d'amore

a cura di *Angelo Manitta*

Mi svelerà il tuo desiderio
sotto l'occhio impudico della luna.

Planiamo
come sfiniti alianti
sulla grande terrazza

E io ti risponderò
con l'intermittenza
del battito di un cuore innamorato
finché il buio
si farà luce,
sciogliendosi quest'amara notte
sotto le pennellate rosate
dell'alba che sicura avanza

Se la tua voce è un'illusione
a traghettare l'amarezza
del presente oltre il groviglio di rovi,
a indovinare l'ala bianca di libertà
sopra le nuvole,
a disegnare l'arcobaleno
su questo cielo di ardesia

.....
dirò che mi basta.
Ma non chiedermi
se domani
sarò ancora vela
al refolo tiepido
della tua carezza

Altro non voglio in questo sfaldarsi
del giorno
che la tua carezza quieta.
Sarà commiato
a questo sole che ha attraversato
il cielo con calore selvaggio
ed ora si arrende
alla dolcezza
del crepuscolo
in un dilagare d'oro
sul liquido stupore del mare.

Altro non chiedo
che di vedere
nel tuo sguardo abbrunato
mille riflessi di vetrate colorate
in cui s'è specchiata
una pazzia felicità.

Ecco, appena s'annega nella curva dell'orizzonte
quest'illusione di tramonto,
ancora mi porterai, domani,
la seduzione dell'alba

E vedrai fiorire il geranio su una strada vuota
dove gridi di rondini inconsapevoli
annunciano la primavera.
Strana primavera
vista come da una lente
e non vissuta
nel suo garrulo abbraccio.
Dentro questi strani giorni sospesi
tra malinconia e tradimento
abito una bolla di sapone

Sei tu il paese a cui appartengo.
Tu i tetti dorati dall'alba
che svegliano il mio sguardo
di primo mattino
e il raggio ambrato
che accoglie il mio
commiato dal giorno
laggiù... incontro al mare.
Non voglio altre mura
che il rifugio delle tue braccia
né finestre cui affacciarmi
se non l'ingresso dei tuoi occhi
che mi conduce dritto al cuore.

Tu il mio panorama
e le mie radici.

Senza di te sono solo
un'esule perduta

Verranno giorni,
vele lanciate al vento
che sa di mare
.....
E salperemo
senza una meta,
disancorati

Ho messo l'uno sull'altro
questi anni sul banco
dell'uomo dei pegni.
Ho chiesto un biglietto
per tornare là
dove tutto aveva un senso.

Ti aspetto a mani vuote.
per ricominciare.

Solco la battigia
in un perpetuo divenire.
Striscia di confine che
non è terra e non è mare,
non è approdo né partenza.

Come la vita
è tutte le sfumature dell'esistere
e tutte le illusioni che offre.
In attesa di un veliero
o di una tenda da nomade

E veleggia leggera
questa primavera indecisa.
Timida s'affaccia
su sguardi increduli
e vite semichiuse.
D'un tratto ci
cattura
il lampo della strelizia
nel breve volgere
di uno sguardo distratto
come aquilone in volo

Accostarsi alla poesia di Fabia Baldi è come accostarsi ad una sorgente viva di emozioni e di pensieri, di delicatezza e d'amore. L'intera sua opera poetica, infatti (ha pubblicato finora tre raccolte di liriche), può essere definita un canzoniere d'amore, permeato da un impulso irrimediabile coadiuvato da forza creativa e intensità espressiva. È questo anche il tema della raccolta che viene presentata in questa occasione ai nostri lettori. Si tratta di undici poesie inedite, prive di titolo, ma che si intersecano in un intreccio emozionale da costituire un vero e proprio poemetto, che unisce al tema dell'amore delle stupende immagini paesistiche, nelle quali il paesaggio esteriore si tramuta in paesaggio interiore, paesaggio dell'anima, nel coniugare il nesso spazio-temporale con il tema del viaggio.

La poesia di Fabia Baldi, che viaggia tra pensiero e contemplazione, estrinsecata in concetti freschi e spontanei dalla sublime intensità, richiama la delicatezza di un Catullo, la trepidazione di un Paul Eluard o i versi di un Petrarca o di una Alda Merini, ma espressi con tale immediatezza e profondità da lasciare incantato il lettore. La lirica d'amore, però, non ha ragione di esistere se un io non viene rapportato ad un tu, anche se l'io e il tu possono essere parti di un rapporto traumatico, si veda la Silvia di Leopardi o la Laura del Petrarca, ma può essere, come in Fabia Baldi, un rapporto felice, frutto di una intesa condivisa, come in certe emozioni catulliane in riferimento a Lesbia o la sintonia, anche se in prosa, tra Eloisa e Abelardo. «Io, che dovrei piangere su quello che ho fatto, sospiro invece per ciò che ho perduto, e non solo quello che abbiamo fatto insieme, ma i luoghi, i momenti in cui l'abbiamo fatto sono talmente impressi nel mio cuore che li rivedo con te in tutti i particolari e non me ne libero nemmeno durante il sonno» scrive Abelardo ad Eloisa. Tale intensa corrispondenza emotiva e sensuale corre ugualmente l'intera silloge di Fabia Baldi,

già a partire dalle prime battute: «Mi svelerà il tuo desiderio / sotto l'occhio impudico della luna», dove lo scenario cosmico si rapporta alla carnalità e alla materialità dei sensi che evidenzia prepotentemente «l'intermittenza / del battito di un cuore innamorato», il quale si dibatte tra il buio e la luce fino a giungere alle «pennellate rosate / dell'alba». Il buio lascia però emergere la voce dell'amato quale illusione che traghetta «l'amarezza / del presente oltre il groviglio di rovi» e indovina «l'ala bianca di libertà / sopra le nuvole».

In tale eterno contrasto nasce l'equilibrio della vita che conduce all'amore e alla passionalità, in un incanto mistico. L'amore, infatti, si presenta quale raggio incandescente che illumina le anime, riempiendole di sole, lasciando scaturire il binomio amore-luce, che non ammette raggi né delusioni, bensì godere dell'attimo presente nel totale abbandono attraverso un amore schietto e senza tornaconto, tanto da non desiderare altro «in questo sfaldarsi del giorno / che la tua carezza quietata» e non chiedere altro che «vedere / nel tuo sguardo abbrunato / mille riflessi di vetrate colorate / in cui s'è specchiata / una pazza felicità». La felicità, è chiaro, diventa elemento indispensabile del rapporto a due, pur nel desiderio di appartenere all'altro nella maniera assoluta: «Sei tu il paese a cui appartengo», dove appartenenza non significa sottomissione ma reciproco rispetto emotivo nel totale abbandono nell'altro, quale entità di rifugio e di protezione: «Non voglio altre mura / che il rifugio delle tue braccia», per giungere alla conclusione che «Senza di te sono solo / un'esule perduta». L'unità d'intenti costituisce la forza dell'amore. E la forza dell'amore induce a poter affrontare il mondo anche attraverso un viaggio, che potrebbe rivelare i suoi pericoli, ma che se condotto insieme si tramuta in libertà, felicità e salvezza: «E salperemo / senza una meta, / disancorati», con il desiderio di «tornare là / dove tutto aveva un senso». Il viaggio metaforico che Fabia Baldi compie è possibile leggerlo quale viaggio erotico, senza ritenerlo costituito di idealità astratte o irraggiungibili, ma di concretezze emotive e di reali scenari naturalistici. Infatti solca «la battaglia / in un perpetuo divenire», ma nello stesso tempo resta «In attesa di un veliero / o di una tenda da nomade» per infine librarsi «come aquilone in volo».

Fabia, attraverso queste sue liriche, si proietta in una terra meravigliosa, in un mare sconfinato, in un fiume infinito, che è quello dell'amore, da cui si lascia trasportare, proprio come un naufrago, in una correlazione di presenza-assenza dai risvolti sconosciuti, ma prevedibili. La vicinanza tra l'io e il tu diventa condizione essenziale per lasciare sentire la presenza della persona amata e fare emergere quella sensualità che riporta ad una pace interiore attraverso un amore in cui l'Altro da Sé diventa centro di riflessioni perché con la sua bellezza sa incantare, con il suo sguardo sa suscitare emozioni, con i suoi gesti sa far scaturire un sorriso. Non si tratta però di un canto monocorde. Attraverso metafore la poetessa manifesta il suo profondo sentimento, colmo di femminilità, equilibrandosi con le immagini maschili in un rapporto emotivo paritario.

La poesia d'amore, però, presenta a volte un rischio, quello di cadere nella banalità e nella iterazione degli stessi concetti e degli stessi stilemi. Ma non è questo il caso di Fabia Baldi che sa offrire al proprio lettore in maniera genuina la propria emotività, farcendola di parole, che Leopardi definirebbe «poetiche» (come *primavera*, *alba*, *luce*, *luna*, *dolcezza*, *colore*, ecc.), da incantarlo, lasciandogli

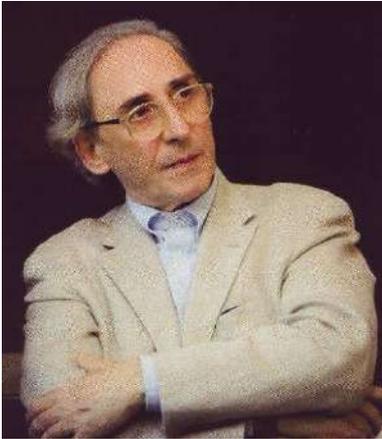
percepire un armonico equilibrio tra emozione e immagine. Anche la scelta stilistica, quindi, ricercata e brillante, manifesta la forza della passione irruente e sensuale, ma filtrata da una consonanza onirica che se da una parte ne attutisce l'impatto, dall'altra la rende più delicata e coinvolgente, testimoniando un percorso erotico nel quale è possibile riconoscersi nella consapevolezza di poter raggiungere la completezza solamente nel confronto spontaneo con l'Altro da Sé, per possedere quella felicità che si fa sempre più intensa e che avvicina sempre di più a quel divino apollineo che non può fare a meno della parte dionisiaca. Il rapporto tra i due mondi, che si attraggono e si respingono, presenta il Sé e l'Altro da Sé in una visione chiasmica che rapporta l'io e il tu, il buio e la luce, la sensualità e la sublimazione con effetti ritmici davvero originali e con una appropriata intensità che evidenzia una relazione simbiotica senza diffrizioni, in cui però la natura, come si è detto, ha un ruolo fondamentale, assumendo un valore che supera il dato descrittivo: «appena s'annega nella curva dell'orizzonte / quest'illusione di tramonto, / ancora mi porterai, domani, / la seduzione dell'alba», per trasportare ad una delicata emozionalità. O ancora: «E vedrai fiorire il geranio su una strada vuota / dove gridi di rondini inconsapevoli / annunciano la primavera», dove il tu appare parte integrante dell'io, e nello stesso tempo degli aspetti naturalistici: il geranio, le rondini, la primavera. In tale senso si coglie nella poesia di Fabia Baldi quel desiderio di libertà che sfiora l'infinità emozionale in una materiale estasi poetica dagli ampi risvolti lirici, attraverso una bellezza assoluta e inattingibile, che evidenzia come l'amore sia un impulso irrimediabile, ma che la poesia sa tramutare in intensa espressività creativa.

FABIA BALDI, dirigente scolastico, ha pubblicato tre raccolte di poesie: *Grande si fa il silenzio* (Cursi, 1983), *Passo doppio* (Lepisma ed., 2003), *Come un'ala di rondine* (Il Convivio ed., 2019, finalista al Premio Camaio 2020, primo Premio al "Rodolfo Valentino" 2021). Vincitrice di numerosi concorsi nazionali ed internazionali, si occupa anche di critica letteraria, di cui ha pubblicato: *Le Veglie di Neri: paesi e figure della campagna toscana*, di Renato Fucini, con guida alla rilettura, introduzione critica, documentazione storica, iconografica e bibliografica a cura di Fabia Baldi, Pisa, 1985; *Lettura critica della poesia di Renato Fucini: cento sonetti in vernacolo pisano e cinquanta nuovi sonetti*, prefazione di Giorgio Barberi Squarotti, Roma Lepisma 2006; *L'altrove nella poetica di Corrado Calabrò*, Aracne, Roma, 2019. Suoi scritti si possono leggere anche su "Nuova Antologia", "Poesia", "Italianistica", "Il Convivio", "Cultura e Prospettive", "Letteratura e Pensiero", "Polimnia", "Poeti e Poesia", "Silarus", "Euterpe". Organizzatrice di eventi culturali, è membro del Comitato d'onore e della Giuria del Premio "I Murazzi".



Franco Battiato: La musica la disciplina dell'anima di Orazio Barbarino

a cura di *Angelo Manitta*



18 maggio 2021.
Franco Battiato, il cantautore nato a Jonica (nel quartiere Carmine, che oggi fa parte del comune di Riposto), in provincia di Catania, si spegne a Milo, altro paese alle falde dell'Etna. Ad un anno dalla sua morte non si è sicuramente spenta l'eco della sua musica, definita "la disciplina dell'anima",

e per ricordare la figura del grande autore-compositore, don Orazio Barbarino, arciprete della chiesa matrice di Linguaglossa che per lunghi anni è stato vicino in amicizia a Franco Battiato, pubblica un libello che ne evidenzia il profilo, non solo di cantautore, ma soprattutto di uomo. Don Orazio, proprio l'indomani dell'anniversario della morte, me ne ha fatto dono, dono prezioso, con altrettanta dedica che mi ha commosso: «Ad Angelo Manitta, ricordando i bei tempi e nell'amicizia che segna sempre le nostre vite, nei posti dove siamo andati ad abitare. In amicizia e affetto. 19 maggio 2022. Orazio Barbarino». Il volumetto, dal titolo "Franco Battiato. La musica la disciplina dell'anima" (stampato in proprio), vuole evidenziare la figura «poliedrica, fine ed elegante del Maestro e della sua musica e, non solo, messaggera dell'Ineffabile, dell'Inviolabile come del popolare e molto, molto di rado, di ritmi non ancora portati sempre alla perfezione». Ma per ricordare Franco Battiato, come dice l'Autore, bisogna provare a mettersi nella sua stessa prospettiva e direzione per capire quello che lui cercava. All'uscita dell'ultimo album dal titolo "Torneremo ancora", il cantautore dichiarava: «Siamo tutti esseri spirituali, in cammino, verso la liberazione. Ma finché liberi non lo saremo, torneremo ancora, e più volte, a questa vita terrena, perché l'esistenza ciclica si perpetua fintanto che l'anima non sarà del tutto libera dalle emozioni perturbatrici dell'ego che la tiene avvinta. In realtà siamo schiavi delle nostre emozioni, che ci dominano e spesso finiscono in tragedia... bella libertà! La liberazione non può avere legami, né attaccamenti. Bisogna mantenere l'atteggiamento di un viaggiatore che torna a casa». Questo è anche lo spirito da cui nasce il succinto lavoro che don Orazio Barbarino ci offre, evidenziando la costante ricerca e la persistente voglia di conoscere e di sapere del cantautore, che scruta perennemente un metaforico orizzonte, irraggiungibile, ma «sempre in vigilante e operosa attesa del nuovo giorno, privilegiando di contemplarlo all'imbrunire». Emerge così la parte spirituale, ideale, di intima ricerca, di aspirazione verso il bello e la luce che Franco Battiato si è sempre proposto non solo con la vita, ma soprattutto con la sua musica, senza aver «paura delle grandi altezze, rappresentate in ultima istanza, da una vita nuova, da un amore assolutamente vero, dal poter diventare degli esseri luminosi,

in un cammino senza fine "finché non saremo liberi"». Egli non si è fermato neppure davanti alla morte. Infatti don Orazio dichiara di aver «visto morire Franco con grandissima dignità, espressa anche nella postura del corpo, seduto come un capitano di lungo corso che ha imparato a gettare la sua ancora su una terra che ha tanto amato e da cui è stato poeticamente inebriato». Tale stato d'animo di fronte all'Assoluto è determinato «dalla scoperta della preghiera e la pratica della meditazione», al punto che l'intima ricerca spirituale lo porterà anche «ad essere grande, senza sentirsi un Maestro dello Spirito, ma ad essere un piccolo generoso, amabile, dallo sguardo luminoso e attento, dall'atteggiamento nobile, ma mai superbo, colto e semplice, ma mai ingenuo».

Orazio Barbarino ci fa conoscere una gigantesca figura da una prospettiva diversa, quella umana, semplice, di un innamorato della vita, che per tutta l'intera esistenza ha espresso attraverso le sue note musicali, attraverso le sue parole, lui che «abitava il silenzio, contemplava la voce della natura, in tutte le sue forme e portava rispetto per tutte le forme di vita, amava la compassione e soffriva terribilmente per la rozzezza, la mancanza di stile». Tale ricerca mistica non è però conseguenza di un bigottismo. Franco Battiato, sulla scia delle religioni orientali, credeva nella reincarnazione dello spirito, concetto espresso anche da Origene, padre della chiesa, ma egli, cristiano nella sostanza, era anche vicino ad altre religioni, alla mistica islamica, al Sufismo, alle religioni orientali, soprattutto a quella buddista tibetana. Egli «possedeva – scrive don Orazio – una naturale predisposizione d'animo, culturale, esistenziale alla ricerca mistica dell'Assoluto, del Mistero, del Divino, del Sacro».

Ma a parte l'aspetto spirituale, Franco Battiato era una persona del nostro tempo. Molto colto, «aveva un fiuto incredibile e con la sua preparazione e la tendenza alla perfezione, attraverso la sua musica, aveva traghettato nella coscienza contemporanea, motivi, acquisizioni, concezioni che a prima vista, o meglio ascolto, potrebbero apparire lontani del sentire comune», senza essere avulso da una determinata critica sociale o politica nel tentativo di «sfuggire alla mediocrità della vita e al deserto», lui che sapeva già che, come canta in "Patria mia", c'è un paese «devastato dagli abusi del potere, da gente senza pudore e senza scrupoli, perché da anni è in atto un devastante declino e una rovinosa caduta, inarrestabile forse, dell'Impero dell'Essere Umano che genera pazzia, stordimento, alienazione e arroganza senza misura».

E mi piace concludere questa breve nota sul volumetto di Orazio Barbarino, proprio con un suo ricordo personale, che meglio ci fa capire lo spirito d'amicizia intercorso tra l'autore e il cantautore, ma soprattutto meglio ci fa conoscere da una prospettiva particolare l'animo e lo spirito di Franco Battiato: «Con Franco - scrive don Orazio - condividevo tante idee, lui andava alla ricerca della verità e lo faceva continuamente, in ogni cosa. Il suo verbo era sperimentare, era uno che cercava la bellezza e l'essenzialità e in tutto questo ci metteva grande umiltà, coniugandole con la precisione e la disciplina. Era un trappista della ricerca. Quando ci si sente veramente impegnati ad approfondire la vita, ci si sente anche sovranamente liberi. E Franco era tale. Questa sua indole, quella che chiamerà la sua essenza, lo porterà a cercare, a bussare ad ogni porta, al fine di arrivare alla meta».

Grazie, don Orazio, grazie per averci fatto conoscere un Franco Battiato inedito, intimo, umano, vicino ad ognuno di noi con il suo pensiero e con la sua musica.

La guerra d'Ucraina vista da Tuomo Pekkanen

a cura di *Angelo Manitta*

Alcune settimane fa, dopo pochi giorni dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, dalla Finlandia il professore Tuomo Pekkanen¹ mi scrive:

*Caro Professore Manitta,
nel 1939 l'Unione Sovietica invase la Finlandia nello stesso modo che oggi l'Ucraina. Noi finlandesi siamo commossi per questa guerra ingiusta che rianima le memorie dolorose della guerra contro i sovietici che chiamiamo "Guerra invernale". L'esercito nostro ha combattuto senza aiuto di altre nazioni contro il nemico con tanta bravura e tanta forza che l'Unione Sovietica non riuscì ad occupare la Finlandia, benché abbiamo dovuto cederle gran parte della nostra Carelia.*

L'invasione in Ucraina mi ha fatto scrivere in latino una poesia, il nome di cui ripete le parole che il presidente dell'Ucraina ha pronunciato nel suo video-discorso al Parlamento europeo.

Sono molto grato se Lei troverà posto per questi versi in qualche fascicolo della rivista "Il Convivio".

*Con vivissimi saluti.
Tuomo Pekkanen*

Ed ecco la poesia, con la relativa traduzione:

Vita vincit mortem, lux tenebras

Lenius véntus aspirat vernalis,
solvitur sóle pruína brumalis,
cantat hirúndo et púllulant flores,
redeunt mítes aestátis tepores.

Ita terrárum aspéctus mutatur,
totius órbitis natúra novátur;
spes nova lúmine véris redíbit,
vis tenebrárum in lúce períbit.

Lux tenébris clárior
noctem súperat;
forti mórti fórtior
vita ímperat.

Praevalére néqueunt
portae Cérberi
contra vítam, péreunt
vires Ínferi.

Ortum est béllum vicínis indictum
causis iniústis et fráudibus fictum;

hostes invádunt tam térrâ quam mari,
credunt Ucráinam móx expugnari.

At aggressóres victóriâ fisi
suis in cárris sunt ármis occisi,
constitit agmen, est hostis pervictus,
cui defecérunt ut árma sic victus.

Pellit prómptus spíritus
fráudes hóstium,
improbórum áditús
vis verácium.

Ucrainae glória,
vivat Hárkova,
periit barbária,
salva Kíova!

La vita vince la morte, la luce le tenebre

Soffia più mite il vento della primavera,
si dissolve al sole il gelo dell'inverno,
canta la rondine e germogliano i fiori,
ritornano i miti tepori dell'estate.

Così muta l'aspetto della terra,
la natura del mondo intero si rinnova;
una nuova speranza tornerà con la luminosa primavera,
la forza delle tenebre perirà nella luce.

La luce più chiara delle tenebre
vince la notte;
più forte della forte morte
la vita comanda.

Non possono prevalere
le porte di Cerbero
contro la vita, periscono
le forze infernali.

È scoppiata una guerra contro i vicini,
dettata da inganno e da ingiusti motivi;
Il nemico avanza sia per terra che per mare,
credono così di espugnare l'Ucraina.

Ma gli aggressori convinti della vittoria
vengono uccisi sui loro carri con le armi,
l'esercito si ferma, il nemico è sopraffatto,
a lui sono mancati sia armi che cibo.

Lo spirito pronto scaccia
l'inganno dei nemici,
l'avanzata degli ingiusti
è la forza di chi sta dalla parte della verità.

Gloria all'Ucraina,
viva Harkova,
la barbarie perisca,
sia salva Kiev!

¹ TUOMO PEKKANEN, finlandese, docente universitario, uno dei maggiori latinisti e scrittori in latino viventi, è Autore in varie lingue di centinaia di pubblicazioni sia di linguistica che di critica letteraria, di poesia e di traduzioni, oltre che conduttore di vari programmi culturali radiofonici.

Addio a Letizia Battaglia

di Michele De Luca

Il 13 aprile scorso è scomparsa a Cefalù la grande fotografa e la grande “siciliana” Letizia Battaglia (era nata a Palermo il 5 marzo del 1935), sconfitta nella sua tenace e lunga “battaglia” con la malattia che se l’è portata via, ma che nella sua vita e nel suo lavoro, sorretto da una immensa passione e da un forte impegno civile, di battaglie ne ha affrontato e anche vinte tante; come ha ricordato Michele Smargiassi su “Repubblica”, “la sua battaglia è stata la sua vita stessa, le sue molte vite di donna”, non solo come fotografa, ma anche come instancabile attivista culturale e politica.



Letizia Battaglia, *Quartiere La Cala. La bambina con il pallone*, Palermo, 1980.

La fotografa inizia la sua carriera nel 1969 collaborando con il giornale palermitano “L’Ora”. Nel 1970 si trasferisce a Milano dove incomincia a fotografare collaborando con varie testate. Nel 1974 ritorna a Palermo e crea, con Franco Zecchin, l’agenzia “Informazione fotografica”, frequentata da Josef Koudelka e Ferdinando Scianna. Quattro anni dopo si trova a documentare l’inizio degli anni di piombo della sua città, scattando foto dei delitti di mafia per comunicare alle coscienze la misura di quelle atrocità. Suoi sono gli scatti all’hotel Zagarella che ritraevano gli esattori mafiosi Salvo insieme ad Andreotti e che furono acquisiti agli atti per il processo. E le sue immagini fanno il giro del mondo consacrandola come fotografa di fama internazionale. Tanto da

essere stata la prima donna europea a ricevere nel 1985, a New York, ex aequo con l’americana Donna Ferrato, il Premio Eugene Smith, riconoscimento internazionale istituito per ricordare il celeberrimo fotografo di “Life”.



Letizia Battaglia, *Rosaria Schifani*, Palermo 1992

Ma Letizia Battaglia non è stata solo “la fotografa della mafia”, come è stata comunemente “etichettata”. Le sue foto, spesso in un vivido e nitido bianco e nero, si prefissero, nei tanti decenni della sua carriera, di raccontare soprattutto Palermo nella sua miseria e nel suo splendore, i suoi morti di mafia - certo - ma anche le sue tradizioni, gli sguardi di bambini e donne (i soggetti da lei più amati), i quartieri, le strade, le feste e i lutti, la vita quotidiana e i volti del potere di una città contraddittoria, volendo anche trasmettere la sua lunga esperienza con la creazione di una vera e propria scuola, il suo “Laboratorio d’If”, dove si sono formati tanti fotografi e fotoreporter palermitani, dimostrando così di essere anche - come l’ha definita il critico d’arte Rosario Pinto - “un’insegnante che ha smosso le coscienze; che ha saputo parlare con la forza delle immagini meglio di quanto giornali, tv e media in genere abbiano saputo fare”.

Con le sue immagini, ci ha messo di fronte all’orrore della morte ma ha saputo dare un volto anche al dolore di chi rimane: è diventata oramai una “icona” l’intenso ritratto di Rosaria Schifani, vedova di Vito, agente di scorta del Giudice Falcone.

Uno sguardo all'evoluzione femminile

di *Giuseppe Rocco*

Le donne italiane furono ammesse al voto nel 1946, in occasione del referendum istituzionale che sancì la nascita della Repubblica. Il primo Stato europeo a conferire il voto alle donne fu il Granducato di Finlandia nel 1907; le donne britanniche di oltre 30 anni d'età e tutte le donne tedesche e polacche ebbero il voto nel 1918, quelle olandesi nel 1919, e negli Usa fu concesso nel 1920. Il gentil sesso in Turchia ebbe il diritto di voto nel 1926. Soltanto nel 1971 le donne svizzere ottennero il diritto di voto, ma con piena partecipazione integrale a livello federale nel 1990. Questo quadro esprime chiaramente la lentezza e il ritardo nella storia dell'emancipazione femminile.

L'evoluzione ha registrato nel dopoguerra un'ascesa consistente, raggiungendo solidi traguardi. L'incarico di primo ministro a Margaret Thatcher in Inghilterra e ad Angela Merkel in Germania, addirittura di presidente della Commissione europea a Ursula von der Leyen e di Christine Madeleine Odette Lagarde a presidente della BCE hanno dimostrato il livello irrefrenabile di elevazione del ruolo della donna.

La riflessione sui diritti umani richiama proprio il riferimento alla condizione femminile. L'impianto ontologico, cioè di una determinata dottrina dell'essere, condiziona l'approccio scientifico e sociale. Da questa prospettiva possiamo intravedere e definire un femminismo etico, che porta a individuare la radice di ogni disuguaglianza sociale e politica nel mancato o insufficiente riconoscimento delle capacità personali.

Si tratta di un dato di fatto, poiché in molte parti del mondo le donne non hanno sostegni per le funzioni fondamentali della vita umana. Esse sono costrette a vivere in condizioni sociali e politiche in cui sono loro riconosciute delle capacità ineguali. Ma il problema della disuguaglianza è ben più profondo. Da una parte è correlato a una condizione di povertà, che amplifica le situazioni di sfruttamento, di violenza e di abuso legalizzato contro le donne. Ciò mette in rilievo che la radice delle disuguaglianze di genere è prima di tutto culturale. Anche se vivono in una democrazia costituzionale come l'India, dove sono uguali in teoria, le donne sono in realtà cittadine di seconda classe. Se la ragione della disuguaglianza è culturale, le soluzioni da adottare sono politiche ed economiche, elaborate in risposta a questa lesione dei diritti fondamentali.

La politica internazionale e il pensiero economico dovrebbero essere più attenti alle donne, subalterne in quasi ogni paese al mondo. Detto in sintesi, si tratta di passare da considerare le donne meri strumenti dei fini altrui a «persona intesa come fine» in sé. La riflessione va chiaramente incanalata nel profilo etico. La politica dovrebbe trattare ogni persona come fine, come fonte di iniziative, valida in se stessa, con progetti propri e con una vita propria da vivere, degna di tutto il sostegno necessario per ottenere pari opportunità per agire a sua volta. È filosoficamente fragile fare ricorso alla metafisica per dare risposta a una realtà sociale e culturale ingiusta e conflittuale, dove sono proprio gli altri (nel duplice senso di individui e istituzioni) a vanificare questa legittima aspirazione all'eguaglianza. Molta

parte del pensiero femminista odierno resta legato all'ambito sociale e culturale europeo e nordamericano, invece di concentrarsi sulla condizione delle donne nei paesi poveri del mondo, dove essere donna significa pagare un prezzo particolarmente alto in termini di malnutrizione, analfabetismo, negazione del diritto di proprietà e del diritto al lavoro extradomestico. In secondo luogo, il ricorso al principio delle capacità rivela anche un'implicazione epistemologica: essa riflette i caratteri dell'universalità e della normatività. Un femminismo internazionale che voglia essere incisivo dovrà impegnarsi rapidamente nell'elaborare raccomandazioni normative che trascendano le barriere di cultura, nazionalità, religione, razza e classe.

In un approccio razionalistico, questo compito appare tutto sommato facile, però questa scoperta si rivela densa di ostacoli, sia nel mondo nord-occidentale a motivo dell'individualismo etico dominante; sia nel resto del pianeta a motivo della ripresa sempre più ideologica del particolarismo culturale e religioso, che identifica i diritti delle donne, radicati nella libertà e nell'autoaffermazione di sé, con la cultura neocoloniale e materialista del mondo nord-occidentale.

La normatività del pensiero etico, inizia dalla tesi secondo cui pluralismo e rispetto per le diversità sono valori universali. Purtroppo come è possibile riconoscere questa ovvia evidenza in culture che credono nella reincarnazione o in altre forme di immortalità, in cui la vita futura riserva per i giusti ricompense compensatorie delle sofferenze e delle umiliazioni sopportate in questa vita. Altrettanto nell'educazione cattolica tradizionale, la sofferenza delle donne maltrattate veniva giustificata con la promessa della felicità nella vita eterna. Esse sono basate sull'idea secondo cui la società si regge su uno scambio reciprocamente vantaggioso tra i cittadini: ma che cosa hanno da mettere sul piatto della bilancia delle relazioni sociali i portatori di handicaps permanenti e le persone che liberamente e per puro amore si prendono cura di loro? Costoro non possono vantare nessuna produttività, che giustifichi la pretesa a forme di sostegno, a differenza degli anziani che meritano sostegno per aver dedicato la vita al lavoro. Viceversa, una società giusta deve essere organizzata in modo da fornire la cura alle persone che versano in condizioni di estrema dipendenza, senza sfruttare le donne, sulle cui spalle grava almeno l'80% del peso dell'assistenza sociale. La responsabilità di questa impostazione discriminatoria, che rende incompiuto e contraddittorio il pensiero politico liberale, viene fatta risalire all'etica kantiana e al suo dualismo che oppone decisamente razionalità e animalità, libertà e bisogno. In questo modo, si negherebbe nell'uomo il rapporto originario che esiste tra la sua dignità e la sua animalità: viene meno il rispetto per gli elementi più fragili e vulnerabili.

Eva Kittay, filosofa femminista svedese, che ha insegnato a lungo nella Stony Brook University, si è occupata di etica, teoria sociale e politica, e dell'applicazione di queste discipline agli studi sulla disabilità. Nussbaum ripropone la sua teoria delle capacità, derivata dall'etica aristotelica: la persona umana è un essere animale dotato di bisogni, che è capace di convertire le risorse in funzionamenti. Le differenze tra gli individui stanno tutte qui: nel grado di attivazione delle proprie capacità fondamentali, che sono quelle di trasformare il bisogno in immaginazione e quella di riconoscere in ciascuno l'umanità dell'altro. Il liberalismo politico che nasce da questa antropologia materialista sviluppa un progetto di società, in cui lo Stato interviene a

garantire l'esercizio dei diritti politici alle categorie più svantaggiate, mettendole in grado anche di formulare i loro bisogni fondamentali.

L'indice in base a cui si definisce il livello di benessere di una determinata società non è il grado di soddisfazione individuale, ma la maggiore o minore capacità di una determinata persona di pervenire all'autorealizzazione. Non si tratta di un compito che ciascuno deve portare a termine per conto proprio: si richiede l'intervento pubblico per disegnare il contesto materiale e istituzionale necessario a creare condizioni materiali di sostegno per tutte le capacità rilevanti. In tal modo, si possono conciliare le due istanze di libertà e giustizia, che nel pensiero liberale moderno sono state spesso in antitesi. Questo tipo di approccio toglie al liberalismo politico il suo marchio d'origine occidentale e lo apre all'incontro con altre grandi culture mondiali, perché idee di attività e di abilità sono presenti ovunque. Esso non consiste nel possesso di un bagaglio astratto di diritti e doveri, ma nella possibilità di esercitare concretamente le proprie capacità; in tal modo è possibile riconoscere la dignità anche a quelle relazioni sociali, come il prendersi cura di un portatore di handicap, in cui la reciprocità tra gli individui è asimmetrica. Non solo i disabili, ma anche le donne e le famiglie sono le categorie sociali a cui guarda questo progetto di riforma del liberalismo politico.

Le minori opportunità, di cui godono le donne in gran parte del mondo, non dipendono solo dall'assenza dei mezzi di sostegno indispensabili all'esercizio delle funzioni fondamentali necessarie a una vita realmente umana, ma scaturiscono spesso dalle disuguaglianze di capacità umane, in cui molte di esse vivono. Essere femministi in filosofia politica o in teoria economica significa invertire la tendenza dominante, per cui le donne sono state considerate come mezzi per fini altrui, piuttosto che come fini a pieno titolo. Ciò significa in concreto che la società deve imporsi sulla famiglia proprio in nome della giustizia. Non si tratta di un'ingerenza che contrasta con i principi fondamentali del liberalismo, perché in tutte le società moderne la famiglia è un prodotto dell'intervento statale: con le sue leggi lo Stato ne definisce i requisiti e stabilisce la natura giuridica del matrimonio e del divorzio. Esso non si limita a esercitare una funzione di controllo, ma contribuisce sempre alla positiva costruzione dell'istituto familiare.

La libertà non riguarda solo diritti formali, ma richiede che ci siano le condizioni per esercitare quei diritti stessi. Questo implica a sua volta la disponibilità di risorse materiali e istituzionali, compresa l'accettazione legale e sociale della legittimità delle richieste femminili. Il valore politico della libertà dipende dalle risorse umane e giuridiche che lo Stato è disposto a investire per garantire ai cittadini l'esercizio della propria libertà-capacità. Il nostro governo, nell'attuazione del PNRR vuole rafforzare e avviare un processo sulla nuova imprenditorialità femminile, con una dotazione finanziaria di 400 milioni di euro. Dal ministero delle attività produttive era stato reso operativo il Fondo impresa donna, previsto nel bilancio 2021, destinando un finanziamento iniziale di 40 milioni di euro.

La progettualità politica deve articolarsi in base a valori universali che siano agevolanti invece che tirannici, capaci di creare spazi favorevoli alla scelta piuttosto che forzare le persone a rientrare in un modello di totale funzionamento. Si comprende molto chiaramente dalle parole di Ela Bhatt, esponente del movimento femminista indiano SEWA, «le donne non vogliono solo una fetta della torta; vogliono sce-

gliarne il sapore e saperla preparare esse stesse». E poi subito aggiunge che questa non è altro che la trasposizione sul piano della relazione di genere della lotta gandhiana contro il dominio coloniale o della lotta dei democratici moderni contro il potere autocratico e feudale dell'assolutismo.

A conferma, la teoria delle capacità è affermata da Nussbaum, intorno al concetto di dignità umana, principio ideale che esprime una grande forza intuitiva e una grande risonanza multiculturale, proprio perché presuppone la capacità di scegliere attivamente quale orientamento indirizzare alla propria vita e di attuare le aspettative desiderate in cooperazione con altre persone. Detta identificazione è posta da Nussbaum come intuitiva: è una tesi che precede tanto i ragionamenti metafisici, quanto i sentimenti religiosi. La dignità della persona è una nozione pre-culturale. In realtà il contenuto dell'equazione verità-dignità è il frutto di lunghe osservazioni antropologiche e di altrettanto protratte negoziazioni culturali. Si tratta chiaramente di un traguardo futuro e non di una realtà già presente, così che la dignità – ovvero, la concreta attivazione delle capacità personali – diventa il fine politico primario di una società, che voglia essere democratica. La meta della politica non è soltanto il funzionamento (ad es. poter andare a scuola), ma la capacità (acquisire un'istruzione). Solo quando la capacità è stata acquisita (se è sociale) o attivata (se materiale), essa può trasformarsi in funzionamento, cioè consentire all'individuo di agire secondo la propria libertà e le proprie scelte.

Importante è scardinare la convinzione secondo cui la violenza contro le donne, pur dolorosa e spiacevole, è parte integrante della loro vita. Moltissime donne in tutto il mondo ignorano che la violenza a cui sono esposte è una violazione dei loro diritti, oltre che della legge. Questo è un caso concreto della teoria del sociologo statunitense Howard Becker su devianza e devianti: questi cittadini di serie B (neri, donne, immigrati, minoranze di qualunque tipo) interiorizzano la loro condizione di svantaggio così da essere spinti a fare scelte che perpetuano la loro posizione sociale di esclusione. Molte di loro non desiderano un bene fondamentale – come l'istruzione o il lavoro – perché sono da sempre abituate a farne a meno, o perché è stato loro insegnato che si tratta di una cosa non adatta a loro. La cultura patriarcale e/o religiosa contribuisce poi a santificare questa rassegnata rinuncia a beni di importanza primaria. Molte donne sottovalutano capacità umane fondamentali, che poi una volta acquisite tengono invece in gran conto. Già nel XIX J.S. Mill descriveva la sottomissione delle donne al dominio maschile con parole efficaci: Gli uomini non vogliono soltanto l'obbedienza delle donne, vogliono i loro sentimenti. Desiderano avere non una schiava «costretta», ma una schiava consenziente, non una semplice schiava, ma una favorita. Hanno perciò messo in pratica ogni mezzo per soggiogare le loro menti. I padroni delle donne volevano qualcosa di più della semplice obbedienza e hanno adoperato tutta la loro forza nell'educazione per realizzare il proprio scopo. Questo processo di sottomissione riguarda necessariamente anche la sfera sessuale: gli uomini hanno erotizzato la sottomissione e le donne finiscono per credere nella loro sottomissione agli uomini.

Riprendendo Aristotele, la sua tesi fondamentale afferma che il desiderio è una parte intelligente dell'essere umano che merita rispetto in sé. Nell'atto del desiderare è già contenuta la scelta di raggiungere o meno la meta desiderata, tanto che «Aristotele definisce la scelta come delibera desiderativa o desiderio deliberato». Questa unità dinamica di de-

siderio e scelta, di immaginazione e attuazione non risponde soltanto all'istanza del primato del desiderio, ma soprattutto porta in sé l'idea che «la personalità è unità» e che tale unificazione della personalità si costruisce strada facendo, attraverso l'uso intelligente e equilibrato della ragion pratica: l'unità della persona non è di tipo metafisico, ma funzionale.

Allo stesso modo alle donne si riconoscono importanti capacità, necessarie per realizzare questi valori: l'abilità di percepire il bisogno degli altri e la capacità di ragionare in modo costruttivo per venire incontro a quei bisogni. Questa valorizzazione delle donne attribuisce loro un ruolo che comunque si gioca entro le mura domestiche. Il grande argomento dei tradizionalisti – la casa e la famiglia custodiscono l'integrità della donna – è seccamente smentito dalle indagini sociologiche e dalle statistiche demografiche, che rivelano che la famiglia è stata uno, se non il maggiore, dei luoghi di oppressione della donna. La famiglia riproduce ciò che contiene; se un ragazzo è allevato nel senso di superiorità nei confronti della sorella, ben difficilmente risponderà alla moglie una volta diventato adulto.

L'affetto e la cura sono quindi l'obiettivo non solo di un lento e difficile cambiamento culturale che riconosca le capacità delle donne; ma sono anche il frutto maturo di una politica sociale ispirata a un criterio concreto di giustizia. In concreto, ciò comporta che lo Stato debba avere la possibilità di intervenire a favore delle donne sin dentro le mura domestiche, trasformando la famiglia in un vero luogo di affetti e di cure. Quando ciò non succede, le politiche sociali maschiliste influiscono pesantemente sul perpetuarsi della violenza domestica in tutte le sue molteplici forme, perché le autorità politiche e giudiziarie continuano a interpretare e applicare le leggi con un atteggiamento fortemente maschilista.

La scelta politica e giuridica di fondare il riconoscimento della famiglia sull'istituto del matrimonio (per cui, ad es., le coppie omosessuali non sono famiglia in senso pieno) la dice lunga sul fatto che lo Stato è presente nella famiglia dall'inizio. È lo Stato che decide il ruolo della famiglia e controlla come se ne diventa membri. Dall'altra parte, bisogna anche riconoscere – dice ancora Nussbaum – che la famiglia fa parte della struttura di base della società: «i bambini ne sono prigionieri» per ragioni ovvie di sopravvivenza; «le donne ne sono frequentemente prigioniere per mancanza di simmetria economica». L'intervento di tutela dello Stato serve proprio a correggere queste situazioni, che limitano fortemente il libero sviluppo e l'esercizio delle capacità personali: lo Stato deve intervenire mosso dall'unico intento di proteggere il talento, comprese naturalmente le capacità individuali di scegliere a quali rapporti affettivi e di dedizione dedicarsi. Anche perché gli abusi e le violenze che sono commessi al di fuori della vita pubblica, di solito sono compiuti proprio in famiglia, come accade di recente con il femminicidio: le mura di casa, più che essere una tutela dei deboli, sono uno scudo per i violenti e per i trasgressori delle leggi che regolano la vita civile. Stiamo ricordando un'antropologia sociale desunta da Aristotele e Marx. La conclusione di Nussbaum tenta di coniugare individuo e società all'interno di una teoria delle capacità naturali, deve misurarsi con la convinzione dei tradizionalisti, secondo cui «la famiglia patriarcale è naturale». Dietro a questa affermazione si nasconde uno scarso interesse per lo sviluppo personale e per l'istruzione delle figlie femmine, visto che prima o poi esse lasceranno la casa paterna e andranno a arricchire un'altra famiglia. Per contrastare questa idea ancora molto diffusa – e non solo in Oriente – non basta proporre il modello borghese

di famiglia, basata sulla relazione affettiva, romantica con una sola persona, tipica dell'ethos occidentale. Le energie investite dalle persone occidentali (comprese molte femministe) nel ricercare e nell'alimentare una relazione romantica sono usate dalle donne indiane per creare e sostenere gruppi di reciproco aiuto tra le donne. Questi collettivi di donne svolgono un ruolo prezioso nell'offrire alle donne affetto e amicizia, nell'occuparsi dei loro bambini, nel promuovere altre capacità. La promozione di questi collettivi di mutuo-auto-aiuto diventa perciò uno degli obiettivi fondamentali di una politica sociale, che voglia promuovere le capacità delle donne anche entro il loro quotidiano vissuto familiare e affettivo. Ma non si può dimenticare il grande valore emancipatorio rappresentato dall'aumentare le opzioni economiche delle donne. Ciò consente – a cascata – di migliorare la loro istruzione, la loro capacità di iniziativa pubblica, il loro concreto desiderio di parità all'interno della famiglia.

La tesi di Nussbaum è chiara: la famiglia non è una cellula naturale e semplice di socialità, ma è «una pluralità di strutture sociali complesse». Per questo motivo, la famiglia gioca sempre un ruolo ambivalente, favorendo e insieme ostacolando lo sviluppo delle capacità personali. Seguendo passo dopo passo lo sviluppo del ragionamento di Nussbaum, ci si rende conto che in realtà gli individui e i gruppi sono molto poco indipendenti dalle tradizioni culturali: la voglia di diventarlo è più un traguardo che un dato di fatto. In questo percorso di autoliberazione dalla cultura la funzione religiosa diventa importante, purtroppo spesso è alleata delle tradizioni culturali patriarcali. La libertà religiosa e l'uguaglianza sessuale sembrano, almeno qualche volta, destinate a scontrarsi. Su questo tema, il pensiero femminista contemporaneo si divide in due grandi correnti. La posizione delle femministe secolari consiste in una «critica del dominio sessuale e la sostanza del cambiamento consiste nel trasformare i ruoli dei generi socialmente costruiti». La posizione opposta, quella delle femministe tradizionaliste, si muove sulla linea della «critica alla dipendenza economica» e il cambiamento consiste nel «dare alle donne maggiori opzioni economiche». La differenza tra le due correnti consiste nell'attribuzione di un ruolo strutturale (originario) o sovrastrutturale (derivato) alla dipendenza economica: per le femministe secolari l'economia è il riflesso della cultura patriarcale; per le femministe tradizionaliste, vale il contrario: la cultura patriarcale è il riflesso dell'economia capitalista.

Se si considera la religione unicamente come fonte di patriarcalismo, si commette un errore pragmatico e si finisce per fare il gioco dei tradizionalisti, spingendo tra le loro braccia le donne sinceramente religiose. Si commette pure un errore teorico, perché nessuna religione propone autoritarismo, subordinazione e passività: le tradizioni religiose contengono e alimentano al loro interno il dialogo del pensiero, la pluralità delle convinzioni e delle pratiche di vita. La religione è anche critica e rinnovamento dei costumi, non solo legittimazione delle convenzioni sociali e delle tradizioni culturali: si pensi alle correnti profetiche e mistiche, che esistono all'interno di ogni grande religione. Il ruolo civile delle religioni è però più ampio: esse possono costituirsi come avamposti etici e culturali per un'ulteriore tutela delle donne e delle altre categorie sociali particolarmente svantaggiate. La religione è uno dei modi in cui le persone usano pensiero e immaginazione per cercare di capire ciò che conta nella vita; è anche uno dei modi attraverso i quali le persone cercano la comunità e l'appartenenza.

Giorgio Moio

Finzioni. Interviste fantasma

di Angelo Manitta



Trovandomi tra le mani il volume *Finzioni. Interviste fantasma* (Edizioni Mondo Nuovo, Pescara, 2022, pp. 234, €, 15,00), inviandomi dall'amico poeta, scrittore, giornalista, operatore culturale e critico letterario Giorgio Moio, vengo assalito da una grande curiosità. *Interviste fantasma*, perché? Sfogliando l'indice e leggendo solo alcuni nomi (Sibilla Aleramo, Samuel Beckett, Confucio, Italo Calvino, Blaise Pascal,

Paul Éluard, Jim Morrison, Ernesto Guevara) vengo preso da maggiore curiosità: Cosa hanno da dire tali personaggi al mondo di oggi? Come possono esprimere se stessi in una intervista "fittizia"? Leggendo poi le varie interviste mi rendo conto come l'uomo moderno possa ancora dialogare con quei personaggi del passato in maniera costruttiva, ma soprattutto intavolando un'analisi del mondo sociale, storico, culturale, politico, sentimentale che ruota non solo attorno al personaggio, ma che coinvolge l'uomo contemporaneo, in una continua *querelle* tra antichi e moderni, nel cui confronto, a differenza di un Leopardi che vedeva la superiorità degli antichi, Giorgio Moio pone decisamente la superiorità dell'uomo contemporaneo pur con i suoi problemi, i suoi dubbi, le sue incertezze, ma anche le sue conquiste, i suoi desideri, le sue emozioni e i suoi ideali.

L'altra domanda che ci si pone è: Perché *Finzioni*? La risposta ce la dà lo stesso autore in maniera indiretta nell'intervista a Jorge Luis Borges: «Per una interpretazione critica della realtà circostante, spesso ci si deve servire dell'intuizione per creare un linguaggio universale, capace di andare al di là delle cose, invitandoci a riflettere sulla loro reale entità. E non può che avvenire attraverso una finzione, per non essere intrappolato dalle congetture o dal troppo legame con se stessi. E allora si finge addirittura di essere un altro, ma alla fine la finzione non è altro che la ricerca della verità». E tale mi sembra l'obiettivo che Giorgio Moio si ponga con il suo volume attraverso le sue interviste, che sono certo una finzione, ma che sostanzialmente rappresentano spesso la problematica quotidiana in cui vive l'uomo di oggi alla ricerca di quella verità, che non è mai assoluta, ma che, pur sempre relativa, appare come punto fermo nel corso dell'evoluzione del pensiero. Se le interviste possono definirsi fantastiche, le risposte non sono espressione gratuita di un pensiero dell'autore, il quale in una breve nota introduttiva avverte che «le risposte che mi danno gli intervistati spesso sono estrapolate dai loro volumi o ricavate dalle mie letture». I personaggi appaiono in tal modo vivi e veri sia nell'immaginazione del lettore che dell'intervistatore, tanto da delinearne l'approccio generale apparendo sulle prime «titubanti e indifferenti; annoiati e diffidenti», ma poi «si sciolgono e non se ne vorrebbero più andare» anche quando vengono minacciati di essere «presi a

bastonate». Qualcuno dei personaggi ha addirittura l'arditezza di invertire le parti, cioè di assumere le vesti dell'intervistatore, al punto che il vero intervistatore è costretto a intervenire, pur se con un certo tono di ironia: «Se permette, le domande le faccio io!» (intervista a Maurice Blanchot), questo ad evidenziare la colloquialità del sottile lavoro di dialettica che l'autore riesce a porre con i suoi intervistati, che si presentano in maniera autonoma e indipendente quali veri e propri personaggi, con le loro idee, i loro pensieri, le loro emozioni.

Se dal punto di vista letterario abbiamo altri esempi di "dialoghi" con personaggi del passato, si pensi al volume *Illustrissimi* di Albino Luciani, poi papa Giovanni Paolo I, in cui il protagonista immagina di scrivere delle lettere a grandi personaggi del passato, o le *Lettere persiane* di Montesquieu, dove alcuni giovani persiani si scambiano delle lettere con i loro parenti e conoscenti in Oriente per far conoscere l'Europa che stanno visitando, la mente va subito alle *Interviste impossibili* di un programma andato in onda su Radio Rai tra il 1974 e il 1975, poi pubblicate dall'editore Bompiani. Ma Giorgio Moio va oltre ad un semplice dialogo con il passato, propone una analisi critica di una intera struttura sociale, letteraria o politica, attraverso un colloquio che non scade assolutamente nel monologo, e quindi in una visione parziale o monolaterale del pensiero di un personaggio, il quale non è assolutamente un alter ego dell'intervistatore, cosa che rende le interviste, una per una, piacevoli da seguire, ma soprattutto coinvolgenti. Al lettore, stimolato dall'incalzare delle domande, nasce subito la curiosità di conoscere la risposta, non certo scontata. Infatti la capacità dell'intervistatore sta proprio nel rendere partecipe il suo lettore, e indirettamente il suo immaginato personaggio, della problematica proposta attraverso una posizione critica imparziale, mentre l'intervistato è libero di esprimere la parzialità del suo personale pensiero.

Dopo una tale premessa, mi pare opportuno addentrarci in qualcuna delle tematiche che è possibile cogliere nel corso delle 49 interviste (tante quanti i 49 racconti di Ernest Hemingway, sarà un caso?) disposte per ordine alfabetico, e in un continuo incalzare tra domande e risposte che riguardano l'amore, la poesia, l'arte, l'esistenza quotidiana, le vicende personali e tante altre.

L'amore, il sentimento e lo stato emotivo più universale che possa interessare gli esseri umani, appare come «fusione assoluta, al di sopra di ogni differenza: è il miracolo che di due esseri complementari fa un solo essere armonioso» (Sibilla Aleramo). Chiedersi che cosa sia l'amore è certo una «domanda difficile, ma allo stesso tempo semplice» (Éluard), esso è «come una poesia ininterrotta», ma è anche «tutto ciò che aumenta, allarga, arricchisce la nostra vita verso tutte le altezze e tutte le profondità» (Franz Kafka) o rappresenta «due solitudini che si proteggono a vicenda, si toccano, si salutano. L'amore ha ragione in ogni caso» (Rilke). Legato al sentimento erotico è anche la donna, vista nella sua complementarietà all'uomo, al punto che «bisogna essere solidali con le donne: anche se non lo danno a vedere, sanno più di noi e non possiamo che imparare» (Brecht), pur nella coscienza che «i diritti delle donne sono doveri degli uomini. Persino la donna che sacrifica soltanto a un bisogno altrui è moralmente superiore all'uomo che serve soltanto il proprio» (Karl Kraus). In fondo, come evidenzia l'intervistatore, «pure lei è stato un maschilista!», la cui risposta è che in fondo gli uomini «siamo tutti maschilisti» come le donne sono «femministe», il problema è che spesso non lo si vuole ammettere.

La variegata gamma di personaggi (poeti, cantanti, com-

positori, filosofi, critici letterari, attori, narratori ecc.) porta naturalmente a molte considerazioni sulla poesia, la letteratura, l'arte e la critica letteraria, care certo a Giorgio Moio che ad ogni lettore che ama la cultura. Molti personaggi perciò si sbizzarriscono in risposte assiomatiche: «La letteratura deve segnalare qualche cosa, diverso dal suo contenuto e dalla sua forma individuale, attraverso la quale essa s'impone come letteratura» (R. Barthes), cui si collegano i temi esistenziali espressi da un percorso evolutivo della scrittura «attraverso tutti gli stadi di una solidificazione progressiva sino a diventare sovrastruttura della realtà», per giungere alla conclusione che «oggi si vive la sua ultima trasformazione: l'assenza di qualsiasi segno fino alla realizzazione di un sogno orfico: uno scrittore senza letteratura che segue passo passo le lacerazioni della coscienza borghese» (Barthes). Ma con questo non vengono meno i principi artistici, tanto che l'arte è un continuo «guardare in fondo ad uno specchio e rivelarci ciò che non si vede» (Borges), benché la scrittura sia «qualcosa di ben più temibile ed enigmatico di quel che pensano quanti si sforzano di mettere insieme il bello e il buono in essa, coltivando una dolce e ritmica demenza» (G Manganeli).

Nella visione complessa e variegata dei diversi personaggi la poesia assume un ruolo rilevante. Essa è «distacco, lontananza, assenza, separatezza, malattia, delirio, suono e soprattutto urgenza, vita, sofferenza. È l'abisso che scinde orale e scritto» (Carmelo Bene), ma per una donna, come Mirella Bentivoglio, che parte da una poesia visiva, essa può diventare «specularità, circolarità, complementarità, primarizzazione sottile e violenta», e soprattutto «una prova di penetrazione nell'inconscio; e dell'incontro della donna con il suo mito». D'altra parte la poesia può essere anche disfatta esistenziale. Essa «deve essere una disfatta dell'intelletto. Non può essere altro. Disfatta: cioè si salvi chi può, ma solenne, probante: immagine di ciò che dovremmo essere...», anche se è «solo grazie alla poesia che troviamo la quadratura del cerchio. La poesia è la sola cosa che ci resta della civilizzazione» (Brassens). C'è invece chi si schiera contro quella poesia «formale, tradizionale, quella per intenderci, basata su schemi classici», ma anche contro quella in cui ci si accorge di «essere arrivato all'ultimo verso senza aver afferrato il senso, come se non avessi letto» (Achille Campanile). Ma la poesia per l'autore può essere qualcosa di più, può diventare ancora di salvezza psicologica «perché la poesia ha questo compito sublime: di prendere tutto il dolore che ci spumeggia e ci rimbalza nell'anima e di placarlo, di trasfigurarla nella suprema calma dell'arte, così come sfociano i fiumi nella celeste vastità del mare» (Antonia Pozzi).

Tra le molte domande non potevano mancare riferimenti alla problematica esistenziale: la vita, la morte, la libertà, il dolore, la felicità. La complessità delle risposte coinvolge il lettore e lo pone di fronte ad una seria riflessione sul Sé, sulla valenza dell'essere e del divenire. La morte, ad esempio, non spaventa Thomas Bernhard, ma lo spaventa soprattutto «la maggior parte delle persone, la percentuale più alta, che vive di idee altrui e sfrutta queste idee altrui fino all'estremo», mentre per Leopardi la morte non è l'*extrema ratio*, lui non l'ha scelta perché «nessun uomo desidera certamente la fine della vita, nessuno per infelice che possa essere, pensa a togliersi dalla infelicità con la morte, o avrebbe il coraggio di procurarsela», come anche lo stesso Ungaretti conferma, lui che nel corso della sua dolorosa esistenza ha capito che «la morte è un sentimento che va prosciugato non con il pianto, ma scontato con la vita» per raggiungere quello stato di felicità, che può essere solo apparente. Infatti «quan-

do uno dice "come eravamo felici un tempo" è in errore; il sapore della felicità non ha tempo, rimane nei nostri ricordi a sovrastare ogni dolore, ogni pericolo» (Benjamin).

In un tale panorama non poteva certo mancare un confronto politico con personaggi, anche insospettabili, come Pablo Neruda, Lucio Battisti, George Brassens, Che Guevara, Bertolt Brecht, Garcia Lorca, Italo Calvino, per quella tendenza innata nell'uomo verso la libertà, anche da parte di coloro che vengono tacciati per fascisti, come per «le braccia tese sulla copertina de "Il mio canto libero" [che] rappresentano un inno alla libertà» (L. Battisti), o per anarchici, come Brassens per il quale bisogna dare «priorità assoluta alla libertà, un attaccamento viscerale alla libertà, una rabbia profonda quando si vedono uomini che vogliono imporre qualcosa ad altri uomini». Ma essa è anche «provocazione senza tempo» (Lina Mangiacapre), se non "condanna", come per Sartre, per cui «l'uomo è condannato ad essere libero, condannato perché non si è creato da se stesso, e pur tuttavia libero, perché, una volta gettato nel mondo, è responsabile di tutto ciò che fa, la libertà è ciò che si rivela nell'angoscia, in grado di caratterizzarsi con l'esistenza di quel niente che si insinua tra i motivi e l'atto». Per il filosofo francese però, di conseguenza, la felicità non esiste, al limite esiste la gioia: «La gioia è quando ci si sente nel pieno delle proprie forze, della propria intelligenza, del proprio potere, quando si compie un'azione, un'azione difficile, e si riesce ad ampliare con essa il potere dell'uomo».

Numerosi sono gli spunti di riflessione che Giorgio Moio ci propone con queste sue *Interviste fantasma*. Non si finirebbe mai di analizzarlo. Quanto si è detto finora è solo un assaggio della vasta tematica che l'autore affronta con i suoi personaggi di diversa estrazione culturale e sociale, tutte persone note che parlano di sé, ma che parlando di sé parlano dell'umanità in genere, che seguono una propria idea, che spesso non coincide con quella dell'interlocutore, ed è proprio questo che accentua il dialogo in una vivezza letteraria e in uno stile che non si perde nella parola, ma della parola ne fa un forte mezzo espressivo e di comunicazione. L'intervistatore dall'inizio alla fine è sempre se stesso: pone delle domande, calzanti, puntuali, a volte indiscrete, ma non gratuite. E il personaggio davanti a lui propone la sua tesi, dà la sua risposta, mostra i suoi dubbi, le sue diffidenze. Ed ecco che ci ritroviamo di fronte a vicende personali vissute dramaticamente, a pensieri ed emozioni del tutto peculiari e presentati da diverse sfaccettature, a fatti sociali, come la Shoà (Hanna Arendt), il teatro e la sua valenza sociale e comunicativa (Bech, Brecht, Beckett, Bene), la letteratura proletaria, il futurismo, il dadaismo, le avanguardie (Breton, Tzara, Petrolini, Villa), la critica letteraria (Debenedetti, Barthes, Spatola), la patofisica (Alfred Jarry), la musica (Pino Daniele, Tenco, Morrison, Paco De Lucia, Battisti, Stratos, De André), l'umorismo (Campanile), i problemi giovanili (Morrison, Flaiano), la fede in rapporto all'ateismo (Pascal, Flaiano, Rilke, Ungaretti), i diritti umani (Luxemburg), l'omosessualità (Lorca), il mondo degli oppressi (Benjamin), e non si finirebbe più di elencare questo rapporto dialogico tra Autore e Personaggio, tra intervistatore e interlocutore, che mi sembra opportuno concludere, proprio per non togliere al lettore la possibilità di scoprire da sé quella meravigliosa relazione che Giorgio Moio riesce, intervista dopo intervista, a creare tra sé e il suo lettore, da poter affermare con Marcel Proust che «Ogni lettore, quando legge, legge se stesso. L'opera dello scrittore è soltanto uno strumento ottico offerto al lettore per permettergli di discernere quello che, senza libro, non avrebbe forse visto in se stesso».

Pier Paolo Pasolini

Il vangelo secondo Matteo

di Maria Luisa Daniele Toffanin

Nelle celebrazioni di Pasolini per il centenario della sua nascita, traggio dal Quaderno di Praglia n. 36 alcune note critiche sul film “Il Vangelo secondo Matteo” la cui visione è stata condivisa col *Cenacolo di Poesia di Praglia Insieme nell’Umano e nel Divino* promosso dall’abate Norberto Villa e dalla scrivente. Lo riporto così, pur attualizzato in qualche punto, come omaggio alla poliedrica figura di Pasolini, pietra miliare della cultura del Novecento, antesignano nella ricerca di nuovi linguaggi espressivi, raddomante inquieto della verità dilatata dal personale all’universale in una volontà di rinnovo quale energia vitale di tutta la sua produzione.

Note varie, sparse e confuse mi emergono ora dalla visione lontana del film “Il Vangelo secondo Matteo” di Pier Paolo Pasolini. Nella rivisitazione integrale del Vangelo, subito colpisce l’interpretazione proposta dal regista, della figura di Gesù: severa, uomo più che Dio, predicatore di un verbo riprodotto con autenticità, rispetto, come la prima voce di un mondo arcaico paleocristiano qui presentato con austero rigore in ogni dettaglio storico, fisico, espressivo. Opera denigrata ed insieme esaltata dalla critica. In vero immediatamente ti catturano i particolari accorgimenti stilistici adottati dalla sensibilità dell’autore. Infatti nella recitazione risuonano rare parole: sono gli occhi che dicono, colti in continui primi piani. Occhi profondi, espressivi di volti sconosciuti: gente del popolo, perfino amici nella cultura, la madre stessa di Pier Paolo, interprete di Maria anziana. Occhi i suoi dallo sguardo intenso che esprime lo straziante dolore materno per l’atroce morte del figlio e quindi rappresenta i dolori di tutte le madri, di tutte le donne tradite, attualizzando il discorso, violate e offese nel corpo e nell’anima come ora nella terra ucraina. Occhi altri che esprimono ingenuità, stupore autentici di fronte al mistero. Parla pure il paesaggio scabro di Matera o di altri centri della Basilicata, opportunamente scelti dall’autore per ambientare la sua opera, in una sintonia perfetta con il tutto. È uno sfondo che si sfuma, si dilata, acquista, almeno al mio sentire, toni vari d’ocra, creando un senso di spazio-tempo primordiale. Parla pure il bianco e nero, usato dal regista, che esalta l’essenzialità degli elementi e permette allo spettatore di concentrarsi appunto sulle suggestioni emanate dai comportamenti, dai gesti, da quei volti quasi maschere tragiche, stereotipi della condizione umana di sofferenza degli umili di allora e di sempre. Sintesi, specchio di sentimenti eterni, verità-forza del messaggio evangelico pasolinianamente rivolto agli umili in un sogno sociale di riscatto; forse in una sottesa rivalsea contro il muoversi della chiesa del tempo? Una lettura quindi del Vangelo nella sua purezza originale, senza effetti speciali, ma basata su una comunicazione scarna, raffinata attraverso quelle particolari suggestioni già citate che suggeriscono continue emozioni sul-l’umana, e per noi divina, esperienza di Gesù, forti, capaci di provocare e commuovere profondamente.

Perché in questa narrazione filmica c’è davvero qualcosa d’altro: c’è del divino e me lo conferma lo stesso Pasolini in una discussione del 1964: *la mia lettura del Vangelo non poteva che essere la lettura di un marxista ma contemporaneamente – ecco perché qui non posso dire né si né no*

– contemporaneamente serpeggiava in me questo fascino dell’irrazionale, del divino, che domina tutto il Vangelo. Tutto il Vangelo è dominato da questo senso di qualcos’altro, che io come marxista non le posso spiegare e nemmeno lei può spiegare.

A questo suo dire facilmente associa la nota illuminata di Aruna Vasudeo: *Ma il vero successo di questo capolavoro è dovuto alla scelta di Pasolini di affidare il ruolo di Cristo a un giovane studente di letteratura spagnola, Enrique Irazoqui.*

Nel miracolo dei pani e dei pesci, quando Cristo moltiplica cinque pagnotte e due pesci in una quantità inesauribile per una moltitudine di persone, egli chiede ai suoi seguaci di attraversare in barca un canale, dicendo loro che li raggiungerà dall’altra parte. Durante il trasbordo, i fedeli vedono uno spettro lontano che si avvicina a loro sull’acqua. Cala il silenzio, il vento svanisce, l’acqua cessa il suo sciabordio, mentre su di essa giocano baluginii luminosi. E si vede Cristo compiere un altro miracolo. La nuda bellezza del campo lungo sulla sagoma di Cristo che cammina sulle acque è rivelatrice. Non solo perché è in grado di rivaleggiare con gli effetti speciali in digitale di qualsiasi film contemporaneo, ma anche perché attira l’attenzione su se stessa all’interno di un’opera il cui approccio, altrimenti, è interamente Neorealistico. Si tratta di un momento sublime”.

È questa la grande magia dell’arte che sa mettere a nudo con onestà la verità altra che va oltre...

E qui si può ben concludere queste mie note sparse, con la sintesi, valido contributo di Giovanni Volpi: *“Pasolini compie qui una lettura integrale del Vangelo di Matteo che ambienta tra i sassi di Matera che gli permettono, dice, una trasposizione non archeologica del mondo antico nel mondo moderno. Nel Vangelo Pasolini traspone, con sanguinante sincerità e un vissuto senso del sacro, i propri “maligni, cocenti, inafferrabili elementi religiosi”. E lo fa sul filo di una visione paleocristiana che nega ogni fiducia alla Chiesa-Istituzione, recuperando invece valori che sono parte di altre ideologie, prima fra tutte il marxismo. La sua è una religione che vuole parlare ai poveri del mondo, e in essa si fondono passione e ideologia: da cineasta la cui grandezza non è separabile dalle sue idee.*

La sua poesia è appunto, alla lettera, vitale e scandaloso messaggio. Il suo Cristo eremita è un violento predicatore di una verità radicale, la sua parola, rigorosamente filologica, s’incarna nella lingua scritta della realtà (è anche il titolo di un suo “saggio eretico”). Il sacro, nella sua inattualità, si fa linguaggio attivo, crudo, ma pure, pasolinianamente, di un originale e colto sincretismo di figurazioni che cerca tra la gente reale il tipo originario rispondente al modello pittorico. Detto in altri termini, moraviani, in Pasolini la realtà si manifesta come cultura. E nel Vangelo produce quel narrare “epico nella povertà e sonuoso nella semplicità” che impressiona”.

E si può così attestare che il sacro, nella sua valenza, abita gli anfratti più segreti di ogni anima, allora che l’onestà intellettuale ti permette di riconoscerlo. Docet anche Andrea da Soligo. Ma c’è in quest’ora greve del marzo 2022, chi dissacra brutalmente la vita frantumando ogni senso del sacro. Ma come finale conforto e consolazione ascoltiamo le musiche classiche di Bach, Mozart..., la suggestiva forza dello spiritual e di altri coinvolgenti generi musicali che si diffondono nell’atmosfera cruda del pae-

saggio, forse accompagnando emotivamente i passaggi più significativi della narrazione filmica. Quasi un modo altro per segnare i volti, i gesti dei protagonisti in una compartecipazione intima al messaggio evangelico, all'umano dolore. E ancora qui il discorso può allargarsi all'infinito come accade ai grandi capolavori che così acquistano il sigillo della bellezza e dell'eternità dell'arte.

Totò e il cinema di Pasolini

di Aldo Marzi

Si è visto raramente sorridere e mai ridere Pasolini, che era uno dei registi "musoni" come lo stesso Eduardo e Bellocchio del teatro e del cinema italiano. D'altra parte per lui era davvero difficile essere allegro o gaio tra tante condanne o denunce o aggressioni o accuse per atti osceni e corruzione di minori. Era un contestatore e un provocatore fino agli ultimi giorni della sua vita, quando si fece fotografare nudo nella Torre di Chia nel Viterbese. Luogo a lui molto caro dove ambientò anche una scena del suo film "Il Vangelo secondo Matteo" e sempre nel Viterbese a Toscana girò molte scene di "Uccellacci e uccellini" con Totò e Ninetto Davoli.

Però c'è una foto con Totò e Pasolini entrambi sorridenti sul set del film suddetto. Ed è un miracolo avvenuto grazie alla magia della fiaba presente in tale film molto diverso dagli altri film di Pasolini. E c'è anche un'altra foto dove il regista bolognese tiene in braccio un bambino di colore e gli sorride insieme a Totò sempre sul set di "Uccellacci e uccellini" che inizia con i due Totò e Ninetto in cammino lungo un'autostrada in costruzione alla periferia di Roma negli anni '60, dove incontrano il Corvo parlante marxista e se la ridono allegramente parlando della loro innocenza e ignoranza...

È sempre il bambino a far sorridere Pasolini come pure i protagonisti del suo film picaresco e fiabesco ad un tempo: quello che viveva in lui ed era un erede di Pinocchio e del fanciullino di Pascoli. E quella complicità di Totò con Pasolini e Ninetto Davoli resta come un raggio di luce e di leggerezza nella vita e nel cinema di Pasolini prima di essere, anni dopo, travolto dalla Morte alla quale aveva non a caso dedicato una Trilogia cinematografica tra cui "Salò" dopo quella sulla Vita ad es. con "Decameron" con Ninetto Davoli che recitava in dialetto napoletano.

A mio avviso sarebbe meglio concentrarsi su questo connubio cinematografico con Totò in "Uccellacci e uccellini" come pure su "La terra vista dalla luna" e "Che cosa sono le nuvole?", con quel finale stupendo e poetico sulle nuvole... piuttosto che su altri suoi film che in fondo sono i suoi psicodrammi che riflettono sue ossessioni sessuali anche sadomaso, calate in un contesto sociale moderno o classico in una provocatoria ottica anticapitalistica e anti-borghese tipica delle sue opere. Ecco "Edipo re" o "Medea" che portano nel regno dei miti e degli archetipi il rapporto madre figlio che è il suo stesso dramma.

Ed ecco il film "Teorema" o "Porcile" dove il sesso diventa metafora e il corpo ha uno stretto rapporto con il sacro. Pasolini filtrava sempre la sua esperienza attraverso il suo corpo che offriva spesso la notte in rituali sadomaso con più partner. Ma non si deve speculare su tale lato oscuro di Pasolini e sulla sua tragica fine all'idroscalo, come

non lo si deve esorcizzare per fare di Pasolini un santino per i mass media. Bisogna guardare in alto e altrove.

Il film "Uccellacci e uccellini" contiene alcune delle cose più belle di Pasolini e una delle migliori interpretazioni di Totò, secondo A. Moravia, e fu anche ammirato da M. Verdone proprio per la scena dei due fraticelli, che evangelizzano i passerai. Ma anche i due successivi episodi sono ricchi di surreale poesia a colori.

Eduardo De Filippo, che fu amico ed estimatore di Pasolini a cui dedicò post mortem una toccante poesia, disse in un'intervista all'indomani della sua crudele morte, che non bisognava aggiungere altro su di lui e considerare il suo essere una creatura angelica, un uomo indifeso, ma grande poeta e profeta dei mali della nostra mutazione antropologica e dello sviluppo consumistico.

Guardiamo in primis alla sua poesia in dialetto friulano e poi in italiano e alla sua capacità di analisi letteraria ad es. su Pascoli. Al suo amore per l'Arte e il cinema o la musica. Come dimenticare la colonna sonora del film il "Vangelo secondo Matteo" o di "Uccellacci e uccellini" o di "Che cosa sono le nuvole?" con la voce di Modugno? Pasolini scelse Totò perché per lui, anche prima di averlo conosciuto di persona, rappresentava qualcosa di assurdo e di immensamente umano ad un tempo. Cioè come un personaggio delle fiabe. Le cui vicende calò nelle borgate romane in un contesto per lui povero e sottoproletario. Anche le vicende del burattino più famoso al mondo, cioè Pinocchio, sono ambientate in una Toscana fredda e povera, come fu l'infanzia di Collodi, a Via Taddea a Firenze, figlio di un cuoco e di una cameriera. E povero è anche il Ragazzo di strada di Collodi che ha tanti punti in comune sia con Pinocchio, sia con i protagonisti del primo romanzo di Pasolini: "Ragazzi di vita". E in Totò il poeta e scrittore e regista bolognese vide una duplice natura: da un lato l'aspetto burattinesco da Pulcinella del teatro delle guarattelle e dall'altro trovò in lui un uomo buono e napoletano, sottoproletario e realistico fusi insieme.

Certo l'aspetto fiabesco della figura di Totò, anche se in un'ottica ideologica o ideocomica è stato quello che ha ispirato la sua scelta per il film, così diverso dagli altri film pasoliniani dove troviamo momenti di poesia e di lirismo ed è ravvivato da Totò con Ninetto Davoli che parlano e scherzano e cantano "Carmè Carmè" la famosa canzone del film "Un turco napoletano" con Totò, nel crepuscolo del Marxismo in cammino verso una meta ignota a cui Pasolini ancora voleva tendere in quegli anni.

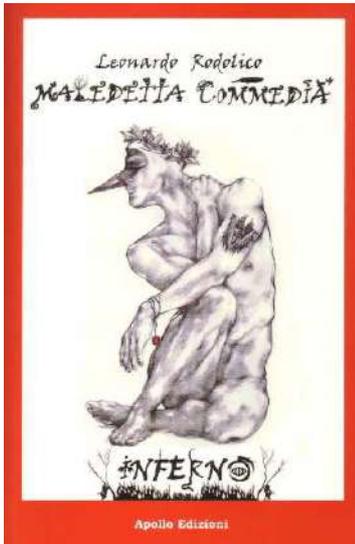
In seguito Pasolini perse ogni speranza per il futuro e sprofondò nel suo Inferno quotidiano. Per una strana coincidenza Pasolini stava scrivendo la "Divina Mimesis" alla fine dei suoi giorni a partire dall'Inferno dantesco. E nella sua auto furono trovati alcuni fogli come nelle tasche dei suoi pantaloni della sua riscrittura dell'Inferno, le cui ombre lo aspettavano orribili nella notte del 2 Novembre 1975 all'idroscalo di Ostia.

Il Convivio (ISSN 2036-6957)
è una rivista inserita
nell'elenco Nazionale dell'ANVUR
Area 10 - Classificazione
delle Riviste Scientifiche

Leonardo Rodolico

Maledetta Commedia – Inferno

di Angelo Fabrizi



non ha scopi religiosi e che non vuole indagare sulla vita oltre la morte. In questo «romanzo» (così lo definisce) immagina che un poliziotto ucciso da banditi visiti l'inferno e descriva i dannati, inventati o riferiti a persone realmente esistenti. Rodolico non si erge a loro giudice. Egli vuole denunciare solo le loro azioni e invitare i lettori a non imitarle.

Nel primo capitolo una pattuglia della polizia fa un assalto notturno a Trapani a un gruppo di criminali e spacciatori («bestie» li chiama l'autore). Il poliziotto aveva frequentato il centro di Don Pino Puglisi (1937-1993), l'eroico sacerdote che aveva sottratto tanti giovani alla mafia. La mafia per questo lo uccise. Il poliziotto resta vittima di un'esplosione. Gli appare un angelo, Azrael, che gli dice che è stato scelto per visitare i dannati, e così ridare speranza all'umanità. Durante il viaggio il protagonista si pone una domanda: se il peccare sia una sua scelta o sia responsabilità di un destino prestabilito. Dinanzi alle atroci punizioni che hanno i dannati, Azrael gli dice che gli uomini operano nello stesso modo sulla terra, infliggendo sofferenze atroci a tutti. Il protagonista, vedendo i dannati trattati con ferocia e schiavizzati, pensa alla millenaria pratica della schiavitù, ancora oggi esistente. Tra i dannati vede i *panglossari*, coloro che in vita hanno usato la parola per ingannare il prossimo. Le punizioni che Lucifero assegna ai dannati somigliano a quelle escogitate dai nazisti nei campi di sterminio.

Incontra coloro che furono manipolatori, ingannatori, turlupinatori, «politici, bugiardi, ciarlatani, truffatori ed indovini», ora condannati ad esser marionette (secondo la legge infernale del contrappasso). Incontra Tesla, l'inventore che non ebbe in vita sufficienti onori (qui Rodolico segue una leggenda che tuttora corre). Incontra gli *stalker*, gli *anantropoi* (i disumani). Sogna «un mondo senza guerra, senza violenza, senza lacrime e senza morte». Incontra gli omofobi, i razzisti. L'autore riflette: «bianchi, gialli, rossi, neri che importa? L'importante è vivere bene e morire con onore». Incontra gli avidi, che corsero «dietro il vostro falso dio del denaro». Incontra i ladri, i corrotti. Tra essi sono il papa Alessandro VI e Craxi, e gli aderenti alla malavita. Riconosce alcuni luoghi, cioè Palermo e New York. Incon-

tra i misogini, i maschilisti. La dea Kali gli dice: «Non si può parlare di equità con animali come gli uomini!». Incontra gli stupratori puniti dalle amazzoni. Incontra i blasfemi, la setta di Scientology, Raputin, i medici che torturavano i pazzi fino agli anni 70, papi e re che hanno brillato per i loro atti violenti. Incontra gl'invasori, i pedofili, Indro Montanelli (non nominato), ben riconoscibile perché acquistò in Etiopia una bambina, il noto pedofilo USA Epstein, di cui è stato complice il principe Andrea d'Inghilterra.

Incontra i grandi finanzieri USA, gli autori di stragi degli innocenti, come Erode. Incontra la povera fanciulla, ultima ad esser bruciata come strega, i violenti contro le donne, i bambini, gli anziani, i disabili. Incontra i dittatori, Franco, Hitler e Mussolini. Ricorda i martiri della violenza fascista e nazista, Primo Levi, gl'infoibati. Dice l'angelo: «è compito degli uomini punire le ingiustizie»; la rivoluzione ha sempre fallito, «Vivi libero, in modo modesto a contatto con la gente; questa è la chiave della felicità». Vede tutti i più celebrati eserciti della storia antica e moderna combattere: ed è un orrore continuo. Perché la violenza è sempre da respingere.

Dopo altre visioni il poliziotto si sveglia in ospedale. Finalmente gli incubi sono svaniti, lui è vivo, deve solo ringraziare. Non c'è problema del mondo contemporaneo su cui Rodolico non c'inviti a riflettere. E lo fa con una consapevolezza, una competenza, una ricchezza di informazioni, uno sdegno che gli fanno onore e tengono avvinto il lettore. Parte non piccola del libro è la descrizione dei raccapriccianti tormenti sofferti dai dannati. Rodolico li escogita con una fantasia che suscita sgomento e ammirazione. Bella infine questa prima prova di un autore esordiente, e che fa ben sperare.

Dopo altre visioni il poliziotto si sveglia in ospedale. Finalmente gli incubi sono svaniti, lui è vivo, deve solo ringraziare. Non c'è problema del mondo contemporaneo su cui Rodolico non c'inviti a riflettere. E lo fa con una consapevolezza, una competenza, una ricchezza di informazioni, uno sdegno che gli fanno onore e tengono avvinto il lettore. Parte non piccola del libro è la descrizione dei raccapriccianti tormenti sofferti dai dannati. Rodolico li escogita con una fantasia che suscita sgomento e ammirazione. Bella infine questa prima prova di un autore esordiente, e che fa ben sperare.

Dopo altre visioni il poliziotto si sveglia in ospedale. Finalmente gli incubi sono svaniti, lui è vivo, deve solo ringraziare. Non c'è problema del mondo contemporaneo su cui Rodolico non c'inviti a riflettere. E lo fa con una consapevolezza, una competenza, una ricchezza di informazioni, uno sdegno che gli fanno onore e tengono avvinto il lettore. Parte non piccola del libro è la descrizione dei raccapriccianti tormenti sofferti dai dannati. Rodolico li escogita con una fantasia che suscita sgomento e ammirazione. Bella infine questa prima prova di un autore esordiente, e che fa ben sperare.



Il tuo libro, i tuoi sogni

Per il catalogo completo:

www.ilconvivioeditore.com

Facebook.com / Il Convivio Editore

Tel.: 0942-986036; 333-1794694

e-mail: giuseppemanitta@ilconvivio.org

ilconvivioeditore@gmail.com

Angelo Manitta

Dante e la botanica della selva oscura. Piante arboree nella Commedia

di Claudio Tugnoli



Angelo Manitta, fondatore nel 2000 della rivista internazionale *Il Convivio* e dell'omonima Accademia, dirige la rivista *Letteratura e pensiero* da lui istituita nel 2018. Autore di numerose pubblicazioni di poesia, saggistica, narrativa e storia della Sicilia, Manitta nel 2018 ha dato alle stampe un'opera a dir poco ciclopica, un poema in dodici libri e 108 canti, dal titolo *Big Bang. Canto del villaggio globale*, un'impresa davvero

singolare, come avverte Ugo Piscopo nella prefazione, che «aiuta a scoprire l'attualità del passato e la classicità del presente [...] un dolmen, che si eleva nello spazio per dare orientamento e senso allo spazio, per vincolarlo a memorie e ad attese comuni, anzi collettive, per difenderlo da invadenze e manomissioni dissacranti e deturpanti, le quali, nel migliore dei casi, servono a esaltare il narcisismo dello sprovveduto invasore e devastatore del campo». Un poema di complessità e vastità impressionante che, come spiega lo stesso autore del poema, «doveva rappresentare l'intera umanità, tutte le civiltà, tutte le epoche, in una globalità simbolica, ma totale». Tra le altre pubblicazioni di Angelo Manitta ricordiamo: *Giacomo Leopardi pessimista ma... non troppo* (1998); *Antonio Filoteo Omodei e Giulio Filoteo di Amadeo scrittori siciliani del Cinquecento* (2001); *Il "Giobbe" di Antonio Sarao, poema eroico del romanticismo siciliano* (2009); *Modernità e anticlericalismo nell'Inno a Satana*, in *Carducci Contemporaneo* (2013); *La Sicilia nelle opere minori di Giovanni Boccaccio* (2019); *Nuovi itinerari danteschi* (a cura di A. Manitta, 2021).

Nel volume *La botanica di Dante. Piante erbacee nella Commedia* (2020), Manitta metteva in risalto non solo la sensibilità del poeta fiorentino per la natura che lo circonda, ma anche le fonti dalle quali il poeta trae le sue vaste e profonde nozioni scientifiche sulle piante erbacee. Nel poema Dante illustra dettagli significativi e aspetti positivi delle piante erbacee (loglio, gramigna, ortica, festuca, giunco, trifoglio, ecc.) sullo sfondo della *selva oscura*, la cui centralità è confermata anche nell'ultima pubblicazione di Manitta: *Dante e la botanica della selva oscura. Piante arboree nella Commedia* (Il Convivio Editore, Castiglione di Sicilia (CT) 2022, pp. 408, € 25,00). Qui si parte dall'analisi dei diversi tipi di selve (ad esempio la selva oscura, la selva dei suicidi, del Paradiso Terrestre, della seconda egloga) per rivolgere una particolare attenzione alle piante da bosco, senza dimenticare l'erba e il prato, il giar-

dino e l'orto, che in Dante concorrono a rappresentare la visione di un bosco ideale. Mettendo in evidenza i dettagli botanici citati da Dante nel suo poema, Manitta risale alle fonti del poeta fiorentino con una perizia filologica e un'erudizione di altri tempi. Ricostruisce lo scenario botanico dell'epoca di Dante ricordando che circa 5000 anni fa nelle foreste europee la pianta prevalente era il nocciolo, prima che si diffondessero la quercia, l'olmo e il tiglio e si aggiungessero nel corso del Medioevo il faggio, il carpino, l'abete, il pino. All'epoca di Dante i boschi erano costituiti in prevalenza da faggi, abeti, pini e querce. Il platano e il pioppo rimasero pressoché sconosciuti fino all'epoca carolingia, scrive Manitta, il quale rivolge la sua attenzione anche al sottobosco, variabile a seconda del tipo di pianta sovrastante. Il pino e il faggio, che sopportano poche varietà di piante erbacee e arbusti, hanno un sottobosco rarefatto, mentre la quercia, che tollera molte varietà di piante, ha un sottobosco fitto. «Nella selva oscura dantesca», precisa l'autore, «è presumibile immaginare rovi, vitalbe, liane, agrifogli, ma anche crespini, ribes, biancospini, pruni selvatici e tante altre piante» (p. 16).

Dopo l'introduzione, dedicata alle quattro diverse selve dantesche con giardini e orti, Manitta presta la sua attenzione erudita e competenza storico-filologica all'abete e al pino nella *Commedia* e nelle opere minori di Dante. Viene poi il turno dell'assenzio, emblema del dolore per Forese Donati, del contesto naturalistico dell'ambrosia nel XXIV canto del *Purgatorio*, degli aspetti botanici, mitologici e simbolici dell'alloro in Dante. Ancora sulla composizione della selva dantesca: la quercia, il leccio e il cerro nella teoria botanica dantesca. Di notevole interesse è l'ipotesi botanica della selva dantesca attraverso la lettura della *II egloga* e altri passi: frassino, platano, tiglio, acero, perastro, salice e sicomoro. E ancora Manitta si sofferma con dotta maestria sul mirto (la gloria poetica e le varie corone trionfali), sugli aspetti botanici e letterari del garofano nella *Commedia* dantesca, su spezie e aromi come il pepe nero, sull'interpretazione di due piante e due colori in *Purgatorio* VII, 73-74 ("cocco" e "indico legno") e infine sulla fenice, il mitico uccello dai gusti botanici raffinati (incenso, amomo, nardo, mirra).

Data la vastità della materia l'argomento non può dirsi compiutamente esplorato, talché l'autore annuncia un terzo volume dedicato alla botanica in rapporto all'agricoltura nella *Commedia* e nelle altre opere di Dante, con particolare attenzione sia alle piante agricole della campagna coltivata ai fini del sostentamento degli esseri umani e degli animali secondo le pratiche del Trecento, sia alle conoscenze di Dante sull'argomento.

Agli autori

Soci (e non) che desiderano pubblicare poesie, recensioni, racconti, foto di pitture, libri, concorsi (ecc. ecc.), inviino per una valutazione il materiale in Redazione per e-mail o su CD o DVD formato word .doc email: enzaconti@ilconvivio.org angelo.manitta@tin.it. Sito: www.ilconvivio.org

Poesia Italiana



Bianca

di Rosa Chiricosta

S'alza il vento e si perde oltre orizzonte
Come la nave - la vita - e scompare
Resta sull'onda scia di memoria
Che ferma il tempo - pure di un incontro -
Di una tappa - anche lontana e vaga

Oh come ridevamo d'ogni cosa
Anche di quel soffitto - fatiscante -
Pendevano dall'alto canne appese
Le guardavamo - senza alcun timore -
E a turno leggevamo - ad alta voce -
Di don Rodrigo e dell'Innominato
Di Fra' Cristoforo - prima Lodovico -
E cercavamo pure di capire
L'oristo - numerato - fino a tre -
E spiriti ed accenti erano sempre
Motivi di sorrisi - un po' confusi -
E i primi amori - solo immaginati -
E i primi versi - su fogli - poi strappati

Di tutto questo avevamo parlato
Di quanto il tempo ci aveva cambiate
E di come ora ci appariva il mondo
Un ponte già gran parte attraversato
Verso un abisso immane "illuminato"
Dicevi tu - ferma - ed eri serena -

Foglia al vento d'autunno ora sei in volo
Verso le verdi praterie celesti
Dove il silenzio vibra d'armonia
E il gran mistero si disvela... in vero.

Nella stagione delle noci

di Maria Concetta Selva

Tra passioni di ricordi, anelli di sole fremono tra fronde,
in un tempo vestito d'autunno e di noci,
trascrivono speranze su mucchi di foglie
mentre la storia senza età parla di guerra.

Sente sole e sogna angeli l'albero delle noci,
mentre frange di sciarpa penzolano dai suoi rami,
accarezza passioni di uccelli migratori
felici di non esser nati uomini per non piangere.

Non si spiega perché l'essere umano non ode
Solamente la natura che parla d'amore,
ma ascolta lusinghe di guerre
che riducono il tessuto sociale in patimento.

Nel risveglio da carezze di sole
incide la domanda sul guscio delle noci
che cadono in pagine di silenzio
vicino ad angeli dalla faccia di carbone.

Nella stagione delle noci imprigiona uccelli migratori
che nel pentagramma dell'universo
seguono rotte dall'eternità narrate
veleggiando dove l'orizzonte si tinge di madreperla.

Si sfiniscono volando, ma parlano d'amore
ai gusci delle noci sorridendo
e alla corteccia dell'albero sospirando
per beltà di incontri alati ispirati dal senso del poco.

Uccelli migranti che seguite vie divine
vostre rotte su terra son quasi cancellate
ma nella stagione delle noci all'uom cantate
"Basta guerre, non più angeli di carbone".

Non è primavera!

di Maria Bartolomeo Catella

Sei già nell'aria
con il dolce zefiro
della sera, splendente e ricca
dei tuoi colori ma inconsueta,
vestita di tristezza
e... non è primavera!
Gli occhi della bella fanciulla,
oggi, colmi di lacrime
perché giunta nei luttuosi giorni
del dolore!
Le spente vite hai abbracciato
con i variegati fiori, onorandole
dei tuoi profumi,
come a rammentar loro le vissute gioie.
Oh! Amor di primavera,
anche tu funesta compagna dei desolati
giorni!
E... non è primavera!
Eppur, l'alba è tinta di rosa
e rinnova a noi la fiduciosa speranza!
Lieve la tiepida brezza dolcemente ci sfiora
e prodigiosa
dissolve la spietata mano della morte
che incombe su tutta l'umanità!

(Marzo 2020 - Pandemia covid 19)

Quando più non sarò

di Giuseppe Malerba

Quando più non sarò, tardi o anzitempo, vola per luminose
vie, anima mia, che con riserbo vivi e non aspiri
a vanitose cappelle di splendido marmo.
Lascia il mio corpo a disfarsi con gli impuri sentimenti
che t'hanno oltraggiata, né farti contagiare dal lerciume
e bugiarde seduzioni di questo tempo, blasfemo.
Finalmente, anima mia, godrai dell'inviolato silenzio e, quando
più non sarò, non avviliti; per qualche intricato ed oscuro
piano, un altro predestinato inizierà della vita il percorso.
Quando una stella si spegne, una ancor più fulgida lassù
s'accende.

L'incuriadi *Gabriella Maggio*

L'incuria dell'abbondanza
 trabocca l'amore tra le dita delle mani
 scorre via limpida l'acqua
 nella china della strada
 là dove fioriva una rosa tra la neve
 quest'inverno
 è rimasto solo lo stelo
 freddo è il vento che sbatte alla finestra
 il sogno di limpide albe profumate di mare
 porta desideri di sole e tepore d'amore
 difficile gioco di bambini
 nell'eco delle parole taciute.

Passano le stagioni tra le paroledi *Antonio Vitolo*

Riflessa nel lago dei sogni la mente
 festeggia i colori montani di primavera.
 Corrono i profumi tra i viottoli battuti dal cinghiale e
 il fruscio delle foglie sopravvissute all'inverno barbaro
 desta i pensieri con il riverbero alle serate fredde
 di fronte alla pietra del camino che scoppiettava
 liberando dal legno l'humus del sottobosco mediterraneo.
 È ancora una volta alle spalle la tetra e rigida stagione
 con il passo sinfonico del risveglio
 i colori sbandierano al vento le colate d'umore cattivo
 che si dileguano nel cielo oramai sgombro di nuvole.
 I profumi, i canti, i rintocchi,
 sono il segno della metamorfosi avvenuta
 la stagione allegra ha spalancato le porte al cuore
 tutto sorride tutto gioisce,
 è stretto in un serraglio il buio pensare.
 Ora l'essere riflette solo serenità
 in un continuo inseguirsi
 negli specchi di toni densi
 della giocondità universale.

Mi chiedo...di *Pinella Gambino*

Mi chiedo...
 se il mio mondo è tutto qui
 tra le pareti mute di sorprese
 dove anche l'aria conosce il suo percorso
 e dei minuti non c'è mai l'impronta.
 Ma quel peregrinare tra i bisogni
 mi spinse ancora a credere nel bosco,
 ma il campo dei miracoli non c'era
 né burattini con cui aspettare il giorno.
 Così scompaginando le mie attese
 scoprii che le pareti da scalare
 erano di cartone
 e scivolando ritrovai la porta...
 io senza soluzioni, ancora tra le mura.
 Adesso il tuo ricordo come poster
 si unisce alla pittura di Van Gogh
 e non esiste più stagione alcuna
 se al tempo ora si coniuga il refrain.
 Ti lascio al vento, lì dove adesso sei.

Inquietudinedi *Antonio Spagnuolo*

Invano cerco la mia città dei giochi di fanciullo:
 e il dubbio ha gli argini fissi
 dell'improvvisa inquietudine.
 Non più le luccicanti rotaie
 del tram scintillante nella curva,
 non più rincorse e sberleffi incandescenti
 per straripare leggeri nel continuo nostro abbandono,
 ora tutto è cambiato in errori e violenze.
 L'arteria batte il tempo irrequieto
 in questa solitudine perfettamente incisa
 nel ricordo e nei segni, che permangono ancora.
 Anche l'incanto perdura nel tratto breve
 di un bagliore che non traccia incandescenze,
 e tu trabocchi di nuovo nel nettare frammentato
 e stanco.
 Tenerezza dicesti al tremore
 degli anni che volgono a vecchiezza.

Alice e il Cappellaiodi *Cesare Giuseppe Ercolani*

Lui fuori dal normale diverso da qualunque altro
 Lei di una gentilezza di un altro mondo
 Lui un sognatore pieno di paure pronto a farsi coraggio
 Lei qualcosa che lo faceva stare bene
 Lui con un sorriso sempre sincero
 Lei con i suoi occhi gli faceva battere il cuore
 Lui e lei 2 mondi così diversi e così uguali
 2 mondi così vicini eppur così lontani
 Lei e i suoi abbracci lui e la sua bontà
 Non voleva la perfezione non voleva la bellezza
 Ma voleva che chi guardando nel suo caos
 che aveva dentro poi lo avesse scelto lo stesso
 Lui avrebbe combattuto per lei lui l'avrebbe protetta
 Lei il suo *yin* lui il suo *yang* insieme in un'armonia
 che sperava non finisse
 Lui un cappellaio lei una principessa
 eppure l'uno e l'altra si completavano

Se rinascessi!...

(di rose e rimpianti)

di *Giovanni Di Girolamo*

Se rinascere fosse a me concesso,
 Talché diversa vivere la vita,
 Per quanto mi sia stata ardua, patita,
 Quale ho vissuta rivivrei: confesso.
 Gioie e dolori uguali e, al tempo stesso,
 Acre riaccetterei ogni ferita
 Che ci arrecò l'amore: ove infinita
 L'ebbrezza si ricorda, e nulla appresso.
 Le stesse cose rifarei che ho fatto;
 Anche gli errori - e sono stati tanti! -
 Di cui pur oggi non mi pento affatto.
 Per questo, credo, è che non ho rimpianti.
 O forse sì: le spine al cuor che tolsi
 Di qualche aulente rosa che non colsi.
 Comunque, andiamo avanti:
 Ché quelle rose, come già fu allora,
 Il sogno ci profumano tuttora.

In un tramonto d'ottobre
di *Floranna Usellini*

Non è il canto d'estate
a percorrere le stanze
della mia solitudine,
ma il brivido silente
di un umido autunno.
A ristroso, piano piano
ripercorro la mia vita
lungo i sentieri nascosti
del tempo ormai lontano...

*Erano giorni
sbocciati al mattino
con il colore
dei cieli più tersi;
erano notti
con prati di stelle
per dare luce*

*al vago cammino
di mille sogni...*
Sento nei profumi antichi
di questa morbida sera
le note un po' incerte
di una vecchia romanza:
è l'abbraccio dei ricordi,
conforto dolcissimo,
a sfumare la tristezza
in un tramonto d'ottobre.

Madre coraggio
di *Sergio Todero*

Lasciava dietro a sé
bagliori di fiamme
dopo rombo di cannone,
camminava dall'alba
al tramonto
verso la salvezza.
Sotto il sole e le stelle
lasciava la guerra alle spalle,
e dopo trenta ore
di cammino
senza più respiro
cadeva ai piè
della salvezza.

Tu che sei artista
di *Fiorella Gobbini*

Donami, tu che sei artista,
un attimo di evasione,
fammi vedere il mondo
da un'altra angolazione.
Regalami, se puoi,
palpiti di leggerezza,
mostrami solo scorci
di autentica bellezza.
Del vivere ho spesso
assaporato la tristezza,
svelami tu, se sai,
fonti di gaiezza.

Terra
di *Myriam De Luca*

Cerchio fecondo di fiamma viva
nutri tutte le vite che affiorano
dal tuo provato grembo
Stormi di popoli premono le orme
sulle tue soffocate radici
Avvolta da ansiosi crepuscoli
impallidisci nella paura
che non nascerà
più grano dalla tua bocca
Schiava piegata dove muoiono
colori e odori ti rialzerai
tra geni battaglieri ed echi
di nuovi nidi da sfamare

Cosa resta di me
di *Rosa Maria Chiarello*

Un tuffo nel cuore
spengo le mie lacrime nell'amore.
Guardo allo specchio
le mie rughe
intrise di storie e ricordi.
Cosa resta di me?
Solo roccia essiccata al sole,
pezzi di vetro frantumato
che violano l'anima nascosta
procurando ferite indelebili.
Cosa resta di un guscio
dal quale non è nato un fiore?
Solo amarezza di giorni
rimasti al buio
a cercar le stelle.

Desiderio di Pace
di *Giuseppe La Placa*

Guerra!
La gente muore, strilla!
I soldati sono spietati,
dai missili siamo attaccati:
il terrore avvolge la città,
i bambini perdono i loro papà;
è tempo di scappare fuggire,
"mamma non voglio morire!"
Dobbiamo amarci per la libertà
affinché la resurrezione avvenga
nell'umanità.

Oggi brucio le carte
di *Carla De Angelis*

Brucio le carte
d'una scrivania troppo affollata
invento un cerchio invalicabile
esilio il mondo
Sfoglio l'abisso che separa
realtà e sogno
rasento i pensieri per avarizia o pudore:
Non entrate!
La malinconia può sostare
senza avvicinarsi troppo.

Altri cieli
di *Luigi Gasparroni*

Stanco di vagare alla deriva
tra queste onde
di suoni ingrati e di parole vuote
cerco nel tuo volto
che m'appare innanzi
la luce d'altri cieli a illuminare
la lunga strada che conduce
lontano da isole oscure
d'egoismo e paure.
Come d'incanto tornano
a rivivere giorni e stagioni
e l'antica dolcezza della terra.

Abbracciare il mare
di *Rita Cappellucci*

O mare che ti baci col cielo
con il sole o con la neve,
quando il cielo è un azzurro velo
e quando scende una pioggia lieve.

Cingi i segreti del mondo
tienili stretti nel profondo del cuore,
racchiudili in uno scrigno rotondo
cullandoli senza far rumore.

Sei bello, bellissimo
o meraviglioso caro mare salato,
il tuo sguardo è dolcissimo
il tuo fruscio è pacato.

Ti ammiro con gli occhi dell'anima,
ti ascolto col canto nel cuore,
ti abbraccio forte dapprima,
poi ti bacio con grande amore.

Dinanzi al mare di San Leone
di *Maria Elena Mignoni*

O mare, mare!
Celeste distesa di acque
che sconfini in lontananza nel cielo!
In te ringrazio il Creatore
che ti fece immagine di sé.
In te in Lui mi immergo,
nella tua trasparenza, nel tuo refrigerio;
in te Lui contemplo,
inebriandomi della tua infinità,
e cullandomi al suono del tuo sciacquio
quasi sussurro dell'immenso Dio.

Il chicco
di *Franco Casadei*

Nella catarsi del silenzio
Riposa il chicco seminato,
Una speranza
Custodita da un segreto
Crisalide avvolta nel mistero
Nell'attesa del chiarore
Lustrale dell'alba.

Possodi *Francesco Celi*

Posso ballare un ballo,
gridare un grido,
pensare un pensiero,
guardare uno sguardo.
Sono libero!
Posso amare un amore,
abbracciare un abbraccio,
camminare un cammino,
piangere un pianto.
Sono vivo!
Posso ridere una risata,
scrivere uno scritto,
dipingere un dipinto,
cantare un canto.
Sono un uomo!

Il vento sul lagodi *Rosanna Gulino*

Il vento sul lago
ha portato
coleotteri e zanzare;
i pesci,
che guardano la luna,
guizzano inquieti,
facendo sciabordare
l'acqua nella notte.
Lungo le trazzere
le lucciole
brillano tra l'erba
e, dai casolari sparsi,
i cani emettono
lamentosi guaiti.
Intanto un occhio
vigile nella notte
osserva tutto
e tutto segna
sul grande libro
del mistero.

Quel tempo perdutodi *Paola Cozzubbo*

Da un silente canto
trasudano ricordi
nel parto
di un nuovo giorno.

Colori che più
non mi appartengono
sfumano nel cammino...

Passioni
fanno sussultare il cuore
per poi catarsi
in una pagina scolorita.

Stillano gocce
da un sogno
nel divenire inquieto

di un rimpianto d'amore.

Vibra il cuore
e il filo del tempo
annoda e cuce speranze
inebriate di malinconia.

Spine pungono
la vecchia ferita.

Illusa ancora cerco...

Cerco
un soffio leggero
di quel tempo perduto.

Zig Zag Zigdi *Anna Maria Dall'Olio*

L'ascensore scende
scendente
gentalbar sgomita già
strepita gara del cappuccino
seconda - prima & il cambio gratta
tardi si timbra il cartellino

tampinansi tuttitasti
rotola carta tuttintorno

gentintorno gracida gracida
la mandibola macina macina
gentintorno gracida gracida

rotola toner tuttintorno
tampinansi tuttitasti

tardi si timbra il cartellino
prima - seconda & il cambio gratta

sgomita la gara dello spritz
gentalbar strepita qui
l'ascensore sale
salente

Frammenti d'autunnodi *Lucia Lo Bianco*

Scivola lento sul selciato
questo tempo screziato,
giorni di fine estate
tra lacrime di pioggia
e vento crudele d'attesa.
Luna, morbido riflesso
su mare d'olio dipinto,
raggi cocenti d'agosto
saltellano molli sul carro
d'un tempo bugiardo
e resta la scia, il ricordo
di torbidi giorni d'estate.
Silenzio e ancora silenzio:
gli uccelli non cantano più
tra le fronde dei cuori smarriti,
né s'ode la nota più accesa
di folle e nemica passione.
Frammenti di foglie perdute

annunciano il vino più dolce
e il profumo svolazza nell'aria
e il suo nettare inebria la mente.
Autunno che giungi leggero
velato di nebbia incipiente
e porti un racconto perduto
di giochi di spiagge lontane.

La pacedi *Francesco Tuscano*

La pace, frutto dell'ingegno umano,
echeggia nell'universo
bandendo l'odiosa guerra.
L'armonia è un dono prezioso
delle nazioni, dei popoli.
Germoglia dei cuori,
nella mente dei governanti
per il bene dell'umanità.
Il Divino addolcisce
il duro cuore dei regnanti
demolendo le armi,
infondendo la pace ovunque,
accrescendo la fratellanza
tra i popoli.
Siamo tutti figli del Creatore,
allora imperi la pace,
la serenità tra i popoli.
Esiliate l'odio,
avanti con la pace, l'amore
trasformando le lacrime
in gioiosi sorrisi:
addolcendo i cuori
più duri dei potenti.

Il barcone dei sognidi *Teresa Vadalà Fierro*

Un vecchio barcone
carico di sogni
ove un'umanità
offesa ed oltraggiata
vede violato e calpestato
il cuore.
Occhi umidi di pianto,
muti nell'attesa
di un domani
che non arriverà.
Storie di vita uccise
nella dignità
senza certezza né speranza
ignare del futuro,
senza una meta.
Naufraghi fra le onde dell'anima
cercano la spiaggia di un cuore
che li riscaldi e accolga,
invano.
E vanno, superstiti,
raminghi, senza bagagli
errando nel mare della vita
in cerca di una mano,
in cerca forse
solo di amore e di pietà.

Pennadi *Alberto Fusco*

Aratro greve del poeta,
freccia retrattile custodita
con timore nella faretra
dello scrittore.
Spada sguainata nelle
fragili mani dell'articolista.
Stilo per caratteri
geroglifici nelle mani
del dotto... re.
Piombo fuso nelle
mani del discepolo.
Fioretto pungente nelle mani
del critico.
Arma bianca nelle stolte
mani dell'illetterato.

Canzone zingaradi *Maria A. Rotter*

Ho sentito una zingara cantare.
Parlava di miseria
e di disprezzo,
di fame e freddo,
di malnutriti bimbi
e di vecchi indifesi,
di capanne bruciate,
di cacciate, di stracci...
C'erano chitarre
e c'erano violini,
ma non cantava d'amore,
non piangeva passioni
la donna bruna
dalle lunghe gonne...
Ho sentito una zingara cantare
e quel suo canto
al cuor faceva male.

Il fiumedi *Antonina Grassi*

Acqua che scorre.
È il fiume che parla,
sussurra,
ascolto il suo andare,
ma come è triste
il suo vociare!
Appena un singulto.
Finita la vita?
E il tempo che fu?
Tutto è dissolto,
anche la poco acqua
rimasta,
scivola mesta,
senza più brio.
Fioco è anche il cielo,
sembra far compagnia
a quel letto quasi vuoto,
simile alla malinconia
che sciaborda
nel cuore mio.

Nella strada del mio secolodi *Caterina De Martino*

E tramontò il sole
e risorse con l'aurora
sopra gli steccati di Auschwitz
dopo l'apocalisse di Hiroshima
era una palla polverosa
appiccicata al cielo.
La ferocia dell'indifferenza
e poi la dimenticanza.
Ora mi assesto bene in poltrona
a vedere i resoconti di qualche guerra
(ce n'è sempre in più parti).
Cambio spesso canale.
Mi annoiano le ripetizioni.

Anche di me stessa
ricordi scardinati
dall'analisi spietata,
era un palcoscenico allora
e mi scrivevo le battute
dolore e sdegni
(davano una certa dignità)
nei grovigli di vita
e andava secondo il flusso.
Tutto uguale anche per gli altri,
nella strada del mio secolo.

Il mio paese amo da lontanodi *Mariano Caminiti*

Il mio paese amo da lontano
con le sue vie tutte dissestate
e con i campi verdi colorati
da ricoprire con la mia speranza
ma l'orizzonte mi era una palude
ed io troppo sporco ed infangato.
Il mio paese amo pur se vuoto
a cui io negai il mio me stesso
e troppo amareggiato senza mare
e privo di veliero e di battigia
andai lungo un corso di torrente
coperto di erbe e canne sparse al vento
di cui il greto non fu da seguire
perché il corso a monte fu deviato
e mi trovai solo ed inumano
in una cava un dì abbandonata.
La faccia mi nascondo con le mani
per alla realtà la mia sottrarre.
La lacrima non scende ché è asciugata
e di essa più non sento la mancanza.
Io sono un gran robot senza dolore
che naviga la porta dell'inferno
e corro poi mi fermo e torno indietro
tra case imbiancate dalla neve
ed il silenzio che gli fa da eco.
Il mio coraggio scorre a pelo d'acqua
se trova almeno un lago alimentato.
E senza notti insonni e senza ardore
mi muovo in fretta preda della pioggia
che gronda dai capelli e dalla fronte.
Io maneggiar vorrei i tanti sogni
distesi su un deserto di bugie

e cancellare dubbi ed incertezze
e poi proseguire il mio percorso
senza rimpianti e voglia di passato.
Sciolti vorrei d'aria i miei castelli
e defluire lento sul mio fiume,
udire il vento scorrere tra i rami
e tante canne pronte ad altre danze,
ridare la memoria a quella casa
che patteggiare sa con gran dolcezza
con quella luce ricca d'orizzonte
che regge l'alba abbarbicata al sole.
Questo vorrei se robot non fossi.
Ad occhi aperti aprire le cerniere
per poi riempire tanti e tanti cestini
e correre colle ali ben spiegate
sull'oggi che insegue il suo domani.

Perché t'amai?di *Pina Ardità*

Perché t'amai?
Illusi il cielo con i miei perché?
Quando con deliziose parole
tra canti muti
di cetre senza fili
come onde di vento gementi
tra foglie di papiro ossequianti
nei nitidi mattini
io dissi t'amo!
Come preziosa pietra incastonata
mi ponesti nel seno inerme della strana terra
sempre in attesa di un eterno respiro.
Perché t'amai?
Forse, risposta ad ancestrale spasmo
di essenza infinita
al tuo integro essere, io sono?
Perché adesso vago per il mondo
perché vago in cerca di un perché?
Fili sottili come faville ardenti
s'alzano, ardono
ma non cercano la cenere
cercano il fuoco eterno
della resurrezione.

Come un marinaiodi *Aldo Marzi*

A Giugno il Cancro volge a ritroso
e l'anima s'apre alle maree
che t'allontanano
e ti riportano
alle spiagge, dei silenzi
nei mattini azzurri di memoria.
Metamorfosi del tempo che ritorna
d'un tratto
come un'onda più forte
e all'improvviso.
Immagini di luce tra le sabbie
tra le dune e le agavi aguzze.
Voci che da lontano chiamano.
E resti la sera a rivedere i giorni
la conchiglia che la riva ha lasciato
a cercare la stella ancora
come un marinaio.

A mia madre Elisa

di Gaetano Bonaccorso

Tra braccia ampie
d'affetto ho imparato
a non temere la vita.
Ciò che t'era mancato
divenne un girasole
di presenze e parole.
Trovai nel giovane sorriso
distese d'abbandono
e sul corpo robusto
rami d'edera perenne.
Ma anche nelle distanze
che il tempo ingiusto impone
in ogni angolo della vita
mi donasti un complice assenso.
E perfino nell'estremo saluto
il viso ritornato giovane
m'assicurò sull'ignoto futuro.
Non mi lascerai mai solo
in questo difficile cammino
né mai cederò nel corpo
e nell'anima la fragile vena
del tuo desiderio, che io fossi
come avresti voluto essere.
Tu rinascesti in me che nascevo
dal tuo ventre creatura espansa
per una nuova misteriosa vita.

*(La simbiosi con la madre, in
vita e dopo, è uno strumento di
salvezza e di difesa che accom-
pagna l'esistenza ed aiuta ad
accettarne pregi e difetti.)*

Dolce tappeto

di Maria A. Martorana

Quel rumoroso
tappeto di foglie
al ritorno
da scuola.
Riempiva
il mio cuore
di gioia
nella piccola piazza.
Quasi un gioco
segreto
per i miei passi
un poco stanchi.
Le larghe foglie dorate
numerose
giacevano a terra:
avevano ancora
un ultimo dono
per me.
Segno della stagione
che muore
e ritorna.
Dolce tappeto
della mia memoria.

Foglie al vento

di Melania Sciabò Vinci

Dove andate
povere foglie frali
farfalle spaurite
nel cielo senza fine?
Il vento che sferza
nel freddo mattino
lontano vi spinge
per mari tinti di nero
nel pianto delle nubi in corse
Alfine
stanco dell'inutil peso
marcire vi lascia
sul grande carro del tempo andato
ove stanno, senza rimembranze
pagine di vita, gesta di eroi
O vento! rallenta la tua corsa!
fermati per un po'!
C'è qualcosa ancora da buttar via
"i miei pensieri"
fitti pungiglioni
di cui ne è pieno il cuore
Portali con te! lontano!
accecali nel tuo polverone
e lasciali brancolanti per il mondo
smarriranno la strada del ritorno
E il cuore, pauroso cerbiatto
oltre la siepe
volgerà lo sguardo.

Poesia

di Adalpinia Fabra Bignardelli

A Te
il mio canto
brezza, leggera.
Disseti
come acqua di sorgente.
Incanti
come fiore appena aperto.
Illumini
come luce di mille stelle.
Emergi
come sogno evanescente.
Riscaldi
come brace ardente.
Poesia
armonia, dell'anima,
consoli adagio la tristezza
rendi piccolo l'immenso
doni musicalità alla vita.

Attesa...

di Antonio Conserva

Quello che cerco
è quello che mi manca.
Cercare e cercarsi
nel catartico momento
che ha aspettativa
nel mostrarsi per quello che è...
Un distante amore
che abita in noi.

Durò quattr'anni

di Elisabetta Antonangeli

Così la pandemia durò quattr'anni
col virus che cambiava il suo vestito
con mutazioni repentine e varie
prendendo in giro medici e virologi,
(con il vaccino forse insufficiente
a tener testa a tutte le varianti)
portando quest'Italia alla deriva.
La strada è stata lunga e assai sofferta,
irta d'affanni, impressionanti perdite.
I governanti con l'ingegno scarso,
seppur disorientati dall'evento,
con l'altalena d'aperture e fermi,
non han saputo prendere
le giuste decisioni.
Esimi professori:
(Pregliasco, Galli, Sileri, Bassetti)
han fatto il loro punto tutti i giorni
dettando norme ad evitar contagi.
Se ognuno fosse stato responsabile
sarebbe stato il dramma meno amaro.
L'acquisizione dell'educazione,
essendo base d'ogni precauzione,
vien spesso recepita 'coercizione'.
Il mondo è poco incline
a rispettar le norme!
Da questa pandemia appena usciti
nessun insegnamento ha tratto l'uomo:
tutto è caduto nel remoto oblio.
Ormai la terra è diventata piccola
a contenere tutti gli abitanti,
e ha perso l'armonia di sé stessa,
severamente è stata maltrattata!
Si pensa solamente a far guadagni
ed a sfruttarne tutte le risorse.
Per livellare le popolazioni
si sta prendendo tutte le rivincite
con terremoti, malattie, frane,
si sciolgono i ghiacciai,
eruttano i vulcani...
i cataclismi son tutti già in agguato...
Sta per finire l'Era Quaternaria!
Un giorno dell'anno 2025
(Gennaio 2021)

Le scarpe rosse

di Marcella Laudicina

Le scarpe rosse
scese nelle piazze
delle donne uccise
violentate
nel corpo e nell'anima
dovrebbero essere
tutte senza tacchi
Scarpe da corsa
per fuggire lontano
da chi non ti ama
e soffoca la tua vita
Scarpe con le ali
degli angeli.

Imponderabilitàdi *Otilia D. Borcia*

Al tramonto
della luna, stanca
del suo sempre
cielovagare
perché conosceva
i nostri pensieri
di pastori erranti
tra il nascere
e lo spirare,

avevamo nascosto
il nostro palpito
in una conchiglia
innamorata
di un grano di sabbia,
nella notte
senza ore
sul Lungomare

e impauriti
dopo quel bacio
peccatamente innocente
sigillo voluttuoso
che tu mi desti
e io ricevesti
che io ti diedi
e tu lo ricevesti,
nella nostra comune voglia
di non più aspettare,

nelle orecchie
portavamo
il grido di due gabbiani
che cercavano
dopo aver troppo
sfiorato l'acqua
un posticino
per riposare,

e noi non sapevamo
che quel primo bacio
fosse anche l'ultimo
lasciato ostaggio
sulle nostre orme
in riva al mare.

Passati remotidi *Maria Dolores Suma*

Riquadri d'inverno
nelle nebbie dicembrine
sui pascoli che furono verdi
desertiche lande di oggi.
Memorie dell'estate
indelebile altalena
del sole che va che viene
riscalda o riarde
del mare che urla o lambisce
le speranze del domani
lo strazio dei pensieri
che sconta l'anima ferita.
Ogni cosa cammina

ogni cosa imprigiona
nei lacci brevi l'immenso.
Ma il vento di ponente
accende lampade votive
per il leteo riposo.
Al circolo del tutto
arride l'immagine del vero
a ognuno di noi
che siamo qui
e saremo altrove
passati sempre più remoti.

Camminiamodi *Angela Ada Mantella*

Camminiamo
a piedi nudi
su bolle di cristallo.

Il gioco del Mondo
si compie sulla sabbia.

Come Albero a Primavera,
l'anima rinnova i suoi colori
quando la vita ti reclama
nel suo gioco inesorabile di ruoli.

La vita non è un gioco,
giocare fa parte del Mondo.

Agostodi *Carla Maffini*

Alto nel cielo d'agosto
il sole abbronzava,
le cicale cantano
e sussurrano versi d'amore.
Il mare accarezza la sabbia
e uno stormo di gabbiani
ondula il cielo.
Nella mente si affollano
tanti pensieri
e scrivere diventa facile,
mentre le emozioni
volano piano, piano
in un arcobaleno
di dolcezza infinita.

Col naso per ariadi *Carlo Bramanti*

Col naso per aria
a cercare qualche stella
stavamo, in attesa
che la luce tornasse
nella casa senza ombre.
Ci sfiorava le gambe,
poggiate
sulla fresca ringhiera
di speranza dipinta,
la coda d'un sogno
con le vibrisse.
Di quante stelle
mancassero a nascondere
la fragile,
taciuta umanità,

invero, poco
ci importava.
Le tante sconfitte
passate e future
cadevano
dal filo di vento
/che ci legava
i polsi e le anime.
E la vita,
quando sembrava
poca cosa,
ci gioiva nel petto,
chiara, materna,
senza preavviso.

Alla lunadi *Carla Maffini*

Dopo un tramonto pittoresco
e indimenticabile
riappare la luna eterna ispiratrice
dei poeti, dei pittori
e degli innamorati.
Un argenteo disco
che allontana i pensieri tristi
invita ad accarezzare i sogni più belli
e ad inseguire la felicità.
Intanto lentamente si consuma la notte
e pallide ombre annunciano
l'ora dell'alba
coi primi raggi
del sole nascente.

Di Dante parlo anch'iodi *Vincenzo Caruso*

Di Dante parlo anch'io,
quest'oggi.
Della morte di Dante di settecento anni fa,
ch'è accaduta a Ravenna - hanno detto -
per *febbri malariche*,
di ritorno, lui, il Sommo,
esule in missione da Venezia,
con cuore e mente sempre
alla natia Firenze.
Storia di allora e storia d'oggi,
di morte e di vita,
quelle di Dante e di scienza,
con il primo vaccino annunciato e approvato
contro la malaria per tutti, domani,
e per i bambini d'Africa d'oggi.
Di Dante, parliamone tutti
e di vaccino antimalarico, pure.
Perché *nel cammin di nostra vita*
accadono anche belle cose,
si raggiungono traguardi lungamente attesi,
e quello raggiunto oggi dalla scienza
già guarda al prossimo, ancora più bello.
Così è la vita
divenire che si fa oltre,
bellezza che vale per la vita.
Parliamone, dunque.

Mi manchi...*(Primavera 2020)*di *Carmela Tuccari*

Il vuoto si dilata
in cerchi concentrici
di nulla. Sulle soglie
il tempo si è fermato.

Oltre una porta chiusa
s'inventano certezze
e l'inquietudine tesse
l'ordito delle scelte.

Vorrei passasse in fretta
l'anomalia dell'ore
e spezzare l'incognita
che capovolge i giorni.

Mi manchi. La tua voce
al telefono non colma
l'assenza e non accorcia
le distanze. Mi manchi.

Dentro uno schermo piatto
rimbalzano parole
e sguardi e gesti mimano
tenerezze precluse.

Torneremo a toccarci...
Danzeranno magiche
melodie le tue dita
sul seno e tra i capelli.

Torneremo a sfiorarci
col delicato tocco
dei baci sulla bocca
con l'abbraccio al mattino.

E... ricominceremo.

Anoderemo l'ansia
su code d'aquilone,
riprenderemo il filo
dei sogni accantonati.

Noi, mano nella mano...

Torneremo a correre
su prati rinverditi
o sotto occhi di cristallo
dei palazzi, con gli altri.

Percorreremo nuovi
sentieri universali
e scriveremo il futuro
con l'inchiostro dell'anima.

Lassùdi *Armando Dittongo*

Giorno dopo giorno
la parola cerco
che mi definisca
per trovarmi
e già il giorno dopo
banderuola è in balia
del vento,
ciarla che disorienta
e nella frenesia mi perde

del consumismo.

Cerco, ancora cerco,
continuo a cercare
per fissarla alla roccia
delle alte cime,
al pino sontuoso del bosco...
ma... nella notte
ecco la luna
e la fisso lassù,
nel sorriso del suo volto
amico.

L'Arca di Noé (Arca lui Noe)di *Veronica Balaj* (Romania)

Rifiutati da Noé
sulla sua arca,
donne e uomini
risalgono un monte
rimasto sopra le acque
Michelangelo lo ha
appena ri-creato
tra il nulla e la paura
una donna porta
il suo avere sulle spalle,
una sedia, un imbuto
la propria figura
di quando non aveva
la scienza dell'ascensione
(i rottami del mondo
hanno il tempo contato)
aggrappati alla speranza
donne e uomini
salgono e salgono,
verso un'agognata aurora
Dio chiede loro
nell'eco
non siete ancora arrivati?

Dove ho seppellito i sognidi *Franco Tagliati*

Come posso non ammirarti
grande fiume?
Sulle rive dove
ho seppellito i sogni
tra le anse affannose
come posso dimenticare?
Le storie raccontate
dalle correnti
tra il sussurro
delle gaggie
il dondolio dei pioppi
Hai solcato la mia vita
a volte furioso
scavalcando gli argini
per poi dolcemente
tornare a commuovermi
con la bellezza
della tua quiete
Sei la magica vena
di questa terra
dove ho piantato
il seme del mio amore.

La montagna deturpatadi *Antonino Causi*

Si cancellano sentieri di vita
dove natura viva respirava
giorni di operosa letizia,
cortecce di alberi in fiamme
si sbriciolano in cenere rossa incandescente.

La montagna fonte di pace e serenità
ora è teatro di ostilità.

L'uomo vile ha distrutto
questo equilibrio.

Il sole aveva riscaldato
le piante e gli alberi,
l'acqua di una pioggia armonica
le aveva dissetate e nutrite.

Festanti gli animali
si rincorrevano lungo viali rupestri.

Qui la vita non ha rumori assordanti della città
e il silenzio profuma
solo della sua terra d'erba umida.

Ora tutto è un ricordo
cancellato ferocemente,
sembra un cimitero,
la montagna è deturpata.

Gli alberi oscillanti
nelle fiamme, cancellano
le loro impronte,
bruciano avidamente,
spazzano via echi solitari.

Ed io ho le mani sul volto
in me si divora
la vergogna di cotal scempio.

Pallida lunadi *Gerlando D'Aleo*

Pallida vedo spuntare
stasera la tua luce riflessa sul mare.
Timida forse sarà
la voce del mio cuore che ti vuole parlare.
Pallida luna
che degli amanti
la confidente sei tu,
sei la più bella
luce che in cielo
candida appar lassù.
Schiara stasera
il sentiero d'amore,
dolce chimera
carezza il mio cuore.
Pallida luna
dimmi stasera
dove sarà il mio amore.
Dimmelo, posso sperare
se resto a rimirare il tuo raggio lunare?
Cupido attende il mio cuore,
non dargli delusione, ma un poco d'amore.

da “Ascàri ligna”

di Calogero Cangelosi

Calogero Cangelosi (il poeta randagio) è nato a Poggioreale (TP) il 14 Aprile 1946. Laureato in lettere classiche ha conservato sempre il suo amore per la campagna e per le cose semplici. Molto ha letto fin da giovane sulla poesia e sul teatro. Ha scritto poesie, drammi, romanzi, racconti, commedie teatrali, poemi, saggi critici.

A LA FINESTRA

Quannu m'affacciu a la finestra
e viu di luntanu
muntagni carrichi di nivì
chi pari chi tuccassiru lu celu,
vulissi aviri l'ali
e curriri 'n mezzu a strati 'n cuticchiati
jucari a 'mmucciareddu
o fari macaseni
'mpastannu crita di lavinàti.

D'invernu, mi ricordu, a la finestra
passava uri e uri a taliari
si mai 'na rosa spuntassi ni lu iardinu
si mai lu sulì si pusassi ni lu me cori.

Ora chi sugnu granni, e assai luntanu,
m'affacciu a la finestra pi' taliari
e viu muntagni carrichi di nivì
ch'abbrazzanu lu celu e li pinzeri.

'NTA L'ARIA

“E gira e bota o bedd'armala”
...E 'nta l'aria parata di regni
giranu li muli a la vintura
lu nonnu 'n mezzu canta e grida forti
li picciliddi jocanu cu la pagghia.

Çiuscia lu ventu
è ura di spagghiari
currinu tutti masculi e mughjeri
'n quattru e quattr'ottu mettinu lu crivu
cèrninu e s'addinocchianu:
Signuri,
puru pi' st'annu putemu manciari.

STASIRA... NEVULI E FANTASIA

Stasira mi piaci passari
comu 'na vota
di la chiazza... fin' a la punta di lu paisi:
passiu e chiacchiaru cu l'amici.

...D'un latu un quattru a lu muru
d'un latu un telefonu appizzatu...
e parlu e pensu e sugnu sulu.
...E quannu talu 'n celu
(tettu allattatu di friscu)
luna pari la lampadina
e di luntanu
lu scrusciu di la televisioni
pari l'abbaiari di cani.
...Ed ora sugnu 'n chiazza
e funtani d'acqua e scalunèri

e chiesi macari sdirrupati
ma chiesi e fratti
ed arvuli chi persiru lu nomu
e stiddi... quanti stiddi...
tanti stiddi:
pi' cuntarili: un annu.
...A punta di cantunera
frigorifiru... acqua fridda...
quattru maduna... silenziu
e musica di ricordi:
è tintu essiri sulì.

ZIMMILI

Di sira
stiddi
comu 'na vota
'un si nni vidinu cchiù
Furmiculi granni e nivuri
purtavanu furmentu
'nta li tani...
Di sira
pi' dormiri all'apertu,
si cuntavanu stiddi accussi granni
chi s'avìa a stari ad occhi chiusi.

SCIDDICARI

Sciddicari
la pagghia e curriri
sutta un pedi di piru
a lu friscu
a pigghiari aria
pi' curriri ancora.
A deci anni
si fannu li
megghiu pazzii
prima chi lu ventu
e li tempesti
fannu bianchi li capiddi.
A deci anni
ogni arvulu
pari scalunera
e puru quannu scura
pari jornu
sempri.

AUTRI TEMPI

“Dormi figghiu e fa' la nanna”.
La bracera 'n mezzu la stanza
li favi e li mennuli a caliarì
ucchiuzzi nichì e friddi ad ascutari
“si cunta e si racconta” di lu nonnu.
Fora l'acqua rumpi li canali
e adinchi li giarri e li pignati:
dumani ni nni jemu a babbaluci.

'MPRESSIONI

'Na pampina sicca
'n mezzu l'acqua
pari la varca
di li me' sentimenti
chi va sbattennu 'nti li canaletti
tra serpi chi scàppanu scantàti
e aranci viridi arruzzuliàti.

FORSI? L'EMIGRANTI

La matri sta lavannu li quasetti
lu picciliddu ioca cu lu sterru
'mpastannu petri e crita:
fa casuzzi.

E fussi puru 'na bedda jurnata
si lu nicu ogni tantu 'un dumannassi:
"Unn'è 'u papà? E quannu torna?"

La matri sta stinnennu li quasetti:
forsi torna pi' Pasqua l'emigranti,
forsi e pi' sempri.

STAMPI ANTICHI

Un vecchiu cu 'na pipa astutàta
lu figghiu chi talia,
fuma la carvunera
e cadi friddu.
Lu cani abbaja
e sutta la bracera
lu gattu si stinnicchia e si quadia
ciuscia la nonna 'nta lu cufularu.

Ora vota lu ventu
e brucia la carvunera.
L'aceddi chiancinu pi' fami:
c'è nivi a la muntagna
e l'acqua a lu puzzu pari petra.

AMURI

Sutta lu lettu
lu 'attu runfulia
fora lu cani abbaia
e cadi friddu.
Stiddi nun si nni vidinu 'n celu;
lu scuru si fedda.

L'omu si vota e si sbota
poi si susi e si vesti
si metti la cuperta 'nti li spaddi
adduma lu lumi e nesci fora
pi' jri a chiudiri la porta di la stadda.

PARTENZA

Lu pani 'un ti scurdari
t'ava abbastari pi 'na simana
du' pezza di tumazzu e quattru alivi:
adinghi li vertuli:
lu bummuliddu pi' l'acqua
lu ciascu di vinu chinu.
curcati chi dumani a fari prestu.
Lassa tutti cosi
e jemuninni ancora a babbalùci.

CARTÙBBULU

Vulava supra un zuccu di racina
a razzu e senza ritimegna
e paria ch'esistissi iddu sulu:
canziàtivi pirchi passa l'apuni.
Nuatri picciliddi scantusi
scappàvamu chiancennu

mentri li vrazza duci di la nonna
c'inchianu di curaggiu.
Vulava friscu e
tagghiava lu ventu e li pinzeri:
cartùbbulu!

GUARDAOMU

Supra la sirba un guardaomu
si pigghia lu suli e si stinnicchia.
(Ricordi quando i libri erano il tuo pane
ed il futuro non entrava nei tuoi pensieri.)

Lu suli va scinnennu finu a 'n terra
e la serpa si movi e si canzia
si vidi ummiri passari
si scanta chi la nocinu.

(Lo studio in posti diversi.)

Pinzari sempri a un postu di travagghiu
e jri sbattennu la testa petri.

LA MULA E LI QUARTARI

La mula cu li canceddi aspittava:
lu nicu 'n gruppa e lu patri davanti
la birvatura luntanu
e la spiranza chi nun mori mai:
sempri un pinzeri 'nta la testa
spirannu chi fussi l'annata giusta.
Stasira grida unu di luntanu
s'abballa 'nta la casa d'un parenti
chi fa' viniti?
(...Il giorno si tinge sempre di tanti
colori che alternano riso, pianto e le fatiche.)
Stasira s'abballa!

SPIRANZA

Curcatu sutta un pedi di duccara
taliava li pàssari passàri
pinzannu a 'na picciotta bedda e brava,
un postu di travagghiu assai luntanu.
Lu patri ogni tantu lu chiamava:
"aiutami a fari 'sta maisa
nun stari sempri siddiàtu
lu tempu guasta e aggiusta ogni cosa.
L'età ti giuva 'un ti preoccupari.
E poi chi c'è di malu senti a mia
la terra avi bisogno puru di tia."

TRAVAGGHIU

Di prima matina
quannu lu suli ancora si stinnicchia
si susinu.

(I bambini dormono il sonno dell'innocenza.)

Lu bummuliddu s'inchì a la funtana
si lavanu la facci e li pinzeri
e cantanu canzuni antichi
pi' dari spiranza a la jurnata.

(I bambini ora svegli entrano nel mondo dei giochi:
il cortile si riempie di gioia ed il sole
sorride all'avvenire.)

Poesia Romena

Fior

di Lucia Ileana Pop

Ascultând o melodie
a sufletului călător
am reușit să zbor
peste munții cei mai impunători,
transformându-mă în vultur
cu aripi de înaltă lumină,
și să flutur prin frunzele arborilor
din pădurile sacre ale pământului,
să străbat câmpiile nesfârșite
împreună cu vântul
ce-mi purta ecoul cuvântului
și ca un pescăruș să plutesc
peste valurile aspre sau dulci
ale mării fără sfârșit.
Emoția s-a contopit cu sunetul
apelor clocotitoare și purificatoare
și s-a ascuns în stânca cea mai puternică,
în închisoarea cea mai firavă...
Exact în inimă.

Noi... mulți

di Lucia Ileana Pop

Cândva oamenii
aveau o familie, o țară
și pășeau pe umerii
strămoșilor lor care-i țineau
cu mare forță,
binele și răul le înfruntau
cu ajutorul celor dragi, al celor iubiți.
Apoi se spune că am avansat,
că am devenit mai bogați...
De multe ori nu avem doar una,
ci mai multe familii,
doar că fiecareia îi lipsește
o bucățică de inimă.
Avem două țări, nu doar una,
dar niciuna întregă, ci doar în frânturi,
niciuna care ne recunoaște,
ci care ne acceptă doar,
pentru motive diferite, și
așa am descoperit că doi e uneori
mai puțin decât unu, în realitate.
Trăim mereu cu un picior acolo și cu unul aici,
cu sufletul acolo și cu corpul aici.
Nu mai sunt granițe,
putem călători nu doar cu gândul,
dar de multe ori, căutând o viață mai bună
găsim moartea sau reaua soartă...

Și în „noi” sunt mulți „eu”,
fiecare cu povestea sa,
fiecare cu povestea mea ascunsă înăuntru,
în umbra unui frumos, dar trist zâmbet.

Brivido

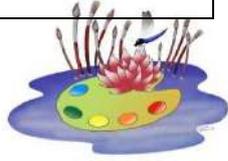
Ascoltando un canto
dell'animo migrante
sono riuscita a volare
al di sopra delle più maestose montagne,
trasformandomi in aquila
con ali di eccelsa luce,
e a volare tra le fronde degli alberi
delle sacre foreste della terra,
ad attraversare le pianure sconfinate
assieme al vento
che mi portava l'eco del verbo
e come un gabbiano a fluitare
sulle onde aspre o tranquille
del mare senza fine.
L'emozione si è fusa col suono
delle acque tumultuose e purificatrici
e si è nascosta nella roccia più granitica,
nella prigione più gracile ...
Giusto nel cuore.

Noi... tanti

Un tempo le persone
avevano una famiglia, un paese
e camminavano sulle spalle
dei loro antenati che le sorreggevano
con grande forza,
il bene e il male lo affrontavano
con l'aiuto dei loro cari, dei loro affetti.
Poi si dice che abbiamo progredito,
che siamo diventati più ricchi...
Molte volte abbiamo non soltanto una,
ma più famiglie,
salvo che a ciascuna di esse manca
un pezzetto di cuore.
Abbiamo due paesi, non uno soltanto,
però nessuno per intero, ma solo a pezzi,
nessuno che ci riconosce,
ma che ci accetta soltanto,
per ragioni diverse.
Così abbiamo scoperto che a volte due è
meno di uno, in realtà.
Viviamo sempre con un piede là e uno qua,
con l'animo lì e il corpo qui.
Non ci sono più frontiere,
possiamo viaggiare non solo con il pensiero,
ma più volte, cercando un'esistenza migliore,
troviamo la morte o la mala sorte...

Nel “noi” ci sono tanti “io”,
ognuno con la sua storia,
ognuno con la mia storia tenuta nascosta dentro,
all'ombra di un sorriso bello, ma triste.

Arti figurative



Nunzio Trazzera

Esperimento, concetto, spazialità, forma, materia, dinamismo sono solo alcune delle caratteristiche dell'arte contemporanea (nelle sue varie espressioni e correnti), ma allo stesso tempo sono qualità che si possono individuare in Nunzio Trazzera. L'esercizio sperimentale, che spesso si è chiuso nella ricerca forsennata di forme a discapito del senso, ha costituito la prerogativa peculiare di parte della produzione estetica, in particolare dal periodo neoavanguardista e con la Transavanguardia. Negli stessi anni a Milano, in contatto con una linea siciliana più vicina alla figura e al colore (sostenuta in prima linea e con le dovute differenze, tra gli altri, da Guttuso, Fiume, Migneco ecc.) si trova Nunzio Trazzera, che, pur affascinato dalle tendenze contemporanee, segue una linea individuale. Nato nel 1948, ha insegnato materie artistiche in varie città, da Milano alla natia Randazzo, in provincia di Catania. Artista versatile, è anche autore di sculture in legno, in ceramica e in bronzo.



Guerra aborto

Seppur sia possibile rintracciare una chiara differenziazione cronologica, la sua produzione ha superato la riduzione al puro stilismo e al citazionismo propedeutico che spesso imperversano: l'arte non può sussistere se non comunica e non comunica evidentemente se non possiede un concetto. E proprio il concetto costituisce il fulcro essenziale di questo artista che, nella sua frammentarietà, introduce l'ordine nel caos.

Partendo dall'esperienza delle avanguardie, quindi, si sintetizza il movimento e il frammentismo. L'unità, come avviene per l'arte concettuale, è legata all'idea, invece il mo-

vimento alle tre dimensioni sostanziali dello stile: la frammentarietà, la linea (che sia retta o a spirale) e il colore. Non si tratta di una pura astrazione speculativa, perché alla base c'è una riflessione sul tempo e sullo spazio. Le maglie cromatiche s'incontrano, si scontrano e si dissociano, l'intero spazio è percorso dalla simultaneità. Persino più piani temporali vengono proiettati in un unico tempo. Così si realizza il *'panta rei'* di Eraclito. Una tale complessità ha un riverbero diretto nell'intreccio tanto che una delle caratteristiche più evidenti dell'opera di Trazzera è la presenza dei volti e dei corpi in diffrazione. Essi si scompongono e ricompongono in modulazioni espansive ora per analogia di tratti ora per capovolgimento, spesso sconvolti da forze centrifughe o centripete, a seconda dei casi: la maschera sotto cui la sembianza umana si nasconde viene smontata dalla disgregazione.



Piove cenere nera

Nella complessità del colore, delle figure, del sentimento, si stagliano però anche volti palesi e parole, abbracci, carezze, emblemi di pace e di guerra, paure per l'ossessione della modernità, inni per la difesa della vita. Esemplare l'opera *"Guerra aborto"* in cui la circolarità si risolve nella totalità, in cui la lotta per la vita è essenziale, mentre la guerra distrugge, sconvolge, modifica i lineamenti, tinge di rosso-sangue persino il cielo. Ciò avviene anche attraverso la rappresentazione naturale e l'attualizzazione del mito. I fiori, gli alberi, i paesaggi sono correlativi oggettivi e, da questo legame unico con la terra, emerge, sulla scorta di quanto si è detto, anche la diffrazione umana. Basti pensare a *"Piove cenere nera"*, dove emerge uno spettro complesso di tematiche, in cui si concreta la forza del particolare che diventa simbolo di un mondo, un microcosmo che è metafora del macrocosmo, che non esclude le vibrazioni liriche.

La pittura di Trazzera tende quindi verso il figurabile, cioè si apre alla possibilità di una rappresentazione in un sistema complesso di segni e di moti, con un'idea costruttiva che ritrova senso nella materia e nell'identità dell'immagine, con la capacità di dare un ancoraggio ora esistenziale, ora metafisico, ora sociale. Ne conseguono un equilibrio tra le forme e la tensione ritrovata di una totalità che ha un linguaggio proprio e che segue, quindi, un modello linguistico identitario.

Giuseppe Manitta

Maria Grazia Butti



Casolari in collina, olio a spatola su tela, 50x70

Maria Grazia Butti è nata ad Erba (Como) ma da sempre vive a Milano. Pittrice figurativa e scrittrice, giovanissima ha frequentato la “Scuola di Moda per Figurinisti” diventando disegnatrice d’alta moda. Artisticamente si è formata sotto la guida del Prof. Bergonzi, docente all’Accademia Cimabue di Milano. Ha frequentato per anni lo studio del Maestro G. Gloceri. È in permanenza al Museo Europeo “Ogliari” di Varese, alla Pinacoteca “Novaro” di Diano Marina (Imperia), Sala Consiliare zona 4 Milano, Biblioteca “Corte Valenti” di Garbagnate Milanese, Biblioteca Kapi’olani Community College dell’Università, Hawaii. Ha ottenuto premi e riconoscimenti nazionali e internazionali. Espone dal 1978 in mostre collettive. Note biografiche e critiche sono comparse su annuari: *Artisti per l’Europa*, ed. Italart (1995), *Annuario d’Arte Moderna “Artisti Contemporanei”*, ed. A.C.C.A (1998-2000), *L’Elite - Artitalia Edizioni (1995-2002-2011)*, *Il Quadrato (2005)*, COMED./B p. 107, volume “Omaggio a Milano” del C.A.C.M. ed. 2008, Enciclopedia “Pittori Scultori del ‘900” Il Quadrato ed. 2008, *Arte “L’Elite”*, edizione 2011, *Artisti Selezionati “EXPO Milano 2015”* Qualificati dalla Commissione della Federazione Artistica Europea, volume *Artisti dell’Accademia Int. di Lettere e Arti San Giorgio* ed. Tigulliana (2019). Si sono interessati alla sua pittura critici e giornalisti.

“*Casolari in collina*” presenta in sé la ricerca di una propria definizione pittorica e stilistica, capace di ricreare un’immagine nella quale si riconosca la piena consapevolezza di una tecnica che compie un percorso nel quale il semplice piacere estetico appare essere solo un segmento dello studio stilistico attraverso il quale dare continuità al costante sviluppo di una personalità che si riconosce ed intuisce, seguendo e respirando tonalità ed immagini che l’artista crea nelle proprie opere. Immagini che si fondono e si plasmano, diventando trait d’union di un discorso pittorico, alla ricerca di un’essenzialità che non sia rinuncia, ma ulteriore profondo arricchimento interiore.

Le tonalità di colori diventano un tutt’uno con la scena di vita quotidiana, rappresentata dai casolari che si fanno frammenti di vita vissuta, dando così respiro e spazialità ulteriore ad un cromatismo che nelle vele rappresenta il punto d’accesso di una sperimentazione mai fiacca, che trova sempre il giusto equilibrio fra poetica e realistica composizione.

Adriana Repaci

Giuseppe Boscolo Fante



Bancarelle in riva, tecnica mista olio acrilico a spatola.

Giuseppe Boscolo “Fante” vive a Chioggia (Venezia), dove da anni è impegnato nel campo artistico. Tante le sue partecipazioni a concorsi e mostre, ottenendo importanti premi e apprezzamenti dalla critica. Sue opere sono state pubblicate su rilevanti annuari e riviste specializzate. Ha ricevuto nel 2017 la laurea Honoris causa dell’Accademia Internazionale dei Dioscuri. Sempre nel 2017 ha partecipato all’“International Prix 2017 Ithaca” e nel 2018 alla mostra itinerante nel Principato del Liechtenstein.

Nell’opera dell’artista Giuseppe Boscolo, all’apparente rigore estetico, nel quale il colore pare essere solo strumento che genera una continua capacità di ricreare immagini visibili, ma per certi versi nascoste, si contrappone, costante architrave dell’opera come tentativo di oggettivizzare le proprie auto-riflessioni, una continua rielaborazione nella quale la densa, e per alcuni aspetti criptica componente pittorica, trova nuove strade. Strade attraverso le quali le variazioni della cromaticità servono a dare impostazione e seguito ad un progetto tramite il quale le immagini, rielaborate con l’ausilio di suggestive sensazioni, possano riecheggiare, dando quasi forma ad una nuova sperimentazione comunicativa che si percepisce e si lambisce con una delicatezza che viene trasmessa senza quasi avvertirne la presenza.

È però un classico ‘coup de foudre’ che cattura lo sguardo e rende la visione dei casolari quasi un miraggio, metafora dell’esistenza che si percepisce, ma che a volte non si vive appieno per come si vorrebbe. Vicini, i casolari paiono quasi irraggiungibili, nascosti fra le alternanze cromatiche di colori che sembrano allontanarle, e lo stesso specchio d’acqua non è un ostacolo, ma parte integrante dello stimolo della quotidianità.

Adriana Repaci



Arturo Liccardi



Posa delle reti, olio su tela, 70x90, 2015

Arturo Liccardi, nato a Troina (EN), vive a Catania, dove è cresciuto anche sotto l'aspetto artistico. Chi ha avuto la possibilità di ammirare le sue opere non può che non apprezzare la scrupolosità dei dettagli, egli mai distratto cerca la perfezione nel suo linguaggio. Ama tutto ciò che infonde emozione, seppure la natura sia stata e continua ad essere la sua grande fonte ispiratrice.

Giovanissimo iniziò con "I falsi d'autore", che dalla fotografia trasferiva sulla tela, ma ben presto sentì la necessità di esprimere pittoricamente il mondo che lo circonda: aspetti del mercato di Piazza Carlo Alberto, la Pescheria, angoli marinari, pescatori, paesaggi e natura. La sua accogliente sede di lavoro di attività imprenditoriale, sovente diventa luogo di incontro e di dialogo su temi che riguardano l'arte e cultura in genere.

Egli prende in esame il soggetto o l'oggetto che vuole rappresentare, lo studia nei minimi particolari e lo trasferisce nelle sue creazioni. Ne è esempio l'opera "Posa delle reti". Sta lavorando al progetto denominato "Studio d'arte" che consiste nel riunire presso la sua sede alcuni appassionati di pittura e con loro studiare la tecnica più consona a ciascuno. Lo si può definire uno psicologo del colore per la vivacità e bellezza cromatica che caratterizza la sua arte, mentre uno psicoanalista per la scelta e lo studio dei soggetti. I suoi ritratti sono il risultato di uno studio scrupoloso dei particolari. Nel suo linguaggio, infatti, si intrecciano, si identificano, si evolvono particolari e diventano patrimonio dell'osservatore.

È lunghissimo l'elenco delle collettive e mostre personali a cui ha partecipato, come lo stesso dei lusinghieri premi e benemerienze ricevuti. Utilizza la tecnica ad olio su tela, cartoncino, compensati di legno, acquarelli e colori acrilici e per i disegni la matita e penna biro. Il prof. Salvo Luzzio, presidente del Centro studi OmniArtEventi, lo vuole sempre fra i componenti delle mostre d'arte da lui indette. Anche lo scrivente chiede la sua presenza nelle occasioni di incontri culturali fra artisti di vario genere. Memorabile la mostra organizzata nell'antisaia del comune di Acireale nel Gennaio 2020.

Nunzio Spitalieri

Guido Leoni



Il riposo in montagna, olio su tela

Guido Leoni vive a Riva sul Garda (TN), la passione innata per la scrittura e l'arte è diventato il suo hobby principale. Ha una corposa raccolta di racconti e aneddoti, così come di opere pittoriche.

Osservando l'opera "Il riposo in montagna" si coglie soprattutto la passione che guida l'autore nel trasferire sulla tela l'emozione che scaturisce nell'osservazione di un angolo paesaggistico semplice, così come la vita dei suoi abitanti. Le case tipiche dei borghi di montagna, la via lastricata in pietra e i due abitanti seduti sul muretto, riportano ad un passato storico indelebile che si ammantava di lirismo. Difatti sembra sentire la voce dei due che evocano antiche storie, magari ripercorrendo antichi episodi di quando le strade del paese era piene di gente. Vi è cura nei dettagli: le facciate delle case che conservano l'aspetto architettonico, la monocromia illuminata dalle sfumature, la strada con i ciottoli interrotti dal verde di fili d'erba, creano un gioco coloristico. Sotto l'aspetto visivo interessante è l'arco che unisce il paesaggio esterno, con in lontananza il verde delle chiome degli alberi, e il paese. Due mondi che entrano in simbiosi per condividere la quiete della natura e la vita pacata del borgo. Difatti è importante l'impostazione visiva che condensa nella profondità dello spazio l'indagine introspettiva e l'emozione di trovarsi in un luogo dove il tempo sembra essersi fermato. La ricerca dei particolari architettonici e lo studio cromatico sono degli elementi che intensificano il linguaggio artistico di Guido Leoni, il quale con cura designativa storicizza un luogo il cui tempo sembra essersi fermato e si fa custode di una suggestiva atmosfera che vive attraverso la forza dell'arte.

Enza Conti

Dall'alto. Aeropittura futurista Una mostra al Labirinto della Masone di Fontanellato a Parma di Michele De Luca



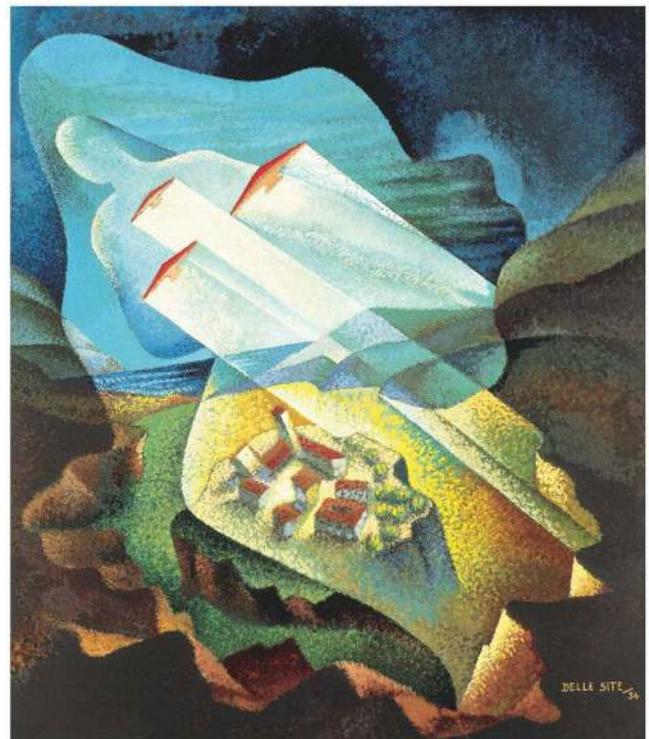
Luigi Colombo, detto Fillia, *Mistero aereo*, 1930

L'Aeropittura è una forma moderna e intrigante di paesaggismo, tutta italiana. Nasce come sviluppo del Futurismo, senza dubbio la più importante avanguardia artistica italiana del Novecento, che dal 1909 in poi coinvolgerà tutti i principali artisti italiani in molteplici declinazioni fino alla fine della Seconda guerra mondiale. L'interesse per la resa pittorica del movimento e della velocità è un tratto distintivo di tutta l'arte futurista e la fascinazione nei confronti del volo e delle vedute aeree si ritrovano più volte negli anni Venti, fino ad assumere ufficialità alla fine del decennio a partire da un testo di Mino Somenzi del 1928 e da un articolo di Filippo Tommaso Marinetti del 1929. Il successo dell'Aeropittura è tale che nel 1939, per la III Quadriennale d'Arte Nazionale, verrà realizzata una mostra collettiva intitolata proprio "Mostra futurista di aeropittori e aeroscultori" e per l'occasione Marinetti scrive un'introduzione in cui analizza diffusamente per la prima volta questa tendenza, classificando il movimento in quattro declinazioni pittoriche e in due aeroscultoree.

Fino al 3 luglio 2022 è possibile visitare al Labirinto della Masone di Franco Maria Ricci a Fontanellato in provincia di Parma la mostra "Dall'alto. Aeropittura futurista", a cura di Massimo Duranti con la collaborazione di Andrea Baffoni. Una mostra composta da un centinaio di opere per approfondire questo sviluppo futurista che ha caratterizzato la pittura italiana nei primi decenni del Novecento. Paesaggi, aerei, visioni dall'alto a volte dilatate, distorte o addirittura capovolte: questo si ritrova nelle opere di Aeropittura che con sintesi ed essenzialità hanno esaltato la velocità, il movimento e la simultaneità del volo come atto fisico e come stato d'animo. Questa specificazione futurista ha visto la sua consacrazione nel 1931 con un manifesto dedicato a firma di Balla, Depero, Dottori, Benedetta, Fillia, Somenzi e Tato, ma già dalla metà degli anni Venti aveva iniziato a diffondersi tra alcuni pittori futuristi.

Le opere presentate in questa mostra sono numerose, per meglio rendere le sfaccettature dello stile dei protagonisti del movimento: circa un centinaio di oltre trenta artisti

dove la pittura prevale, ma non mancano disegni, acquerelli, grafiche di medie dimensioni e anche alcune aerosculture come quelle di Renato Di Bosso, Umberto Peschi e Mino Rosso. I più importanti protagonisti di questa corrente sono tutti rappresentati in mostra come Gerardo Dottori, con le grandi tele "Incendio in città" e "Volo sull'oceano", Osvaldo Peruzzi, Fillia, Enrico Prampolini e le sue opere che tendono a un'astrazione del tutto personale; non mancano gli aerei sapientemente ritratti da Tullio Crali e da Tato. Presenti anche i grandi maestri Giacomo Balla e Fortunato Depero che, seppur non furono aeropittori in senso stretto, firmarono il manifesto e sperimentarono con le prospettive aeree numerose volte. Presenti anche le donne futuriste: Benedetta Capa Marinetti, Leandra Angelucci Cominazzini, Barbara, Marisa Mori, e anche l'ultimo degli aeropittori: Guido Strazza, che quest'anno compie 100 anni.



Mino delle Site, *Fuga in altezza*, 1934

La mostra al Labirinto della Masone vuole essere una ricognizione sistematica di questo movimento che coinvolse alcuni tra i principali artisti italiani della prima metà del Novecento e vuole rimarcare le specificità anche nei confronti delle altre correnti che si svilupparono a partire dal futurismo. In concomitanza con la mostra uscirà un nuovo volume della Franco Maria Ricci Editore dedicato "dedicato a questo tema".



Giorgio Marchionni



*Il lago delle Fate ai piedi del monte Rosa,
olio su tela, cm 50x80*

Giorgio Marchionni (Mendoza - Repub. Argentina) vive a Costanzana (VC). A metà anni degli anni '70 inizia le sue prime esperienze pittoriche: crea quadri ad olio di paesaggi, ritratti, nature morte. Ha partecipato a diverse mostre tenutesi a Torino e località piemontesi, tra cui Castelnovo Don Bosco (AT), durante le quali il folto pubblico ha apprezzato, nei suoi quadri, la ricerca dei particolari con l'accostamento armonico dei colori: elementi essenziali di riconoscimento. Trasferisce la sua vena artistica anche nel suo lavoro, quale ideatore di oggetti d'arredamento di alta perfezione. Oltre alle opere su tela, ha creato bassorilievi in lamina d'argento. Il desiderio di ampliare le sue conoscenze lo porta a frequentare dei corsi per la lavorazione della materia vetrosa a Venezia e, dopo anni di applicazione, crea una sua forma di lavorazione unica: lo sbiancamento del vetro, specialmente per la colorazione posteriore. Apre lo studio d'arte Venaria Reale - Creazioni d'Arte. Ha realizzato i bozzetti per l'esecuzione delle vetrate della Parrocchiale di San Martino di Costanzana. Ha partecipato a mostre collettive e organizzato personali. Sue opere sono presenti in collezioni private e luoghi sacri del Piemonte.

L'arte di Giorgio Marchionni stupisce per la peculiarità con cui egli trasferisce sulla tela i soggetti scelti, siano essi ambienti naturali o ritratti. Le sue opere esplicano l'essenza di un'arte meditata che sulla tela diventa immagine. Questa peculiarità la si coglie ne "Il lago delle Fate", mitico luogo ai piedi del Monte Rosa. Osservando l'opera ci si sente catturati dal paesaggio, una compartecipazione visiva che consente di specchiarsi nel blu delle acque e sentire il profumo dei pini che inebria l'aria e l'odore dei fiori, mentre le alte vette custodiscono un'oasi di pace e serenità. La natura è la vera protagonista dell'opera di Giorgio Marchionni. La ricerca disegnativa, del controllo prospettico, della luce e dell'ombra, delle linee e del cromatismo, sono un insieme di valori pittorici che vengono descritti con la voce della pittura. La natura, nell'equilibrio della ciclicità della vita, scomposta caleidoscopicamente da delicate sfumature, intensifica sulla tela il tessuto coloristico dell'azzurro, simbolo di tranquillità e di pace, e del verde ricco di energiche vibrazioni.

La lunga carriera artistica Marchionni è ben percepibile nell'attenzione con cui egli ha realizzato le opere, con pennellate delicate e raffinate che catturano la luce e illuminano

il paesaggio. Il concetto del bello, l'immergersi nella natura, l'oculatezza con cui l'Artista osserva il mondo si rivelano quale peculiarità di un linguaggio che invita ad osservare, che ha come musa ispiratrice l'accordo emozione/realtà.

Enza Conti

Luca Zogno

Luca Zogno vive a Travagliato (BS), dove da anni è impegnato nel campo artistico. Ha al suo attivo tantissime mostre, tra queste 11 presso il Castello di Gradara e 23 tra Salò, Desenzano e Riva del Garda.

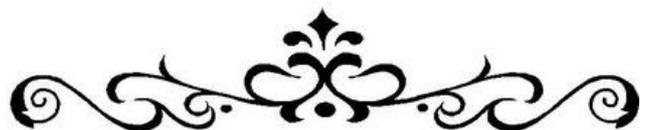


Mietitura nella bassa bresciana, olio su tela, 30x40

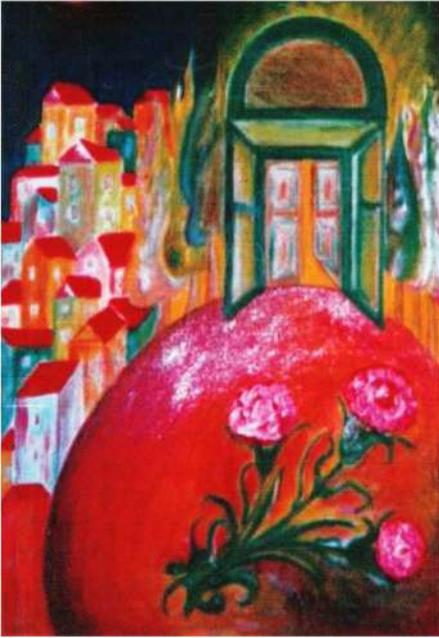
Il momento della mietitura è sicuramente tra i momenti più affascinanti del mondo agricolo. Luca Zogno con la sua opera pittorica ci porta indietro nel tempo, quando la mietitura era affidata all'operosità dell'uomo. Osservando l'opera ci si sente compartecipati del clima che aleggia sul campo dorato. I contadini, il carro che tracima di fasci dorati, gli animali che pazienti restano in attesa di portare il carico prezioso nell'aia, racchiudono il fascino di un lavoro, che seppur faticoso, era accolto come uno dei doni più preziosi di madre natura.

Il campo che brilla sotto i raggi del sole, interrotto dal rosso dei delicati petali dei papaveri, sembra metaforicamente protetto dagli alberi dalle chiome verde-giallo che lasciano intravedere in lontananza le cime delle montagne. Oltre alla bellezza pittorica nell'opera ben evidente è l'attenzione tecnica, nonché lo studio prospettico. La profondità dello spazio e la scelta cromatica creano un'opera in cui si evidenzia una attenta impostazione visiva, che ne rafforza i punti fondamentali.

Enza Conti



Raffaele Izzo



Una finestra sul mondo, olio su tela, 60x80

Artista, Pittore, Grafico-Scultore e Poeta, vive ed opera a Montesano S.M. (SA). Ha frequentato l'Istituto statale d'arte di Salerno. Inizia il suo percorso artistico nel 1965 e continua a tutt'oggi. Dipinge tutto ciò che la natura offre: nature morte, paesaggi, fiori, composizioni astratte, animali, figure ed altro. Predilige dipingere ad olio, acrilico, tempera, matita, inchiostro, carboncino, acquerello ed altri colori, per le sculture predilige il legno. È fondatore e componente di diversi Circoli Artistici e Culturali e Associazioni varie. Ha partecipato a tantissimi concorsi sia come artista che come poeta, ricevendo centinaia di premi e riconoscimenti e nomine accademiche. Partecipa attivamente a mostre ed estemporanee, e sono più di cento le personali fatte in varie città d'Italia e all'Estero. Tra le città italiane dove ha esposto: Salerno, Napoli, Roma, Taranto, Genova, Verona, Venezia, Messina, Catania, Ischia Savona e tante altre. Invece all'estero: Stati Uniti, Germania, Svizzera, Polonia, Grecia, Emirati Arabi, Bruxelles, Capo Nord, Norvegia e Auschwitz. Hanno parlato di lui giornali, riviste specializzate, quotidiani, radio e tv.

Raffaele Izzo, nella propria ricerca pittorica, pervade l'opera di una propria personale freschezza, dove talune forme cromatiche non sono solo sapienti passaggi di colore, ma uno specifico percorso nel quale trovano spazio, energia e vigore, produzioni espressive in cui la visione realistica pare solo momentaneamente cedere il passo ad una interpretazione a tratti sperimentale, e i sentimenti cercare rifugio in una struttura compositiva che riesca a ricreare un equilibrio. Equilibrio in cui la forma pittorica funge da tramite per una visione che vada oltre l'immagine per approdare in un mondo onirico nel quale sogni ed emozioni riescano a trasmettere all'osservatore una diversa visuale, attraverso la quale la creazione dell'opera diventi un incipit ed un ingresso da cui osservare un mondo capace di avvolgere e di affascinare, rendendo dunque l'atmosfera carica di sensazioni nelle quali ognuno può riconoscere tratti essenziali della propria esistenza. E la finestra, pog-

giata su un rosso intenso che trasmette passione e vigore, rievoca emozioni, paure e speranze che costantemente rivivono nell'equilibrio fra la delicatezza di un fiore e la cruda realtà del mondo retrostante.

Adriana Repaci

Aurora Coppolino



Sensualità, olio su tela, 50x70.

Aurora Coppolino, calabrese, architetto, ex docente di architettura, ha vissuto per molti anni a Reggio Calabria per poi trasferirsi a Messina. La sua attività artistica comprende

numerose collettive in varie città, tra le quali Taranto, Sanremo, Milano, Palermo, Ragusa, Roma, Bologna e Catania. Sue personali sono state allestite a Messina, Taormina, Bologna ecc. Ha partecipato ad alcune mostre all'estero a Berlino, Bruxelles, Montecarlo, Malta. Tanti i critici che si sono interessati della sua arte e tanti i premi e i riconoscimenti ricevuti. Nel 2017 entra a far parte della collezione Sgarbi con certificazione di Archiviazione delle stampe e dei disegni.

Osservando l'opera di Aurora Coppolino si resta colpiti per l'intensità cromatica e il movimento. Vi è un attento studio disegnativo delle linee che armoniosamente creano una danza sinuosa che volteggiando seguendo le note di una musica che sembra giungere dai meandri dell'io. Ma come in molti altri dipinti dell'Artista, la centralità del messaggio è la cromia, con una prevalenza dell'azzurro che, associato alle forme concentriche, rimanda ad un mix di quiete e dinamicità. Nel linguaggio della Coppolino, infatti, convivono e si fondono insieme compostezza formale e ricerca cromatica, elementi che rappresentano l'essenza di un'emozione estetica, che spinge la fantasia a intraprendere un viaggio metaforico, seguendo il volteggio del movimento che conduce verso la sfera emozionale del particolare momento. Di certo le forme geometriche assumono un ruolo fondamentale sull'impatto visivo perché le loro intersezioni modellano una sequela di chiaroscuri che richiamano ad una sensualità che va oltre le barriere del visibile.

Enza Conti

Nausicaa Cullurà



Bouquet di fiori, acrilico su tela, cm 50 x 60, 2021

Nausicaa Cullurà, nata nel 1992, vive a Catania. Laureata in Graphic Design e Progettazione artistica per l'impresa presso l'Accademia di Belle Arti di Catania, è impegnata nel campo professionale della Graphic Design, dipinge per hobby, partecipando a vari appuntamenti artistici.

Così come nella sua professione, anche nella pittura Nausicaa Cullurà esprime se stessa. La creatività e la cura dei dettagli sono tra i punti fondamentali della sua espressione artistica. Il dipinto "Bouquet di fiori" racchiude lo stile raffinato e la ricercatezza di armonia vitale. I boccioli, nella ricca varietà cromatica, creano un'immagine onirica che si avvale di un attento studio stilistico. Il rosso, il rosa, il bianco, il giallo dei petali e il verde delle foglie conservano la loro vitalità, seguendo quasi un leggero soffio che lascia scaturire un peculiare pathos dalla composizione, rivelando la bellezza dei fiori recisi. La composizione floreale colpisce per la sua intensa luminosità. Luci ed ombre intervengono in una esplosione di colore che ricerca il tratto disegnativo senza perdere nella tessitura cromatica la naturalezza del mondo floreale. In esso si coglie il messaggio di un linguaggio pittorico che osserva e invita ad osservare attraverso un'arte meditata.

Enza Conti



Beatrice Torrente, *Fiori con conchiglia*, olio su tela 60x30

Vittorio Nino Martin



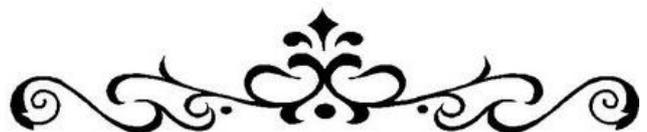
La stradella, olio su tela, cm 40x50

Pittore, grafico e poeta, nato a Caneva (PN) nel 1934, espone dal 1952 in mostre e concorsi nazionali e internazionali. Gli sono stati assegnati premi e riconoscimenti di rilievo, tra cui: Sigillo d'Oro Città di Pompei, Premio Europeo per la Cultura, Palme d'Or des Beaux Arts, Premio Operosità nell'Arte, Premio per la Pace nel Mondo, Premio della Critica. Sue opere sono presso enti pubblici e collezionisti privati italiani e stranieri.

La scelta cromatica è una caratteristica che contraddistingue il linguaggio pittorico di Vittorio Nino Martin. Le sue opere, anche quelle che ritraggono paesaggi invernali, hanno un quid di magico per la luminosità della monocromia che arricchisce lo scenario.

"La stradella" ci porta alla visione colorista della primavera, i colori verde, lilla, azzurro e giallo si riflettono sui muri della strada creando un'armonica alternanza cromatica, che penetra delicatamente tra le rocce. Gli elementi vegetativi con una compartecipazione emozionale guidano la mano dell'artista. Vi è una liricità compositiva che riporta alla forza del linguaggio dell'arte, quella forza che rende visibile ciò che non sempre l'occhio umano vede. Oltre alla bellezza estetica, vi è anche la cura attenta dell'elaborazione tecnica con evidente studio tra colore, luce e profondità. La strada, oltre ad acuire la percezione dello spazio, accompagna metaforicamente oltre il visibile.

Enza Conti



Franco Tagliati



La terra brucia per sostenere tavole imbandite,
pastello su cartoncino,
50x35, 2008

Franco Tagliati è nato a Guastalla dove vive e lavora. Commediografo, poeta, pittore, ha ricevuto molti premi per sia per il teatro che per la poesia, così come per pittura. Ha esposto in numerose città italiane e straniere. È presente sul catalogo dell'archivio monografico "Arte

Italiana"; su "Catalogo Europeo Polychromia", 2018 - Editto dallo Studio Byblos curated by Dino Marasà di Palermo; sul volume "Il Quadrato" di Milano, "Leonardo 500 anni di Arte" (2019), a cura di Giorgio Falossi e Lorenzo Cipriani; sul catalogo "Biancoscuro Art Contest Winter" Edition di Pavia, 2019; su "Scritti d'arte e dintorni. Leonardo Da Vinci e i contemporanei" 2019 di Roma, a cura di Arpinè Sevagian; sul Catalogo "Parigi Artexpo" la luce nell'arte tra astratto e figurativo, edito da ART/NOW di Palermo, 2019, a cura di Leonarda Zappulla.

C'è tanta attualità nell'opera di Franco Tagliati, il singolare titolo "La terra brucia per sostenere tavole imbandite" racchiude un messaggio forte, perché il cesto stracolmo di succosi frutti, dall'aspetto perfetto, è il risultato di uno sfrenato utilizzo delle risorse naturali, soprattutto quando l'abbondanza, va oltre il fabbisogno.

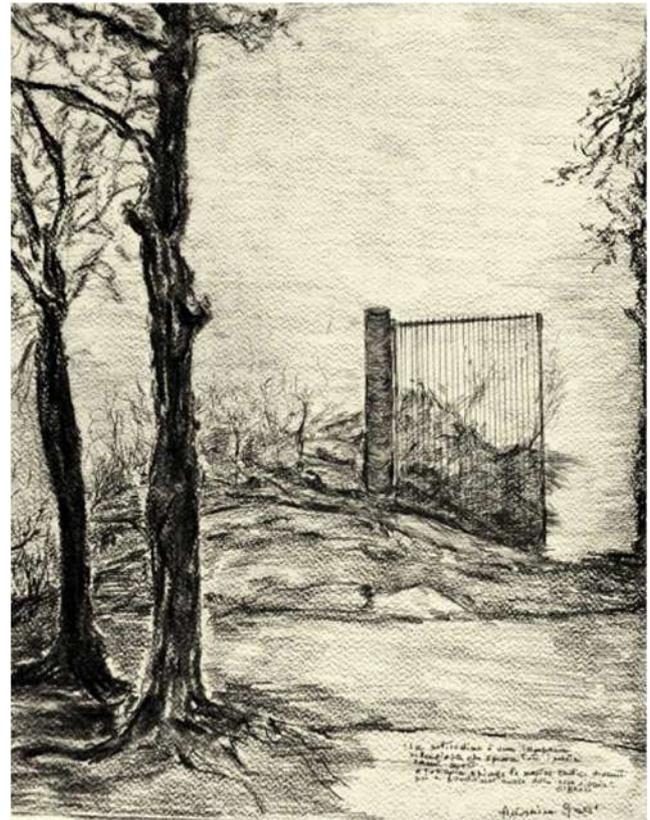
La terra rosso fuoco, che sorregge il tavolo con il cesto, è un invito a rivedere il rapporto uomo-natura, un invito pittorico-cromatico: il rosso della terra sofferente, che sorregge la tavola imbandita, e il viola del piano sono un simbolico richiamo alla prudenza. Interessante è la varietà colorista del drappeggio dello sfondo e del giallo che illumina la vetrata, elementi che creano uno scenario ambivalente: la luce simbolo di vita e la terra simbolo della sofferenza.

Enza Conti



Paola Bartalucci, Alba

Antonina Grassi



Oltre il silenzio, matita su cartoncino

La pittrice vive ad Acqualagna (PU). Ha frequentato l'Istituto Statale d'Arte di Urbino (Scuola del Libro) conseguendo il diploma di Maestro d'Arte e completando gli studi con il corso di Magistero nella stessa scuola con specializzazione in incisione calcografica. In questo percorso ha usufruito dell'insegnamento di prestigiosi maestri: Walter Piacesi e Adriano Calavalle per l'incisione, Vincenzo Zanchi per la stampa, Carlo Ceci per la storia del costume, Giorgio Bompadre per l'illustrazione, Flora Gentilini per le materie letterarie.

Il cancello che divide lo spazio, in *Oltre il silenzio*, richiama alla visione metaforica della necessità di oltrepassare il silenzio interiore. La monocromia ne esalta i dettagli con una ricerca di reazioni del segno e delle sfumature, e sono proprio questi che creano alternanza di chiaroscuri che dirigono lo sguardo oltre lo spazio, dove è possibile immergersi nel silenzio delle emozioni. In un tale paesaggio la natura assume la peculiarità di voce silenziosa, che si fa custode di un afflato lirico che oltrepassa la realtà. Difatti il cancello ci rimanda proprio ad uno status in cui il silenzio è calma, ed appare essenza di una empirica realtà.

Enza Conti



Racconto



Junius

di *Alessandra Santini*

C'era un motivo particolare, quasi segreto, se Giulia aveva deciso di tornare nel piccolo borgo della valle del Tronto dov'era nata trentadue anni prima: i Templari.

Lei che aveva studiato nella capitale, vivendo per anni nel caos cittadino, fra milioni di persone diverse e rumorose, e poi frequentato la facoltà da ricercatrice, aveva deciso d'andarsi a chiudere in quel borgo medievale fermo nel tempo e avaro di possibilità. Perché il mistero dei cavalieri crociati l'aveva sempre affascinata. E proprio a Monsampolo, sulla facciata del palazzo nobile di piazza Castello, era inciso un bassorilievo che i suoi concittadini definivano "simbolo dei Templari". Proprio coloro che di crociate ed esoterismo non capivano niente, ma che d'estate vedevano i turisti fermarsi ad ammirare incuriositi quella specie di sole stilizzato i cui raggi terminavano in piccole croci.

Giulia sapeva che non era solo voce popolare. Che quel simbolo poteva richiamare antichi sigilli, o croci di cavaliere misteriosi. Perciò il trasferimento nel locale museo archeologico. Perciò il ritorno. Scelta difficile per lei, che a Monsampolo non aveva più né un parente né un'amica. Se sceglie di scavare nel passato, scordati tutto il resto, famiglia compresa, diceva il suo vecchio professore.

E Giulia aveva scelto. Era tornata nel borgo prima dell'inverno, con le strade non ancora interrotte da neve o frane, nella vecchia casa sotto ai bastioni, a un passo dal museo, davanti al camminamento antico da cui lo sguardo spaziava sulla valle, sul fiume, sui colli verdi e molto più giù, nella nebbia ovattata del nulla oltre l'orizzonte. Ed era tornato anche l'inverno. Difficile persino raggiungere il capoluogo, con tutta quella neve. Ma a Giulia non interessava: c'erano ancora molti libri da consultare e ricerche da sviluppare. C'era tempo e la neve intanto si sarebbe sciolta.

Quella sera tirava un vento di ghiaccio, che spaccava il viso come una lama. Vento di maestrale, pensò lei uscendo per ultima dal laboratorio del museo. Forse avrebbe ancora nevicato. Ma l'indizio trovato in quel vecchio libro custodito nell'archivio comunale portava ai sotterranei del castello, verso i percorsi ipogei che i turisti amavano tanto e che, misteriosamente, formavano una ragnatela sotto al borgo antico. Là poteva esserci una risposta. Nonostante il vento di ghiaccio e le foglie secche che mulinavano sbattendo in faccia, la giovane archeologa raggiunse l'ingresso dei sotterranei e, con le chiavi prestate dai colleghi del museo, entrò. Nessuno in giro, un silenzio da brividi.

Giulia riaccostò il cancello e iniziò a scendere le scale di roccia che portavano agli antichi passaggi segreti. Il vento sibilava sinistro anche là sotto, infiltrandosi fra roccia e mattoni rossi, attraverso fenditure impossibili da individuare. E c'era umidità sul pavimento sconnesso, segnato dalle ruote dei carri che per secoli avevano percorso quei sotterranei trasportando viveri per i castellani.

Giulia era convinta che anche i Templari avessero percorso quei cunicoli, lasciando qualcosa di sé - perché la memoria e la verità non morissero nell'oblio -. Lei cercava quel

qualcosa. Illuminando le pareti rocciose con la torcia, risalì velocemente i primi cunicoli e si trovò in un piccolo cortile esterno chiuso da un cancello, sul lato opposto del castello.

Fu lì e in quel momento che la vide.

Lei aveva i capelli neri lunghi sulla schiena. Era vestita di stracci e il suo corpo esile sembrava muoversi insieme al vento. I capelli volteggiavano sul viso bianco come neve, ma lei stava immobile a un passo dal cancello - le braccia magre incrociate sul petto.

Giulia ebbe un sobbalzo, indietreggiò. Chi era quella donna? Come era arrivata là sotto? E, soprattutto, perché sembrava aspettarla?

«E lei chi è?» sibilò puntandole addosso la torcia. «Cosa fa qui? Mi ha seguita?»

La donna s'avvicinò lentamente, tese un braccio.

«Ti prego, non fuggire...» disse in un soffio. La voce melodiosa sembrò confondersi con quella del vento. «Da secoli attendo che qualcuno ascolti le mie parole...»

S'avvicinò ancora e la sua mano scheletrica sfiorò quella ghiacciata di Giulia.

L'archeologa, pietrificata, non riuscì a muoversi. Guardava la donna e cercava risposte valide a domande che forse non ne avevano. E più la guardava più si rendeva conto di quanto quella donna le somigliasse.

La voce melodiosa disse: «Il mio nome è Junius.»

Che nome è?, si chiese Giulia. Ma disse soltanto: «Chi sei?»

La donna sorrise per un attimo, poi riabbassò le braccia. E il vento, come per magia, smise di scompigliarle i capelli.

«Potrei essere la risposta alle tue ricerche» mormorò.

Poi, prima che Giulia potesse replicare, da una tasca della gonna stracciata tirò fuori una piccola pietra bianca, rocciosa, e la mostrò all'archeologa.

Sulla pietra erano incise due punte di stella stilizzata. Due punte aguzze, che però terminavano in un segno che poteva ricordare una piccola croce. L'incisione, benché incerta e levigata dal tempo, presentava tracce di colore rosso.

«Il simbolo dei Templari...» disse Giulia suo malgrado.

Ma colei che aveva detto di chiamarsi Junius sorrise, scosse la testa.

«Il nostro talismano» mormorò. «Due punte dell'esagramma sono rimaste a me. Le altre sono in possesso delle mie sorelle. Venivamo da un piccolo paese dell'Abruzzo - forse lo conosci... se esiste ancora: Penne.»

«Che significa "se esiste ancora"?» ribatté Giulia perplessa.

«È da molto che manchiamo dal nostro paese. Ci hanno separate, mandate in esilio... a me è toccato questo piccolo borgo. Per molto tempo mi sono nascosta qua sotto, ho vissuto nell'ombra, respirando umidità e nutrendomi di erbe e bacche colte di notte nella valle. Poi mi hanno trovata, torturata... Volevano che confessassi cose che non avevo fatto... Volevano farmi abiurare. Ma io avevo solo disegnato il nostro sigillo sulla roccia, perché il talismano potesse tornare a ricomporsi e noi finalmente riunirci.»

Il talismano, l'esagramma, le torture, l'abiura... ma di che parlava quella strana donna dalle vesti stracciate? Una leggenda? Una favola? Giulia non credeva alle favole, e non amava le persone che le raccontavano.

Ma Junius era diversa. Sembrava venire da un altro mondo - eterea e bianca come neve, esile come un fantasma... Un fantasma, ecco cos'era. Ma dai, non dire cretinate, ammonì se stessa. Tentò di scuotersi, ma Junius non voleva essere abbandonata. E la pietra bianca che teneva in mano

ipnotizzava la mente, impedendole di distogliere lo sguardo.

«Non hai capito, Giulia?» mormorò la donna.

«Cosa... Come sa il mio nome?»

«È da molto che ti cerco, che ti aspetto... Ma doveva essere proprio stanotte. Vedi? Una notte di luna piena, come quel 6 febbraio di tanti secoli fa... Dovevo saperlo che saresti venuta proprio stanotte. Ma se te ne andrai, passeranno ancora cento anni, io non potrò riunirmi alle mie sorelle e l'incantesimo proseguirà. Ti prego, non fuggire. Se ascolti la sua storia e decidi di aiutarla, Junius potrà finalmente riposare in pace.»

L'archeologa abbassò la testa e accettò di ascoltarla.

«Era il 6 febbraio del 1584 quando ci esiliarono dalla nostra città. Dicevano che insieme formavamo una "triade" pericolosa. Dicevano che eravamo streghe. Quattro mesi dopo mia sorella minore fu messa al rogo, a Castel del Monte. Me ne arrivò notizia da un ragazzo che veniva qua sotto a portarmi il latte. Il mio esilio durò tre anni, poi fu proprio il ragazzo a tradirmi: vide il mio disegno sulla parete rocciosa e si spaventò... È stato lui a rivelare il mio segreto. Vennero a prendermi il 3 febbraio, mi portarono in una stanza spoglia e buia, mi legarono a un palo e mi strapparono le vesti. Dissero che ero una strega: avevo riprodotto il sigillo di Salomone senza sapere che era uguale a quello dei cavalieri del tempio, inciso sul palazzo nobiliare. Dissero che solo una strega poteva conoscere certi segreti, e che l'avevo disegnato col sangue dei bambini morti misteriosamente pochi giorni prima.

Volevano che confessassi di essere una strega. Mi torturarono tenendomi per tre giorni e tre notti legata a quel palo, senza cibo né acqua, costringendomi a restare sveglia. Volevano che abiurassi. Ma io non l'ho fatto. Avevo la mia parte di talismano e sapevo che esso m'avrebbe dato la forza di sopravvivere. La forza della verità. Perché né io né le mie sorelle avevamo mai fatto male a nessuno. Anzi, facevamo cose buone. Come gli infusi d'erbe che aiutavano la gente a guarire dalla febbre, dai rigori dell'inverno o dalla fame. Non potevo confessare delitti non commessi. Perché avrei dovuto sottomettermi alla loro follia?

Per farmi crollare, l'inquisitore mi disse che anche l'altra mia sorella era morta sul rogo. Non sapevo se fosse vero, né quando o dove fosse successo, ma capii di essere l'ultima della "triade": ora toccava a me.

Sfinita, affamata, assonnata, cercai di reagire. Dissero che chiamavo il mio signore, che il demonio era entrato in me e mi governava l'anima. Non c'era altra scelta: bisognava annullare il suo potere - e il mio - attraverso la purificazione del sangue. Così mi trascinarono fino al posto che qui chiamano Arco della Morte, mi legarono a un palo infisso nel terreno e sfregiarono il mio naso e la mia bocca perché il sangue uscisse da me - e con esso il demonio.

All'alba del 7 febbraio non usciva più sangue: il demonio era stato vinto.»

Junius tacque, sollevò piano le braccia e le tese, incerte, verso Giulia, seduta sul gradino di roccia di fronte a lei. Il vento di ghiaccio aveva ricominciato a sibilarle sinistro sotto ai cunicoli bui. L'archeologa alzò piano la testa.

«Tu sei morta nel 1587?» mormorò.

Junius annuì, le sfiorò le mani. «Vedi? Non c'è più sangue nel mio corpo. Ma la mia anima vaga da secoli fra queste colline, in questo vento gelido... è incatenata qui da un incantesimo che solo una donna può spezzare. Mi aiuterai, Giulia?»

«Cosa dovrei fare? Non capisco...»

Non capiva davvero l'archeologa. Era convinta di vi-

vere in un sogno. Capita di sognare e, al contempo, rendersi conto di farlo. Capita anche di oltrepassare quel confine, ben al di là della nebbia ovattata della valle, ben al di là del reale. E capita di entrare in altre dimensioni, dove qualcuno ha bisogno di raccontare la propria storia perché questa sia compresa e non più dimenticata. Capita d'incontrare una giovane donna, vissuta secoli prima ma tanto somigliante da stordire, tanto viva - benché morta - che...

A strigibus libera nos Domine, cantò qualcuno nella sua testa. Nenia antica, di quelle sussurrate nei chiostrini delle abbazie da monaci crudeli e senza pietà. Strega, dal latino *striges*, pensò Giulia in un barlume di lucidità. Proprio lei che non credeva alle favole e che di processi a donne accusate di stregoneria non voleva nemmeno sentir parlare. Proprio lei, donna come Junius ma d'un altro millennio, chiamata a "vedere" e capire, a spezzare l'incantesimo di quell'assurda follia.

«Cosa dovrei fare?» ripeté.

Allora Junius si alzò, le tese la mano.

«Disegnerai per me il nostro talismano, nel posto che ha visto la vita abbandonarmi» recitò come in una nenia. «Lo disegnerai di colore rosso sangue e la mia anima rivivrà.»

Percorsero i sotterranei in pochi istanti - Giulia si sentiva leggera e veloce come una piuma - e si ritrovarono sotto l'Arco della Morte, a due passi dai bastioni e dal museo. La luna illuminava algida l'arcata di mattoni. Junius guidò la sua mano che, col rosso d'un papavero colto nella valle, tracciò sul muro i due triangoli intrecciati che formavano l'esagramma del sigillo. Sei punte, perché sei è il numero del grande equilibrio magico. È conoscenza e segreto. Ed è l'unione dalla triade: Junius e le sue sorelle. Per sempre insieme.

Quella mattina nevicava.

Giulia si svegliò tardi, intorpidita, frastornata. Strano sogno aveva fatto quella notte. Incontrare una "strega" vissuta e morta più di quattro secoli prima.

Preparandosi un latte caldo, l'archeologa sorrise.

Non aveva trovato traccia dei Templari nei sotterranei del castello, forse non li aveva notati. Era buio là sotto, meglio tornarci di giorno. Oggi, per esempio. Ché tanto, con tutta quella neve, in paese non si poteva andare.

Uscì verso mezzogiorno e quasi senza rendersene conto imboccò la salitella che portava all'Arco della Morte. La strada dei bastioni sarebbe stata meno faticosa, ma Giulia scelse l'altra. Perché proprio su quei mattoni, nel sogno, aveva disegnato i due triangoli per Junius. Si fermò sorridendo, cercando inconsciamente il disegno. Strano sogno davvero. Forse doveva piantarla di cercare misteri e spiegazioni esoteriche. Piantarla coi Templari e riprendere il lavoro d'archeologa. Poi il suo sguardo cadde su una piccola pietra bianca a pochi centimetri dai suoi piedi. Una pietra rocciosa e levigata, forse spezzata. Uguale a quella di Junius. Il talismano... Incredula si chinò a raccogliere la pietra. Le due punte dell'esagramma erano sparite, ma al centro era stata incisa una lettera dell'alfabeto colorata di rosso. Una J.

«Junius!» esclamò Giulia a voce alta.

Poi strinse la pietra fra le mani e capì che la bella "strega" dalle vesti stracciate aveva finalmente ritrovato la strada di casa. A volte capita d'oltrepassare il confine e incontrare persone vissute altrove, di ascoltare le loro storie di dolore. Perché ci sono luoghi, su altre dimensioni, fermi nel tempo, che aspettano anime pronte ad esplorarli. Perché ci sono donne come Junius che hanno pagato la loro innocenza col sangue, che non vogliono essere dimenticate. Bene, pensò Giulia riprendendo a camminare. Io non ti dimenticherò. Ché quella storia valeva bene la pena d'essere raccontata.

Per accordi e contrasti

di *Silvana Calanna*

Come ogni favola anche l'estate ha un epilogo. Durante l'improvviso acquazzone, Anna rimane sporta dal finestrino del treno per fotografare lo stupefacente mescolarsi della pioggia e delle nuvole nell'aria raggrumata dall'umidità, la luce che dondola disperata tra le fronde, brandelli di tela che guadagnano banchi di scogli, a fior d'acqua. È un'armonia di trilli, scalette, sospiri flebili e struggenti.

«Nella nostra agenzia il turismo è mostrare. Vendere. Non i giochi di nuvole che il vento compone e scompone nel cielo».

Anna non ascolta nemmeno le parole del dottor Licata, talmente noiose da addormentare l'insonne più incallito. Il suo capo riesce a svilire ogni cosa; è talmente piatto, prevedibile, controllato.

A cosa servirebbe replicare che il paesaggio è uno stato d'animo, che la bellezza esiste ovunque l'uomo sappia scoprirla e che è dentro di noi che si accentrano la rapida dinamica dell'espressione, la scultoreità più vera delle forme, la trasparenza che si libra oltre i pesi della materia, del comune sentire. Ogni volta che in un canneto risuonano miriadi di passeri o il cielo è attraversato dai bagliori del tramonto o il mare cerca di baciare la spiaggia, tutto il resto passa in secondo piano.

È come chiudere le imposte contro il rumore della strada. Peccato che il suo datore di lavoro non sia della stessa idea.

È stato sorvolando l'Italia in aereo, da bambina, che Anna ha avuto modo di misurare con lo sfondo crinali di montagne, macchie di foreste, ghiaiosi fondi vallivi, la trama dei campi arati e di scoprire la sua vocazione. L'idea di offrire una diversa interpretazione della realtà, dando libero sfogo all'espressione creativa, la fa affondare tuttora in un calore di benessere. Qualche volta ha fermato nei suoi scatti il mistero di un volto, ma non tutti i visi sono in grado di esprimere un sentimento, di raccontare l'anima.

Preferisce immortalare il mondo in cui vive, i luoghi che ama, le emozioni che suscitano e, in maniera più azzardata, anche i loro suoni, i loro odori, i loro movimenti.

Quel giardino di limoni che è caro perché le parla e la rispecchia, quella sdraio che giace calma sotto l'ultimo sole e la stimola all'ascolto, quel campo che si ricopre di mamme e giaggioli nutrendo la sua fantasia, la luna d'autunno che spunta dietro il muro del cortile facendola sentire viva, regalano note fresche alla musica del suo quotidiano e insieme una lieve malinconia, la coscienza della caducità della vita nell'istante del massimo splendore. Fotografare significa scrivere con la luce e Anna sa cogliere in maniera efficace quella luce che trasforma tutto ciò che sfiora. È come un teatro, uno scenario per accordi e contrasti.

L'hotel, decisamente non a quattro stelle, non rispecchia le caratteristiche vantate. Tuttavia il cibo è passabile e il panorama che si gode dall'ultimo piano indimenticabile. Sulla distesa viola della città il chiarore della luna, sulla superficie blu ondeggiante del mare il luccichio di una lampara, in cielo qualche timida stella. Sembra che il divino, con la complicità della tenebra e del silenzio, operi il suo progetto e si riveli all'uomo.

Lei fissa nell'obiettivo questo momento unico e irripetibile, sperando che il dottor Licata non abbia nulla da eccepire stavolta. Spegne la luce del dispositivo, mette il silenziatore al cellulare, disattiva il computer. Non c'è niente di meglio che una notte di riposo per ricaricarsi.

Il materasso vecchio e usurato la fa girare e rigirare, il cuscino troppo rigido non consente al collo di rilassarsi, mille preoccupazioni non le danno tregua. Continua a rimuginare sulle cose fatte o su quelle da fare. L'insonnia la stringe in una morsa. Poiché contare le pecore è controproducente, si concentra sul respiro, sui pensieri positivi. Niente. Nessun accenno di sonno. Prova infine con un integratore a base di melatonina e pian piano, come per miracolo, una dolce melodia le penetra l'animo, libera la mente. Sente lo sciabordio delle onde allungarsi sui ciottoli ghiaiosi, poi più nulla.

Alle sette il segnale smorzato della sveglia e un ticchettio alla porta la tirano giù dal letto.

Sorseggia pigra il suo caffè. Il cornetto rimane intatto sul vassoio. Dà una scorsa alle notizie di cronaca e un'altra all'oroscopo, segno zodiacale Bilancia: «È il momento di chiudere un contratto, non abbiate paura di lanciarsi in cose sconosciute. Presto tornerete protagonisti».

Anna non crede minimamente agli oroscopi, li legge soltanto per una sorta di effetto placebo. Eppure, non può fare a meno di riflettere. Occorrerebbe fissare dei limiti, ascoltare le proprie necessità, mettere in atto un sano egoismo per non divenire una spettatrice passiva della sua vita.

Fa la doccia, avviluppa le gambe in opache calze nere, indossa una gonna corta e pullover dolce-vita. Si trucca per schiarire le occhiaie e cancellare quel qualcosa d'intristito sulla faccia. Non può fare a meno di pensare a Valerio. Prima di partire avrebbe dovuto parlargli, chiedergli perché, fare un gesto, un impercettibile gesto per trattenerlo. Maledetto il suo stupido orgoglio.

Prende la reflex professionale con teleobiettivo 800 mm, flash, pellicola a colori. Non sente alcuna marcia in più, nondimeno, come le ripete sempre sua madre: «Chi ha talento, torna sempre con qualcosa nel panierino».

Lungo il tragitto fissa sulla pellicola i giardini incassati tra grandi bastionate, i giochi d'acqua tra il tenero bianco calcare, le interminabili colonne che affondano i piedi nell'asfalto del marciapiede in un flusso ordinato e continuo.

All'improvviso, come un'irradiazione, s'alza la cattedrale. Sembra un monolite scavato dal vento. Anna, con l'occhio nel mirino, abbraccia la superficie scabra, verifica le condizioni di luce, regola la messa a fuoco, la profondità del campo e sta per scattare allorché una voce dietro le spalle la distoglie:

«Con questo raggio di sole troppo avaro viene a mancare il momento di vertigine, il tuffo di sangue alle tempie».

«È un fotografo?» chiede lei, assumendo un tono insolitamente polemico e un'espressione contrariata. Il tizio, un bell'uomo, ha l'aria di tirarsela un po'.

«No, non ho alcuna esperienza nel ramo, ma è inconfutabile che la luce sia un elemento essenziale per la riuscita di una buona foto».

«Fotografare architetture non è di sicuro emozionante come un messaggio in bottiglia» borbotta lei, stando sulla difensiva. Ha solo voglia di mandare tutto e tutti al diavolo.

L'uomo continua a fissarla. Sempre con quello stupido sguardo, sempre con quel sorrisetto di chi crede di saperla lunga. Poi commenta:

«Si sbaglia. Questa chiesa non è solo un'architettura del passato, un universo di sapienza trasfuso nella pietra, è un suggello di miti, illusioni, sogni, con vicende e immagini che ci aiutano a fantasticare, scavare dentro fino a farci male».

Si aspetta un cenno d'approvazione che non arriva.

«Quale impulso atavico induce gli uomini a collocarsi al centro del mondo e reputare che le donne, dolenti e inesperte creature, non attendano che pendere dalle loro labbra?» pensa Anna, intenta ad annodarsi e snodarsi le gambe. Si sente

come impigliata in una rete a strascico. E non sa nuotare.

«Forse la sto annoiando».

«Non è questo. È che...».

«È che la sua vita va a catafascio, tutto il mondo va a catafascio». Imperterrito, l'uomo continua: «È arduo salire in groppa ai suoi pensieri, ma sono appena a qualche centimetro da loro e non smetto di guardarli. Cosa darei per conoscerli!».

Anna contrae le labbra, chiude le palpebre fino a farle diventare degli spiragli sottilissimi. Si chiude ancor più a riccio. Diventa di cattivo umore quando la gente cerca di frugare nella sua testa.

Vorrebbe correre per i campi, tra le erbe basse, anziché affrontare questo sbruffone che non ha alcun senso della misura. Raccogliere le vellutate e innocenti viole del pensiero, riprendere una nuvola di capelli d'oro come quella che i pittori dipingono ai santi, piuttosto che respirare l'aria stantia di una chiesa. Vorrebbe quasi non essere mai arrivata fin qui.

In una maniera che le resta del tutto incomprensibile va avanti, camminando in punta di piedi. Con mani tremanti apre la porta d'ingresso. Non una parola, non una voce, solo un silenzio fondo, quasi per un segreto appuntamento, un buio pieno di fessure. Ricettacoli di sentimenti la travolgono, sciogliono la corazza che si è costruita attorno. È un'attrazione fatale.

Imposta l'apertura di diaframma, la lunghezza focale, la grandezza del sensore e arrampica lo sguardo sulla volta a crociera, tutta solchi e fenditure, sulle meraviglie degli sfumati e delle profondità, sui cambiamenti dei colori, sulle intenzioni tra le forme. Dopo concentra l'attenzione sui dettagli, di gran lunga più importanti, quelli dove si nascondono le migliori occasioni creative, dove le mani di tanti uomini si sono innalzate a Dio in un'unica polifonica preghiera. Una strana calma l'invade, come un canto di salvezza, un profumo di misericordia, un orizzonte di speranza.

Uscendo dal chiuso si sente svuotata, un pezzo di ghiaccio scricchiolante. Con una serie di contorcimenti ripone l'attrezzatura sul sedile del taxi, pronta ad andar via alla chetichella, senonché la solita voce le scompiglia di nuovo i piani.

«È ancora dell'idea che una chiesa sia troppo scontata per un servizio fotografico? Se vuole possiamo discuterne davanti a una cioccolata calda».

«Un'altra volta, è già tardi» risponde lei, concentrata sul display del cellulare, mortificata, stanca e con una certa cosa qui, alla bocca dello stomaco.

«Allora domani» incalza lui, incessante come una mitraglia.

Anna si guarda attorno confusa. Comincia col dirsi: «Che pazzia» e poi sente la sua voce farfugliare: «Perché no, dopo tutto?».

La mattinata è fresca e soleggiata, un generoso inizio d'autunno. Giulio passa a prenderla in albergo. In macchina la conversazione si mantiene su un registro leggero.

Tutto è così spettacolare da togliere il fiato, storia e natura sembrano coniugarsi in maniera sublime: gli storni inscenano nel cielo incredibili arabeschi, nei campi fioriscono le celesti cicorie, aceri, pioppi, salici iniziano già a trascolorare. Anna, aggruppata in un angolo, ha gli occhi fissi chissà dove. Ovviamente ha portato la sua macchina fotografica. Quel minuscolo aggeggio ormai fa parte di lei.

È una forma di scaramanzia. Passa le ore a cercare lo scatto decisivo e le rare volte in cui ne è sprovvista le sembra di perdere la foto della sua vita. Altre immagini scorrono però sul suo schermo: petali schiacciati fra le pagine di un libro, una bambina che gioca a cavalluccio sulle ginocchia del nonno, cespugli di corbezzoli e Valerio... che

schiazzia annoda maltratta coccola il suo foulard rosso, unico tocco giocoso del suo abbigliamento.

Nel gioco d'ombre di un viale alberato Giulio la bacia, ma è un fondale da palcoscenico, una scena di un'opera mai rappresentata. Per un attimo prova la sensazione di essere in debito con lui e allo stesso tempo una curiosa leggerezza, come se conservasse un pezzo di sole nel cuore.

No, non le interessa un nuovo rapporto affettivo. Tante sono ancora le cose da vedere, le persone da incontrare, le mete difficili da raggiungere. Tutto questo si chiama magia della vita, quella di una persona che rincorre i suoi fantasmi, senza la quale l'esistenza sarebbe soltanto una noiosa contabilità. Si rinfila la giacca, riempe lo zaino di ricordi, rimorsi, rimpianti, si inventa una scusa e fionda giù, per la discesa, canticchiando:

Mare, mare, ma che voglia di arrivare lì da te

Mare, mare, sai che ognuno ha il suo mare dentro sé...

Il vento ha un fruscio, come seta accarezzata da mani sottili.

La via per il Getsemani

di Costantino Ottone

Mio padre Gaudenzio era un agricoltore, che si dedicava soprattutto all'innesto e alla prima fase di crescita delle barbatelle, che sarebbero poi divenute, col tempo, vigorose piante dei vigneti, tralci rigogliosi ricchi di colorati grappoli d'uva. Per poter trasportare le barbatelle che poneva in vendita nei mercati della zona, possedeva un'anziana automobile, una "giardinetta belvedere". La utilizzava soprattutto per il lavoro, ma talvolta anche per le gite.

Una meta fu, nei pressi di Casale Corte Cerro, il "Getsemani", vasto complesso religioso, sede di svariati eventi. I miei occhi curiosi di bambino ammirarono, nella chiesa, i dipinti murali che raffiguravano la Passione di Gesù e, nella cripta, la statua di Gesù in preghiera. Attualmente, l'intero complesso è in attesa di una importante ristrutturazione.

Non ero più tornato, da allora. Trascorsi più di sessant'anni, parcheggio la mia auto e salgo a piedi verso il centro di Casale Corte Cerro. Raggiungo la chiesa di San Giorgio: all'interno, la volta è abbellita dai dipinti di Luigi Morgari.

Intraprendo, poi, la salita verso il "Getsemani". Appena fuori paese, mi perdo tra i sentieri del bosco. È difficile la ricerca, dopo tanto tempo, della strada giusta. Sembra cambiato tutto, non riconosco la retta via, sbaglio più volte percorso e torno al punto di partenza. Per fortuna incontro una persona che porta a passeggio il proprio cane. Lei comprende la mia difficoltà e mi guida verso l'imbocco della strada selciata che, affiancata dalle stazioni della Via Crucis, conduce fino al complesso di edifici.

Appena raggiunta la mia meta, faccio in tempo a scattare qualche fotografia e poi ridiscendo subito, accompagnato, anzi inseguito, da una pioggia finissima che rende un pochino scivoloso il percorso ricoperto da foglie multicolori, emblema del bosco a fine autunno.

Solo con la fantasia, immagino di avere accanto il mio papà e di dialogare, come allora, con lui: «Hai visto? È passato tanto tempo, ma siamo ritornati! Allora tu eri una persona adulta, ed io un bambino. Ora io sono vecchietto e tu vivi ancora soltanto nel mio ricordo e nella mia nostalgia! Ma siamo comunque ritornati!»

E, per non dare troppo corpo al rimpianto, salgo subito sulla mia auto e intraprendo la via del ritorno verso casa...

Vita coi nonni

di Anna Maria Fabbroni

Del coraggio del nonno non c'era neanche da discuterne. Chi era rimasto tranquillamente in casa quando la città stava per essere sommersa dal fiume in piena? Diverse volte era successo e a leggere negli occhi della mamma si poteva vedere il terrore dell'ultima volta e a leggere sui muri delle case si poteva ancora indovinare il segno. Io avevo otto anni, mi ricordo; un po' pochini in verità per imporre ai grandi le mie disperate richieste di salvare la mia casa di bambole, inchiodata in giardino.

Eppure con tenacia insistevo e battevo i piedi e strepitavo, aggiungendo caos a quello del momento.

Febbrilmente i miei arrotolavano materassi, coperte; vuotavano cassette e su e giù per le scale con mobili e fagotti fino al secondo piano, dove la nostra vicina ci aveva ospitato.

Il nonno: l'ultima speranza era lui! Anche se l'ordine delle cose era sparito io sapevo dove trovarlo! Era là in cucina, seduto nella sua poltrona, accanto alla finestra, che fumava la sua inseparabile pipa.

Il nonno mi ascoltò, asciugò con pazienza le mie lacrime; comprese chissà, che per me non era un gioco o un capriccio: in fondo non si trattava che di un altro salvataggio di masserizie, magari in scala ridotta, ma per me diventato quasi una questione di vita o di morte.

Così scese con me in giardino, svitò le fondamenta del mio "appartamento" e mi aiutò a portar su tutta "la mia famiglia", tegami compresi.

Quando ormai, stanchi e scarmigliati, i miei sostarono sfiniti ma contenti di aver messo in salvo la "roba" ed io spiegavo alle mie bambole che avevamo cambiato casa per un po', mi accorsi che non c'era lui. Lo chiamai a squarciagola frugando in mezzo a quel guazzabuglio, ma niente. Né lui, né la sua pipa, né la sua poltrona. Volli precipitarmi giù, ma qualcuno mi fermò chiudendo a chiave la porta e mi spiegò che il nonno non voleva salire.

"Ma glielo avete detto che viene la piena e affoga? Glielo avete detto?"

Sì, glielo avevano detto, ma lui niente! Non si voleva muovere. Stranamente mi acquietai. Mi ricordo che feci questo ragionamento: allora la piena non viene, il nonno la fermerà! Infatti per quella volta non venne, e cessato il pericolo, tornammo giù. Volai dal nonno:

"Come hai fatto nonno, di, a fermare la piena?"

Lui finì di sistemare una foglia di radicchio nella gabbia del canarino, mi prese sulle ginocchia e disse: "Le ho fatto vedere che non c'era più niente da portare via qui, neanche una casa di bambole e così se n'è andata!"

Ed io gli credetti.

Il nonno era stato presidente di tribunale ed anche se era a riposo, aveva sempre il pallino della Giustizia.

Nel vecchio giardino dietro la casa c'era un'aiuola nel centro e lui si divertiva a coltivarci un minuscolo orticello di cui era gelosissimo. Ma un giorno sulla terra bruna dove aveva appena seminato qualcosa, apparve una piccola orma: io o mio fratello avevamo invaso il sacro recinto!

Il nonno ci chiamò: "Levatevi una scarpa!"

Noi due, affascinati dal procedimento, dimenticammo il misfatto e le probabili punizioni; ci togliemmo con sollecitudine le scarpette e gliele tendemmo, facendo a gara di velocità fra di noi.

Il nonno si accovacciò sulla terra e avvicinò le scarpe

all'orma: prima la mia, poi quella di mio fratello. La mia non combaciava, ma la seconda sì! Solo in quel momento, quando il nonno si rialzò e fece dondolare la scarpa scalciata di Toni, questi, credo, rientrò in sé. Capii il tremendo pericolo e penso che gli sfilassero davanti agli occhi vivide visioni di manette, di carceri buie, di ratti famelici e forse anche di torture, perché non lo vidi mai più correre così.

A vederlo saltellare via disperato e con una scarpa sola, faceva una ben misera figura: sembrava il volo goffo di un uccello con un'ala rotta. Ma non mi veniva da ridere, anzi lo incitavo a tutto spiano, complice convinta.

Poi mi girai verso il nonno e vidi una cosa strana: la pipa in bocca gli tremava, gli andava su e giù e minacciava di cadergli dal riso, che suo malgrado, gli increspava le labbra.

"Se l'acchiappo, quel mascalzone!"

Ma quando l'acchiappò se n'era già dimenticato.

La gente, in Toscana, è conosciuta più per soprannome che per nome, ma io a quei tempi non lo sapevo. Il nonno parlava sempre con la nonna del suo amico "Carlomagno": Carlomagno che cacciava con lui il cinghiale in maremma, Carlomagno che perse una causa clamorosa, Carlomagno che restò vedovo e con un figlio picchiato.

Io stavo a sentire, come stanno a sentire tutti i ragazzi i discorsi dei grandi, che non sembra, ma assimilano pericolosamente tutto quanto è a portata d'orecchie.

E quando a scuola la vecchia maestra Lamoni ci fece girare una pagina di Storia e ci presentò Carlo Magno, io non stetti più nella pelle e, come un prestigiatore, tirai fuori dal cappello il mio bravo coniglio! Alzai la mano e gridai:

"Mio nonno lo conosce! Mio nonno lo conosce! Era un suo amico!"

Segui un attimo di silenzio; poi, nell'ordine successe questo: le folte sopracciglia della maestra sembravano spiccare il volo; gli occhi sottostanti dapprima si allargavano poi si restrinsero in modo allarmante; ancora più sotto la bocca si curvò a salvadanaio, quindi si aprì simile ad anguria e piovvero semi di risate sempre più a raffica, seguite da quelle più sgangherate e maligne delle mie compagne.

Forse si unì all'orribile coro anche Carlo Magno, ma io certamente non lo sentii; sorda e ostinata com'ero, mi battei fino al pianto. E venne fuori la sciagurata storia della caccia al cinghiale, della causa persa, del figlio picchiato.

A casa il nonno non rise, ma mi chiese quanti anni credevo che avesse. Dopo di che in casa non si parlò più né di Carlomagno, né di Penelope, né di Nerone.

Poi c'era l'altro mio nonno. Per noi ragazzi, non c'era al mondo figura più affascinante e misteriosa! Ogni estate era la stessa musica: piagnucolavamo con babbo e mamma per ottenere il permesso di passare le vacanze in paese da lui, e non era solo perché si sarebbero allentate le briglie sulla nostra sfrenatezza; il fatto era che ci sentivamo attirati, proprio come falene alla luce.

Arrivavamo in paese e a darci il benvenuto per primo, era Perseo, l'asino del mezzadro, che dalla stalla sotto casa, ci regalava ragli dolorosi, certo memore di vecchi soprusi.

Dopo sfrecciavamo in casa. Ci accostavamo allora con un misto di riverente timore e di rinascante curiosità alla figura avvolta in una nuvola di fumo, a capo della tavola, per i rumorosi convenevoli.

Il cerimoniale era sempre lo stesso; lo baciavamo sulle guance bitorzolute di cicatrici, appuntavamo lo sguardo sull'unico occhio che ci squadrava, compiaciuto delle nostre altezze sempre rinnovate, e facevamo in silenzio l'inventario del nonno, sperando che non avesse perso qualche altro pezzo.

L'occhio di vetro c'era, sotto gli occhiali, ma quel pallino nero e misterioso non c'inquadrava mai; le dita della mano destra erano sempre quattro, mentre il braccio sinistro finiva con la solita insaccatura sopra il polso e di sotto il pantalone destro spuntava ancora il complicato aggeggio di ferro e legno che era la sua gamba.

Dopo l'ispezione il nonno si lasciava contare le medaglie che gli tintinnavano sul petto e ci raccontava senza farsi troppo pregare, la sua terribile ed eroica avventura sul Carso, quando la granata per poco non l'aveva portato via del tutto.

"Ma io so' forte!" Diceva e per mostrarcelo, ci faceva fare l'altalena, a turno, piegando il suo moncherino.

La nostra felicità era al colmo, quando la "donna" finiva il massacrante lavoro di calzarlo e vestirlo, e lui, prendendo il bastone, ci gridava burbero:

"Ora si va giù da Momo e mi ci portate voi!"

Andare giù da Momo significava la gloria di comparire in paese con un personaggio da leggenda, significava leggere l'invidia negli occhi dei ragazzetti: "So' i nipoti del Cavaliere!" e significava anche che lui si sarebbe seduto al Caffè, che noi avremmo avuto il nostro gelato da venti lire nel bicchiere di carta e che, durante la briscola con i suoi amici, gli avremmo tenuto le carte.

Poi, puntuale come ogni anno, arrivava la festa di San Michele, il Patrono del paese.

Quel giovane biondo e sorridente che sovrastava il nero diavolaccio sconfitto ai suoi piedi, mi faceva sempre venire un gran mal di pancia, come quando mangiavo le susine acerbe, ma anche un misto di estatico innamoramento. E provavo una rabbia feroce per le vecchiette che si accaparravano sinuosamente il posto intorno alla statua e la brancavano con le mani ossute piene di candele e di rosari consunti e gli consumavano il piede a furia di baci e chiedevano miracoli piagnucolando. Strizzata fra la calca, pestata, quasi soffocata, chiedevo anch'io la mia grazia, ma a fior di labbra, orgogliosamente.

Poi la statua usciva dalla chiesa traballando paurosamente sulle spalle di quattro o cinque giovanotti, galvanizzati dalla comparsa delle ragazzotte parate a festa. La processione si snodava lenta per le viuzze lastricate, per scale e scalette, fra canti stonati, sotto finestre addobbate con coperte di damasco rosso, coperte di corredo; con i vasi di begonie e d'ortensie, fra archi di lampadine che puntualmente facevano cilecca.

Io scavalcavo accuratamente le fessure dei lastroni di pietra, davo la mano a mio fratello e tenevo d'occhio il nonno che ci precedeva. Ad ogni passo la gamba di legno faceva un toc a cui teneva dietro il tic del bastone al quale si appoggiava.

Le medaglie, se le metteva tutte in quell'occasione, gli tintinnavano festose sullo sparato del doppio petto nero.

Io sbirciavo a turno il nonno e le spalle sussultanti di San Michele, saltellavo oltre le fessure e... aspettavo.

Aspettavo di vedere il nonno buttare via il bastone e di sentirlo gridare che la gamba non era più di legno ma di ciccia come l'altra e che gli erano rispuntati l'occhio e la mano e il dito...

Aspettavo, ma non succedeva niente!

Allora m'incolpavo: o avevo pestato una fessura senza accorgermene o non avevo pregato bene e abbastanza...

In quella casa lì le "donne" non ci restavano mica tanto, perché il nonno quando voleva, era peggio di un bambino: e l'occhio non era incastrato bene, e non era bollito per il tempo "giusto", e le dita scricchiolavano, e la gamba era

messa storta, e il piede di legno faceva le bizze e ci aveva i calli e i duronni meglio di un piede vero.

Si sentivano noi gli urli, certe sere, quando gli levavano tutta l'armatura, ché la camera sembrava piena di ex-voto come il Santuario di Montenero!

E del resto neanche le mogli ci resistettero tanto; dico "mogli" perché il nonno si sposò ben tre volte!

La prima moglie si chiamava Argentina ma era morta che il nonno era tutto intero; la seconda si chiamava Baldina, una cosina da niente, che morì dopo aver assaggiato la vita con la metà del nonno e la terza, che si chiamava coe-rentemente Beppona e sembrava la più resistente, un bel giorno se la filò di nascosto e di lei non si seppe più nulla.

Così al nonno gli toccò prendere le donne a servizio, ma come ho detto, queste non avevano a lungo la pazienza di infilargli e sfilargli occhio, mano e gamba ogni giorno; alla fine scappavano tutte, senza neanche dargli gli otto giorni.

Un giorno, (la "donna" di turno si chiamava Maddalena) mentre il nonno era tutto smontato nel suo letto per il riposino pomeridiano, a quel pensatore di mio fratello gli venne voglia di fare un'incursione nella camera dei trofei e gli venne voglia pure di provarsi le protesi. Io, che non mi tiro mai indietro, l'aiutai ad infilare la gamba nell'arnese: la gamba vera era più corta per via dell'età e gli dondolava dentro.

Per camminare in qualche modo dovette bilanciarsi, infilando una scarpa col tacco a spillo della Maddalena.

Gli legai alla meglio la mano di legno e infine, con uno sputo (che fra l'altro lui non gradì troppo) gli appiccicai gli occhi di vetro sui suoi.

Il nonno ce n'aveva una vaschetta piena di occhi di ricambio! Così conciato, pericolosamente in bilico e a tentoni, si trascinò giù per le scale, fino alla cucina dove l'ignara vittima faceva i suoi lavori.

Certo doveva essere molto presa dai suoi pensieri, perché non lo sentì arrivare e quando si trovò di fronte quella figura allucinante al riverbero guizzante delle fiamme del caminetto, dovette credere di trovarsi davanti il fantasma rimpicciolito del suo terribile padrone, perché non seppe fare altro, la poverina, che emettere un esile "ah" e cadere con un tonfo sordo, lunga distesa per terra. Almeno per quella volta fummo ritenuti noi i maggiori responsabili della fuga di una delle tante "donne" di mio nonno.

Il Convivio per il 2022

Per associarsi all'Accademia Int. Il Convivio: versare la quota associativa annua di € 40,00 (adulti e associazioni culturali); € 35,00 (giovani e ragazzi fino a 18 anni); Europa: € 50,00; da Africa, Asia e America: € 60,00; dall'Australia € 80,00, o equivalente in altre monete. Socio Benemerito: almeno € 100,00. Per l'Italia: da versare o in contanti o sul Conto Corrente Postale n. 93035210 o con assegno non trasferibile **intestato a Accademia Internazionale Il Convivio, Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) - Italia;** o con bonifico (da comunicare): **Iban: IT 30 M 07601 16500 000093035210.** Attività culturale senza scopo di lucro ai sensi dell'art. 4 del D.P.R. del 26-10-72, n. 633. Tutela dei dati personali" L 675/96.

Il pescatore

di *Adalgisa Licastro*

Nino, Ninuzzu per la moglie Maria e per le persone care, contava già 90 lune. Quel pomeriggio se ne stava nell'ampio terrazzo ad ammirare il meraviglioso tramonto, assai raro sul finire dell'autunno. La sua casa, piccola più che mai, godeva di un grande spazio aperto che gli permetteva di godere di un paesaggio meraviglioso. Sullo sfondo i Nebrodi facevano da cornice all'immensa distesa del mare. Aveva ereditato quella casa dai suoi genitori, spendendo i risparmi di una vita per ristrutturarla meglio che poteva. La vista del mare gli offriva la possibilità di goderne la bellezza vissuta negli anni in cui la pesca era il suo mestiere.

Il mare era il suo destino, lo conosceva ora nel sole, ora nell'infuriare delle tempeste. Il muoversi delle ondine tranquille che si disperdevano a contatto del bagnasciuga gli ispirava tenerezza, mentre il sollevarsi di minacciosi cavalloni lo trasportava col pensiero alla possente forza della natura nella sua terribile e fantasmagorica bellezza. Nino la conosceva e la temeva perché aveva vissuto il terrore delle sue furie. Lui, sul mare ci era nato! Peppe, suo padre, lo portava con sé a pescare, da quando aveva solo dieci anni. Ultimo di tre fratelli, aveva preso il loro posto nel peschereccio del padre che andava in alto mare insieme ai soci suoi amici.

Un giorno Peppe gli aveva detto: «Ninuzzu, ora che i tuoi fratelli hanno trovato lavoro in Germania, devi imparare tu a fare il mio mestiere che, quando non ci sarò più, ti darà il necessario per campare». E lui che aveva ereditato l'amore per il mare, rubava con gli occhi ogni esperta mossa del padre e beveva dalle sue labbra suggerimenti e consigli che potessero giovargli.

Quanti anni erano passati! Nino, ormai vecchio e stanco, portava nella mente e nel cuore ogni ricordo del padre. L'amarezza di quel fatidico giorno, che aveva visto suo padre perdere la vita, non si era mai dissolta nel tempo.

In quell'anno assai lontano, gli ultimi giorni d'autunno e i primi d'inverno, avevano funestato con nubifragi e uragani la Sicilia e altre località d'Italia. Anche Capo d'Orlando, luogo in cui Peppe viveva con la sua famiglia, ne aveva subito i danni. Situato a poca distanza da Messina e non molto lontano dalle isole Eolie, quel luogo si era trasformato nel tempo, da un piccolo centro di pescatori a un'invitante località turistica. Ora Nino, intento ad ammirare il paesaggio, almanaccava i ricordi che, per i loro viventi, avevano deciso per la sua vita.

Era l'antivigilia di Natale, il giorno più adatto per approvvigionare di pesce fresco i mercati rionali e non soltanto. Nel primo tratto del percorso, le reti a strascico del peschereccio avevano pescato ben poco; occorreva inoltrarsi in alto mare perché potessero riempirsi. I verricelli salpa cavi, azionati dal motore, avevano calato altre reti. Il peschereccio si muoveva veloce, non curante dell'addensarsi di nuvole nere trasportate dal vento. La pioggia scrosciata all'improvviso non prometteva niente di buono. Peppe aveva intimato al figlio di rifugiarsi negli alloggi di prua e lui, l'aveva fatto! Poco dopo però, sentendosi solo e impaurito dall'urlo del vento e dal brontolio dei tuoni, era sgattaiolato fuori per raggiungere il padre e gli altri pescatori rimasti sul ponte, cercando di assicurarsi che i rulli metallici che sostenevano i verricelli fossero ben saldi.

Peppe, vedendolo arrivare gli urlò: «Sei matto? Entra subito nella cabina di pilotaggio!»

Nino, però, corse verso di lui per trovare rifugio tra le sue braccia. Fu allora che il sopraggiungere di cavalloni altissimi lo sollevò con furia inaudita e lo scaraventò in mare. Con tempestività fulminea, suo padre lasciò la catena a cui si aggrappava e si tuffò tra quelle onde che, impetuose, trascinavano già suo figlio lontano.

Spinto da una forza sovrumana, Peppe raggiunse il figlio ormai privo di forze e con estrema fatica lo riportò a ridosso della fiancata del peschereccio. I compagni protesi fino allo sfinimento tirarono su il ragazzo, pronti a fare lo stesso col padre. Più forte di loro, però, il destino fece il suo gioco. Raggiunto da altissime onde, Peppe allo stremo delle forze, ne fu travolto. Ormai al sicuro Nino attese con ansia il padre che lo aveva salvato. Il mare lo aveva trascinato lontano!

Per giorni e giorni le ricerche sui fondali risultarono vane, ma alla vigilia del nuovo anno, lo stesso mare placata la sua furia, lo restituì sulla meravigliosa spiaggia di Vulcano. Nino aveva vissuto il dramma, portandosi dentro un sordo senso di colpa mai rimosso. Una ridda dolorosa di immagini e di sentimenti albergava nella sua mente e nel suo cuore. Amici veri avevano aiutato lui e la madre che con il loro appoggio, con i proventi dell'uso del peschereccio e il saltuario contributo dei fratelli lontani, riuscivano a sbarcare il lunario.

Al compimento dei diciotto anni, però, Nino riprese la sua attività di pescatore fino ad assumere il ruolo del padre. Lui e la moglie Maria non avevano avuto figli, ma Maria assai più giovane di lui, lo curava con amore. Il suo canto allietava la casa sin dal mattino, mentre la sua vicinanza gli scaldava il cuore. Malgrado i suoi anni, Nino godeva di una buona autonomia. La voce di Maria interrompe il percorso di antichi ricordi.

«Ninuzzu, vieni: la cena è pronta!»

Il sole tuffato in mare, lasciava il posto alle ombre della sera, mentre il tepore della casa e l'amore di Maria, mettevano in fuga ogni malinconia.

La soluzione giusta per pubblicare i tuoi inediti

Per chi ha un libro nel cassetto partono le nuove collane delle edizioni del Convivio:
Saggistica, Poesia, Narrativa,
Teatro, Memorie

Per avere maggiori notizie e per trovare
insieme una soluzione conveniente
rivolgeti a:

Il Convivio Editore,
Via Pietramarina - Verzella, n. 66
95012 Castiglione di Sicilia (CT).
Tel.: 0942-986036;
e-mail: ilconvivioeditore@gmail.com
giuseppemanitta@ilconvivio.org;
angelo.manitta@tin.it;

Storia di un angelo

di Clara Ferlito

Forse era un angelo molto triste, forse la pietà verso i deboli e i diseredati lo avevano confuso, sicché una notte una bambina di nome Viola lo vide accanto al suo letto, in piedi, piccolo, trasparente, con le ali e le mani giunte in atto di preghiera.

A quell'insolita visione ebbe paura e si nascose sotto le coperte, quasi subito, però, ancora incredula e timorosa, le rialzò per rivederlo, ma l'angelo era sparito.

Trascorsero parecchi anni, la bimba crebbe, si fece donna. Un mattino si svegliò leggera, col sonno negli occhi; fu quest'ultimo a suggerirle di non andare, ma il consiglio venne ricacciato donde era venuto. "Devo proprio" si disse, mentre a tastoni cercava i vestiti.

Sul cielo limpido le nuvole passavano a raffiche, sostavano ammicchiate tra il blu e le cime dei monti, nella camera, attraverso la fessura della porta semichiusa, una presenza sbirciò sorridendo. "Fai qualcosa - ordinò a se stessa Viola - aiutalo, prendigli il cuore e frena i suoi battiti!" Non ebbe il tempo di riflettere su quanto il cuore le aveva suggerito che una voce risuonò nella sua mente: "Vieni alla marina quando io muoio!"

Credette, in quel momento, che l'amore stesse nascosto sotto un masso, come un granchio, e che la pietà fosse un turbine di vento ramingo, violento, senza meta. Nello stesso istante il tepore di una sera di primavera le attraversò l'anima facendola rannicchiare nell'angolo più remoto del suo essere, donde la tristezza penetrò la sua carne come lancia portandola lontano, fuori del tempo, in una dimensione senza principio, senza fine, ove giovinezza e vecchiaia si confondevano. D'un tratto la sveglia cantò leggera e Viola, riavutasi, uscì dalla camera.

Quando giunse alla casa designata bussò, una luce apparve dietro i pannelli in vetro e la porta si aprì - da dentro veniva un'aria calda, umida, malsana - e un vecchio balbettando gridò: "Non è in casa, è andata a fare la spesa, ritornerà verso le 17,30."

Viola sentì per un istante il pigolio dei polli al massacro, il grido dei maiali scannati, e poi ricordò le loro foto sui cartelloni pubblicitari, sorridenti gli uni, le creste al vento, il cappellino in testa gli altri, visi quasi umani, gioiosi. Un profondo ribrezzo le percorse le viscere, si scusò, si voltò e andò via mentre il vecchio ripeteva: "Alle 17,30!"

Ad attenderla c'era lui, Ennio, il suo ragazzo. Quando lo vide le sembrò un ramo spoglio, annerito, che si contorceva sotto il gelo nell'attesa di una nuova fioritura. Insieme raggiunsero la macchina.

Ennio: «Sei triste?»

Viola: «No, affatto, sono stanca» (gli rispose, e senti prendersi la mano).

Non reagì, anzi, la lasciò sulla sua gamba, dove Ennio l'aveva deposta e accarezzava, abbandonando, di tanto in tanto, il volante. In quel preciso momento Viola si accorse di quanto fossero deboli e piccoli entrambi: lui col suo grande amore che non le bastava neanche per ripararsi dalle intemperie, e lei con in cuore la spina della pietà.

Intanto la "Uno" filava veloce nella gola del buio, Ennio guidava solo con la mano sinistra, nella destra stringeva ancora quella di Viola: entrambi sembravano fuori dal mondo, fuori da se stessi, assenti.

Improvvisamente la macchina sbandò e si diresse contro il guardrail sfondandolo. Viola si piegò e sbatté forte-

mente la tempia sinistra sul volante, svenne, non respirò più e ancora una volta si sentì fuori dal tempo, leggera, una piuma dentro l'alito della notte che fiatava sull'anima.

Forse ora era lei l'angelo, piccolo, trasparente, con le mani e le ali unite in preghiera, accanto al letto di una qualche lontana bambina.

Il colpo di coda

di Maria Di Tursi

- Nella fossa delle Marianne. O lì o da nessun'altra parte. - Fu questa la mia risposta alla domanda sul luogo di pesca.

- Tornerai a galla a mani vuote. - mi disse - Sempre ammesso che tu faccia ritorno. Riguardati!

Col tempo, se si è fortunati, si può incontrare qualche nuova affinità, in mezzo al mare - o ritrovarne una vecchia, come il pescatore di Agadir. Il caso, la corrente, forse il destino - chi può dirlo. Certo è che ci voleva cuore, per andare ancora in barca. Quella poi, era pure a remi. Avremmo fatto un giro, prima di tornare sui catamarani che avevamo lasciato al molo. Siamo fatti così, quando ormeggiamo e spegniamo i motori, si va per mare su gozzi che ingoiano acqua da varie parti. Ma ci piace.

Quella volta, però, il sole doveva avermi picchiato bene in testa, o non toccavo terra da troppi giorni, né mi calavo in acqua - e quelle berte gridavano sempre forte. Decisi di farla grossa e presi l'unico sommergibile disponibile per l'impresa. Salutai il mio vecchio amico e mi inabissai nella fossa, nella speranza di arponare qualcosa. O, semplicemente, di vedere meglio - cose che in superficie non arrivano mai.

Conoscevo i rischi di chi si immerge a una tale profondità e sapevo che in quegli abissi le prede scarseggiano sempre. Non mi interessava tornare con un carico da vendere. Non ho mai pescato per vivere, semmai è vero il contrario. A dirla tutta, quel sottomarino non aveva neppure passato il test di controllo per l'immersione. No, non si pesca per vivere. Lo si fa, invece, per non vivere di una vita morta, per sentir battere il cuore nel petto. - Lo faccio perché dentro ho un mare che non può stare fermo, né tacere. - Di quel mare, profondo come la notte, avrei toccato il fondale e sentito il brivido. Ci riuscii, anche con quel sommergibile. Oltre la portata del mio faro, il buio era netto, nero come l'inchiostro. Attorno agli oblò si aggirava solo un pesce fantasma e un gambero corazzato. Non uno di quei pesci che poi si arrugginiscono, ma un crostaceo d'alluminio. Era mio: l'avevo lasciato lì, per gli amici che amano le cose rare. O per me stessa. E lo avevo ritrovato.

Quando tornai in superficie (perché i vivi riemergono sempre), ad attendermi c'era la vecchia barca azzurra, e un messaggio scritto in lingua berbera sulla pala del remo. La traduzione era semplice: "Vado di nuovo a Cerigo".

Lasciai sul legno logoro del banco l'ultima mela che mi era rimasta nello zaino. Sapevo che qualcuno avrebbe gradito; sono generosa, lo so. Ero certa che al suo ritorno, il pescatore l'avrebbe trovata ancora buona e dorata. Dovevo solo fare attenzione ai serpenti, lì dov'era: si insinuano ovunque, quei rettili, e il clima mediterraneo è per loro un vero paradiso terrestre. Poi mi sono allontanata da quelle acque pacifiche e ho raggiunto Cipro (ognuno ha la sua isola, ma la storia è uguale. Questione di specie). È stato lì che ho abbandonato la pesca con l'arpone e ho iniziato racco-

gliere frutta. Non che avessi intenzione di rinunciare al mare, sia chiaro: è impossibile. Quei frutti - che abbiano il sapore dello zucchero o quello del sale - mi servono come esca per i pesci, o come dono per gli amici di sempre (congiunti, direi) e per qualche cetriolo di mare che ne va ghiotto. Il resto me lo godrò sulla mia barca - a remi o a motore, non importa - baciata dal sole, tra un canto e l'altro, in compagnia delle berte, sorelle adorate. Ora però mi occorre una vela. Il vento soffia dalla parte giusta. Scorgo già in lontananza una pinna dorsale. E se nessuno mi vede, posso scendere di nuovo nelle profondità marine, senza sommergibile, né scafandro. A me, in fondo, basta un colpo di coda.

Quando portavamo... li scarpì cu li pirtusa

(Le scarpe bucate)

di *Giuseppe Tamburello*



Era di venerdì, ed era il primo giorno del mese di settembre del 1950. Ricordo che pioveva ininterrottamente, anche se la giornata non era eccessivamente nuvolosa e nemmeno fredda.

Quel giorno arrivai a casa tutto bagnato e col fiatone in gola, per la prolungata corsa a piedi, dalla farmacia di Rosa Guaia, in fondo

alla via Chiarenza, fino a casa mia.

Ero andato in farmacia a comprare delle bende, dello spirito Canforato e dello Streptosil in polvere, per disinfettare e per curare la 'nziata. (infezione cutanea). Arrivato a casa, mi tolsi subito le scarpe tutte inzuppate e le appoggiai capovolte con la suola in su, vicino alla cucina per farle asciugare.

Dei miei vestiti bagnati che avevo addosso e che erano: una maglietta di cotone lavata, rilavata e messa non so più quante volte e un paio di pantaloncini corti con le toppe sul sedere, non mi curavo più di tanto.

Quello che più mi preoccupava e attirava la mia attenzione non erano i vestiti o i capelli bagnati, ma erano i due buchi piuttosto larghi, che trapassavano da una parte all'altra la suola delle scarpe.

Le scarpe che portavo erano state risuolate e rattoppate diverse volte nell'arco di alcuni anni. Per evitare che si bucassero anche i calzini, spesse volte si mettevano in fondo alle scarpe, le solette di cartone. Purtroppo l'efficacia del cartone era di breve durata; dopodiché si ritornava a camminare con i buchi sotto le scarpe. Con quelle scarpe, risuolate e rattoppate, ci avevo fatto tutto l'anno scolastico e continuavo a portarle con la speranza che prima o poi avrei avuto anch'io un paio di scarpe nuove. Mi piacevano moltissimo gli scarponcini con i chiodi sotto la suola, in quanto li consideravo indistruttibili.

Mia mamma mi aveva promesso che mi avrebbe comprato un paio di scarpe nuove, fatte a mano e su misura, da Nino Priolo "lu scarparu" (il calzolaio).

Arrivato il momento tanto atteso e felice, come non lo ero mai stato, andai dal calzolaio a prendere le misure e farmi dire il giorno in cui mi avrebbe consegnato le scarpe nuove. Nino Priolo rispose che, se tutto fosse andato bene con le prove, avrei potuto ritirarle la vigilia della fiera.

Quindi ancora pochi giorni di attesa e poi mi sarei separato e avrei detto addio alle mie care e vecchie scarpe, amiche fedeli di tanti anni di compagnia e di giochi di strada.

Finalmente... "le scarpe nuove"

(Lu scarparu)



Aspettavo con ansia l'arrivo del primo giorno della fiera, per 'ngignarimi le scarpe nuove (mettere per la prima volta). L'attesa era carica di sospiri e di fantasticherie. Immaginavo che con le scarpe nuove si potessero fare tante cose, come per esempio camminare in mezzo all'acqua senza l'incubo di bagnarsi i piedi; giocare alla palla e vincere; immaginavo pure che con le scarpe nuove si potesse

correre più forte, senza la paura di bucarti il piede con i chiodi o con i sassolini. Alla vigilia della fiera, come mi era stato promesso, le scarpe erano pronte e andai, tutto festante, a ritirarle.

Mia mamma pagò a Nino Priolo, la somma di 1.500 lire per quel paio di scarpe in pelle di vitello colore marrone.

A pensarci bene, anche se oggi possono sembrare capricci puerili, erano invece sogni e desideri di un'infanzia vissuta nella triste realtà del dopoguerra. In quel periodo niente era scontato, nemmeno il possesso di un giocattolo vero; per averlo dovevi immaginarlo con la fantasia o con l'aiuto della fantasia costruirlo da solo. (da *Giochi di strada e tradizioni popolari*, Il Convivio editore, 2019)

Le volpi che volevano attraversare l'Alcàntara

di *Angelo Manitta*

Venuta l'estate, un branco di volpi pensò di spostarsi dalle falde dell'Etna verso i monti Peloritani; ma giunte presso il fiume Alcàntara, poco al di sopra delle gole, dopo aver bevuto l'acqua chiara del fiume, studiavano il modo come attraversarlo e, per quanto si esortassero a vicenda, non osavano scendere per gli anfratti e le rocce a perpendicolo, in quanto avevano paura di maciullarsi il capo.

Una di esse, più spaccona, venne fuori dicendo:

– O esseri paurosi, vi credevo pusillanimità, ma non fino a questo punto!

Essa, credendosi più abile delle altre, puntò i piedi, piegò le gambe e fece un lungo balzo sorvolando le scure rocce laviche. Parve alle compagne di perderla e temettero che battesse il capo ora su questa roccia ora su quella. La spaccona non poté raggiungere a volo l'altra riva, ma cadde nel fiume che scorreva molto grosso e la trasportò tra le sue strette gole.

Le compagne, incerte se fosse viva o morta, stando sulle pendici di un alto dirupo, con dispiacere, le gridarono:

– Che fai, ci abbandoni? Torna indietro!

E dopo essersi accorte che era ancora viva continua-

rono a dirle ironicamente:

– Vieni. Insegna anche a noi il modo di attraversare il fiume!

La volpe, che l’aveva scampata bella, dopo aver riacquistato una certa pacatezza d’animo, trascinata dalla corrente, rispose:

– Purtroppo non ho tempo. A Giardini-Naxos mi aspettano per una conferenza. Scusatemi, non posso mancare. Quando ritornerò ve lo insegnerò ben bene.

Trascinata per lungo tratto e superate le pareti a strapiombo del fiume, dopo un lungo andirivieni ritornò dalle sue compagne.

– Venite più giù – disse loro –. Qui è un po’ pericoloso attraversare il fiume.

Gli spacconi a volte si cacciano nei guai, ma spesso ne vengono fuori, aiutati dalla fortuna.

Una lettera folle

di *Maria Dolores Suma*

Per l’ennesima volta Doriana varcò l’ingresso del bar nel quale erano soliti riunirsi gli amici di Giosuè. I vetri della porta, appannati dalla pioggia, non le avevano concesso di sbirciare nell’interno del locale, per accertarsi della presenza di lui, di cui non aveva notizie da qualche giorno. Appena entrata, notò che costoro la guardavano con la coda dell’occhio, fingendo di non accorgersi della sua presenza, scambiandosi balbettii e gesti invitanti al silenzio. Il suo sguardo vagava da uno all’altro, senza placare l’ansia, che aumentava nella constatazione che là non c’era neanche l’ombra di Giosuè.

Qualcuno infilò un gettone nel juke-box, da cui proveniva una canzone del passato, che la frastornava con la tristezza delle parole. “Il nostro amor, acqua di mare è diventato sale; i nostri baci appassionati non hanno più calore; le nostre labbra non hanno più parole... Addio! Addio!”

Il suo pensiero corse ai giuramenti d’eterno amore scambiati con Giosuè. Si chiedeva se fosse possibile che tutto finisse da un momento all’altro e che invece di commiserazione lei ne ricevesse umiliazione e impietosi scherzi dagli amici di lui.

Uscì avvilita dal locale, senza una parola, rifiutando in cuor suo la probabilità del coinvolgimento di lui in comportamenti così disumani. Però decise che l’unanime insensibilità di quella gente non poteva rimanere senza conseguenze. Doveva almeno redarguirli, dirgliene quattro, dimostrare di non meritare derisioni. Piuttosto che affrontarli di persona, ritenne meglio tacitarli con una lettera. La scrisse.

“Gentili signori, non mi è facile esprimere il dolore per il vostro comportamento, come non lo è estrinsecare sentimenti e pensieri. Ora, come in un’ansia di essere più lievi, i miei stanno fuggendo da tutte le parti, quasi a stemperarsi e sublimarsi nella pioggia uggiosa di questo umido giorno di primavera. Ed è arduo rincorrerli e afferrarli per ricomporli in un’armonica e chiara connessione, nella speranza che affiori almeno una pallida possibilità di comprensione e comunicazione. La realtà amara è che a furia di camuffarsi e di porsi a sé e agli altri in un modo d’essere esasperato da conformismi, si finisce col rimanere coinvolti in un processo assiderante e disumanizzante, che inibisce ogni possibilità di capirsi, capire e farsi capire. E così ognuno diventa come gli altri per non rimanere solo con se stesso,

al di fuori di un se stesso sconosciuto tra gli sconosciuti. Così è successo a voi. Però, a chiunque può capitare, anche una sola volta nella vita, di essere sopraffatto da istanze genuine e profonde, veementi e appassionate, che gli consentono di vivere momenti magici unici, che fermano il tempo fino a prolungare l’attimo nell’infinito, divenuto miracolosamente tangibile, pur nella sua inconcretezza ed evanescenza. E allora, nel tormento di una strana mistura di gioia e dolore, diventa inutile ogni speranza di appropriarsi di una qualche dimensione della propria essenza interiore. E vive in una solitudine ancora più drammatica, al di là di ogni razionalità, la sua scintilla del tutto, l’estasi del tutto ed il martirio del niente in macabra simbiosi; l’essere e il non essere vissuti e bruciati ai piedi di un muro. Ma quello che gli è nato dentro è suo, resta suo e nessuno e niente può cancellarlo: né l’altrui indifferenza, né ironie, né moralismi o atteggiamenti mistificanti. Non importa quanto alto sia lo scotto da pagare. Non importa se deve coraggiosamente continuare il cammino brancolando nel vuoto, nel buio del nulla, perché non è vissuto inutilmente chi ha vissuto anche un solo momento autentico. Non importa se resta il dolore di una voce che non si può più sentire, di un volto che non si può più vedere, di cose non capite, non dette, non fatte. Non importa se resta il martirio di sentirsi morti prima di morire. Forse non è esattamente questo che volevo dire o forse non è tutto. Chissà perché il pensiero riesce sempre a celare i sentimenti quando non si lascia paralizzare dalla loro immagine atterrita, in un assurdo gioco di sopraffazioni. O quando si smarrisca nella vastità multiforme dello spazio interiore. Non so se riuscirò mai a perdonarvi: in questo momento sento Freud agitarsi nella tomba. Ma poi... chissà? È talmente ambiguo il confine tra normalità e follia! E allora si lasci licenza di parola anche al folle e si perdoni quell’irresistibile volo di libertà, che lo induce a sciorinare al sole la propria odissea di dolore e di angoscia. Ma senza irritare, rispettosi del suo sentire, del suo modo di essere.”

Rilesse l’intero testo, con la sensazione di essere collassata nello squilibrio mentale. Quelle parole sconclusionare avrebbero suscitato il riso di chiunque. Le sovvenne che fosse più razionale recarsi a casa di Giosuè per avere sue notizie, silenziando l’orgoglio ferito.

Vi si recò sotto la pioggia sottile del nuovo giorno. Trovò le finestre serrate e il suono del campanello, più volte ripetuto, non produsse l’effetto sperato. Soffocata dall’angoscia, si trovò a percorrere il viottolo che serpeggiava nella valle scoscesa fino alla pieve di montagna, dove si era recata con lui alcuni giorni prima. Sulla pietraia si udiva solo il ticchettio dei suoi passi vacillanti sui sassi scivolosi.

Giunta indenne alla meta, la porta accostata le agevolò l’ingresso. Si guardò intorno. In quell’atmosfera surreale di ombra cupa spiccava sull’altare il Cristo crocifisso, col capo reclinato incoronato di spine. Forse a Lui... sì a Lui poteva parlare. Nessun altro l’avrebbe vista, nessuno l’avrebbe derisa. E a Lui si rivolse: “Ti prego, Gesù, tu che conosci il soffrire, dimmi perché il mio amore è come sparito. Dimmi se è ancora in vita e se è felice.”

Taceva il Cristo, chiuso nel proprio dolore. D’un tratto Doriana avvertì una lieve pressione sulla spalla. Si voltò indietro, ma non vide nessuno. Fu colta dalla paura di una presenza ostile. Poi trattenne il respiro per l’emozione, nell’udire la voce flebile di Giosuè sussurrare: “Non aver paura, non piangere più: sono qui vicino a te. Il Coronavirus mi ha stroncato, ma non tormentarti. Sarò sempre accanto a te, quando il tuo pensiero mi chiamerà. Finché mi avrai nel tuo cuore.”

Primavera del 1940

di *Umberto Cavallin*

Dopo le feste di Natale, ci ritrovammo a scuola, in Via Cima. Nell'intervallo, parlammo dei regali ricevuti, per Natale. Paolo mi disse che stavano diventando di moda i soldatini, quelli stampati su fogli di carta. Poi aggiunse: "Ci sono due tipi di soldatini, quelli su carta normale e quelli su carta con stampa speciale, che valgono il doppio." Ormai le figurine perdevano valore. E decidemmo di venderne alcune, o barattarle con dei soldatini.

Si stava avvicinando "il fatidico giorno di febbraio", la ricorrenza della riconciliazione tra stato e chiesa. In ricordo di quel giorno nella scuola di Via Rasori dissi la poesia contro il Duce, che io credevo fosse a suo favore. Questa volta mi guardai bene di dirla. Mia madre mi raccomandò di dimenticarla, il Duce non la gradiva.

Arrivò il carnevale. Nell'Istituto ci fu una recita in costume. Io mi divertii tanto, e lì nacque il mio amore per il teatro.

Intanto il nostro commercio delle figurine prosperava, alcuni ragazzi mi chiesero il cambio figurine contro soldatini.

L'assistente signor Salvi, che non era della mia compagnia, si mise a chiedere in giro chi era quello che teneva le file dei baratti. I ragazzi alle sue dipendenze non mi tradirono. Ma uno della mia compagnia (una spia) gli fece il mio nome.

Il signor Salvi si precipitò, con l'assistente della mia compagnia, dove c'era il mio letto, a cercare il malloppo, che non trovarono. Andarono via scornati e misero "la spia" in punizione. Il malloppo era salvo, in custodia dal Bernocchino. Bernocchino era il più piccolo, aveva appena compiuto i sei anni. Aveva una faccetta da santarellino, tutti gli volevamo bene.

Dopo qualche giorno, saputo chi aveva fatto la spia, gli facemmo il cosiddetto "pastorello" che consisteva nel lancio di una coperta sulla sua testa e uno alla volta tutti i ragazzi gli davano un pugno, o una sberla o un calcio: era il trattamento riservato a chi faceva la spia.

Il mio assistente, su istigazione dell'assistente Salvi, mi mise in punizione e per due volte sono stato privato del cinema di sabato.

Li conobbi i tre fratelli Cavallo, e il Cavallaro tutti puniti, ci soprannominarono "La mandria selvaggia".

Arrivò la primavera, le giornate di luce si allungarono, e noi potemmo giocare all'aperto nel campetto più a lungo.

A Maggio finì l'anno scolastico: ero stato promosso. Salutai Paolo. E mi disse che veniva a trovarmi all'angolo della cancellata vicino alla chiesa dell'istituto. La cancellata finiva al muro del campo dei giochi per i più piccoli e proseguiva su un muretto dal lato destro verso la chiesa. I ragazzi, dal quel punto della cancellata, potevano vedere un piccolo tratto di via Pitteri.

I campi-gioco erano due: uno più piccolo, dalla prima elementare alla quinta, il secondo molto più grande era per i ragazzi da undici ai tredici anni e aveva le porte per il gioco del calcio.

I ragazzi dai quattordici ai diciotto uscivano invece a lavorare. Alcuni andavano alla scuola del libro a imparare un mestiere, così dicevano.

Gli assistenti ci proibivano di andare in quel l'angolo, ma noi ci andavamo lo stesso. L'assistente mi richiamò un

paio di volte, poi non ci fecero più caso.

Paolo venne un paio di volte. Mi passò di nascosto delle figurine.

Il mio amico Lavelli, detto "il Lavellino" per non confonderlo con il fratello maggiore, era un attaccabrighe, si cacciava sempre nei guai, con altri ragazzi più grandi di lui. Suo fratello non interveniva a difesa, anzi lo rimproverava.

Chiedeva il mio aiuto. Mi faceva pena? Io ero uno a cui piaceva battersi. Venivo dalla strada, non c'era posto per i paurosi.

I ragazzi più grandi mi rispettavano. Il motto della mia compagnia dello scalo Sempione era: "Chi picchia per primo picchia per tre".

Venne Pasqua, mia madre mi portò a casa nel pomeriggio, rividi il mio amico Toni, detto "Honi" per via che in milanese Toni vuol dire sporco, gli altri della banda Honi mi regalarono un pacchetto di biglie.

A sera ci salutammo e mia madre mi riportò in istituto.

Il 10 di giugno pomeriggio, come al solito, ero in punizione, niente cinema. Stavamo discutendo con Granata, un mio compagno punito anche lui, su chi era più veloce, se Varzi o Nuvolari, quando all'improvviso dal cinema uscirono tutti i ragazzi e marciando andarono in refettorio dove c'era la radio accesa. Anche noi andammo in refettorio.

La voce del Duce fece la dichiarazione di guerra, restammo in silenzio, solo il vice direttore esultò. Il direttore scosse il capo, lui la guerra l'aveva fatta, e sapeva che molti ragazzi non sarebbero ritornati vivi.

Alcuni ragazzi avevano perso il padre, chi in Abissinia chi in Spagna. Lavelli, quello piccolo, si mise a piangere. Cercai di consolarlo. Non riusciva a fermare le lacrime. Suo fratello maggiore lo abbracciò e lo tenne stretto a sé, non voleva che gli altri vedessero il suo dolore. Nel refettorio calò un silenzio.

Il direttore ordinò con voce perentoria: Fuori tutti in ricreazione!

Uscimmo tutti in silenzio.

Zeus e la volpe

di *Angelo Manitta*

Nei tempi in cui i greci raccontavano le favole e credevano ancora agli dei, Zeus, ormai stufo di vedere sempre un leone sul trono degli animali, pensò di cambiare sovrano. Considerando i pro e i contro, escludendo gli animali troppo piccoli e quelli troppo grossi, notando l'intelligenza e la versatilità della volpe, pensò che questa sarebbe stata l'animale più adatto. La volpe, giunta al governo, agì con giustizia e saggezza. Zeus però un giorno volle metterla alla prova per vedere se, cambiando sorte, avesse tralasciato le sue meschine abitudini. La fece passare di proposito, mentre era sulla lettiga, accanto ad un pollaio. Ma quella, appena vide le prede preferite, dimentica della sua nuova condizione, fra il riso e le beffe di tutti, cominciò ad inseguire una gallina che a malapena riuscì a scappare dalle sue fauci. Zeus, vedendo la cosa, pensò che era meglio incoronare ancora una volta il leone e la regina delle astuzie tornò come prima a vagare per i boschi e ad assaltare pollai.

Gli uomini dappoco, pur trovandosi nei più alti gradini della scala sociale, non riescono a mutare le proprie abitudini e la propria natura: il nostro comportamento deve essere adeguato alla funzione che svolgiamo nella vita.

Ricordando nel guardare antichi disegni

di Angelo Fabrizi

Avevo, fin da bambino, l'abitudine di disegnare tutto. Quanto ho disegnato! Ho conservato solo qualcuno dei disegni fatti. Mi piaceva soprattutto disegnare con la biro. Non disdegnavo gli acquerelli: rarissimamente usavo il carboncino. Ritraevo compagni di scuola, amici e ciò che mi circondava. Anni fa pubblicai alcuni disegni che ritraevano paesaggi e persone del mio Abruzzo, di amici e familiari (nel «Caffè Michelangiolo», a. XIX, n. 1, gennaio-aprile 2009, pp. 60-63. Questo spiega il ritratto del direttore della rivista, Mario Graziano Parri, poeta e scrittore di valore). Ne pubblico ora pochi altri, ritrovati nel caos (normale) dei miei libri e carte varie.



Degli anni sessanta del secolo scorso sono alcuni ritratti: di mio padre Oscar (1905-1992), di mia madre Marietta Barbati (1909-1982), di mio fratello Filippo (1937-2021), di mia sorella Anna (nata nel 1942). Allora vivevo ancora ad Avezzano. Io e mio fratello avevamo una cameretta con due letti. Un pomeriggio estivo mio fratello si riposò un poco. Io, sdraiato nel letto che

lo affiancava, lo ritrassi mentre dormiva, rilassato e beato. Aveva le braccia conserte, l'orologio al polso sinistro, come allora usava. Oggi chi usa più l'orologio? Sotto una coscia sbucava il giornale appena letto. Era «Il Messaggero», il giornale che mio padre comprava tutti i giorni, e di cui pochi anni dopo mio fratello divenne corrispondente per la Marsica.



Mia madre è colta dopo cena, mentre conversa con noi. Sul tavolo è il fiasco di vino. I fiaschi da anni non si vedono quasi più, sostituiti dalle bottiglie. I miei erano sobri consumatori di vino: un goccio durante i pasti. Io sono astemio da sempre. Accanto al fiasco c'è un numero della rivista «Epoca», che allora compravamo

tutte le settimane. La avevamo presa al posto di «Oggi», che ci aveva stancato con tutti i suoi servizi sugli ex reali. Mia sorella è presa mentre si ripara dal freddo col golf. Vivevamo in case senza termosifoni, che arrivarono in quegli anni. Si era vissuti sempre riscaldandoci con stufe, una in cucina e un'altra in mezzo al corridoio centrale. Nel ritratto di mio padre rivedo la sua severità riservata, mista a gentile cordialità. Mio padre non superò mai la morte di mia madre. Da allora perse interesse a tutto.

Dal 1958 al 1962 ero stato all'università di Roma. Avevo respirato l'aria dell'alta cultura. Non riuscii più a stare ad Avezzano. Dal 1967 mi trasferii in Toscana. Mia madre ne pianse, ma mi capì. Mio padre non condivise la mia scelta di partire. Mi serbò sempre un po' di rancore. Quando tornavo per qualche festività ad Avezzano mi criticava sempre. Diceva: Beh, che fai a Firenze? Fai lo stesso lavoro che avresti fatto qua, l'insegnante. Poi ancora: Come

parli male! Da quando sei a Firenze ti sei rovinato. Quando entrai all'università, nel 1994, vincendo il concorso a ordinario, mio padre era morto da due anni. Mio padre non fu il solo a non capire la mia scelta. Ricordo che il preside del liceo di Avezzano, dove insegnai nel 1963-1966, mi disse: resti qui, faccia i suoi studi e poi parta. Ma come potevo fare ricerca in una città priva di grandi biblioteche?



Nel 1967-1968 vissi per un anno a San Miniato al Tedesco (Pisa). Dal 1968 sono vissuto stabilmente a Firenze. A quei primi tempi toscani, più o meno, risalgono vedute della meravigliosa cittadina di San Miniato e delle stupende colline circostanti, un autoritratto, e un ritratto della ragazza toscana che diventerà mia moglie, Piera Cheli (nello sfondo il mare dell'Elba). Del 1974 è il ritratto dei miei figlioli Luisa (nata nel

1972) e Filippo (nato nel 1970), fatto mentre ero a una riunione di insegnanti nel liceo fiorentino dove insegnavo. Il disegno è abbozzato a memoria, in fretta, con pochi segni.



Dal 1995 al 2010 ho insegnato Letteratura italiana nella Facoltà di Lettere di Cassino (che raggiungevo in treno ogni lunedì, restando fino a mercoledì). Cassino? - Mi disse un editore fiorentino. - Ah, ho capito, vicino Perugia. Pensava certo a Camerino. Una signora di mia conoscenza andò a Camerino, in occasione della laurea del figlio in giurisprudenza. Al ritorno raccontò: Erano tutti vestiti di nero: sai, lì è meridione! Come, risposi, meridione? Sì, aggiunse, vicino Napoli. La geografia per gli italiani è l'ignoto.

Durante le lunghe riunioni i visi dei colleghi che mi circondavano mi s'imprimevano in mente in maniera irresistibile. E ne abbozzavo il ritratto sul primo foglio che mi capitava a tiro. Un pomeriggio avevo davanti a me il foglio con la convocazione del Consiglio di Dipartimento di Linguistica e Letterature comparate. Era il 12 marzo 2001. L'ordine del giorno aveva ben 12 punti. Il rovescio del foglio era bianco: quale tentazione per me. Presiedeva Franco Buffoni, sussiegoso anglista e poeta. Ritrassi Valerio Magrelli, romano, francesista e poeta, uomo perennemente pensoso e perennemente indaffarato; Luciana Pirè, altissima, bellissima, con un

passato di sportiva, barese, anglista, una studentessa; Giorgia; Francesco Pontuale, romano, specialista di letteratura canadese; Franco De Vivo, di Sarno, docente di filologia germanica; Gianni Spallone, di Campobasso, ispanista.

Quando ero ragazzo volevo fare il pittore. Mio padre mi disse: Morirai di fame. Mi terrorizzò. Ero un debole. Non ci pensai più, pur continuando, quando potevo, a effigiare di tutto. Evidentemente non avevo un carattere forte. Però fui tenacissimo nel perseguire la passione che mi portava a studiare e a scrivere. Lasciai perdere, dopo due anni, lo studio della fisarmonica. Mi piaceva. Ma non riuscivo a conciliare la musica con lo studio. Così sono un pittore fallito, un musicista fallito, uno studioso (spero) riuscito.

Una pagina di storia vera: l'ultima notte

di Anna Gertrude Pessina

L'ultima notte fu di spasimi e di triboli, tuttora non sopiti. Fitte mi maceravano la carne, laceravano la pelle, pulsavano nel cuore, deragliavano la mente, incupivano lo sguardo, acceleravano l'ansia dell'impotenza all'insorgere delle sofferenze, esplose d'improvviso, senza alcun sintomo pregresso. Mi risuonavano nell'animo e nelle teche della memoria tosse stizzosa con cumuli di muchi addensatisi alla gola. Tanti se ne erano accumulati, in meno di un'ora, dall'ultima esplorazione con sonda calata nella laringe. Come ti traumatizzava la molesta, invasiva operazione per la connessa sensazione di soffocamento! Il viso ti si colorava di un rosso tra il purpureo e il paonazzo. Ti stringevo le mani: in un istintivo moto di autodifesa avrebbero potuto compromettere il delicato intervento. Socchiudevo le palpebre, gli orecchi assordati dai tuoi conati gracidanti. Ne ero straziata.

Pure, durante quel sabato metà ottobre, niente di anomalo si profilava all'orizzonte. Sì, eri reduce da una bronchite, brillantemente debellata, e come di consueto, alle dieci e trenta, eri seduto nella tua poltrona a rotelle. Tutto scorreva come da palinsesto giornaliero: farmaci *ad horas*, spuntino di panna o *yogurt* a mezza mattina, *toilette*. Sebbene mi fossi recisamente opposta, appena uscii, pretendesti che l'operatore sociosanitario ti radesse la barba, incolta di qualche giorno, e ti desse una spuntatina ai capelli: radi, bianchi, a malapena coprivano la cicatrice dell'emorragia cerebrale nell'area di Broca. Presentivi, forse, che stavi per chiudere la tua partita con la vita e volevi che gli angeli o chi per loro ti presentassero al trono dell'Altissimo in inappuntabile forma estetica? Ordine ed eleganza distinta anche nell'al di là? Occhi chiusi e membra in decompressione, ti beavi quando Giuseppe ti impomatava e massaggiava faccia, braccia, gambe per idratare la pelle, sottile, diafana come quella di un bambino. Dove la tosse maligna durante la *toiletta*? Dove nello spaccato pomeridiano? Al centro sempre tu con la cronica gravità: con essa si conviveva, fiduciosi che da ogni malanno risorgevi come fiore di recente sbocciato. Non si prevedeva imminente la tua dipartita; non si preconizzava in agguato la sortita della nera signora; ti aleggiava d'accanto per ghermirti con brutalità e trasportarti nell'Oltre, dove il passato è abraso, il presente è silenzio, il futuro è nullo.

Quella notte, malgrado il tentativo di agevolarti la respirazione, collocandoti di fianco, la testiera sollevata ad angolo acuto, eri diventato, per il susseguirsi dei corsi e dei ricorsi, l'uomo-bambino, inerme, indifeso, preda della tosse irruente: incalzava con l'incalzare delle tenebre notturne. Franava la somministrazione di sedativi e cortisonici

Mi aggiravo in un avanti-indietro per la stanza. Contavo i secondi che intervallavano un colpo ringhioso dall'altro: cadenzati, ritmati non concedevano spazio a ipotesi di tiri più distanziati e sommessamente *soft*. Il cuore mi si sbrindellava. Afflitta e incapace di gestire un frangente che mi sfuggiva dalle mani, vagolavo da un capo all'altro della camera: non percepivo se recepivi la mia presenza umbratile o eri concentrato sull'impeto di quelle ispirazioni e espirazioni: squassandoti il petto ti veicolavano verso l'Al-

trove. Forse si sostanzava il pensiero che ti avviavi al terminale di imbarco con biglietto di sola andata? Forse quelli che io decrittavo come tosse erano rantoli di agonia? Oggi, mi martella l'idea di non essermi aggomitolata accanto a te; di non averti accarezzato, consolato, narrandoti favole sull'al di là, per lenirti il passaggio. Sospetti postumi mi tormentano. Se trovassero risposdenze in briciole di verità assoluta o relativa, anatemizerei la mia stupidità, la mia ignoranza crassa: mimetizzavano nella pseudo fattività che al sorgere dell'alba, con un intervento tempestivo, Massimo avrebbe risolto il problema «muchì». Maledetti! E maledetto reflusso gastro-esofageo, inveivo tra me. Mi agitavo: presupponevo un aggravamento delle condizioni generali, ma l'ubbia della morte imminente era lontana da me anni-luce. Tu, quasi a leggere e a interpretare le mie preoccupazioni, hai prolungato l'agonia, se tali si possono etichettare i patimenti di quella notte, fino al mattino, spegnendoti pochi minuti prima dell'arrivo di Massimo, il tuo infermiere preferito. Il mio connaturato tempismo, in quelle ore di spine, solcava altri lidi. Non mi spiego perché i patemi che, ad ogni menomo innalzamento della temperatura corporea mi inducevano con repentinità a consultare medici, a sottoporti a esami di laboratorio, anche fuori dello scadenziario mensile, non mi trasmisero, nella dolorosa circostanza, sussulti di allarmismi. Il rimorso di non avere captato le precarietà contingenziali si è in me consustanziato: me ne colpevolizzo e, colpevolizzandomi, la piaga sanguinolenta si fa stillicidio nell'animo mio, dolente fin nei precordi, fin negli antri imperscrutabili dell'inconoscibile.

Nessun segnale, nessun sintomo anomalo e improvviso quel sabato metà ottobre, neanche una linea di febbre, che potesse allertarmi. Te ne sei andato in maniera discreta. Per non appenarmi come mi ero appenata la scorsa estate per la comparsa di una febricola, attribuita dai medici, come estrema *ratio*, al caldo torrido. Allora, come gli antichi Greci, mi diedi a invocare Giove pluvio affinché, con bombe di pioggia, favorisse il peggioramento delle previsioni meteorologiche. L'ambascia ossessiva per l'oscillazione del 36,9-37,2 apriva il dilemma tachipirina. Dartela? Non dartela? Dartene metà o intera? Temporeggiare aspettando l'innalzarsi più marcato dei valori febbrili? Avevo sgomento di infilarti il termometro sotto l'ascella. Da vigliacca, con pretestuosità futili, demandavo l'incarico alla Mary o all'infermiere di turno. Col trascorrere degli anni avevo acquisito una scienza medica empirica. Febbre serale? Infezione da catetere. Febbre diurna? Infezione in corso delle vie aeree. Un andirivieni di medici di spiccata professionalità e sensibilità, un binomio di logopedisti e fisioterapisti, altamente qualificati, un carosello di badanti e operatori socio-sanitari per rendere sopportabile e, sotto certi aspetti, distrattivo lo *status* di ictato afasico, emiplegico e cateterizzato.

Ti sottoponevi ad ogni nuova terapia senza mai lamentarti, senza cadere in depressione, senza maledire l'impietosa calamità del fato. «Un paziente paziente» ti definì il dottore che, anni addietro, ti somministrò la tossina botulinica per migliorare la deambulazione. Superavi, persino, i momenti di malinconia imputabili all'anaffettività di tua figlia. Incredibile a dirsi, facendo appello al mio Leopardi, ti risollevavo con: *Viviamo, Porfirio mio! Non recusiamo di portare questa fetta dei mali dell'umanità che la Natura ci ha assegnato*. Mi guardavi pensoso. Abbozzavi un sorriso: rassegnato, il capo lentamente ondeggiava.

Così procedeva il quotidiano. Non eri stato ancora colpito dall'emorragia cerebrale, che ha nullificato i progressi ottenuti con la logopedia e la fisioterapia. La ripresa fu lenta, faticosa, ma riuscisti, nei limiti consentiti dalla malattia, a misurarti con il secondo insulto, per rimanere in ambito del pensiero leopardiano, inferito dalla «*Natura matrigna*».

A rigore di logica, però, il colpo di grazia te lo ha appioppato il sondino nasogastrico: ti ha privato del piacere di gustare pietanze di tuo gradimento. Noi ci siamo attivate alimentandoti con omogeneizzati di manzo, pesce, vitello, verdure assortite, introdotte nel sondino con la siringa di sessanta ml. Con quanta premura, posso affermarlo senza tema di smentite, ti preparavo quelle che denominavo «vellutate»: velocizzarono un nocivo processo di dimagrimento graduale, ma costante. Il tuo fisico asciutto, vigoroso non si diversificava da un sopravvissuto di Auschwitz. Le tue spalle! Che cosa erano le tue spalle! Sporgenti teste dell'omero e clavicole profonde acquasantiere. E le gambe? Due racchette da tennis, con tibia e perone in bella vista. Infine, a lume d'intelletto, di nostra iniziativa, tritando, frullando, centrifugando parte del nostro pasto, principiammo a nutrirti con un *mix* di uova, carne, prosciutto, formaggini, pesce fresco, ditalini, stelline, verdura mista, opportunamente poltigliati.

Avemmo l'impressione che ti riprendessi, riacquistando, a poco a poco, il tuo colorito e qualche etto di robustezza, previe febbri non calendarizzate: ti ripiombavano nello *status quo ante*.

Anche se stanziale è in me il magone del finito e della finitudine, ombre nere in avvicinamento non mi ottenebravano l'animo, soprattutto perché da un bel po' non ricevevo, foriere di sventure, visite notturne di nostra madre. Dal sovrarmondo si presentificava nottetempo, latrice di messaggi nefasti. Al risveglio almanaccavo il peggio, che non tardava a manifestarsi. Non farnetico. Sempre il mio presentire trovava conferma nel palesarsi di qualche malanno. Mi sconvolgeva, inquietava ma, sollecita e sbrigativa come sono per disposizione naturale, sapevo in ogni contingenza, come posizionare paletti di supporto. Piccole vittorie tra miriadi di iliadi, aliti di vita che ti infondevo.

A tutt'oggi mi interpello e, interpellandomi, mi chiedo:

«Perché nell'approssimarsi dell'ora fatale, mamma, non mi ha lasciato intravedere segnali di pericolo? Niente preconizzazioni per non farmi disanimare? Non credo! Pragmatica, deduco e arguisco che, presaga della fallacità di qualsivoglia messaggio, abbia preferito starsene buona buona là dov'è, pronta ad aprire le braccia al figlio prediletto, al maschio della famiglia, attenta ai rintocchi della campana che suonava a martello per te. Così si è compiuto il tuo transito tra quelli che furono.

Spesso le persone che casualmente incontro, mi domandano di te, della tua salute. Alla notizia ferale si mostrano autenticamente dispiaciute. Eri il mito del malato invitto, che sembrava essersi procacciata l'immortalità. Mito lo sei tuttora. Persino, Lucy, informata del triste evento, farà officiare una Messa di suffragio per te, lì nella sua Polonia, ammantata di neve; Lucy, che in ogni lettera esordiva: «Come sta il Dottor Enzo?» Amici e conoscenti ti si erano affezionati, attratti dalla tua correttezza, dalla tua signorilità, dal tuo tendere la mano in segno di saluto, dalla tua voglia innata di vivere. Vivere! Forse, perché, come me, eri persuaso che niente può compensare la perdita della vita, cui ti abbarbicavi con volontà ferrea. Sei stato un leo-

ne sofferente. Ferito a morte non ha recriminato per i dolori fisici e per le pene interiori, prodotte da chi, nella giungla degli uomini biechi, tristi, perversi, ti ha pugnalato, uccidendoti moralmente e civilmente, a cuor leggero, senza provare rimorso né tantomeno pentimento. Che dirti! Ho solo parole tra noi, aeree, leggere: non stravolgono la ineluttabilità del destino.

A prescindere dal mio personale, affranto ricordo, mi preme ribadire che ciascuno degli amici e dei conoscenti, a suo modo, ha espresso, dispiaciuto, un pensiero di cordoglio e di condolenza. Tutti, tranne tua figlia, *luce e pupilla degli occhi tuoi*. La tua amata, adorata Valentina, disamorata, anaffettiva, la mano tesa all'assegno di mantenimento, percepito fino a una settimana prima della tua partenza per il trascendente. Valentina trentacinquenne e laureata in economia finanziaria, Valentina, un mostro di nequizie, suggestionata dalla belluinità delle fiere fameliche! Ti ha cancellato da quindici e più anni dalla sua esistenza! Valentina che istruì contro di te causa di interdizione per essere nominata, appena maggiorenne, tua tutrice! Valentina, che approfittò del nostro breve soggiorno a Napoli, per effettuare occupazione di domicilio con scasso del tuo appartamento a Roma. Letteralmente scomparsa dal pianeta terra siamo state costrette a rintracciarla con l'indagine di un investigatore privato.

Venuta a conoscenza del tuo decesso, si è limitata a dire se eri morto in un ospizio o in ospedale, quanti fossero i risparmi del tuo conto corrente, se avevi lasciato per lei un legato testamentario. Né parola sulla tua malattia, né una lacrima, solo rammarico e disappunto per la sospensione dell'assegno di mantenimento. Che dirti! È un fiore del male, nato non da un seme di bene, ma dal solo DNA materno inverminato. Che dirti! Sbigottirci? annichilire? Noi sì! Noi apparteniamo a un'altra generazione, a un'altra stagione del Novecento. Con gioiosità abbiamo condiviso diciotto anni di angosce e tribolazioni; abbiamo rinunciato *in toto* a una vita di relazione. Pure, può suonare anacronistico, se non blasfemo, quanto sto per dichiarare, ma è verità incontrovertibile: siamo stati felici di assisterti, malgrado i roveli, le paturnie, le ambasce, gli spasimi, che tua figlia non ha provato. Ma, vedi, quegli spasimi, quelle fitte in mezzo al petto sono stati catartici. Una catarsi che non purificherà la coscienza di Valentina, emotivamente desertificata. Alludo alla catarsi che emanava da te, dal tuo patire dignitoso.

Ora puoi capire il vuoto che ci attanaglia: giornate, le nostre, che trascorrono sulla linea della staticità: io con le mie *sudate carte*, la Mary con i suoi crittografati: colmano le nostre categorie temporali con una tristezza resa da dolce *da un certo sorriso*: accende la ricordanza e rimanda, fermandola sulla retina, la tua immagine. Attento! Non quella del quarantenne con cui mi antagonizzavo con diatribe e polemiche, ma quella dell'uomo-bambino, inerme, indifeso, dal viso pacioso, obnubilato da un antiestetico sondino nasogastrico, che ne ha siglato e accelerato la fine.

Agli autori

abbonati (e non) che desiderano pubblicare poesie, recensioni, racconti, foto di pitture, libri, concorsi (ecc. ecc.), inviino per una valutazione il materiale in Redazione o per e-mail o su CD o DVD formato word, .doc Sito: www.ilconvivio.org; email: enzaconti@ilconvivio.org, angelo.manitta@tin.it

Poesia in Francese

Le chuchotement des étoiles

par *Nathalie LAURO* (Francia)

J'écouterai
le chuchotement des étoiles
les nuits sans lune
les soirs trop froids.

Il guidera
mes yeux
il guidera
mon cœur
il guidera...mes pas...
dans les revers de vie
dans les trépas de joie
dans les trop plein
de pleurs
dans les vides
de toi.

J'écouterai
le chuchotement des étoiles
les soirs trop longs
les soirs sans fond.

Je crois qu'il sauvera
mes radeaux en dérive
dans les grêles de Mars
tous mes dessins loupés
et mes croquis froissés
... les lettres oubliées
dans les tiroirs sans clés.

J'écouterai le chuchotement des étoiles...

Nos mots rebelles

par *Marie-Christine Guidon* (Francia)

Portés par un vent nouveau
Nos mots
Libérés de leurs chaînes
Volent
Plus haut que les plombs

Portées par une force vive
Nos voix
Oubliant les cris étouffés
Chantent
Plus fort que le tumulte

Portés par un vent nouveau
Nos mots rebelles
Epris de liberté
Explosent
En bouquets de lumière

Il sussurro delle stelle

Trad. dell'Autrice

Ascolterò
il sussurro delle stelle
le notti senza luna
le serate troppo fredde.

Guiderà
i miei occhi
guiderà
il mio cuore
guiderà... i miei passi...
nelle battute d'arresto della vita
nei trepassi di gioia
nei trabocchi
di lacrime
nei vuoti
di te.

Ascolterò
il sussurro delle stelle
le serate troppo lunghe
le serate senza fondo.

Credo che salveranno
le mie zattere alla deriva
nella grandine di marzo
tutti i miei piani falliti
e i miei schizzi stropicciati
... le lettere dimenticate
nei cassetti senza chiavi.

Ascolterò il sussurro delle stelle...

Le nostre parole ribelli

trad. di *Angelo Manitta*

Trasportate da un vento nuovo
le nostre parole
libere dalle loro catene
volano
più alto che i piombini

Trasportate da una forza viva
le nostre voci
dimenticando le grida strozzate
cantano
più forte del tumulto

Trasportate da un vento nuovo
le nostre parole ribelli
travolte dalla libertà
esplodono
in un bouquet di luce

À Lucy, la première femmepar *Florent Boucharel* (Francia)

Si c'est toi la première femme,
Ta mère était une guenon ;
Toi, tu possédais donc une âme,
Mais ta mère, la pauvre, non.

Elle ne put jamais comprendre
Pourquoi tu lui parlais de Dieu
Et puis de recueillir sa cendre,
Ayant imaginé le feu.

Comme c'était toi la première,
Il commit une impiété,
Ton stéatopyge derrière,
Car c'était bestialité :

Étant seule de ton espèce,
Tu ne pouvais avoir d'époux.
Un mâle à la fourrure épaisse
Te couvrit pourtant de ses poux.

Tu le trouvas abominable,
Pourtant tu prodiguas des soins
À l'enfant tombé dans le sable
Depuis tes viscères disjoints.

Lucy, comme il avait pour mère
Une femme, ton bambin blond
Sut vous sortir de la misère
Et mit sur ta tête un plafond.

Quels jours heureux quand à la chasse
De son fusil il tuait tout.
Tu pris du gras. Mais le temps passe,
Un jour notre corps se dissout :

Comme toi, ton enfant prodige
N'avait en ce monde d'égal ;
Il prit pour épouse une stryge
Et fut un père très banal.

Hélas, Lucy, fervente mère,
La première femme tu fus
Et fatalement la dernière.
Qui pourrait n'en être confus ?

Archéologiepar *Jean De Boer*

le désert de Nevada, sable et rochers,
cactées, arbustes épineux, soleil brûlant,
un rapace inconnu haut dans le ciel.

illusions perdues des siècles lointains,
légendes séculaires: indiens, bisons,
cow-boys, une civilisation dissipée en fumée.....

dans la montagne un petit monastère,
moines, sœurs, quelques enfants mutants,
croyance d'apocalypse, angoisse éternelle.

l'abbé cherche sa vérité, il creuse le sable,
trouve les restes radioactifs d'un appareil à sous :
la preuve que Las Vegas a vraiment existé.

il regarde dans le rétro de l'histoire
et tombe sur les derniers débris
de notre intelligence, de notre futur.

A Lucy, la prima donnatrad. di *Angelo Manitta*

Se sei la prima donna,
tua madre era una scimmia;
tu, allora, avevi un'anima,
ma tua madre, poverina, no.

Non potrebbe mai capire
perché le hai parlato di Dio
e poi raccogliere le sue ceneri,
avendo immaginato il fuoco.

Siccome sei stata la prima,
ha commesso un'empietà
il tuo deretano steatopigo,
a causa della bestialità:

essendo sola della tua specie,
non potevi avere un marito.
Un maschio dal pelo folto
tuttavia ti ha coperta di pidocchi.

Tu l'hai trovato abominevole,
eppure hai offerto assistenza
al bambino caduto nella sabbia
dalle tue viscere dischiuse.

Lucy, siccome per madre aveva
una donna, il tuo bambino biondo
può tirarti fuori dalla miseria
e mettere un tetto sulla tua testa.

Che giorni felici quando a caccia
con la sua pistola ha ucciso tutto.
Tu sei ingrassata. Ma il tempo passa,
un giorno il nostro corpo si dissolverà:

come te, il tuo bambino prodigio
non aveva eguali in questo mondo;
egli ha preso come moglie una strige
ed è stato un padre normale.

Ahimè, Lucy, madre devota,
tu sei stata la prima donna
e inevitabilmente l'ultima.
Chi potrebbe non esserne confuso?

ArcheologiaTraduzione di *Angelo Manitta*

il deserto del Nevada, sabbia e rocce,
cactus, arbusti spinosi, sole cocente,
uno sconosciuto rapace alto nel cielo.

illusioni perdute di secoli lontani,
leggende secolari: indiani, bisonti,
cowboy, una civiltà dissipata nel fumo...

in montagna un piccolo monastero,
monaci, monache, alcuni bambini mutanti,
credenza d'apocalisse, angoscia eterna.

l'abate cerca la sua verità, scava la sabbia,
trova i resti radioattivi di una slot machine:
prova che Las Vegas è esistita davvero.

guarda indietro nella storia
e cade sugli ultimi detriti
della nostra intelligenza, del nostro futuro.

Il sole danzandodi *Angelo Manitta*

Il sole danzando su primavera
 d'amore scende da colline
 di sangue. Il cielo s'intorbida
 di nubi di porpora. Gli ombelichi
 della terra segnano i riflessi
 dei movimenti del corpo. Ritmi
 d'esistenza uniscono mani
 dementi di pallidi amanti,
 mischiano labili destini
 di erbe regali infiorate
 di sensi. D'improvviso colpi
 di vento sorseggiano aliti
 d'amore. Chiome torbide
 di stelle si cristallizzano in luminarie
 di corone. La danza si tramuta
 in miraggio, la luce in ombra

di vertigini, il biancospino emana
 sospiri di candore, sfumato,
 nell'aria profumata della sera,
 nella cintura d'un fuoco celeste.

Il cielo di Berenicedi *Angelo Manitta*

«Una chioma di stelle investe
 il mio volto di luce. Il viottolo
 di polvere si allarga nel cielo
 e si espande in galassie morbide,
 adagiate e modellate nelle più strane
 forme. Rapine di uccelli,
 morti nell'assideramento delle valli,
 proclamano umani dèi bambini.

I corimbi sfioriti degli autunni
 fingono fluenti sorrisi.
 Il giorno che volge alla sera
 mi dice sentieri di stelle
 e di luna, templi votivi
 di chiarori notturni, voli
 di colombe che inondano l'aria.
 Il figlio della memoria, il tempo,
 e il figlio dell'aria, l'amore,
 sorseggiano pesi rotondi
 di tamburi che schioccano cerchi
 dorati su quadrati di danze».

À l'inconnuePar *Florent Boucharel*

À la fin de l'été, dans, je crois bien, Narbonne,
 À moins que ce ne fût, peut-être, à Carcassonne,
 De retour de la mer où ma famille et moi
 Avions passé des jours légers d'oubli de soi,
 Nous marchions, moi pensif, à l'ombre des platanes,
 Quand la plus belle alors, la perle des sultanes,
 Sans voile tu passas ; ce souvenir si clair,
 Si pur, je le refais comme si c'était hier.
 Tu passais, toi que j'aime, et nos yeux se trouvèrent,
 Et mes yeux, toi passée, épris me désespèrent
 Toujours trente ans plus tard ; je n'ai pas oublié
 Et ne me suis jamais, pauvre fou, marié.

Le soleil dansantTraduzione di *Florent Boucharel* (Francia)

Le soleil qui danse sur des printemps
 d'amour descend des collines
 ensanglantées. Le ciel se trouble
 de nuages pourpres. Les ombilics
 de la terre marquent les réflexes
 des mouvements du corps. Des rythmes
 d'existence unissent les mains
 affolées de pâles amants
 et mêlent les destins éphémères
 d'herbes royales fleuries
 de sensualité. Alors des coups
 de vent s'enivrent de souffles
 d'amour. De troubles chevelures
 d'étoiles se cristallisent en scintillations
 de couronnes. La danse se mue
 en mirage, la lumière en ombre
 vertigineuse, l'aubépine exhale
 des soupirs d'innocence, estompée,
 dans l'air parfumé du soir,
 dans l'enceinte d'un feu céleste.

Le ciel de BéréniceTraduzione di *Florent Boucharel* (Francia)

« Une chevelure d'étoiles envahit
 de lumière mon visage. Le sentier
 de poussière s'élargit dans le ciel
 et se répand sur de malléables galaxies
 allongées, modelées dans les formes
 les plus étranges. Des oiseaux de proie,
 morts dans le gel des vallons,
 proclament humains des dieux enfants.

Les corymbes fanés de l'automne
 feignent de ruisselants sourires.
 Le jour en soir changé
 me dit des chemins d'étoiles
 et de lune, temples votifs
 de lueurs nocturnes, vols
 de colombes inondant l'air.
 L'enfant de la mémoire, le temps,
 et l'enfant de l'air, l'amour,
 s'enivrent des rotondités
 de tambours faisant sonner des cercles
 dorés sur les carrés de la danse. »

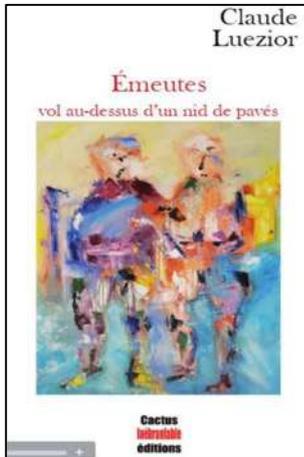
Verso l'ignotoTrad. di *Angelo Manitta*

Alla fine dell'estate, credo a Narbonne,
 a meno che non fosse, forse, a Carcassonne,
 di ritorno dal mare dove io e la mia famiglia
 avevamo trascorso piacevoli giorni di oblio di sé,
 camminavamo, io pensoso, all'ombra dei platani,
 quando, la più bella, allora, perla delle sultane,
 sei passata senza velo; questo ricordo così chiaro,
 così puro, lo ripenso come se fosse ieri.
 Sei passata, tu che amo, e i nostri occhi si sono incrociati,
 e i miei occhi, tu passata, innamorati mi disperano
 ancora dopo trent'anni; non ho dimenticato
 e non mi sono, povero sciocco, mai sposato.

Claude Lueziior

Émeutes - Sommosse

a cura di Angelo Manitta



Ho ricevuto in questi giorni dalla Svizzera un volume di Claude Lueziior, poeta, saggista e narratore svizzero, dal titolo davvero singolare: “Émeutes - vol au-dessus d’un nid de pavés” (Sommosse – volo su un nido di ciottoli). Il volume, pubblicato da Cactus Inébranlable editions nel 2020, conta 78 pagine e si avvale della copertina di Philippe Tréfois, con un olio su tela dal titolo *Le couple*, della serie “*Habeas*

corpus”. Con questo volume Claude Lueziior vuole offrirvi ironicamente il manuale del perfetto sedizioso. Non è quindi il libriccino rosso del dissidente, ma una evocazione ironica che contesta a volte i manifestanti, anche a costo di essere contestati. Nel corso del libro appaiono diversi personaggi presentati in strambe posizioni o in atteggiamenti fuori dal comune. Gandhi, Martin Luther King, Mandela e pochi altri dormono, ad esempio, con un occhio aperto. Poi ci sono rivolte interiori, forse liberatorie, quando si snocciolano le lettere del proprio pensiero. Scopo? Trasmettere al lettore un tratto di ironia e di sorriso attraverso una prosa irriverente, folle, venata di umorismo, ricca di tamburi e trombe, che condanna Robespierre a cento anni di democrazia.

Di modo che il lettore si faccia un’idea più precisa del volume si riporta in traduzione una “Ricetta per una perfetta manifestazione” (*Recette pour une bonne manifestation*):

Per una perfetta manifestazione, avrai bisogno, nel tuo zaino:

personale qualificato con i baffi alla Stalin;
un sacco di richieste: senza alcun bisogno che siano fresche;

un pugno di sindacalisti di ogni genere, pronti a battere il selciato;

poster, striscioni, palloncini e striscioni riciclati (per quelli di trent’anni fa, sarà prevista una mano di vernice);

alcuni tamburi, trombe di Capodanno e altre pentole come un’orchestra sinfonica;

una congrega di attaccabrighe in assenza di persone in sciopero che piagnucolano;

tanto rosso che macchia;

tre dozzine di megafoni (con batterie nuove acquistate a spese del capo);

un ragazzino per contare i manifestanti: non c’è bisogno di aver studiato al Politecnico, importante è che sappia moltiplicare il numero dei poliziotti per due o per dieci;

alcuni trotskisti in pensione, per una questione di ri-qualificazione degli anziani del maggio 68;

due-tre azionisti incatenati, tipo borghesi di Calais;

una ghiagliottina di cartone, tanto per ricordare al Re

che abbiamo una memoria;

un mucchio di gilet gialli: non prendete quelli che fanno le salsicce alla griglia... Insomma, prendeteli tutti, Dio riconoscerà i suoi!

In conclusione, la metà delle brave persone per dimostrare ai *borghesi che non li si lascerà fare!*

Pour une bonne manif, il vous faudra, dans votre sac à pain :

du personnel qualifié avec une moustache à la Staline, un cabas de revendications : pas besoin qu’elles soient fraîches,

une poignée de syndicalistes de tout poil, prêts à battre le pavé,

des affiches, banderoles, ballons et calicots recyclés (pour ceux d’il y a trente ans, on prévoira un coup de peinture),

quelques tambours, trompettes de nouvel-an et autres casseroles comme orchestre symphonique,

une confrérie de brailleurs à défaut des pleureuses qui sont en grève,

beaucoup de rouge qui tache,

trois douzaines de mégaphones (avec des piles neuves achetées sur la caisse du patron),

un petit gars pour compter les manifestants : pas besoin qu’il ait fait Polytechnique, juste qu’il sache multiplier les chiffres des flics par deux ou par dix,

quelques trotskistes à la retraite, question de recycler les seniors de mai 68,

deux-trois actionnaires enchaînés, genre bourgeois de Calais,

une guillotine en carton-pâte, juste pour rappeler au Roi qu’on a de la mémoire,

une bande de gilets jaunes : ne pas prendre ceux qui sont en train de griller des saucisses... Au fond, prenez-les tous, Dieu y reconnaîtra les siens !

Bref, la moitié du bon peuple pour montrer aux bourges qu’on ne se laissera pas faire !

dormir

Par jan de boer

les plumes du vent chuchotent
et aussi la nuit chuchote,
je cherche ton corps,
je veux dormir dans ta chaleur,
je veux te comprendre dans la nuit,
quand je t’écoute dans mon sommeil.

mes mots sont des papillons
qui volètent autour de toi
attirés par ton parfum vanillé,
mais moi, je veux dormir très près de toi,
je veux dormir dans ta chaleur.

ma tête est fatiguée, mes yeux aussi,
et mes pensées sont des pierres
qui pèsent lourdement sur mon corps.
je veux dormir dans ta chaleur,
la vie toute seule est trop froide.

Poesia in portoghese

Espantalho Guerreiro - Spauracchio guerriero

Por *Mauricio Savino* (Brasile)

Trad. di *Angelo Manitta*

Para uma mulher que está em qualquer parte desse mundo!
Per la donna che si trova in qualunque parte del mondo!

Colocaram num busto, no seio da morte!	L'hanno collocato in un busto, in seno alla morte!
Bateram.	L'hanno colpito.
Xingaram.	L'hanno maledetto.
Cuspiram.	L'hanno sputato.
Atearam fogo.	Gli hanno dato fuoco.
E as cinzas, nem adubo foi!	E le ceneri, non era nemmeno concime!
O vento levou para qualquer lado, depois, todas partes se encontraram, se uniram.	Il vento s'è levato da ogni parte, dopo, tutte le parti si sono incontrate, si sono unite.
Coalizão espetacular, construção do guerreiro.	Coalizione spettacolare, costruzione del guerriero.
Podem bater, xingar, cuspir, atear fogo, mas guerreiro sempre revive, para bravamente lutar pelos seus sonhos e ideais!	Possono colpire, maledire, sputare, dare fuoco, ma il guerriero rinasce sempre, per combattere coraggiosamente per i tuoi sogni e ideali!
Caminho único, sem volta!	A senso unico, senza tornare indietro!
O Cervantes do amor não abaixa a lama!	Il Cervantes dell'Amore non abbassa la guardia!
Luta...	Lotta...
Guerreiro do bem!	Guerriero del bene!

Comandante Forte

di *Mauricio Savino*

Para: madrinha Nena

Abaixaram as armas!
Cessou a guerra,
A comandante se foi!
Numa vida inteira de
Lutas, batalhas, rispidez,
E muito coração!
No ato de sempre
Socorrer e ajudar,
Vestia-se com a sua
Armadura e espada em punho,
Para defender seus ideais!
Uma verdadeira cruzada de
Amor, carinho, atenção e
Dedicação!
Batalhas vencidas e perdidas
Nao importa!
Só me alegre saber que
Os fortes não tombam!

Só mudam o local do confroto,
Em busca do amor!

Comandante forte

Alla madrina Nena

Hanno abbassato le armi!
La guerra è finita,
il comandante è andato via!
In una intera vita di
lotte, battaglie, asprezze,
e tanto coraggio!
Nell'atto di
soccorrere e aiutare sempre,
vestirsi con la sua
armatura e con la spada in mano,
per difendere i suoi ideali!
Una vera crociata di
amore, affetto, attenzione e
dedizione!
Battaglie vinte e perse,
non importa!
Sono solo felice di sapere che
i forti non soccombono!
Cambiano solo il luogo del confronto,
alla ricerca dell'amore!

MAURICIO SAVINO, di San Paolo del Brasile, è nato nel 1967. Membro dell'*Academia Mineira de Belas Artes* e dell'*IWA*, oltre che di altri gruppi culturali, è scrittore, cronista, poeta ed anche editore, oltre che spiritista e medium. Ha pubblicato in volume "*Um Sonho... Uma Historia... que não acabou*" e altre circa 500 pubblicazioni in riviste, giornali e siti web.

Capitalismo selvagem - Capitalismo selvaggio

por *Maria Calandra* (Brasile)

trad. di *Angelo Manitta*

Processo criminoso, que engole o trabalho e o suor da humanidade.	Processo penale, che ingoia il lavoro e il sudore dell'umanità.
O desemprego, é tua seiva maldita! Sugas a criação poder e suor de cada mortal.	La disoccupazione, è la tua dannata linfa! Assorbisci la creazione potenza e sudore di ogni mortale.
Capitalismo selvagem, devoras o dia a dia, do trabalhador! Guardas em ti as maquinas, que se alimentam de vidas.	Capitalismo selvaggio, divori la quotidianità, del lavoratore! Contieni in te le macchine, che si alimentano di vita.
É a mão de obra dominada pelos meios de produção.	È la forza lavoro dominata dai mezzi di produzione.

Nem mesmo ...por *Maria de Lourdes Alba*

Segui por caminhos longínquos
 Que nem mesmo a exatidão
 Do tempo me propôs
 Nem sei por quantas estradas passei
 E ainda sinto as curvas
 Que rondei

Nem mesmo o mundo que percorri
 Nem mesmo os corpos que suaram junto ao meu
 Nem mesmo o brilho em tantos olhares
 Nada nada apagou você

Que vejo navegar na minha xícara de café
 Que em leve voo me passa pela mente
 E se afirma
 E se corporifica
 Faz-se presente num momento
 Que se torna eterno
 Que não se dissipa
 Jamais

Deus é bom!por *Marcus Tullius C. B. Loureiro*

Quando eu estava triste,
 Tudo parecia triste ao meu redor.
 Eu não via a beleza da vida
 E por isto achava que ela não era bela.

Quando eu estava sentido dor, frio ou fome,
 Nada parecia bom,
 Eu ficava paralisado no meu problema
 Vivendo o meu sofrimento.

Então, eu descobri
 Que existe beleza na vida,
 Mesmo quando eu estou triste
 Ou não vejo a luz do Sol e a natureza

Deus é bom todo o tempo,
 Mesmo quando não percebo.
 A minha existência não é capaz
 De entender a bondade de meu Salvador.

Deus é bom!

É bela a naturezapor *Maria Neuza de Oliveira*

Nessa época a natureza
 Exuberante se mostra
 Dá um banho de beleza
 Nossa alma se enamora

Impossível não ver o belo
 Não sentir nele um Deus
 O único do universo
 Que tudo faz e transforma.

É primavera aqui, as cores
 Fascinam todos os olhos
 Mesmo com o tempo triste

Deus mostra um pedaço do céu
 Nos dando a beleza das flores
 E o verdor que acalma a alma

Nemmeno ...Trad. di *Angelo Manitta*

Ho seguito lunghe strade
 che nemmeno l'esattezza
 del tempo mi ha proposto.
 Non so nemmeno quante strade ho percorso
 e sento ancora le curve
 in cui ho svoltato.

Nemmeno il mondo in cui ho viaggiato
 Nemmeno i corpi che sudavano accanto al mio
 Nemmeno lo splendore di tanti occhi
 proprio niente ti ha smorzato

di ciò che vedo navigare nella mia tazza di caffè
 che in un volo leggero mi passa per la mente
 e si afferma
 e si incarna
 si fa presente in un momento
 che diventa eterno
 che non si dissipa
 mai.

Dio è buono!Trad. di *Angelo Manitta*

Quando ero triste,
 tutto sembrava triste intorno a me.
 Non ho visto la bellezza della vita
 ed è per questo che pensavo non fosse bella.

Quando provavo dolore, freddo o fame,
 niente mi sembrava buono,
 sono rimasto paralizzato dal mio problema
 vivendo la mia sofferenza.

Così ho scoperto
 che esiste la bellezza nella vita,
 anche quando sono triste
 o non vedo la luce del sole e la natura.

Dio è sempre buono,
 anche quando non capisco.
 La mia esistenza non è capace
 di comprendere la bontà del mio Salvatore.

Dio è buono!

La natura è bellatrad. di *Angelo Manitta*

Oggi la natura
 si mostra esuberante
 offre un bagno di bellezza.
 La nostra anima si innamora.

Impossibile non percepire il bello,
 non sentire in esso un Dio
 l'unico dell'universo
 che tutto crea e trasforma.

È primavera qui, i colori
 affascinano tutti gli occhi.
 Anche con il tempo cupo

Dio mostra un pezzo di paradiso
 donandoci la bellezza dei fiori
 e il verde che lenisce l'anima.

Poesia in spagnolo

Poema al piano

di *Elias Antonio Almada* (Argentina)

Arpeggios dulces de mi guitarra
recorren tu cintura
y en tu mirada morocha
la noche entona sus notas.
En clave de sol
desnudo tus sentimientos
desatando el contra punto
de mi boca con tus labios.
Al son de las caricias
mis manos te atrapan
mientras la luna ejecuta al piano
la candidez de tus sueños.

El canto de la noche

de *Ariel G. Batista Osorio* (Cuba)

cantó la noche a la hora cero
sobre la torre de la catedral vieja
triste cantó...
cuando su mirada posó en la
ciudad desolada
visitó los parques inertes
los fríos comercios
las calles angustiadas
refugiándose en la estatua del
insigne general
símbolo de libertad
alzaron entonces sus ramas los árboles
rugió la tierra cual león en cadenas
brotó sobre el pináculo del templo
la vida
al asomar la aurora

Del verso a la montaña

de *Oswaldo Pérez Díaz* (Cuba)

Feliz la mariposa que sube a la montaña
siguiendo el hilo de la ladera del verso
aleteando suave en la brisa
que acaricia la mañana.

Feliz ella,
que escucha el canto del sinsonte
y aspira el olor de flores amarillas
que bordean el sur de la montaña.

Que frágil sus alas
pero que dulce el vuelo a la cima
de la palabra que se dice cuando se ama.

Ella se sabe
cómplice del recuerdo,
y guarda el secreto de aquel beso
que le di a la vera de la montaña
grabado en la memoria de la mañana.

Vuela mariposa, vuela
para besar de nuevo su boca
al menos en las letras,
del verso a la montaña.

Poesia al pianoforte

trad. di *Angelo Manitta*

I dolci arpeggi della mia chitarra
cingono i tuoi fianchi
e nel tuo sguardo cupo
la notte canta le sue note.
In chiave di violino
denudo le tue emozioni
scatenando il contrappunto
della mia bocca con le tue labbra.
Al suono di carezze
le mie mani ti stringono
mentre la luna suona al pianoforte
l'innocenza dei tuoi sogni.

Il canto della notte

Trad. di Angelo manitta

ha cantato la notte nell'ora zero
sulla torre della vecchia cattedrale
triste ha cantato...
quando ha posato il suo sguardo sulla
città desolata

visitato i parchi inerti
le celle frigorifere
le strade disagiate
rifugiandosi nella statua di
un illustre generale
simbolo di libertà

Poi gli alberi hanno alzato i rami
la terra ha ruggito come un leone in catene
germogliata sul pinnacolo del tempio
la vita
al sorgere dell'aurora

Dal verso alla montagna

Trad. di *Angelo Manitta*

Felice la farfalla che scala la montagna
seguendo il filo del declivio del verso
svolazzando dolcemente nella brezza
che accarezza il mattino.

Felice lei,
che ascolta il canto del cenzonte¹
e inala l'odore dei fiori gialli
che delimitano a sud la montagna.

Come sono fragili le sue ali
ma com'è dolce il volo verso l'alto
della parola che si dice quando si ama.

Lei sa,
complice della memoria,
e mantiene il segreto di quel bacio
che le ho dato alle falde della montagna
scolpito nella memoria del mattino.

Vola, farfalla, vola
per baciare di nuovo la sua bocca,
almeno nella poesia,
dal verso alla montagna.

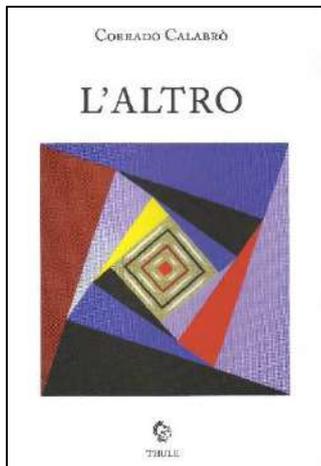
¹ *Cenzonte*: merlo di colore bianco e nero.

Recensioni

Coordinate da *Enza Conti*



Corrado Calabrò, *L'altro*, Fondazione Thule Cultura, Palermo, 2020, pp. 40.



La poesia è un viaggio nell'anima, ma soprattutto un raggio di luce che percorre il cosmo del pensiero umano, il più intimo, il più sincero, il più vero, e proprio per questo essa può essere ricerca del Sé nell'altro da sé, anche tramite la metafora dello specchio. *L'altro*, l'ultima silloge di Corrado Calabrò pubblicata nell'anno appena scorso dopo *Mare di luna* (Il Convivio editore, 2016) e *Quinta dimensione* (Mondadori, 2018), appare un'opera significativa nell'evoluzione poetica dell'autore sotto questo aspetto, con l'emblematico titolo che, nel suo contesto metaforico, contiene il riflesso dell'immagine del Sé attraverso lo specchio. A darcene la conferma è proprio la lirica di apertura, dell'agosto del 2019, dove il poeta si incontra «appena sveglio nello specchio» e allibisce «dinanzi a un altro volto che mi guarda». Ma, come diceva san Girolamo, «il volto è lo specchio della mente, e gli occhi senza parlare confessano i segreti del cuore», perciò esso può assurgere a simbolo «per tutte le considerazioni che facciamo su noi stessi», secondo un'affermazione di Goethe. Nella proiezione quindi si scopre l'identità dell'altro, che è poi l'identità del Sé, ridefinendo i propri confini fisici, ma contemporaneamente prendendo coscienza di una separazione, nel processo identificativo tra il Sé reale e il Sé speculare, tramite un collegamento iperattivo tra mondo esterno e mondo interno con la finalità di uno scandaglio interiore. Lo specchio d'altra parte seduce e soddisfa il faustiano bisogno di conoscenza che proietta un mondo inverso, il mondo degli opposti, sovrapponibile a se stesso, riflesso di un'immagine che rispecchia l'alter ego e che trasporta in un altrove.

Riflettersi allo specchio, come afferma Jacques Lacan, è infatti uno spingersi al di fuori del proprio contenitore, è un trovare ospitalità nella corrispondente immagine, che preserva dall'angoscia dell'annientamento causata dall'essere fuori di se stessi, in un processo che sta alla base di ogni identificazione. Il poeta Calabrò, in questo caso, identifica se stesso con un suo duplicato, l'altro, attraverso un'immagine che non è lui, ma che comunque gli permette in parte di riconoscersi in essa. Tale rifrazione ricopre, come in una parte della letteratura occidentale, il ruolo che il doppio assume in un interiore conflitto narcisistico: «e se foss'io un altro da me stesso?». Il guardare nello specchio è quindi un inconscio guardare dentro se stessi, anche se non lo si voglia ammettere, perché «un uomo è incapsulato nel suo ruolo / come uno è chiuso dentro l'ascensore: / si guarda nello specchio solo a solo / e preme inutilmente sul bottone» (*Dentro lo specchio*).

Il percorso che Calabrò ci propone, attraverso il suo figurato specchio, è però molto più complesso, in quanto gli fa scoprire, tra l'altro, la vuotezza del proprio essere, al punto da vedersi come «una cornice vuota / appesa al muro con il solo vetro», ma questo vuoto viene a poco a poco riempito con la scoperta dell'altra, non quale immagine dell'altro da sé, ma con funzione complementare, tanto che «in quello specchio che di te hai incantato / verrai a imprimere ancora le tue labbra». L'altra, riconduce alla donna e al mare, due dei temi fondamentali della lirica di Calabrò, e che in questa plaquette (la cui maggior parte delle poesie sono da ascrivere tra il 2019 e il 2020) continuano ad avere una loro valenza. La donna (sorella, moglie, madre, amica, amante) è la persona amata, rivista dopo tanto tempo, ma è anche colei che esce «dal portone un po' di sbieco / come una statua [...] estratta dalla nicchia» e che può «rientrare» dentro di lui se l'avesse chiamata (*Dentro lo specchio*). Il mare e l'acqua, invece, richiamano al liquido amniotico, essenzialità dell'esistere. Anche se il mare è agitato, «poi mi acquieta» come dice il poeta «cullandomi come un neonato». Ma esso può essere pure il pretesto per ritrovare le albe perdute, per riscoprire il passato. Per ottenere questo però bisogna salpare, abbandonarsi e lasciarsi trasportare «sentendo lo sciacquio della risacca / e galleggiare in mare con la luna». D'altra parte la pioggia persistente lascia percepire «il senso di stanchezza della sera», e «sfianca» anche i fiori che «si sono ripiegati sullo stelo». La stanchezza metaforica del tempo è la stanchezza dell'uomo e persino dei suoi amori, visti come «falsa primavera», rapportati proprio a quei fiori che, al di fuori della comune metafora, rappresentano il tempo che passa e di cui lo specchio non può essere testimone.

A questo modo Corrado Calabrò si pone in un confronto tra il sé stesso presente e il sé stesso passato, ormai altro da sé, in una fusione tra la memoria e le emozioni nella specularità dei riflessi interiori del mondo esterno. I fiori, che nella plaquette assumono una funzione simbolica rilevante per la loro caducità e delicatezza, oltre che per la loro disponibilità, si contrappongono all'ipotetica ape, che rappresenta l'altra, il proprio doppio o la propria metà, e che «forse cercava con dispetto un fiore / ma mi ha lasciato dentro il pungiglione / che s'è incistato nel petto e mi duole» (*Forse voleva solo farmi male*). In questa costante correlazione il passato si contrappone al presente, lasciando affiorare i ricordi «acquattati dietro la memoria». Il ricordo fa parte proprio di quell'altro speculare riflesso nello specchio, intrecciandosi al presente esistenziale. Infatti «Cosa resterebbe della vita / senza ricordi? / Ricordi a lungo devitalizzati / che fanno sobbalzare la memoria» (*Dietro la memoria*). I ricordi quindi ridanno la vita, almeno nel desiderio del poeta, ridanno l'amore, riportano all'origine dell'esistenza, quasi cellule staminali che possono trasformarsi in altre cellule. Prospettica alla vita c'è ovviamente la morte, connessa alla vecchiaia, al processo del vivere. E non è un caso che tale concetto venga a trovarsi nella parte conclusiva della silloge, quasi a volere determinare quel processo conoscitivo dell'altro da sé con la scoperta della morte, volendola però apotropaizzare. Infatti «la vecchiaia ci vaccina per la morte», non è che ci immunizza, almeno però ci abitua ad essa, «alla morte degli altri, s'intende» conferma con un certo tono di ironia il poeta. Ma non è l'angoscia della morte che lo avvince, è il concetto che scaturisce dalla riflessione su di essa, collegata allo specchio, quindi a quell'altro, riflesso sulla sua speculare superficie, quando è «il non senso della nostra esistenza /

nell'universo senza scopo immenso / che smisuratamente mi sgomenta» (*Nonsense*).

L'altro ormai appare nitido, il proprio doppio coincide con il Sé, la figura reale e immaginaria si sono sovrapposte, hanno riconosciuto la propria identità nella differenza. La poesia di Corrado Calabrò affascina proprio per questo scavo interiore, affascina tutta, ma soprattutto questa più recente che, in un periodo in cui molti poeti sembrano attratti dalle conseguenze del Covid, lui invece riflette su se stesso, sul senso della vita, sul senso della morte, attraverso immagini, metafore, parallelismi, semplici considerazioni, gesti comuni, tanto che con lui possiamo concludere che è proprio questo «il paradosso degli umani: / solo al buio c'è concesso di vedere / quel mondo cui il giorno ci fa ciechi», come proprio davanti allo specchio, ci pare opportuno concludere, è concesso riflettere proficuamente per conoscere quell'altro che è in noi.

Angelo Manitta

Marco G. Ciaurro, *Vocazione e custodia del senso di verità. Saggio sulla poesia di F. Belluomini*, (Il Convivio Editore, 2021, pp. 152, € 15,00)



Il libro "*Vocazione e custodia del senso di verità. Saggio sulla poesia di Francesco Belluomini*" di Marco G. Ciaurro da un lato è un testo critico sull'opera poetica del grande autore viareggino e, dall'altro, parla della poesia soffermandosi sulle sue radici ontologiche, genetiche e storiche. Questo libro non è un esercizio accademico ma scopre e disvela la poesia nella sua nozione di profondità. La

poesia è un artificio prodotto dalla cultura o piuttosto è l'artificio, primo motore immobile che getta le basi per il costituirsi di essa. Allora, *Poiesis* significa, appunto, *fare dal nulla*, traghettare il non essere nel campo dell'essere. Il pensiero adesso esiste, è questa cosa che è qui e che è ora, essa si tocca come fosse una superficie ruvida, e questa è la lezione che possiamo desumere alla fine dal lavoro di critica e riflessione di Marco Ciaurro. Infatti, la poesia è indagata senza indagine e apre il campo del sapere in cui l'uomo cerca di superare il *nonsense* e la sua *finitezza* individuale strutturando una cultura, ed è nel terreno del linguaggio o meglio ancora del segno che apprende la tassonomia delle emozioni: fenomeni letterari che costituiscono i mattoni dell'inconscio. A tal proposito Lacan dice dell'inconscio che è strutturato ad immagine e somiglianza del linguaggio, dato questo assunto per vero ne consegue evidentemente che il nostro inconscio collettivo è strutturato ad immagine e somiglianza della poesia da cui discendiamo, declinazione più ardita e più compiuta del linguaggio attraverso il segno. Mediante un processo di soggettivazione l'uomo diventa uomo, il pensiero si fa pensiero. La poesia utilizzando il linguaggio come strumento per dirsi, che è struttura portante del pensiero spiegante se stesso è il grado zero della cultura, è il suo punto di partenza per costituirsi

ed eventualmente riformulare se stessa e le istanze dei soggetti che la abitano. Quest'arte è ricerca, vocazione e poi custodia del senso di verità. Verità inafferrabile altrimenti, «dire oltre al detto» che è uno dei punti sui cui Ciaurro insiste di più nel saggio.

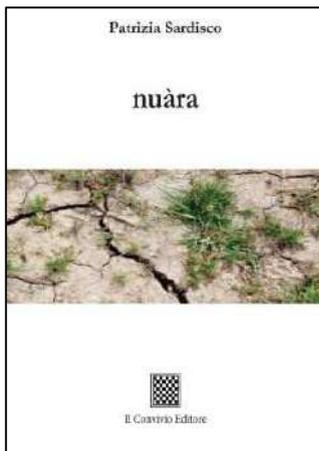
La poesia Belluomini proprio perché non collocabile nel solco di nessuna tradizione specifica, si offre al linguaggio quasi fosse la fonte stessa da cui sgorga l'esperienza originale della parola in quest'opera. La metafora principale è il mare e la navigazione; metafora che presta bene il fianco all'esplorazione dall'esterno di una cultura che è occidentale prima che nazionale. Il cabotaggio del poeta e della poesia che navigano appena fuori la costa del pensiero, la studiano da un terreno neutro, cosa che la grande tradizione sarebbe impossibilitata a fare.

Ciaurro attua un'opera di ermeneutica che accoglie ogni livello di composizione stratificata del testo lasciandolo parlare nella sua ricerca di verità, ed è questo che la grande ermeneutica dovrebbe fare. Per dirlo con parole sue: «[...] non c'è procedimento di verità che si può attribuire alla letteratura dall'esterno, dal commento», la verità della letteratura abita il testo letterario in maniera intransitiva, ciò che è costituisce ciò che appare. Il movimento dall'io al tu accade secondo quanto il soggetto è disposto a scavare senza temere di giudicare secondo verità ciò che gli è più caro. «La poesia è sempre l'iper testualità del testo su se stesso che apre sull'infinito semantico».

Così Ciaurro consegna nelle mani del lettore anche una introduzione alla poesia che aiuta ad accostarci ad essa attraverso la critica di taglio epistemologico ed ermeneutico. Nel capitolo "Il ritmo e il movimento nel pensiero della poesia" si osserva lucidamente che una delle cose che caratterizza la ricerca poetica della poesia moderna è l'osservare con il linguaggio ciò che accade nel linguaggio. La poesia è vigilanza della parola, sorveglianza del senso e del non-senso linguistico, o per dirla con le parole di Valerio Magrelli «la poesia mette il linguaggio in allerta». In "*Oscillazioni del pendolo*" (Udine, 2003) Belluomini tratteggia un gioco che va dall'atto di scrittura al pensiero e, dal pensiero all'atto di scrittura, in un modo che solo può fare la poesia, non altro sapere artistico. Il pensiero descrive ciò che accade in esso nel momento stesso dell'accadere, si sfalda e si ricomponde fino ad assumere forma di verso con tutte le sue implicazioni nello strutturarsi della cogitazione. Ciaurro sottolinea e individua così il tentativo a più riprese di Belluomini di fissare su carta l'istante in cui il pensiero si trasforma in segno. Il circolo di senso che va a costituirsi dal noema al segno, e attraverso il segno rimanda al portato del noema, è cosa impensabile fuori dallo strumento della poesia nella critica. Credo che gli spunti sul funzionamento del pensiero umano di ordine generale che si possono estrarre dalla miniera della poesia, Ciaurro ce li abbia piazzati davanti agli occhi in maniera prepotente in questo saggio. L'indagine filosofica del critico qui sta non solo nella ricerca del senso, ma nel calcolo dell'accelerazione di gravità con cui si muove lo strutturarsi del pensiero quando cade sul foglio, quando esprime se stesso. È il gesto dello scrivere, del processo mentale che porta al verso che questa esplorazione si propone di portare alla luce. Esplorazione conseguita direi, con ottimi risultati.

Gigi Annarelli

Patrizia Sardisco, *nuàra*, poesie (Il Convivio Editore, pp.104, 2021, euro 12,00)



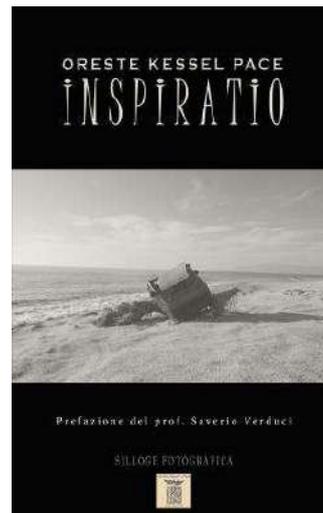
L'impulso della narrazione, quell'istinto non richiesto che radica e sradica la vita, che si impone nella cura estenuante del linguaggio, che potenzia la percezione della nostra esistenza, rappresenta il più delle volte un'intollerabile condanna. Avviene spesso infatti che poeti o scrittori, affaticati dall'ossessione della parola, decidano di non praticare più e di abbandonarsi all'inerzia,

scoprendo in seguito che il fervore è rimasto lì, abbarbicato fino alle viscere, "natura grezza" trasandata e tuttavia viva, proprio come un giardino inselvaticato che, dopo essere stato lasciato all'incuria, si è sviluppato in tutte le sue possibili varianti. Con questa chiave di lettura possiamo addentrarci in "nuàra", silloge poetica di Patrizia Sardisco, la quale ci accompagna a visitare un "orto" letterario (e non solo), in cui la varietà biologica ed esistenziale viene testimoniata dalla presenza di oggetti che, umanizzati, presentano anche la molteplicità degli individui all'interno della società. Uno spazio che ora si sana e ora si abbandona e che tuttavia c'è, appartiene e accoglie, a volte con gratitudine, altre con risentimento. Nel momento in cui la terra che viene calpestata urla la propria dignità e lamenta il bisogno di essere protetta e imbevuta, "gli arnesi che impallidiscono sepolti nelle estati" (i ferri c'aggiarianu / vrucati nne stati) rivendicano la propria importanza. Nel luogo dell'ispirazione non esiste angolo che non ribadisca la propria ingordigia, eppure è proprio il pensiero a richiedere la ricerca di un equilibrio, ed è solo attraverso la pratica continua e usurante che ciò si rende possibile: "il lavoro doveva essere di ago / di zappa e rasoio / la stoffa da portare a compimento, la terra da aprire / la faccia da mostrare" (u travagghiu avia essiri ri vugghia / ri zappuni e rasolu / a rrobba ri purtari / a llestu, a terr'i rapiri / a facci r'accumpàriri). Lavoro necessario affinché l'impeto sia menzionabile e trascrivibile, e si tramuti quindi in consapevolezza. "Da nulla se ti nomino ti creo di fiato e terra e ti condanno alla consapevolezza" (ri nenti / si t'annintuvu / ti cumminu / ri ciatu e terra / ti connannu o'sensu).

La poetessa siciliana, che utilizza una lingua intrisa di afflato filosofico e il cui fascino consiste proprio nell'essere pioniera della produzione lirica in dialetto siciliano, sa bene che "aspettando una voce", che è "dolce e coperta di spine / parassita della nuca // parola centenaria", si consuma tutta la propria energia ("giorni a stendere ore"). Eppure, sebbene l'indebolimento causato dalla vita e dai suoi risvolti - dall'imprevedibilità della natura stessa - si opponga a questa ricerca continua, ciò che avvalorava l'ingegno è proprio il dolore della creazione. Questo moto interiore ed esasperante, che necessita di far venire alla luce la "verità sognata / innocente e insanguinata", non si può mettere a tacere. Là permane e, dove non è visibile, in realtà è solo soffocato, ricoperto da erbe infestanti e in attesa di essere liberato per prendere respiro.

Roberta Borgia

Oreste Kessel Pace, *Inspiratio*, Palmi, 2022, pp. 82



Oreste Kessel Pace è una continua sorpresa: instancabile, tumultuoso, attento a ciò che gli si apre intorno, avido di capire, partecipare, essere protagonista degli eventi e non semplice spettatore. Insomma, un fedele innamorato delle Muse, uno che è passato, prima di arrivare a oggi, attraverso il mondo antico visitandolo con accensioni non occasionali, con partecipazione totale, spesso fino a incarnarsi nei miti, nel fiume irruente della poesia greca e non solo.

Naturale, quindi, che la sua poesia nasca sotto l'egida dei grandi, da cui ha saputo staccarsi per utilizzare la sua voce, il suo modo di essere e di fare. Fino a trovare l'identità, le radici lontane, la comunione con la storia della sua terra a cui è legato profondamente. Questo libro, "Inspiratio" conferma appieno la mia affermazione, non solo perché le composizioni toccano l'arcaicità e il classicismo, ma anche per la ricchezza fotografica che accompagna i versi. Un binomio voluto e cercato, un progetto che vuole evidenziare come le arti sono davvero sorelle e possono darsi la mano, possono illuminarsi a vicenda.

Si tratta di fotografie in bianco e nero forse per evitare le suggestioni del colore, per puntare all'essenziale. Il poeta è stato attento a scegliere, in modo che le immagini, lo ripeto, non fossero soltanto un'aggiunta, ma una nota in più, direi musicale, un allargamento del significato.

Ha ragione il prefatore, il prof. Saverio Verduci, si tratta di "Un'opera assolutamente preziosa, utile a far rivivere il classicismo, sicuramente non sparito e che non ha mai ceduto il posto a questo modernismo preponderante". Infatti il suo "narrare lirico" è pacato, disteso e attento a cogliere i particolari in modo che i "quadri" presentati, anzi le fotografie organizzate con le parole non dicano meno delle immagini.

Ci sono molti precedenti che hanno visto comporre libri di poesie con fotografie, ma quasi mai nessuno ha realizzato l'armonia espressiva che ci regala Oreste Kessel Pace. Lui mette l'anima dentro e i suoi ideali, il fuoco della sua ispirazione (non è casuale che il titolo del libro sia "Inspiratio") e cerca, come dichiara nella premessa, il mistero delle cose, il fiato primigenio che sta alla fonte della vita.

Piace il tono garbato e gentile con il quale Oreste tratta gli argomenti, danno precisa l'idea d'un rapporto privilegiato con la natura, con il mare, la campagna, gli alberi, gli animali e anche là dove s'insinua una tentazione ecologica, il poeta con diventa mai giudice, ma portatore di bellezza, coppie degli dei con i quali porge un invito agli uomini a rispettare il creato.

In questo senso oltre che lirica possiamo azzardare che sia anche poesia civile, come la intendeva il grande Leonida Repaci, del quale Oreste è il maggiore interprete.

Dante Maffia

Gualberto Alvino, *Sala da musica. Trenta lezioni di poesia amorosa*, (Il Convivio Editore, pp. 56, 2022, euro 9,00)



Pulsazione binaria: battere e levare, tensione e rilassamento. E ancora: grave, andante, vivacissimo, tenuto e sostenuto, con moto. Se immaginiamo di adentrarci in un auditorium o in una sala prove, termini comuni del linguaggio musicale come quelli indicati non sorprendono, e lasciano intuire tutto il tecnicismo atto a produrre ciò che dalla musica si pretende: la perfezione. Ma se proviamo a

spostare la nostra immaginazione in un “luogo altro”, come quello della passione, che influenza gran parte della nostra vita, non abbiamo alcuna difficoltà ad associare le espressioni del linguaggio musicale al rapporto a due che, di volta in volta, è andante, allegro, moderato. Eppure, il risultato di tutti questi tempi dell’amore “l’alto e il basso / il dolce l’acido / il forte / il tenue” che generano gioia, rabbia o stanchezza, è completamente opposto all’idea della perfezione di cui s’accennava: l’amore, “il trionfo dell’istinto che non conosce ragione”, è quanto di più imperfetto possa esistere. Lo sa bene Gualberto Alvino che, nello scontrarsi con una realtà difficile da dominare e che non si può spiegare, crea una strategia: attraverso l’uso sperimentale del linguaggio e senza la presunzione di consegnarci la verità sull’amore, al quale rassegnato e con forte spirito ironico si sottomette, il poeta ci regala “trenta lezioni di poesia amorosa”.

Inoltre, fornisce una pratica guida all’ascolto dei suoni che il sentimento produce: “Dove la morsa che strozza e contiene / il tintinnio delle coppe / l’abbraccio a farsi male”; e ancora: “colpire i tasti come per ucciderla”. Dalla lettura ci sembra di sentire l’ansito generato dal desiderio - “più fiato che vento / più bacio che fiato” - e gli acuti delle urla nei contrasti, lo sbattere di una porta, i silenzi delle pause, le attese e ancora i ritorni, gli affanni e il cigolio dei letti: “Mi placca mi blandisce mi pastura / mi squassa m’incorona mi pedina / mi cinge mi recinge mi frantuma”. In un contesto così complesso, in cui il poeta non può dichiararsi vate, l’autore lascia intendere quasi con violenza ripercussiva la qualità profetica della musica, in cui la “frase melodica” ha un ruolo strutturale ben preciso perché si svolge attraverso l’introduzione, l’inciso, le variazioni e la cadenza. Eppure, questa presa di coscienza nulla cambia per l’uomo che, totalmente sopraffatto dalle pulsioni, attende puntualmente che la sinfonia ricominci.

Roberta Borgia

Agli autori

abbonati (e non) che desiderano pubblicare poesie, recensioni, racconti, foto di pitture, libri, concorsi (ecc. ecc.), inviano per una valutazione il materiale in Redazione o per e-mail o su CD o DVD formato word, .doc Sito:

www.ilconvivio.org; email: enzaconti@ilconvivio.org,
angelo.manitta@tin.it

Roberto Morpurgo, *La bocca della verità*, teatro (Il Convivio Editore, pp. 104, 2021, € 14,00)



L’opera, *La Bocca della Verità* di Roberto Morpurgo, è pensata come esperimento di teatro modulare, divisa in diciassette quadri o meglio *diciassette risvegli fra i guanciali della notte*. Un dialogo che a tratti sembra essere un monologo interiore tra l’io e il tu, tra il vero e il falso, tra un’affermazione e il suo opposto. Il testo, così proposto, sembra essere anch’esso modulare, ossia composto da più frasi che

possono essere aggiunte o divise. Un gioco di concetti e frasi destrutturate che arrivano a una concezione unitaria e consapevole della vita.

La proposta dell’autore va dalla leggerezza di un testo teatrale alla riflessione sulla visione di una realtà alquanto sarcastica. “La Bocca della Verità - scrive Aldo Grassini nella prefazione - è un insieme di parole che invano tentano di riempire il vuoto della vita. Due personaggi, Cloch e Ard, indefiniti socialmente, due rifiuti abbandonati ai margini, forse senza neppure un esercizio di violenza, dimenticati lì perché inutili ed inerti”. È il dramma di una generazione che vive accettando ogni cosa senza una sana e autentica critica. In questa maniera, viene tratteggiata una *denuncia delle sorti di un mondo senza verità*.

Dunque, è una condizione senza identità, quella che vivono Cloch e Ard, ma anche senza disperazione; un’accettazione passiva della loro condizione, i quali, pur avendo dubbi e facendosi domande, non arriveranno mai a risposte sensate.

“Cloch: non lasci spazio all’immaginazione.

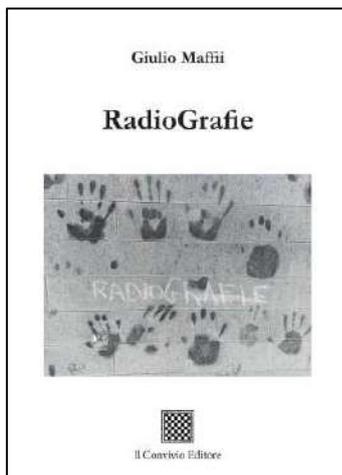
Ard: certo che no. Sono un uomo tutto d’un pezzo. A parte il fatto che qui di spazio ce n’è veramente poco, e se proprio dovessi allocarlo diversamente”.

Chiude il volume *L’antro della sibilla* di Gianpaolo Anderlini, il quale afferma: “Il loro è un monologo (mi perdoni l’Autore!). È un parlare in due come se fossero uno; a volte in dialogo per non andare da nessuna parte; a volte completandosi a vicenda e dando ordine ad un disordine che sembra farsi sempre più caos (primordiale ed esistenziale).

Morpurgo è laureato in filosofia e ha pubblicato tantissimi volumi di poesie, racconti, aforismi, testi teatrali, fiabe dal 2007 ad oggi. Nel 2020 ha vinto il primo premio nella sezione Libri al concorso Kerit-LC (RC) per la traduzione dei *Diari intimi di Baudelaire*. Con *La Bocca della Verità* ha avuto una segnalazione di merito nella sezione teatro al concorso Giuseppe Antonio Borgese (CT), è giunto in semifinale al concorso Tragos Calindri (MI) e in finale ai concorsi Napoli Cultural Classic (NA) e Ponte di carta (Avezzano, AQ).

Manuela Mazzola

Giulio Maffii, *RadioGrafie*, poesie, (Il Convivio Editore, 2022, pp. 80, euro 11,00)



“Che cercare l’origine del nostro odore / di arancia selvatica messo dentro altre ore / (mai fatte o da fare) ... scrive il Maffii; già dai primi versi si presenta chiaramente come la sua è una ricerca dell’essere nel tempo, di quella essenza che palpita dentro ogni essere vivente, ed essa è percepita come un odore. Tutte le liriche iniziano con un che finalistico e causale che

rimanda ad un antecedente e annuncia un susseguente, quindi un che allontanante e congiungente che sembra seguire il battito del cuore o il meccanismo respiratorio. Un che reso manifesto non tanto fisicamente, ma con astrattismi e plasticismi, non solo stilistici, ma anche analogici che oltrepassano le forme e li rimodellano. Questo rimodellamento continuo è reso tramite un astrattismo sensitivo: l’odore; “che sale un odore oltrepassa la finestra / si fa vestito radiografico dilaga.” Questo ritmo permette il manifestarsi della coscienza, della profondità dell’io. Un io narrante che risulta unico, ma nello stesso tempo molteplice: “che noi siamo... che ogni morto porta al proprio dio / un nome un oggetto fatto d’ossa / e qualche scampolo di notizia”. Ciò che diverge tra i tanti è un nome, mentre ciò che accomuna è l’oggetto “ossa”. In questa lettura magnetica dell’essere si possono scoprire più facilmente i mali. L’essere spirituale vive sulla terra come in un campo di concentrazione: “che il campo di concentrazione è quasi terminato”, ma l’anima liberata è percepibile tramite dei codici numerici fosforescenti non quantificabili dagli uomini.

Dinnanzi a questo bagliore la vita massifica risulta poca cosa. Il Maffii si chiede: “dove siamo sepolti?” Una interrogazione retorica, come retorico appare il cibo della certezza: “che ci nutriamo di una sola certezza-non so quale.” E tutte le certezze cercate e ritenute tali mostrano le macchie di una malattia nascosta che non risparmia neanche l’amore. Questa segmentazione dell’essere, operata dal Maffii, richiede uno stile innovativo, quasi chirurgico e le parole risultano aspre e pungenti come i punti delle suture fatte per chiudere una ferita che purtroppo si riapre, e da questa contrapposizione ripiegante che nasce il suo stile: “ti piovo ti spiovo e dopo di nuovo / nuovo l’odore dentro lo specchio”. Sono poesie intessute di un’analisi che dilaga dall’esterno verso l’interno, lasciando spazio soprattutto alla sensitività più che alla sensibilità, da qui l’importanza dei sensi: la vista e l’olfatto.

L’odore oltrepassa i muri, dice il poeta; l’odore che accomuna, ma anche distingue; l’odore che non ha una forma, ma la assume tramite la massa. L’odore diventa manifestazione reale dell’anima, ma anche pioggia catartica che lascia gli spazi temporali per mezzo di arcobaleni luminosi che cercano sponde su cui adagiarsi: “che oggi piove / piove lo spazio tra dito e dito / la luce cerca sponde su

cui adagiarsi”. Nella poesia del Maffii c’è una ricerca continua, un questionare la vita senza tregua, che affascina e fa riflettere il lettore.

Pina Ardita

Giuseppe Blandino, *Quando fa silenzio il rumore*, poesie (Il Convivio editore, 2022, pp. 88, € 11,00)



Il creato non è muto. Il mare, il vento, il cinguettio degli uccelli, e tanti rumori ancora, rendono viva e palpitante la natura. La natura però, quella intatta, trasparente, cristallina, così come è uscita dalle mani del Creatore. Ma, dato che la incuria dell’uomo riguardo a questa ha fatto sì che i rumori che creavano armonia oggi non sono più quelli di una volta, anzi sono messi a tacere, così

Giuseppe Blandino in “Quando fa silenzio il rumore”, punta la sua attenzione proprio su questo e amaramente constata che la natura è diventata muta e il silenzio, nella sua accezione negativa, regna sovrano. È il deserto. Allora la vita che si fa silente cade nella desolazione.

È implicita in questo triste silenzio la condanna della società odierna che ha reso l’esistenza, di per sé già precaria, ancora più difficile a viverci perché tutto è diventato torbido e causa anche di malanni fino alla morte. L’uomo, non avendo rispetto verso il creato, ha peggiorato la condizione umana.

“Rose e spine è la vita” è come un viaggio ammantato di mistero e di cui è ignoto l’approdo. Il senso del mistero è della morte aleggia tra le pagine. E tutto questo, sia l’incuria e la stoltezza umana, sia il mistero, insito nella vita, e la morte, inevitabile per ciascuno, sono motivo di sofferenza e di inquietudine per il poeta. Egli è incline alla malinconia e portato a cogliere gli aspetti tenebrosi dell’esistenza, però nel contempo è un animo sensibile, appassionato del bello e curioso del vero. Immaginando una trasposizione pittorica della sua poesia, potremmo pensare ad uno sfondo grigio su cui si intravedono striature rosate, di un rosa soave e delicato.

La malinconia, che talora si fa tristezza, è in parte frutto della sua indole ma è anche l’effetto dei condizionamenti esterni della società, del periodo veramente nefasto che ci tocca vivere, in cui prevale la disumanità, il disamore, l’indifferenza, l’egoismo. Tutto è snaturato. L’uomo non è più uomo, è una belva, il paesaggio non è più lo specchio della bellezza divina, ma è ridotto ad una cloaca.

Ma è tutto irrecuperabile? No. Una poesia dal titolo “Resurrezione” ce lo attesta e un’altra, intitolata “Natale”, è intrisa di nostalgia, di purezza, di essenzialità, di benevolenza, come spiravano dalla grotta di Betlemme. E se “... quando fa silenzio il rumore / la danza finisce”, la danza può sempre rivivere.

Maria Elena Mignosi Picone

AA. VV. *Antologia critica delle opere di Pietro Nigro*, vol. III (2° aggiornamento), (Il Convivio Editore, 2022, pp. 184, euro 15,00)



Apparirebbe come una piacevole rivalse antinomica quella nei confronti della produzione editata da parte dell'autore Pietro Nigro, allorché Egli, nel titolo della sua Opera Prima, menzionò il deserto per sviluppare, invece, nei decenni successivi agli anni '80 del secolo scorso una massiccia sua creazione letteraria, addirittura di collane editoriali che la critica vigente ha

entusiasticamente apprezzato e apprezza. Ma è soprattutto vero che proprio sulla sabbia i faraoni hanno voluto far erigere i loro portentosi monumenti funebri, meglio conosciuti come Piramidi, le quali hanno sfidato i millenni e continuano a farlo, per cui il deserto composto da sabbia sarebbe a tutti gli effetti un chiaro elemento caratterizzante l'eternità, qualcosa tanto infinitesimale quanto indistruttibile: un paradosso, appunto!

Nella scelta dei giudizi critici di AA. VV. sulle opere letterarie, rientro infervorata nel suo *im*-perimetrato mondo per via dei tanti luoghi da lui versificati tra cui Parigi, secondo territorio nigriano dell'anima dopo quello natio, dell'autorevole autore della provincia siracusana Pietro Nigro e non posso non estendere un confacente paragone fino a quella che a suo tempo è stata l'essudata officina del dio Efesto-Vulcanus, con l'incudine sempre incandescente del metallo battuto in lavorazione, per dire che il professor Nigro elucubra e compone di continuo; ultimamente la sua affinatissima sensibilità ha sfiorato le vette dove il divino, con tutte le sue meravigliose prerogative, sussiste: «[...] Infinita potenza non dal volto umano / forza che travalica il tempo / figlia del fatto. // Se siamo, / dov'è l'alba della nostra esistenza? // Il nostro inizio fu il nulla / su cui operò una Potenza Infinita. / In essa è riposta la nostra speranza / di una verità che si cela.»

Ci inoltriamo più nel dettaglio nella 'fucina' nigriana dove sono fuoriuscite, 'a martello battente' nel vero senso della parola, cretomazie poetiche, saggi, raccolta di riflessioni, opere teatrali, recensioni d'arte e letterarie, scritti autobiografici etc., accreditati nel tempo dagli esaminatori inseriti nelle pagine delle Antologie critiche delle opere di Pietro Nigro I e II volume e dove, sempre nella sua officina, l'autore «[...] solo la voce dell'universo / voglio ascoltare, / non il borbottio di chi mendica il successo / e si esalta fino alla follia.» Il suo 'pensiero' ha viaggiato nel tempo e nello spazio, riplasmato su incudini sempre più robuste e ampiamente accoglienti i 'metalli' pronti per la sagomatura e siamo al terzo volume di raggruppamento dei giudizi espressi da molti - la sottoscritta 'indegnamente' s'affianca agli stessi nomi degli esaminatori contemporanei che hanno riposto attenzione ai libri di P. Nigro - dove riemergono, attraverso le distinte analisi, i suggestivi 'promontori' delle pubblicazioni passate del professor Nigro. Oggi, più che mai, il gradimento riparte da quella distesa desertica popolata dalla pianta spinosa del cactus, apparentemente inanimata sotto il sole cocente, quale pietra miliare - stiamo parlando dell'Opera Prima "Il deserto e il cactus", (Guido

Miano Editore 1982) - dell'autorevole 'costruzione' che verrà valutata minuziosamente negli anni avvenire sul flusso della costante produzione nigriana ed è bellissimo riparlare in questa occasione antologica, perché è un'altra esperienza di graditissimo approfondimento in maggior misura arricchente per tutti, lettori e analisti.

Inoltre l'Autore di recente ha dato l'avvio ad una nuova serie di raccolte esplicative riguardanti la numismatica - una sua preziosa collezione di monete antiche della Roma imperiale, donata alla carissima nipote, Alessandra Vindigni - ove s'è cimentato a descrivere i personaggi ritratti su ciascuna moneta in base all'epoca storica in cui vissero e così sono, per il momento, state editate due pubblicazioni consecutive con la parte illustrata supportata da quella letteraria-chiarificatrice, anch'esse entrate nel vaglio degli estimatori.

Anche pienamente simbolista Nigro ha elaborato, soprattutto per imbeverle d'eccellente sognante sospensione a tempo indeterminato fino alle future generazioni trattando, appunto, in prosa e in poesia temi filosofico-esistenziali, quelle potenziali immaginarie risposte alle tre emblematiche domande costituenti il titolo della famosa opera artistica, datata 1897, del pittore francese simbolista Paul Gauguin, di cui: "Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?"

Isabella Michela Affinito

Vincenzo Castaldo, *L'ingegnere è andato via*, narrativa (Il Convivio Ed., 2022, pp. 136, € 16,00)



"Cosa avrà fatto Michele con la sua vita? Per ritrovarsi ora qui, vecchio, senza una famiglia, senza una casa, senza patria, senza amore, senza nemmeno un figlio?" Le due significative interrogazioni non solo sono i punti cardini del romanzo "L'ingegnere è andato via", ma sono domande che si possono definire universali per la grande pregnanza di significato.

Vincenzo Castaldo, con il suo narrare diretto e travolgente, tiene il lettore con il fiato sospeso fino all'ultima pagina, quando ormai il suo protagonista, stanco, fa il punto sulla sua vita. L'ingegnere Michele Ponti, o Miguel come veniva chiamato a Caracas, città dove è nato, giunto in età matura, infatti, ripercorre la sua esistenza, una sorta di autoesame su errori, sogni spezzati e obiettivi professionali sottovalutati. Chiuso in una stanza, fa leva sui suoi confini mentali, tra i quali rigorosamente si insinuano i dubbi esistenziali, mentre soffre, pensa e prende coscienza di ciò che è stato. La sua narrazione, intensamente tratteggiata, è la storia di un uomo che pone il lettore a riflettere sulla caducità della vita e, in modo particolare, su quelle esperienze e quelle scelte che lasciano segni spesso profondi. Nel percorso narrativo del protagonista si riscontra il percorso dell'uomo: la grinta della giovinezza, la voglia di affermazione, il desiderio di libertà e di gloria, ma pure l'incoscienza nel ponderare le esperienze amorose e lavorative per giungere a quella resa dei conti che, prima o poi, avrà il suo sopravvento: è il momento in cui il mondo appare in tutta la sua interezza,

senza veli e false illusioni.

Vincenzo Castaldo, seppur inserendo dei passaggi un po' coloriti a livello linguistico e descrittivo, soprattutto quando Miguel tranquillamente passa da una storia d'amore all'altra, quasi a sentirsi invulnerabile nel collezionare esperienze, si sofferma sul calore sentimentale del suo personaggio. Si ha la sensazione che voglia, attraverso l'orgoglio dell'uomo-professionista apprezzato, accendere i riflettori sull'indifferenza rispetto ad alcuni valori, che la coscienza ad un tratto lascia affiorare dalla nebbia dell'inconscio.

Miguel, nella sua pirandelliana revisione del passato, cerca di ricomporre i tasselli mancanti della sua vita egocentrica, egocentrismo che lotta tra amore e odio, tra orgoglio e dignità e risuona come un'eco di stringente dolore per le cose e le persone dalle quali si era distaccato e che mai potrà riabbracciare. Nello scenario di una camera d'albergo, lontano dalla sua città, aleggia la solitudine, compagna indiscussa che lo segue nella dimensione ultrafanica di un peculiare logos, tramite cui è possibile riflettere su se stessi. L'onda della consapevolezza, dai risvolti enigmatici, richiama al dramma della vita e a ciò che facciamo di essa. Il viaggio di Miguel a Padova, ad esempio, in occasione della festa del suo "amato Santo", va inteso nella sua complessità, in quanto viaggio-fuga che tocca paesaggi e frontiere, mete visibili e invisibili, alla cui fine non sempre si trovano delle risposte. Al lettore, posto davanti alle sue vicende interiori ed esteriori, raccontate con ampia partecipazione emotiva, viene da pensare ad una resa dei conti, tra ciò che si è stati e ciò che si voleva essere. Il desiderio insito di conoscere la figlia, avuta molti anni prima dalla relazione con la bella Lilian (Mina), poteva essere "forse" l'ancora di salvezza.

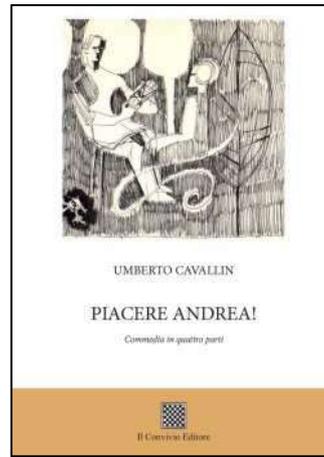
Nei passaggi narrativi vi è un crescendo di tormento del personaggio che confluisce nella struggente attesa di ricevere delle informazioni attraverso la chat. È la vita legata ad un breve messaggio che non arriva, mentre il passato scandisce i minuti. Allora i paesaggi lontani riempiono i suoi pensieri e la solitudine sussurra una melodia triste che lo accompagna verso una dimensione di conflitto interiore, da dove è impossibile fare ritorno. Così del giovane ingegnere pieno di sicurezze, superattivo e grande "navigatore", non restano che i cocci.

L'Autore in "L'ingegnere è andato via", attraverso una scrittura lineare e senza orpelli, intrisa di riferimenti legati alla quotidianità, riprende l'essenza del "male di vivere" contemporaneo che si camuffa sotto falsi idoli. La descrizione di avvenimenti, fatti con cura lessicale e puntuali riferimenti storico-sociali, mettono il dito su una delle piaghe dell'uomo di oggi, evidenziando l'immagine di uno spirito tumultuoso, con passioni senza freni e voglia di trasgressione. Difatti al di sopra della sfera dei sentimenti il protagonista diventa la testimonianza profonda della solitudine attraverso le sue notazioni psicologiche. Vincenzo Castaldo, artista e scrittore, non poteva non arricchire la narrazione con l'inserimento di foto, ma soprattutto di opere pittoriche per rendere la parola scritta più incisiva. Il suo linguaggio artistico si caratterizza per il suo personalissimo stile, corroborato da una evidente indagine di dettagli formali e cromatici. Tale fusione dà alle figure comunicabilità e vitalità. L'amore passionale, che è l'incipit del romanzo, viene artisticamente descritto nelle varie opere, come in "Adam & Eva". Il titolo non è causale, in quanto riporta ad un sentimento incondizionato, oltre che ad un concetto di ribellione alle regole. L'abbraccio rivela la complicità tra i

due giovani, la forza del sentimento. È l'amore visto nella sfera più profonda che non conosce confini, né ostacoli, così come l'opera "Bésame mucho", o "Paolo e Francesca nell'iperspazio". Quest'ultimo, ispirato al famoso passo della "Divina Commedia", nella raffigurazione della passione tra Paolo e Francesca, racchiude la potenza dell'amore sugli esseri umani. Il tocco narrativo originale ne percorre il sentimento, mentre il vortice del dolore e la passione avvolgono i due amanti nella visione di un cammino esistenziale tra ciò che si è stati e ciò che si è.

Enza Conti

Umberto Cavallin, *Piacere Andrea!* Commedia in quattro parti, (Il Convivio Editore, 2022, pp. 40, euro 8,00)



Una commedia breve, da leggere con attenzione per non far confusione sui protagonisti, personaggi piuttosto ambigui i quali hanno quasi tutti lo stesso nome: Andrea maschio - M- e Andrea femminile - F-, André, Andreina. E non solo: essi si trasformano in continuazione, a volte si presentano al femminile a volte al maschile, a volte sono vestiti da donna a volte da uomo. Recitano,

fingono, interpretano perfettamente la parte che si prefiggono, rendono movimentata, eccentrica l'atmosfera. Siamo in una casa divisa in due da un mobiletto. Da una parte abita Andrea - M-, dall'altra il signor Giovanni il quale cade, mentre è nel bagno, e, sebbene soccorso in tempo e portato in ospedale, muore.

Lascia la casa, e tutto l'altro suo avere, alla nipote Andre - F-. I due "Andrea" (il maschio e la femmina), diventati amici, eliminano la parete (il mobile) e ottengono un ambiente unico nel quale si sentono a loro agio. Convivono e finiranno per sposarsi. Ricevono colleghi, organizzano pranzi e festuciole, serate danzanti, si trattengono a dialogare su argomenti vari: lavoro, moda, politica; parlano di donne e di uomini che s'innamorano di persone dello stesso sesso, di banalità; reagiscono entrambi se uno dei due provoca gelosia. Spesso, nei loro comportamenti e nei loro discorsi, trascendono, ma di ciò non si preoccupano perché non hanno pregiudizi né tabù. Il loro frequente "mutar d'abito e di sesso" produce confusione, induce a riflettere e a ripescare il filo dell'avventura che sfugge facilmente. Si sospetta che l'autore l'abbia fatto di proposito ad ingarbugliare le situazioni, forse per divertirsi, per riderci su, per far esclamare il lettore: «Ma che strana, indecifrabile storia! Che personaggi stravaganti! Sembrano tutti matti, non persone normali ma... E nel "the end" che si scopre la vera identità dei nostri "attori". La commedia, infatti, si chiude con le parole di Andrea - F-, col suo appello alla comprensione: «Vorrei che tutto il mondo fosse felice e capisse i "diversi", senza "disprezzarli".

Antonietta Izzi Rufo

Roberto Barbari, *Salpare solo per partire*, poesie (Il Convivio Editore, 2022, pp. 96, € 12,00)



Le metafore legate alla navigazione e, in modo più esteso, i simboli associati all'acqua sono per Roberto Barbari dei *topoi* rilevanti. Non a caso *Salpare solo per partire* raccoglie una serie di sillogi che hanno come filo conduttore il tema del viaggio esistenziale quale unica meta, una ricognizione su se stessi alla ricerca, come già è rilevabile per altre opere dello stesso autore,

del valore della libertà e della verità. Si tratta di due entità le quali vengono viste come sorelle, come facce imprescindibili l'una dell'altra.

In questa disamina, altra costante è costituita dalla parola 'cuore', sia come espressione di un sentimento forte verso la persona amata sia come estensione sociale, in relazione ad una collettività che ha perso i propri punti di riferimento naturali. Essa si è affidata a idoli e maschere che non trovano alcun significato, e senso, nella razionalità del singolo e ai fini di un bene comune. È chiara la posizione di Barbari: quel che divide due persone che si amano è falso, che si tratti di religione, politica, dottrina e via di seguito. La percezione del 'cuore', dunque, si allarga a una dimensione molto più complessa di quella cui abitualmente si è orientati a concepire. Inoltre, una tale concezione si fa ancora più chiara di fronte a un altro mistero imprescindibile per l'uomo: la morte. In un testo il poeta afferma, con convinzione, che alla sua scomparsa non vuole segni che lo ricordino (simulacri, lapidi ecc...), ma solo cuori che possano tenerlo con sé anche quando fisicamente non c'è più. Un pensiero estremo, si potrebbe dire, ma (a ben considerare) è l'unico immaginabile se si desidera scandagliare l'essenza dell'uomo. La lotta contro l'esteriorità e la falsità di azioni e di concetti si concretizza in una simile presa di posizione, perché alla base esiste la consapevolezza che il cuore è la casa di ciascuno (non lo sono gli oggetti) e lì si realizza la libertà dell'essere.

Persino il vento non ha patria, ma solo cammino e navigazione. Così è l'uomo. A ciò si associano due ulteriori concetti: la morte della civiltà e, dall'altro lato, la quasi ineluttabilità della solitudine. È possibile notare, leggendo più opere del Nostro, come una simile condizione esistenziale sia da considerarsi nella sua doppia valenza: isolamento doloroso e necessità per raggiungere la riappropriazione di sé. Al di là di questa idea che soggiace, una verità è certa: l'uomo è solo anche di fronte a Dio. "Ho visto la malvagità degli uomini / e mi sono amareggiato d'essere uomo anch'io. / Ho visto la solitudine dell'uomo / ed ho preso in odio dio, / spergiuro delle sue promesse / fatte all'alba dei tempi. / L'ho bestemmiato, / sfidandolo a scagliarmi contro i suoi fulmini / che umiliassero la mia superbia."

Sembra, giunti fin qui, che ogni speranza sia stata distrutta. Ma si tratterebbe, se così ragioniamo, di una falsa conclusione. La poesia di Roberto Barbari è anche, e soprattutto, il risultato di una lotta. Pertanto il pericolo più grande è arrendersi e la parola, nella sua manifestazione di

forma e di pensiero, è espressione tangibile di quanto il viaggio quotidiano rappresenti la sostanza dell'esistenza.

Giuseppe Manitta

Roberto Barbari, *Dopo che ho imparato a soffrire*, poesie (Il Convivio Ed., 2022, pp. 64, € 10,00)



Un lettore che abbia già avuto modo di godere delle raccolte di Roberto Barbari è quasi certo che l'inquietudine e la sofferenza siano una parte sostanziale della sua poesia. In quest'ultimo libro, addirittura, tale condizione viene richiamata direttamente dal titolo. È possibile, infatti, determinare quanto la parola proceda nell'escavazione della vita e quanto si vogliano studiare quegli aspetti che provocano

dolore, i quali allo stesso tempo conducono verso un altrove.

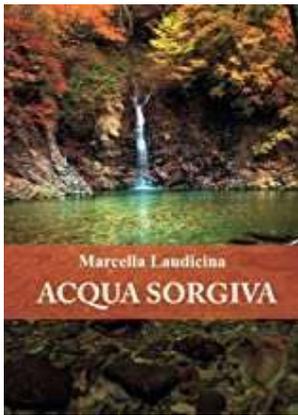
La libertà è inquietudine, dice il poeta, perché, spiega oltre, è il suo stesso sangue che le dà la linfa. Una siffatta riflessione proviene dalla coscienza che l'uomo, nella sua intima condizione, è costituito di luci e di ombre o, ancor meglio, di luce e di notte: «Di luce è fatto l'uomo: / brevi attimi di notte ... / ma troppo buio lo confonde». Si tratta di una commistione complessa, in cui solitudine e silenzio provocano trepidazione e ristoro. La capacità ossimorica, dunque, è una costante, per non dire una caratteristica, del Nostro. Basti considerare un altro aspetto fondamentale: in più luoghi si parla della donna amata e dell'amore, però in questo caso, così come in quello in cui si parla della libertà o della pace, si fa riferimento al sangue («*Amore / Sangue dell'infinito. / Come sfogliare la rosa con le labbra: / il destino col cuore!*»). Si torna alla consapevolezza, in pratica, che la verità sta nel cammino e non nell'approdo, ma anche che quanto di più positivo ci può essere nell'esistenza possiede sempre dei toni chiaroscurali.

Colui che riesce a leggere tutto ciò è il poeta e lo stesso Barbari si interroga su una questione spiazzante: chi è il poeta? Ma altrettanto spiazzante è la risposta, perché afferma che egli esiste in qualsiasi cosa. Così, a ben osservare, in quel 'tutto' troviamo la poliedricità della parola, del sentimento, della realtà e in esso riscontriamo la poesia stessa, che accoglie e medita sulla molteplicità.

La vastità viene chiaramente richiamata nella seconda parte del libro, in cui i 'versi smarriti' sono realmente tali: si perdono nelle viscere dell'esistenza sino a scrutare la nebbia degli occhi e la negatività del cuore: «Passato del mio passato... / Quante volte la nebbia / non è in natura ma negli occhi? / Quante volte il brutto è solo nel cuore?». Eppure, quest'ultimo passo ci porta a considerare la poesia dell'autore non solo alla stregua di una indagine filosofica ma, in relazione ad essa, come scrittura interrogativa. Nella domanda sta proprio il senso di libertà e di inquietudine, ma al contempo è l'unica possibilità per superare le barriere. Così si oltrepassano i limiti, che sono quelli imposti dalla civiltà stessa. In definitiva, l'amore, nonostante i suoi tratti dialettici, è salvezza. E la cosa più buia è non avere sogni: «Cosa può esserci però di più buio e notturno, / di più spaventoso del non saper sognare più?».

Giuseppe Manitta

Marcella Laudicina, *Acqua sorgiva*, poesie,
(Youcanprint Editore, marzo 2022, pp. 78, € 11,50)



Acqua sorgiva: limpida, trasparente, fresca, zampillante; così è la poesia di Marcella Laudicina, professoressa di Filosofia, approdata alla poesia. E, felicemente approdata vi ha riversato il rigore della razionalità, la nitidezza dei concetti, che le provenivano dagli studi filosofici e ha abbracciato, dell'arte poetica l'ardore del sentimento, l'armonia della musicalità del verso. Ci

imbattiamo con lei in quella poesia con cui tutti vorrebbero imbattersi, una poesia che non ha nulla di ermetico, di criptico, di bizzarro, ma scorre limpida, agile e veloce proprio come acqua di sorgente. L'espressione "acqua sorgiva" la troviamo pure nella poesia rivolta alla sottoscritta, di cui mette in luce come le tempeste della vita non siano mai riuscite a scalfire l'anima "pura e cristallina / come acqua sorgiva". Da notare la poeticità di questa espressione "Acqua sorgiva" che dà il titolo alla silloge, come ugualmente poetico è il titolo di una silloge precedente "Riverberi". Anche le immagini delle copertine sono molto belle e rivelano il buongusto e il senso del bello dell'autrice.

Marcella Laudicina, acuta osservatrice e dotata di fine intuito nello scoprire l'essenza di tutto ciò che la circonda, avvolge la sua osservazione e la sua riflessione di un manto di amorevolezza, motivo per cui non c'è ombra di aridità o freddezza di raziocinio, ma tutti i versi sono pregni di calore umano e di sentimento direi proprio materno. Questo spicca evidentemente in primo luogo nella poesia, tenera e deliziosa, dedicata alla figlia. Profondo e vibrante è l'afflato verso l'amore della sua vita, sincera l'amicizia verso gli amici e i colleghi, autentica la sua ammirazione verso personaggi della cultura e della scienza, contemporanei o no. Un tema che intriga in particolar modo, sin dagli anni giovanili, la nostra poetessa è quello dell'"oltre", dell'ignoto e del mistero. Si sente di più l'influenza della fede, la presenza di Dio. Un Dio visto precedentemente in maniera più razionale, soprattutto come causa della Creazione, ed ora emerge in tutta la Sua Essenza, che è quella dell'Amore e della Misericordia, non disgiunta comunque dalla giustizia. Un Dio che si specchia nella natura, un Dio che è anche Bellezza. Il cuore della poetessa esulta di gioia nell'ammirare il fulgore dei fiori, delle piante, la maestosità dei monti, la stupefacente azzurrità del mare. Il suo cuore si dilata e la felicità penetra sin nelle più profonde fibre del suo animo. Marcella Laudicina dinanzi alla Bellezza si incanta, questo significa che, oltre ad uno spirito razionale, proprio della filosofia, ella ha a tutto tondo anche uno spirito poetico. E tutto questo si riflette mirabilmente nello stile chiaro, nitido, ineccepibile, colto ed elegante. Si sente la professoressa che si preoccupa di essere compresa da tutti, con la semplicità, la naturalezza, l'efficace incisività. Un'opera veramente bella e ricca di sapienza. Una gradevole lettura, per tutti, in special modo per chi è incline alla vita spirituale ed interiore. Un'opera che soddisfa la mente e il cuore e che, soprattutto, nell'additarci "l'acqua sorgiva", ci richiama ad un valore della vita, divenuto quasi

raro: l'autenticità. L'acqua sorgiva, in quest'opera, diviene infatti simbolo della sincerità, della lealtà, della limpidezza, della genuinità.

Maria Elena Mignosi Picone

Rosa Maria Chiarello, *Scorci di vita*, poesie
(Edizione Le Mezzelane, 2020, pp. 172, € 12,00)



Così potremmo immaginare l'autrice del libro di poesie "Scorci di vita" come colei "... che vive tra le tempeste e il cielo punteggiato di stelle". Proprio questa, infatti, è l'immagine che ci facciamo di Rosa Maria Chiarello come emerge dai versi della sua silloge. Una donna che sente fortemente in sé, nel profondo della sua anima, un contrasto vivo e tumultuoso tra le amarezze, le inquietudini che l'esistenza comporta e invece

l'anelito alla serenità interiore e alla pace.

Nelle pagine la poetessa ha raccolto "scorci" della sua vita, frammenti visti di scorcio, non frontalmente così come sono, ma quasi a voler evidenziare che sono vagliati alla luce della sua sensibilità, interpretati dal suo angolo di visuale. L'aspetto soggettivo dunque predomina in quest'opera, ed esso fa sì che ogni scorcio, sia pure analogo a quello di altri, però sia vissuto in maniera molto personale e diventi appunto esclusivamente suo, non paragonabile a quello di nessun altro.

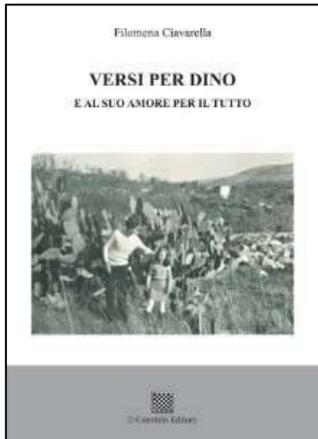
Così quel che ad un occhio superficiale potrebbe apparire positivo, senza ombre, lei invece le ombre le vede, e avverte ogni minima mancanza di delicatezza, soffrendo in cuor suo perché la sua sensibilità la porta ad aspettarsi di più. Questo risalta soprattutto quando tratta il tema dell'amore. Già nella poesia che apre la silloge, "Scorci di vita" che dà il titolo al libro, troviamo questi versi: "Antichi sapori di un tempo andato / quando di poco l'amore viveva" e aggiunge: "Oggi il tempo è volato / l'uscio si è chiuso / l'amore si è dileguato". Anche riguardo all'uomo della sua vita, la poetessa ha accenti di felicità quando pensa all'innamoramento, e poi ai momenti di estasi vissuti insieme, ma nel contempo non nasconde il dispiacere, l'amarezza, per i momenti tristi. Ecco c'è sempre in lei una sorta di altalena tra la soddisfazione e l'insofferenza, tra la realtà come vorrebbe che sia e invece quella effettiva, talvolta dolorosa.

Volgendo lo sguardo inoltre più in là, al di fuori del proprio ambito, ella si immedesima nel dolore di tutti gli sventurati, siano essi migranti, esuli per la guerra, e si rattrista profondamente per tutte le vite mancate, non realizzate nella loro pienezza, con un'attenzione particolare alle donne.

Quel che le offre sicuramente gioia è l'incanto e l'estasi di fronte alla bellezza della natura e inoltre il piacere del dono della poesia; certamente in primo luogo i figli, verso ciascuno dei quali così si rivolge: "Ci saranno salite e ci saranno discese, / ma non sarai da solo, / io sarò con te tutte le volte che lo vorrai" e aggiunge: "sono la mano che ti accompagna / per i sentieri di spine / e la luna che illumina le tue notti."

Maria Elena Mignosi Picone

Filomena Ciavarella, *Versi per Dino e al suo amore per il Tutto*, poesie (Il Convivio Editore, 2021, pp. 88, euro 11,00)



“Versi per Dino e al suo amore per il Tutto”, la silloge di Filomena Ciavarella, già nel sottotitolo definisce la costante che accompagna i suoi canti e contemporaneamente li semplifica, chiarendo che in essi vi è la ricerca e il tentativo di dimostrare l’abbraccio metaforico tra manente e trascendente. In fondo, la Ciavarella cerca quello che tanti poeti, con forme e temi diversi,

ricercano: la verità, quel filo invisibile che con grandi circonflessioni tende a dare e a prendere in un abbraccio universale infinito. Lo scire per causa, che fa scaturire la sua ricerca, è la morte di alcune persone care, come Dino, che la inducono a chiudere gli occhi sul momentaneamente apparente e a mettere le ali al cuore e all’anima, scoprendo così la compartecipazione sensibile di tutte le cose. Ogni elemento naturale ha una sua simbologia ben precisa. La neve bianca, incontaminata, pura, evanescente, impalpabile, sfuggente, simboleggia la vita. Dal candore si nasce al candore si ritorna e ciò che lega i due istanti è “nel corpo invisibile che illumina a filo di vita”, per cui la morte, evento ineluttabile, non è da temere, ma essa rapisce, stravolge, ma anche unisce: “ancora di più la tua luce dilegua quel che resta di sé”, quindi possiamo parlare di una morte che illumina quel sé spesso incompreso nella realtà.

La poesia della Ciavarella cerca, tramite elementi visibili quali: la luce, le foglie, il fuoco, di dipingere l’invisibile attribuendo loro, non solo contorni materiali, ma sentimenti universali che riuniscono il sentire dell’apparente e del momentaneamente assente. Or, quando per dare voce ai ricordi vengono utilizzati tali elementi, essi vengono innalzati verso un’alta sfera per ripresentarsi con forme infinite, atemporali: “ritorna la folata di antichi corimbi / dipinge la casa dei mandorli immateriali...” Non di rado, la poesia della Ciavarella sembra non manifestarsi attraverso costruzioni scontate, ma tramite dei soffi aeriformi, sussulti liberatori, catartici, dove le parole sembrano librarsi quasi in uno stato di lievitazione costante, per cui nulla è definitivo, conseguentemente neanche la morte, ma tutto è in continua evoluzione.

Paragonerei la poesia della Ciavarella alle danze dei monaci Sufi, che distanziano dal concreto e liberano dal superfluo: “si arrosavano fiori sulle vie della notte / quando l’aria con voi danzava”. Questa corrispondenza cosmogonica non può escludere il dolore: “Fra erbe piegate / a filo di vita / su chiodi piantati / nel cielo / orlati in rosso sangue”.

E poi l’amore per la vita sembra straripare quando la sua poesia raggiunge l’ultimo vertice, in un dolore inondante il cosmo e la natura contemporaneamente, ma esso invece di annientare il sé lo innalza, un esempio lo abbiamo con la poesia: “Leda e il cigno”, dove la fugace bellezza è trattata con divina indifferenza. Se il tema principale della poesia della Ciavarella è la morte, come già asserito, tutti gli elementi naturali sono utilizzati per definire il Tutto: la neve, il

fuoco, come manifestazione della passione distruttrice e, contemporaneamente, purificatrice e modificatrice; la luce, come fattore rivelante la sapienza nascosta: “è spiffero di luce ci accompagna / ci sussurra in tutto quello che non sappiamo”. È qui si rivela il vaticinare poetico... e poi le foglie, metafora della caducità, ma anche custodi di eternità: per ultimo il vento, soffio dell’eterno divenire: “eppur quel soffio in me la vita accende”. Ecco, la morte è vinta! Non da soli, ma nell’abbraccio del Tutto.

Pina Ardita

Giovanni Tavčar, *Nel regno del Lied*, Eventualmente ed., Comiso (RG), 2021, pp. 196, € 38,00)



Che cos’è un Lied? Ce lo spiega splendidamente Giovanni Tavčar nella prefazione al volume: «Lied significa letteralmente “canzone (o romanza)”». Il Lied ha lontane radici storiche che risalgono al canto popolare tedesco (Volkslied) che si esprimeva in forma strofica. I Lieder più antichi risalgono all’età carolingia e seguono il modello del canto gregoriano. Nel tardo Medioevo si affermò con accompagnamento strumentale. Nel Seicento

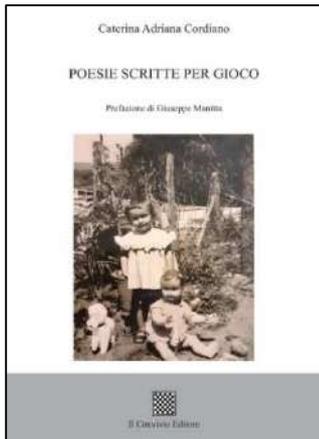
s’impose la forma monodica, accompagnata dal basso continuo. Dopo il 1750 l’accompagnamento passò dal basso continuo al pianoforte. Con la fine del Settecento il genere incominciò lentamente a evolversi e ad arricchire i tratti che ne limitavano le indubbie potenzialità espressive. Da genere popolare, marginale, passerà man mano a protagonista assoluto nella storia musicale mitteleuropea.

Già Haydn e Mozart componevano più o meno regolarmente dei lieder, ma li consideravano di secondo piano rispetto alla loro produzione maggiore. Ma già con Beethoven la situazione muta in modo evidente. Egli compone, infatti, uno dei primi cicli liederistici della storia: “An die ferne Geliebte (All’amata lontana)”, formata da sei lieder ricavati da un medesimo soggetto. E proprio a questa raccolta attingerà poi Franz Schubert con i suoi incomparabili affreschi tonali, vero e autentico creatore del cosiddetto “Lied romantico”. Schubert riesce sempre a trovare un delicato ed espressivo equilibrio tra poesia e linea vocale, che è capace in modo mirabile a illuminare i significati più riposti del discorso poetico, mentre il pianoforte aiuta a colorare con geniali intuizioni anche le più nascoste intenzioni dell’estensore del testo poetico. La confessione poetica, tradotta in musica, diventa così la proiezione del mondo interiore del compositore.

Nel Lieder ottocentesco si distinguono tre forme liedistiche: 1) La semplice canzone a strofe, con una sola melodia ripresa di strofa in strofa. 2) Quella più complessa (variata), dove l’accompagnamento ha la funzione di nesso e s’intreccia con la linea del canto. 3) Quella libera, a contenuto narrativo, che presenta una o più melodie con un accompagnamento sempre rinnovato. I maggiori rappresentanti ne furono Reichard, Zelter, Beethoven, Schubert, Schumann, Mendelssohn, Löwe, Brahms, Wolf. Nella seconda metà dell’Ottocento l’accompagnamento sarà talvolta affidato all’orchestra (Richard Strauss, Gustav Mahler)»

Giovanni Tavčar

Caterina Adriana Cordiano, *Poesie scritte per gioco*, poesie (Il Convivio Editore, 2022, pp. 96 euro 12,00)



Un primo incontro con il titolo di copertina della silloge, mi predispose ad imbattermi nella lettura di un qualcosa di leggero e divertente. Subito dopo, però, il titolo della prima sezione dell'opera "Tra me e me e me", mi indica una diversa visione d'insieme. Una mia precedente analisi del significato del gioco, ne aveva fatto emergere le caratteristiche nonché le differenze

presenti in esso. Consideriamo creativo quello che, nascendo spontaneamente si personalizza.

È questo il senso da dare al titolo della silloge "Poesie scritte per gioco". L'opera, ben lontana da schemi immediati e tantomeno propulsori che caratterizzano il gioco, dà spazio alla spontanea e complessa espressione dell'anima della poetessa. Non è facile aprire agli altri il libro della propria vita, ma la silloge attraverso versi brevi, ma significativi, mostra il coraggio dell'autrice. Il lettore si trova davanti alla sensibilità di una donna che offre le sue ansie e la sua sofferenza con amichevole condivisione.

Nell'insieme delle sue liriche si spoglia del suo sé complesso e ricco di sfaccettature, per offrirlo a chi si accosta alla sua silloge. Nella poesia "Quel mare" appare evidente il parallelismo tra l'intimo suo segreto e la natura: "Era strano quel mare / fatto di pioggia / che cadeva come lacrime...". C'è tanta tristezza in quelle lacrime che sono mare e pioggia insieme. Ispirano tenerezza i versi della poesia "Sera" nella quale la Nostra cerca nutrimento al suo vuoto esistenziale nelle ombre della sera "sera senza niente in testa / sera senza niente del cuore /... / Attorno solo la tenerezza delle ombre". Nel suo accorato richiamo alla natura amica, chi legge ritrova i propri giorni vuoti e l'umano inevitabile bisogno d'amore. Nel suo vissuto di solitudine e di dolore, Caterina Adriana Cordiano recita: "Ho cercato spiragli di luce / in taverne di vetro / Ho chiesto al cuore degli uomini soltanto amore". La drammaticità di alcune sue liriche mi richiama alla poesia "Il male di vivere" di Eugenio Montale. Il poeta novecentesco, anche lui fragile e in balia degli eventi, si fa portavoce delle insicurezze dell'essere. La drammaticità della poetessa si attenua nella poesia "Non m'infastidire" nella quale apre un varco ai suoi voli fantastici. Meno drammatica la seconda parte della silloge dal titolo: "Stagioni, atmosfere, affetti". In essa la vediamo spaziare nella natura con lo sguardo, mentre la sua mente si ricrea nell'osservare "una foglia / che cade lentamente / e gioca con l'aria /...". Ogni brano descrittivo non è mai fine a se stesso, ma lascia emergere le emozioni e la sofferenza per l'assenza di una vita vera e completa.

Notiamo che il tono diventa leggero quando con simpatia, presenta ai lettori Duky, il suo gatto storico e Monello, il suo cane trovatello. I luoghi della terza sezione della silloge, fanno parte delle sue esperienze di vita. Il tutto

conduce alla sezione "Le origini e la dannazione", nella quale esplose la rabbia per la sua terra nativa: la Calabria, luogo tormentato e inaffidabile.

Caterina Adriana Cordiano non trova sostegno nella fede e, esprimendo il suo pensiero sul dopo della vita, si chiede se Dio sarà "un giudice / pietoso / oppure implacabile".

Ho apprezzato molto l'opera della poetessa che, modulata in ogni suo verso, penetra nell'animo di chi si accosta ad essa con il suo realismo incisivo e penetrativo, dal quale emergono interrogativi sulla propria vita e su un dopo incerto di cui si conosce solo la fine.

Adalgisa Licastro

Emanuele Insinna, *Io sarò un poeta inattuale*, Il Convivio Editore, 2021, pp. 94, € 12,00.



Il palermitano Emanuele Insinna, oltre ad essere uno dei più apprezzati poeti vernacolari della Sicilia, e anche un valente versificatore in lingua italiana. Il suo percorso artistico non è imperniato solo sulla poesia ma va a toccare anche i tasti sapienti della ricerca storica siciliana e lo troviamo impegnato pure come scultore e ceroplasta. Per questa sua ampia e lunga attività ha ottenuto

numerosi premi e riconoscimenti a livello nazionale.

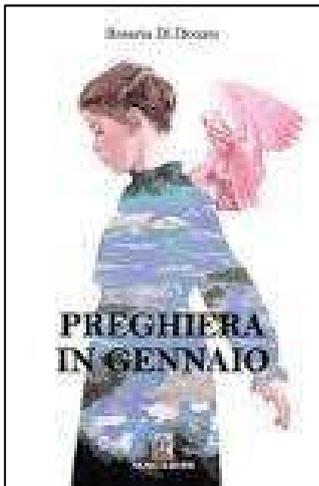
La poesia di Emanuele Insinna va letta con attenzione, perché la nitidezza del verso libero gradualmente incanta e sorprende il fruitore, trasportandolo in un'appassionante lettura con il suo poetare variegato, sublime e in sintonia con tutto ciò che lo circonda. La sua poesia è «libera in forma e in stile, - come egli stesso scrive nella nota introduttiva - scevra dei formalismi stilistici di convenzione, con la volontà di rendere popolare il dramma poetico mediante una modulazione di verso vicino alla prosa e alle modulazioni del parlare quotidiano. L'attenzione per le tematiche sociali è esplicita nell'esposizione con versi semplici con una particolare sensibilità verso l'introspezione». La naturalezza del suo dettato poetico, la sentiamo perciò realmente parte di noi stessi, inducendoci ad una nobile condivisione e riflessione, fino a farci percepire parte della sua creazione poetica.

Le sue liriche, che hanno spesso un andamento narrativo, ci raccontano il sogno, la realtà, i ricordi, la fanciullezza, presentando una metamorfosi dello stesso 'io' poetico: «Possa io, in ogni tempo, / arare con la mia penna / la terra del sogno» (*Vita*, p. 38), versi che esprimono il suo complesso universo e la splendida libertà del comporre.

Certo "scrivere poesie è il flusso dell'inconscio che attraversa ognuno di noi", come dice il poeta, che, come scrive Tommaso Romano nella prefazione, «fa vivere la parte senza un tempo storico preordinato, nutrendosi se mai della memoria, dell'Assoluto Celeste, alla ricerca inesausta della Bellezza, dell'Amore, di una pace non sempre esistenzialmente agevole e che il silenzio può evocare, pur nella "cruda realtà dell'esistenza"».

Sabato Laudato

Rosaria Di Donato, *Preghiera in gennaio* (poesie, Macabor, 2021, pp. 78)



Ricerca e accettazione, domande e risposte spese sono gli estremi di un dissidio interiore, di un'irrequietezza tutta umana sulle questioni esistenziali e teologiche. Rosaria Di Donato in questa silloge, che fa parte dei Quaderni di Macabor, una collana di poesie dell'omonimo editore, in una narrazione elegiaca disarmata con la sua sincerità, con l'afflato dell'orazione per arrivare ad accogliere anche ciò che ci sembra

privo di senso. Ma per la Di Donato non si tratta di un dogma medievale bensì di qualcosa di incomprensibile per noi umani rispetto alla magnificenza ed onniscienza divina, un limite impercettibile, ma esistente, che sancisce l'imperscrutabilità della volontà divina e l'inspiegabilità del male nel mondo. Dopo un'esauritiva prefazione a cura di Marzia Alunni, l'incipit dell'opera si sofferma sul lockdown, la pandemia da Covid 19. Da attenta osservatrice dei cambiamenti sociali, non può trascurare un elemento di svolta, di trauma per tutti, che unisce nel comune destino ma divide di fatto: «[...] forti e invincibili mascherati / e illusi onnipotenti in balia / di un virus ci riscopriamo fragili / nudi di fronte alla morte / per asfissia / naufraghi e soli / nel vortice della malattia».

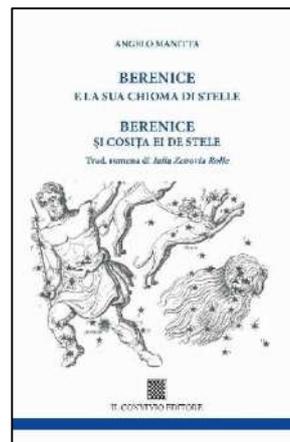
L'autrice cerca dei punti fermi, in questo suo navigare tra dubbi e certezze, in questa perpetua preghiera, dove la spiritualità, la verve cattolica hanno la meglio, così individua nelle figure bibliche, nella storia cristologica, la luce che può illuminare il cammino, un po' incerto, degli uomini. L'umanità, il senso dell'unione sono altri temi cardine di questa intensa raccolta, dove Dio come padre nostro è «padre di tutti». La preghiera è continua, segue il passo dell'esistenza, ma se il passo è malfermo la preghiera avanza e cerca di trainare la vita, un po' come nella vicenda di Lazzaro, morto e risuscitato da Gesù; alla stessa stregua, quando tutto sembra perduto la fede può tutto, Dio può.

Tuttavia, c'è il male nel mondo, l'impossibilità di decodificare i gesti sommi del sacrificio, dell'immolazione di Gesù, ed ecco che la poesia si confonde con la preghiera, i contorni dell'una si dissolvono nell'altra: «atterrito t'invoco signore / libera libera libera me / dai nemici / disancorato vago / fra le tenebre / e temo temo temo temo / per la mia stessa vita». Una dialettica umana, un confronto con l'assoluto, con il bisogno di sentirsi amati e protetti, e la componente razionale di un disegno che non può progredire dalla fase del postulato. È l'istanza spirituale, alla fine di questo travagliato percorso, a prevalere; non ci sono spiegazioni per ogni cosa, alcune non possono essere spiegate: «gesù si donò / accolse lo scandalo / della morte / e dalla croce gridò / perché ognuno sapesse / che la vita non finisce / nell'arsura di un rantolo / ma il legno germoglia». L'assenza di un quadro razionale delle cose si esprime nel

rovesciamento di alcune regole grammaticali, a comprova della labilità delle nostre certezze, e tutti i nomi, persino Dio, vengono scritti con l'iniziale minuscola, pressoché ad invitare ad una nuova prospettiva spirituale e umana al tempo stesso, un nuovo modo di percepirci nell'universo. A chiudere la silloge la postfazione di Lucianna Argentino spiega con maggior chiarezza il concetto di *insensato* nella lirica della Di Donato: «*Insensato per chi non sa vedere e cogliere la bellezza, per chi non sa sentire il mistero che avvolge la vita di ognuno di noi*».

Lucia Paternò

Angelo Manitta, *Berenice e la sua chioma di stelle. Berenice și cosița ei de stele* (Il Convivio ed., 2017, pp. 64, € 8,00)



Angelo Manitta ha interessi vastissimi. Ha al suo attivo libri impegnati su Dante, sulla letteratura italiana e straniera, sulla storia siciliana, nonché opere di poesia come il grande poema, *Big Bang. Canto del villaggio globale*, uscito nel 2018, e composto di ben 108 canti. Questo volumetto accoglie solo il canto 79 del poema, *Berenice e la sua chioma di stelle*, con testo italiano e traduzione a fronte rumena di Iulia Zenovia Rolle (Il Convivio Editore, 2021,

pp. 64). Il canto consta di 105 quartine di versi di varia misura non rimati. In tutto sono 420 versi. Manitta non è nuovo a imprese coraggiose, come la fondazione e direzione di due riviste di cultura, «Letteratura e pensiero» e «Il Convivio», e di una casa editrice, che pubblica volumi di letteratura, di storia, di poesia.

In questo canto 79 viene ripresa la storia di Berenice, che offrì la sua chioma ad Afrodite per propiziare il ritorno del marito, Tolomeo III, dalla guerra combattuta in Siria. L'astronomo di corte, Conone, disse di avere visto apparire la chioma in forma di costellazione. Il cavallo alato di Arsinoe ha compiuto il prodigio. Tutto questo è rivissuto e narrato da Manitta con delicate immagini. Vi si intrecciano figure continue di un mondo mitico, luminoso, sognato, di ebrezze nascoste, di amore che permea la realtà, di fusione tra umano e sopraumano. La suggestione del dettato di Manitta prende e sorprende. Egli contempla l'umanità con compassione per l'amore («Ritmi / d'esistenza uniscono mani / dementi di pallidi amanti»), per i matrimoni combinati («Peditina d'accordi segreti // è la donna, oggetto da spostare / da un angolo all'altro»), per la crudeltà degli uomini («Maledetto chi il ferro inventò»), per l'illusione del compenso divino, che solleva al cielo la chioma di Berenice.

Angelo Fabrizi

Per le recensioni di romanzi lunghi o testi complessi si prega di contattare la redazione in precedenza o inviare recensione inedita di circa 40 righe.

Francesco Altea, *Il vero, il verosimile e il falso nei loro risvolti politici, economici e pandemici*, saggio, (Il Convivio Editore, 2022, pp. 232, € 16,00)



Lo scrittore Francesco Altea, Dirigente scolastico in pensione, è autore di diversi testi di spessore che trattano tematiche riguardanti l'uomo nei suoi rapporti di convivenza.

L'opera "Il vero, il verosimile e il falso nei loro risvolti politici, economici e pandemici" affronta con molta chiarezza argomenti di vivo interesse per la collettività. Attraverso un'attenta analisi lo scrittore

evidenzia la presenza di condivisioni e contrasti, accordi e scontri che generano una cattiva gestione del potere con eclatanti ripercussioni sull'intera società. La doppia faccia della medaglia, metafora della società, mostra una realtà antitetica nella quale il bene e il male, il positivo e il negativo si mischiano, si alternano e, scontrandosi, usano difficilmente l'arte della mediazione. Non a caso la persona ignara può cadere in errore e prendere per buono quello che è dannoso. C'è chi, in possesso del potere decisionale, è incapace o incurante del male che producono le scelte sbagliate. È ancora più deplorabile chi promuove iniziative per interessi personali o di partito, oppure per bramosia di potere. A pagarne le conseguenze sono coloro che non hanno voce. Il nostro scrittore afferma che ai fini di un giusto equilibrio sociale è indispensabile che il governo di una Nazione non assurga a forme totalitaristiche, ma rappresenti l'intera collettività, dando pari dignità, secondo principi etici e democratici. Per fare chiarezza a quanto espresso, Francesco Altea elenca i principi della Costituzione. Nel suo trattato si sofferma con particolare impegno sui concetti di uguaglianza, di rispetto della dignità umana e di libertà.

Racchiude in una frase emblematica le esigenze peculiari di ogni uomo: "La dignità naturale mette tutti sullo stesso piano." Tale principio diventa irrealizzabile se manca la libertà. Confermano questa sua affermazione, i riferimenti storico-filosofici. Ne sono prova le citazioni di S. Agostino e di S. Tommaso con la distinzione di "libertas maior" quella dettata dalla grazia divina e "libertas minor" quella arbitraria, vale a dire scelta dall'uomo.

Il testo evidenzia che questo argomento, oggetto di studi nel razionalismo cartesiano, fu approfondito dai filosofi Loke e Kant e successivamente da Hegel e dagli idealisti. L'opera del nostro autore dà risalto al valore individuale della libertà vista nell'accettazione di regole basate su principi di uguaglianza e di rispetto della dignità umana. Ne consegue il rapporto tra diritti e doveri e l'obbligo di "muoversi di pari passo, strettamente legati gli uni agli altri".

Sebbene gli argomenti del testo siano tanti, attuali e degni di alta considerazione, tocca a me invitare il lettore a farne tesoro vista la linearità, la chiarezza e lo spessore dell'opera. Non posso, tuttavia, non citare le situazioni problematiche della società di oggi, quali l'emigrazione e la pandemia. Il primo argomento affonda le radici nel tem-

po. Ai motivi economici che una volta miravano per lo più al raggiungimento di un maggiore benessere, oggi si aggiungono problemi di diversa natura, quale la mancanza di sicurezza nella propria terra dovuta a motivi politici o di guerra; l'impossibilità di sostentamento e di condizioni dignitose di vita. Assistiamo costantemente al dilagarsi di questo fenomeno a livello mondiale che per la sua impotenza, rende assai più difficile ogni controllo. È preziosa la segnalazione dei dati statistici circa il movimento migratorio e del pericoloso aumento della libertà di delinquere assai frequente in chi cerca di raggiungere il massimo del benessere. La particolare descrizione della pandemia (Covid 19) datata a partire dal giorno in cui sono state decretate le misure di sicurezza estese a tutte le regioni d'Italia (10 marzo 2020), passerà alla storia con le considerazioni e le controversie che ne conseguono.

È impossibile, visto il perdurare del problema, fare un preciso bilancio dei danni economici e sociali, nonché del numero di perdite di vite umane. A Francesco Altea non sfugge una nota di biasimo per gli interessi di parte nello stanziamento di risorse economiche, né è sempre possibile fare una distinzione tra notizie reali e fake news. Con queste sue affermazioni entra ancora in ballo quel rovescio della stessa medaglia enunciato. La positività apparente spesso nasconde azioni disoneste, dando il via a quella libertà negata o arbitraria già evidenziata nel testo. Gli argomenti trattati con lapalissiana chiarezza, trovando riscontro nella realtà politica, economica e sociale, sono particolarmente interessanti per chi vuole approfondire le proprie conoscenze nei vari settori o per chi desidera porle a confronto con quelle in suo possesso.

Adalgisa Licastro

Pietro Nigro, *Collezione personale Monete imperiali e imperiali di Roma di Pietro Nigro da Giulio Cesare (100 a.C.) a Zenone (476-491 d.C.) - Parte II - Da Caracalla (188-217 d.C.) a Licinio II (317-326 d.C.)*, Edizioni Polistampa, Firenze 2021.

Pietro Nigro è siciliano di Avola, classe 1939, già docente di Inglese, è residente a Noto. Conosciuto nel panorama letterario italiano come poeta e critico, è stato oggetto di monografie. Ha pubblicato saggi e si è dedicato alla sua collezione privata di monete antiche in più volumi: *Monete Imperiali e Imperiali di Roma*, con sottotitoli che specificano i periodi di riferimento, per ciascun volume. Mi sembra utile spiegare la differenza tra le due denominazioni: sono dette monete imperiali quelle coniate negli ultimi anni della Roma Repubblicana a cura di vari personaggi che miravano a conquistare l'*Imperium* cioè il potere militare assoluto; mentre le monete imperiali sono quelle coniate dagli imperatori o anche dalle persone più vicine a loro.

Nella prefazione, Isabella Michela Affinito fa un elogio del collezionismo sottolineando che richiede pazienza, costanza, passione e soprattutto metodo, e aggiungo, certamente possederne gli oggetti. Nel caso della numismatica ci ricorda che "sotto il dominio dell'imperatore di Roma, era diffusa la moneta con l'effigie di chi stava in carica in quel momento", anche perché fungeva da veicolo di comu-

nicazione poiché sopperiva alla incapacità di leggere della maggior parte della popolazione. Inoltre informa che la collezione di monete rappresentate nell'opera, è stata ceduta dal professore Pietro Nigro alla nipote Alessandra Vindigni, figlia di Jole Nigro. La collezione è accompagnata da schede biografiche dei personaggi, inquadrati nel loro periodo storico. In ultima analisi viene indicato l'alto valore del recupero della memoria.

Questo secondo volume tratta delle *Monete Imperiali*, va da Caracalla (188 – 217 d.C.) a Licinio II (317 – 326 d.C.), per complessivi una settantina di personaggi che si susseguono e si ritrovano poiché essi ed eventi sono interconnessi, nel corso di oltre un secolo. Le foto delle monete rappresentano il dritto e il rovescio (o testa e croce) con le caratteristiche fisiche di peso e dimensioni, descrizione delle raffigurazioni e loro significato, notazioni di riferimento per esperti numismatici (p.es. lotto, zecca). Dal punto di vista cronologico le biografie non sono aride, astratte, ma sono collegate le une alle altre, da sembrare un nastro che scorre consequenziale, si da potere seguire la sorte degli effettivi personaggi. Un volume che vale come un testo sia per numismatici, sia per gli appassionati di storia romana, nonché per alcune curiosità sui costumi e su particolari aneddoti umani.

Cercherò di prendere qua e là notizie che possono essere interessanti e utili per la propria conoscenza. Pietro Nigro, come recita il titolo, apre con **Caracalla** (188-217) avvertendo che era chiamato così “*per la veste gallica, di origine celtica, che indossava e che era costituita da un mantello con cappuccio*”; alla morte del padre subentra come co-imperatore del fratello minore, e presto commette fratricidio. Dopodiché anche lui verrà ucciso per usurpargliene il potere. Ebbe idee grandiose di espansione; introdusse una nuova moneta chiamata “antoniano”; di lui, fra le altre, rimangono le Terme di Caracalla.

Facendo dei salti temporali, passiamo a **Eliogabalo** (203-222), cui va il merito di completare opere di Caracalla, che era cugino della madre. Voleva introdurre al posto del culto di Giove, il culto del dio sole, perciò prese il soprannome siriano di El Gabal. Per questa ragione e per i suoi costumi sessuali esagerati fu ucciso, sarebbe stato anche un transessuale. Si susseguono altri imperatori per breve durata, sempre fra intrighi e uccisioni fin quando nel 248, in occasione delle celebrazioni del millesimo anniversario della fondazione di Roma avvenuta nel 753 a.C., la “cospicua emissione di monete”, lo sfrenato entusiasmo diedero luogo alle guarnigioni di proclamare imperatori i propri generali (usurpatori).

Diocleziano (244-313) costituì la tetrarchia, aggiungendo a ciascuno della diarchia dei co-imperatori (detti Augusti) un proprio Cesare, destinato questi dopo vent'anni a diventare Augusto; tuttavia “*tale era la smania che affliggeva i detentori del potere e i loro familiari, che non ci vuole tanto a capire che era impossibile continuare con quella forma di governo.*” (p. 77). Man mano con vari editti la religione cristiana fu “tollerata” e poi riconosciuta.

Costantino (il Grande) del quale probabilmente mi sarà sfuggita la scheda biografica, lo ritroviamo in più occasioni nelle schede di altri personaggi (da altre fonti rilevo: 271-337, Dizionario Biografico, Casa Ed. Ceschina, Milano 1973; oppure 280-337, Novissima Enciclopedia Ceschina, Milano). A lui si deve il riconoscimento di una sola religione quella cristiana, pur non vietando altri culti, e

nel 321 la domenica come giorno festivo; fu molto spietato contro gli oppositori, a tal punto che non risparmiò Licinio I nel 325, e un anno dopo Licinio II, nel 326.

Non capita tutti i giorni di avere fra le mani un libro di numismatica. Non si tratta di semplice catalogo, collezione come a volte avviene per molti amatori di monete o di filatelia o di cartoline illustrate o di qualsivoglia oggetto. Pietro Nigro si rivela storico puntuale e narratore che riesce a coniugare la passione del collezionista, dello storico e aggiunge il sapore di qualche aneddoto che riesce a dare sapore. Sarebbe auspicabile che pure per altre collezioni raffigurative, come la filatelia, si accompagnassero con legende o anche con la storia o motivazione che hanno originato lo stesso francobollo, come pure le tariffe delle affrancazioni postali variate nel tempo. Stesso discorso si potrebbe fare per la collezione di pistole e di armi in generale, come pure per qualunque altro tipo di collezione, bambole, attrezzi agricoli, che sono legati ai costumi, al progresso, ecc.

Non è dato sapere, tranne che non mi sia sfuggito, se la collezione del libro riproduce tutte le monete che sono state in vigore durante l'Impero Romano. Erano in vigore il Sesterzio, il Denario, l'Antoniano e delle frazioni. Le teste delle monete sono rivolte tutte alla propria sinistra, sì che nella rappresentazione fotografica delle due facce, guardano la figura rappresentata sul rovescio. Un modo per cancellare la memoria dei rivali o delle persone invise era quello di ricorrere alla *Damnatio memoriae* che consisteva nel cancellare le immagini e le iscrizioni dei soggetti colpiti, così venivano decapitate le statue o le erme, le monete del Tesoro venivano fuse per coniarne altre.

Penso che gioverebbe corredare l'opera di un glossario, tavole sinottiche delle dinastie romane, *gens*, e una guida, il tutto a grandi linee, anche per rinverdire vecchie nozioni scolastiche. Così da spiegare, p. es. che era uso, al nome dato alla nascita aggiungerne altri nel corso della vita, vuoi per meriti di guerra, vuoi per apparentamenti, o perché si vantasse discendenza di particolare reputazione. Assistiamo a campagne militari e a contrasti vari, nell'immenso impero, che si espandeva e che si frantumava. Intrighi, assassini, suicidi, parricidi, matricidi, fratricidi, usurpazione di potere, manovre delle madri e delle mogli per sollevare guarnigioni ed eserciti alla acclamazione degli imperatori.

Pietro Nigro con questa fatica, *Monete Imperiali e Imperiali di Roma*, in ogni caso, credo abbia fatto opera meritoria che può dare molto a studiosi e a curiosi. Molti sono gli imperatori giovanissimi il cui potere di fatto era esercitato dalle madri o in altre circostanze dalle mogli. Gli imperatori come altri personaggi portavano denominazioni plurinominale; nella lettura, questo, per i non addetti, può indurre a confusione. Notiamo che molti sono originari da terre non italiche; che avvenivano matrimoni in giovane età, come succederà nel tempo futuro e fino in epoca moderna, soprattutto fra le casate dei regnanti e dei nobili.

Tito Cauchi

Per le recensioni si prega di inviare i volumi in duplice copia. I volumi in unica copia saranno solamente inseriti tra i libri ricevuti. Le recensioni inviate dagli Autori non devono superare le 40 righe per 60 battute ed è obbligatorio l'invio del volume.

Angelo Manitta, *La bellezza di Tamar*, pref. di Corrado Calabrò, Eretica ed., Buccino (SA), 2021, pp. 56, € 14,00.



Angelo Manitta, scrittore, saggista, storiografo, Presidente dell'Accademia Internazionale "Il Convivio" da lui fondata, ha all'attivo un cospicuo numero di pubblicazioni. Dedicava parte del suo tempo anche alla poesia che considera "semplicemente un gioco di emozioni, di pensieri e di vita", ma data la maestria stilistica e la profonda conoscenza degli argomenti, il suo può essere definito "un gioco" con la "G" maiuscola. Nel 1981 ha pubblica-

to la silloge "Fragmenta" che raccoglie i suoi versi giovanili, nel 1995 "Donne in punta di piedi" e successivamente il corposo Poema "Big bang-Canto del villaggio globale". Sono più recenti "La ragazza di Mizpa", sicuramente la sua raccolta poetica più raffinata e colta, e "Berenice e la sua chioma di stelle" (2021). Il poemetto "La bellezza di Tamar" fa parte del più ampio "Canto del villaggio globale". Tamar figlia del re Davide e di Maaca, violentata dal fratellastro Amnon, viene poi cacciata via con disprezzo: "Vattene, puttana d'un giorno". L'Autore, rifacendosi all'episodio biblico che parla dell'aberrazione, della lussuria e dell'inganno, esprime l'intensità del sentimento che sconfinava nella passione smodata e diventa ludibrio e oltraggio verso un essere indifeso. Egli, in modo coinvolgente, nella trasposizione lirica "ci fa percepire come uno schiaffo l'ingiustizia subita da tante donne offese" (dalla Prefazione di Corrado Calabrò).

Il racconto, suddiviso in quartine, offre una lettura fluida e gradevole, caratterizzata dall'andamento ascendente del verso giambico e dalla sua cadenza marcata, spedita e vivace. Esso, per quanto tragico e scabroso, si snoda tra metafore e asserzioni con un lessico elegante e preciso. Il poeta presenta la giovane Tamar come una fanciulla "dal volto di luna e dagli occhi di stella", leggiadra e ignara del destino che l'attende. La donna descritta appare in tutta la sua completezza e fragilità. Spesso nell'immaginario collettivo la bellezza della donna rappresenta un'arma di seduzione, quasi una "condanna" che la rende preda di facile conquista. In questo senso spicca su tutte, nell'espressa intenzione del linguaggio poetico, la figura di Amnon, dell'uomo posseduto dal vizio che confida al subdolo cugino: "Sono innamorato di Tamar, / sorella di mio fratello Assalonne. / Il suo corpo risveglia istinti / di primigeni desideri di possesso." E sostenuto da questi, fingendosi malato, approfitta della fanciulla.

Tamar stessa si biasima, vergognandosi del suo stato di vergine deflorata, senza trovare alcuna considerazione, alcun sostegno, anzi ferita ancor più dalla "freddezza dei sacerdoti di Jaweh". Neppure il re, suo padre, si schiererà dalla sua parte, anche se "L'offesa è personale", perché "La legge è fatta per la gente, // ma il giudice ne stravolge il senso. / La violenza carnale è punita / per la parte lesa, ma la legge / è fatta a proprio consumo." Persino il suo "aguzzino" la colpevolizza, poiché in lui "La bruciante passione suscita / odio mortale". Il suo animo meschino viene messo in luce attraverso l'incalzante martellare del suo nome "Amnon... Amnon... Amnon...".

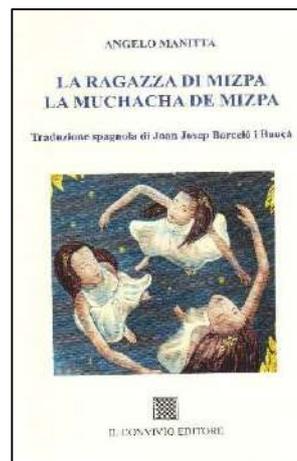
In questa parte finale, l'anafora imprime alla narrazione una mobilità musicale che rende quasi palpabile la descrizione del tormento uguale e dissimile dei due protagonisti.

L'assonanza dell'episodio biblico con i casi di cronaca sulla condizione femminile di fronte ad una visione distorta dell'amore e all'incapacità del maschio di frenare l'istintività delle pulsioni che scatena l'ossessiva smania di possesso, è evidente. La società moderna ed evoluta rifiuta l'archetipo della donna "oggetto di passione", ma ancor oggi sussistono pregiudizi e vecchi stereotipi difficili da sradicare. Di fatti tragici si parla tanto ai nostri giorni, dallo stalking agli efferati delitti: "Quante Tamar ci sono nel mondo! / Nessuno ne ha notizia. Eppure / i rotocalchi illustrati ogni giorno / registrano simili eventi." È Tamar, come qualsiasi altra donna al suo posto, a subire la prepotenza, così come l'indifferenza o addirittura l'accusa di averla provocata col suo atteggiamento.

Manitta descrive, allo stesso modo nitido e preciso del Testo biblico, la maturazione e l'attuazione dell'oltraggioso evento, riuscendo a delineare un quadro pertinente di quelle situazioni ambigue di "amore", odio e violenza reiterate nel tempo. Lo stile ricercato nella struttura e nella forma, ma chiaro e facilmente fruibile, si avvale di immagini e figure che un intreccio armonico e una notevole capacità espressiva rendono prorompenti, suscitando nel lettore empatia e profonde riflessioni.

Carmela Tuccari

Angelo Manitta, *La muchacha de Mizpa*, trad. spagnola di Joan Josep Barcelò i Bauçà, copertina di Giada Ottone, Il Convivio ed., 2018, pp. 112



Reconforta tan sólo el escuchar palabras por otros - quizá-, ya olvidadas: espíritu, belleza, honestidad, aunque también dramatismo, mas éste, auténtico y no producto de efectos especiales vanos que aturden para estimular artificialmente los sentidos y alienarlos. Agua fresca en un mundo artificioso y alejado de la propia esencia humana. Palabra, concepto y materialidad representados en armonía, permiten recuperar la capacidad de conmovernos, al

valorar apenas la mera presencia de la luz para reconstruir nuestro vínculo con la naturaleza. Percepción agudizada y sensible nos adentra en nuestra propia -y a veces temida-, naturaleza humana, lo que reconstruye así el sentido de la existencia y la ineludible fascinación por la muerte. Estirpe de los valerosos que se adentran al conocimiento de la naturaleza de las cosas, los acontecimientos, la acción humana y por ello quedan como eslabón de valores eternos para quienes buscamos nuestra propia esencia y la comprensión del sentido más profundo de la existencia. Son compañía en el camino que rescata del vacío y nos hace sentir acompañadas en la búsqueda. [En *La muchacha de Mizpa*] La opción consciente se expresa sintética y plenamente, en apenas la diferencia entre una letra mayúscula o minúscula; diferencia entre apariencia y naturaleza viva... o muerta, mas indefensos todos ante la decisión última de los dioses. ¿Cómo vivir rodeado de tanta Historia y tan dramática o exquisita belleza, sin ser poeta? La vibración de los sucesos sin duda impregna la palabra del ser receptivo que transmite en su poesía la energía siempre viva del entorno.

Leticia Herrera Álvarez (Messico)

Antonio Crecchia, *In zona rossa e oltre*, copertina di Danilo Crecchia, Ediemme - Cronache italiane, Salerno 2021, € 18,00

18 MARZO 2022: giornata nazionale in memoria delle vittime dell'epidemia di Coronavirus. 18 MARZO 2020: una immobilità sovrumana avvolge di densa tristezza la notte di Bergamo. Una accensione cupa di motori sgrana assoluti di silenzi. Una lunga colonna di camion militari, con un miserando carico umano, si avvia chissà... dove. All'interno dell'abitacolo, allineate le une alle altre, un numero indecifrabile di bare: ospitano le vittime dell'epidemia di Coronavirus. La destinazione? Un arcano non ancora svelato alle famiglie degli estinti, cui la *famelica pescatrice* ha negato il conforto dell'ultimo saluto. Al dolore per la perdita, la disperazione per l'ineffettuabile... *corrispondenza d'amorosi sensi*. Il flagello della *sciagura universale* abroga finanche la *religio sepulcri*. La *desolazione*, estrapolo da *In zona rossa e oltre* di Antonio Crecchia, si accoglie *tra le mani*, mentre i giorni scorrono lenti, angosciosi, tra sibili di sirene e corse di ambulanze per strade senza traffico: in lista d'attesa, lì, all'ingresso dei nosocomi Covid, dettano *sentenze di morte*. Le città vuote, deserte, spettrali, evocano agli anziani scenari di guerre passate. Quella non calendarizzata del 2020 la si combatte contro un nemico invisibile e inflessibile, insidioso e subdolo: *tiene nella sua ferrigna / rete* gli organi delle prime vie respiratorie, esponendoli alla trasmissione del contagio letale. Nella lugubre atmosfera di morte, rivisitando il Sacchetti, c'è da chiedersi se viene a mancare *ogni poesia* e se *vote son le case di Parnaso*.¹ *Giammai!* la risposta corale del Parnaso. Se i *flash mob* dai balconi auspicano imminente rinascita; se Roby Facchinetti, con la sua *Risorgerò*, lancia un forte grido di speranza, il poeta non si aliena nella anestesia della parola. La sua Musa, sia pure affranta, come *le Pimplée che fan lieti / di lor canti i deserti*, sa trarre dal suo plectro un cantico di vita, nato da un teatro di desolazione e di morte.

Infondere nel messaggio lirico l'energia vivifica della resurrezione è il fine perseguito da Antonio Crecchia: nei due luttuosi anni di pandemia non ha mai disertato né l'Elicona né il Parnaso. Autore, come in precedenza menzionato, della silloge *In zona rossa e oltre*, da cui ho già espunto i suggestivi emistichi, di cui sopra, con misuratezza di stile e partecipazione pacata, analizza stati d'animo erosi da patemi, che turbano e inquietano quanto più ci si consapevolizza di essere un nulla dinanzi al dilagare di una catastrofe collettiva e di ingenti proporzioni. Pure, come poc'anzi accennato, nel pieno della confliggenza pandemica, Antonio non si chiude nei gangli del mutismo sterile e fine a sé stesso; la sua voce, che scuote e cattura, nell'imperversare dell'immane tragedia, non veicola astrattismi chimerici, ma coaguli di solide aspettative, che intercettano segnali di luce, oltre il tetro tunnel del Coronavirus. È il segreto di una scrittura poetica che, nella sua franca schiettezza, si fa interprete del clima di tensione e di trepidazione di una delle età, sotto il profilo sanitario, veramente, tra le più fosche della storia dell'umanità. Senza cavalcare arzigogoli e fantasticherie, ma vivendo e soffrendo *sull'altare della malinconia*, / *il rito dell'assenza, del torpore che vegeta*, il Crecchia scongiura il rischio, non sottostimabile, di sdruciolare nell'abisso dell'apatia, nella deriva del torpore e del lasciarsi

vivere passivamente. Abbattere le grate della *coatta prigionia* è quanto mai impossibile se non si possiede la sensibilità di cogliere battiti di vita anche nelle piccole, insignificanti cose del quotidiano, quale il risveglio della natura, pregno di spirito vitale, dopo le brume invernali. La lezione proviene dalla gialla, auulente mimosa che *apre il cuore / a un sorriso per domani*. Tale la dimensione del poeta: mutua forza e vigore dall'osservatorio del mondo, passando dal cielo stellato, attraverso «pianeta» uomo, alla soffice, vellutata mimosa: in una stagione non più inverno, non ancora primavera, con la sua fioritura esplosiva, preannuncia la rinascita di un domani tutto da rinverdire e da reinventare, per una più efficace ripresa di vita.

Nella *solitaria prigionia* dell'*arresto domiciliare*, nel suo Molise *arcaico e depresso*, al Crecchia, tra la *consolazione* della mimosa, i bollettini di morte, le incertezze del Governo che *procede con un lento / zoppicare, con faticoso arrancare*, non rimane che *sfogliare pagine di solitudine*, senza mai affondare nelle dune del pessimismo acerbo e sconfinato. Gli è di stimolo la *sensazione di libertà / oltre...* *le mura* della reclusione; libertà che suffraga l'avanzare della reviviscenza in un futuro prossimo venturo, supportato dalla poesia, non illusiva, ma concreta conversione in parola dei lampeggiamenti e delle intuizioni che ne sostanziano il *move* interiore.

Anna Gertrude Pessina

Giovanni Tavčar, *Lunga è la deriva*, Eventualmente ed., Comiso (RG), 2022, pp. 82, € 12,00

«*Lunga è la deriva* è una silloge poetica particolare, semplice, tuttavia complessa che pone non pochi interrogativi. In essa si ravvisano i temi del ricordo, della nostalgia, dell'attimo pieno vissuto intensamente, del vivere doloroso e insieme sereno nella quotidianità normale eppure suscettibile al logorio inesorabile del tempo e del volgere incostante delle cose al nulla.

La vita e la morte sono celebrate col canto, e nel canto si fanno luce che sembra illuminare dal di dentro un'intera poetica. Giovanni Tavčar appare allora poeta di una sensibilità nuova e, allo stesso tempo, remota, capace di sicuro di toccare un qualcosa di profondo che non sta in superficie nell'animo di ognuno di noi. Fremente, quieto e pur coinvolgente è il linguaggio dell'intera silloge; un linguaggio poetico portato al giusto livello di consapevolezza per far comprendere, far intuire, far intravedere anche il senso del mistero che la poesia e il poetare recano in sé. A tal proposito ecco alcuni versi della poesia *Linguaggio rivelatore*: (...) Il vero significato della poesia / consiste nel fluido e nell'armonia / che circolano tra le parole / e che vengono trasfigurate / in immagini di musica e di luce, / in un fluire di vita / in lievitante e perpetuo sviluppo. / In questo senso il vero poeta / è un illuminato del linguaggio / che riesce a toccare / con la magia delle parole / l'essenza stessa / dell'universo invisibile / e a comunicare con l'atto originario / del Verbo creatore. (...). [...] ...ogni singola poesia di questa silloge offre una sorta "di cibo e di bevanda" allo spirito, al cuore, alla mente nel caotico e smarrito momento che la società sta vivendo a livello globale. Il possente afflato nei riguardi dell'Infinito e la trasfigurazione dell'essere in dimensioni altre oltre la vita e al di là della morte è rimarcato fortemente nella poesia Quando sarò...»

(Dalla Prefazione di Francesca Rita Rombolà)

¹ F. Sacchetti, *Per la morte di Giovanni Boccaccio*, in *Le rime di Cino da Pistoia e altri del secolo XIV*, prefazione di Giosuè Carducci, 1862.

La vetrina delle notizie

PALERMO – Il Convivio Editore alla VII edizione “La festa del libro e della lettura - La via dei librai” di Palermo.



Nella foto da sinistra: *Daita Martinez, Patrizia Sardisco, Davide Rizzo e Giuseppe Manitta*

L'appuntamento de “la festa del libro e della lettura”, che rientra nell’ambito del maggio dei libri, organizzato dal comitato “La via dei librai” in collaborazione con l’associazione Càssaro alto e l’associazione Ballarò, si è svolto a Palermo dal 22 al 25 aprile con un programma ricco di appuntamenti lungo la centralissima via Vittorio Emanuele (Càssaro Alto). È una rassegna che ha come obiettivo avvicinare il libro al lettore. La “Festa del libro e della lettura” si caratterizza non solo per la vasta esposizione di libri, ma anche per i tanti momenti culturali, con mostre, incontri e presentazioni. Il Convivio Editore, per l’occasione, giorno 22 aprile ha presentato l’opera poetica in dialetto siciliano “nuàra” di Patrizia Sardisco.

Ad aprire l’incontro Giuseppe Manitta, che si è soffermato sulla scrittura in dialetto e sul percorso di ricerca che l’autrice ha fatto. Una vera disamina critica sul linguaggio poetico della Sardisco. Invece la relatrice Daita Martinez, con il suo interessante intervento, ha catturato l’attenzione dei presenti, con alcune filosofiche asserzioni

scaturite dai versi tratte da “nuàra”. Ad impreziosire la presentazione la lettura di alcune liriche da parte del giovanissimo Davide Rizzo.



Antonino Causi e la poetessa Antonella Vara

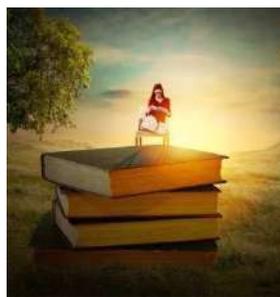
Altro momento importate della manifestazione è stato l’incontro con il poeta Antonino Causi con alcuni lettori in occasione dell’uscita del suo libro, pubblicato pochi giorni prima, dal titolo “Sincronia tra cuore e mente” (Il Convivio ed.). Oltre queste numerose sono state le occasio-

ni per un confronto e scambio culturale tra i tanti autori che nell’arco delle quattro giornate hanno celebrato la festa del libro. (Enza Conti)



Rosa Maria Chiarello, autrice del libro “Pensieri in movimento” (Il Convivio ed.), e Giuseppe Manitta

CATANIA - I vincitori del premio Giuseppe Antonio Borgese 2022



La giuria del premio di saggistica e teatro inediti “Giuseppe Antonio Borgese”, presieduta da Giuseppe Manitta, e composta da Francesca Luzzio, Pina Ardita e Beatrice Torrente, dopo aver valutato le 123 opere partecipanti complessivamente al concorso, ha ufficializzato i vincitori.

Sezione saggistica inedita. Primo premio a Chiara Marasco con “Simulazioni e dissimulazioni nel teatro di Italo Svevo”. II Premio a Biagio Pittaro con “Orizzonte umanistico per le sfide del XXI secolo”. III Premio a Antonio De Caro con “(Ri)trovare la propria voce. Alcune riflessioni sull’uso della letteratura nella relazione di aiuto”. **Finalisti:** Romano Davare con “Il Teatro popolare nel XIX secolo”; Giacomo Paternò con “Perché i poeti? La poesia in mezzo a questa Babele”; Claudia Messelodi con “Il sottile equilibrio tra arte e vita. La scrittura femminile nel mondo anglosassone tra la fine del ‘700 e il nuovo millennio”; Roberto Barbari con “Non arrendersi alla fatalità del fato. Commento all’epopea di Gilgamesh”. **Segnalazione di merito** a Graziella Enna, Maurizio Vittoria, Loredana Simonetti, Isabella Michela Affinito, Roberto Rota, Aldo Marzi.

Sezione Teatro inedito. Primo premio a Andrea Ozza con “Gli insonni di via Roma, 32”. II Premio: Massimo Battistin con “In riva all’Isonzo”. III Premio: Maria Luisa Meo con “Trilogia del ‘900”. Premio speciale del presidente della giuria a Andrea Scimali con “Visti da vicino ovvero seduzione senza segreti”. **Finalisti:** Cristiano Luigi, Chiara Rossi, Giovanni Cangelosi, Franco Sorba, Salvatore Nocera, Enrico Magni, Salvatore Romano, Matteo Pasquini, Roberto Morpurgo, Ninni Matera, Vincenzo Castaldo. **Segnalazione di merito** a Elisa Bondavalli, Vincenzo Calce, Attilio Franza, Gianluigi Coltri, Mario Pavan, Saverio Martiradonna, Emanuele Stochino.

LA POESIA DI PIER GIORGIO FRANCIA TRA SOGNO E REALTÀ. AL DI LÀ DI UN SOTTILE CONFINE

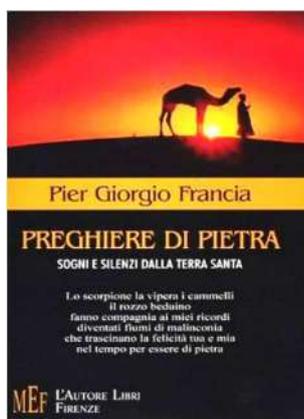
di Giorgio Cirillo



Pochi giorni or sono, esattamente il 21 aprile, Natale di Roma, ho avuto la graditissima occasione di consegnare il Premio Caravella, giunto alla sua VII edizione, all'amico, prima ancora che collega giornalista, Pier Giorgio Francia. Animata dall'entusiastico attivismo del sen. Domenico Gramazio, senza nulla togliere agli altri membri del Comitato organizzatore, la Commissione giudicatrice,

con il premio in questione, ha voluto giustamente riconoscere il valore della produzione poetica di Pier Giorgio.

È ad un poeta, dunque, che ho avuto il piacere di consegnare la targa ricordo della cerimonia che ha avuto luogo nella sala convegni della Fondazione Alleanza Nazionale, e, tuttavia, la cosa mi ha procurato qualche imbarazzo e qualche perplessità. Debbo infatti confessare che, professionalmente abituato al rigoroso e concreto linguaggio del giornalismo, o tutt'al più della saggistica, politica o storiografica che sia, non ho quella specifica e necessaria sensibilità che mi permetta di apprezzare fino in fondo le suggestioni, a volte oniriche e sempre immaginifiche, dell'aulico lessico che un poeta usa per condurci nel suo mondo interiore.



Aggiungo però che la poetica di Pier Giorgio è in qualche modo riuscita nel non facile compito di scalfire questa mia malaugurata mancanza di ricettività nei confronti dell'arte di Euterpe, poiché in alcuni dei suoi versi sono agevolmente e inaspettatamente riuscito a riconoscere gli stilemi del racconto piuttosto che della lirica. E dunque in versi¹ quali "Come fiumi / in cerca di scorie di guerra / visti

dall'alto che sembrano vene di sangue nero / pietose bugie i fatti della vita / si trasformano in veli di fatica e sofferenza / tra le pietraie che vanno oltre il confine", e più ancora in "Nascono le paure nel ghetto / nei campi profughi di Hebron Gaza Nablus / nasce la prima intifada / e con essa l'angoscia e una preghiera: / 'Dio, il creatore, concedimi di essere shahid (martire) / sulla via di Gerusalemme'", mi è stato facile varcare il confine oltre il quale la poesia, nulla perdendo della sua pindarica magia, si fa addirittura reportage, senza alcun bisogno di ricorrere ad altro e diverso linguaggio di quello che le è proprio.

¹ I versi citati sono tratti dalla poesia "Cosa nasconde quel burqa" pubblicata nel volume "Preghiere di pietra - sogni e silenzi dalla Terra Santa"

In chi mi sono dunque imbattuto leggendo quei versi? In un poeta, in un giornalista o, più compiutamente, in un poeta-giornalista? La risposta a tale dubbio non è poi così difficile: il giornalismo è senza dubbio analisi e sintesi, ma poi tali strumenti professionali, per arrivare alla loro definitiva espressione, diventano qualcosa che non è più arnese del mestiere, ma è anche impegno e missione; diventano comunicazione. Ci sono giornalisti, e non mi importa se qualcuno riterrà di offendersi, che riescono a fare della professione in questione un trampolino di lancio per più o meno felici carriere politiche; ci sono insomma giornalisti che a quella missione, a quel doveroso servizio, sanno aggiungere buone dosi di arrivismo e di carrierismo.

Ma grazie a Dio ce ne sono altri che alla comunicazione non rinunciano. Altri ancora, ed è questo il caso in questione, riescono ad ampliare il panorama della divulgazione fino a farla approdare appunto alla poesia e, in particolare, ad una poesia che è anche critica politica, sociale, culturale...

Consegnando il Premio Caravella a Pier Giorgio ho avuto dunque l'impressione di riconoscere in lui non tanto e non solo il poeta, quanto piuttosto il giornalista-oltre, il comunicatore vero, appassionato, sincero ed ispirato; il cronista che ai suoi servizi sa dare una venatura poetica e alla sua poesia, in non pochi casi, una nota degna del migliore degli editoriali.

Giorgio Cirillo

ROMA - PIER GIORGIO FRANCIA RICEVE IL PREMIO CARAVELLA TRICOLORE "Natale di Roma" 2022 per la poesia

Parterre delle grandi occasioni nella Sala Convegni della Fondazione Alleanza Nazionale per la VII Edizione del Premio Caravella Tricolore "Natale di Roma" 2022, che anche quest'anno viene attribuito, il prestigioso riconoscimento, premiando personalità del mondo delle professioni, delle arti, della cultura, del giornalismo, eccellenze che si sono distinte e lasciato un segno particolare nello svolgimento del loro lavoro. Coniugando passione, dedizione, serietà e fedeltà al loro mondo ideale.



Da sinistra a destra: il dott. Pietro De Leo giornalista del Tempo di Roma, la giornalista parlamentare TG2 Rai, Maria Antonietta Spadorcia, conduttori della manifestazione e il sen. Domenico Gramazio, promotore del Premio. (Le foto del servizio sono di Roberto Borgheresi)

Ventidue sono stati i riconoscimenti durante la cerimonia di premiazione magistralmente condotta dalla giornalista Rai, Maria Antonietta Spadorcia e dal giornalista del quotidiano "Il Tempo" di Roma, Pietro De Leo affiancati dal promotore del Premio sen. Domenico Gramazio.

Carlo Gaudio; al Presidente del VI Municipio Nicola Franco; a Fiorenza De Bernardi prima donna pilota di linea aviazione civile; ad Alessandra Verni mamma di Pamela Mastropietro; al Prof. Massimo Martelli; alla Dott.ssa Alessandra Cavaterra, direttrice dell'Archivio della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Infine per l'infermieristica Ivo Camicioli.



Da sinistra a destra: la dott.ssa Monica Ciccolini che in mano il volume di poesie di Pier Giorgio Francia ASCOLTO PREGARE IL SILENZIO, IL Convivio Editore e il giornalista Giorgio Cirillo mentre consegnano il Premio

Da sinistra a destra: la dott.ssa Monica Ciccolini che ha letto la poesia "Dobbiamo dare un anima a noi stessi" tratta dal volume di poesie ASCOLTO PREGARE IL SILENZIO, il Convivio Editore, il giornalista Giorgio Cirillo e la dott.ssa Matilde Cinti mentre consegnano il Premio

Hanno ricevuto il prestigioso Premio per l'informazione il Dott. Andrea Pucci, Direttore informazione giornalistica Mediaset; il giornalista, inviato di guerra Dott. Fausto Biloslavo; per la poesia il poeta Prof. Pier Giorgio Francia; alla memoria: al Sindacalista Corrado Mannucci; per il volontariato alla Protezione Civile di Sacrofano; al Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco di Roma e Provincia; Premio all'Istituto Sperimentale Italiano Spallanzani e per il pluralismo dell'informazione Radio Radicale.

Inoltre, sono stati premiati la scrittrice giapponese Nami Shomo; il Sen. Domenico Nania; il Sen. Francesco Giro; il Prof. Giuseppe Russo; il Teatro Bagaglino di Roma; il Dott. Gianfranco Giulivi; il Dott. Ruggero Marino; il Dott.

Foto in basso: da sinistra a destra: i conduttori della manifestazione i giornalisti Pietro De Leo e Maria Antonietta Spadorcia, il sen. Domenico Gramazio, il Prof. Francesco Vaia Direttore Generale "dell'Istituto Sperimentale Italiano Lazzaro Spallanzani" vera eccellenza non solo nazionale per le malattie infettive, il prof. Stefano Savino e l'ing. Federico M. Pelliccioni.



LECCE - *L'altra scultura di Salvatore Sava, alla Fondazione Biscozzi - Rimbaud di Lecce*



Salvatore Sava, *L'albero della luna*, 1997, ferro e pietra, 113 x 115 x 78 cm.

La Fondazione Biscozzi-Rimbaud dedica la propria seconda mostra, dopo quella inaugurale su Angelo

Savelli, a Salvatore Sava, classe 1966, scultore salentino tra i più significativi della propria generazione in Italia. Due sue opere - "Sentieri interrotti" del 1998 e "Rosa selvatica" del 1999 - sono già presenti nell'allestimento permanente della sede museale della nuova Fondazione leccese, in virtù dell'ammirazione nutrita per lui, fin dagli esordi, dalla coppia di collezionisti costituita da Luigi Biscozzi (scomparso nel settembre del 2018) e dalla moglie Dominique Rimbaud, attuale presidente della Fondazione.

Si legge nella bella introduzione della signora Rimbaud all'elegante catalogo trilingue pubblicato da Silvana Editoriale: "La scelta di Sava è dettata da varie motivazioni, in primis Dalla qualità e dall'originalità della produzione di questo artista. C'è tuttavia anche un aspetto più privato che mi piace ricordare. Mio marito, Luigi Biscozzi, e io abbiamo conosciuto Salvatore nel 1997 in occasione della una mostra personale alla Galleria San Carlo di Milano. Fummo da subito attratti dalla forza delle opere, dalla loro anima e libertà, così collegate alla natura salentina (e Luigi era originario di Salice Salentino, lui e Sava si sono immediatamente intesi). Lo abbiamo ritrovato nel 1999 sempre alla Galleria San Carlo e nel 2001 al Castello di Carlo V di Lecce; l'amicizia e la stima reciproca erano nate e si sono consolidate nel corso degli anni).

La mostra (che si può visitare fino al 25 settembre 2022) comprende circa trenta lavori, che coprono un ampio arco della produzione dell'artista, oggetto delle acute investigazioni critiche, tra gli altri, di Luciano Caramel e di Giuseppe Appella. L'intento del curatore, il direttore scientifico Paolo Bolpagni, è di esporre anche diverse opere - di datazione fra gli anni Novanta e oggi - rimaste finora inedite, che svelano aspetti e ricerche di Sava rimasti in ombra, ma meritevoli di grande attenzione. Ormai proverbiale è infatti il ricorso, nelle sue sculture, al ferro, alla pietra leccese, all'acciaio, più di recente ai colori fluorescenti, ma in realtà l'universo creativo di questo originale artista comprende anche materiali e media differenti. In particolare, saranno per la prima volta presentati i cicli dei "neri" polimerici, dei lavori in legno, in resina, in fibra di vetro e smalto, dei collages metallici su cartone, che rivelano un volto diverso dell'artista, la cui potenza espressiva sarà per tutti una grande una sorpresa.

Come scrive Bolpagni: "Centrale è e resta comunque il tema della natura, che però non è rappresentata, ma emblemizzata in forme pure e talvolta rudi, vissuta con la consapevolezza appassionata di chi ha le proprie radici in una terra profondamente "sentita", quella del Salento, cui Sava è voluto rimanere fedele. Perciò anche il dramma della xylella, il batterio che ha distrutto una grande parte dei secolari ulivi, non è evocato in termini retorici, né tanto meno politici, bensì vissuto, per così dire, dal di dentro, in maniera autentica e sofferta, interiorizzata. C'è che alcune delle recenti sculture di Salvatore Sava ricordino arbusti disseccati, nei quali la natura vegetale è stata sostituita dal metallo e dalla pietra, come a seguito di una metamorfosi dovuta ai disastri ambientali che ci minacciano. Il pensiero corre a un celebre episodio del film "Sogni" di Akira Kurosawa, ma tutta l'opera di Sava possiede una forza singolare e personalissima, che rende arduo l'accostamento a modelli e l'istituzione di parallelismi". Anche per Sava è tempo di bilanci: e questo importante evento espositivo, nel contesto della collezione permanente della Fondazione, grazie alla puntuale ricognizione storico-critica del suo percorso scritta dal curatore, ne offre affascinante e imperdibile occasione.

Michele De Luca

IMOLA – A Sergio Camellini il premio Speciale della Giuria alla VII edizione del concorso "Alda Merini" per l'opera poetica "S'accende una luce" (Il Convivio Editore).



Nella Sala nobiliare delle Stagioni del Palazzo Machirelli ad Imola si è svolta il 30 aprile la cerimonia di consegna dei premi del concorso nazionale di Poesia e Narrativa Alda Merini. Il premio Speciale della Giuria è andato per la sezione poesia edita a Sergio Camellini, con l'opera "S'accende una luce" (Il Convivio Editore, 2020). Un riconoscimento che conferma la peculiarità del messaggio poetico del poeta modenese. "Nella poesia di Sergio Camellini la parola assume una funzione sotterrica per la sua capacità di svelamento e di luminosità, tramutandosi in un essenziale strumento dialogico tra il poeta e il suo lettore, senza dimenticare che la luce, richiamata dal titolo, non è solo una presenza materiale che illumina un corpo proiettante la propria ombra fatiscante, ma rappresenta allegoricamente il flusso esistenziale sintetizzato nell'estatica emozione di un segno, che delimita l'immagine reale da quella riflessa".

(Enza Conti)

MILANO - GANGE, FRATELLO FIUME ...
Le fotografie di Giulio di Sturco in mostra all'Università Bocconi di Milano



Giulio Di Sturco,
Farakka, India,
 2013 - © Podbielski Contemporary

Nato nel 1979 a Roccasecca (città natale di San Tommaso), in provincia di Frosinone, Giulio Di Sturco studia fotografia all'Istituto Europeo di Design e

Arti Visive a Roma e, dopo la laurea, si trasferisce in Canada. Attualmente vive tra Londra e Parigi dopo aver vissuto lunghi anni a Mumbai (nota fino al 1995 come Bombay, in India) e sulle larghe rive del Gange, che è diventato per lui il "Fratello fiume", che ora racconta nella bella mostra "Ganga ma" (Madre Gange) presentata all'Università Bocconi di Milano.

Il fiume come metafora della vita richiama alla memoria lontani e diversi approdi di grandi artisti, che vanno da Smetana a Jean Renoir (che con il suo film "Il fiume" narrava nel 1951, in un'India in gran parte perduta, la vita semplice degli indiani nella loro quotidianità lungo le rive del Gange), da Bruce Springsteen al guru Osho. Le foto di Di Sturco, frutto di una attenta e appassionata ricerca fotografica (operata "dal di dentro", e non da freddo e distaccato reporter) sul contesto umano e naturale del Gange (ed affluenti) fanno emergere la sua capacità di cogliere l'umanità che popola un luogo (reale e mitico allo stesso tempo) dove la vita e la morte convivono, in una sorta di secolare "fermo immagine" nello scorrere ineluttabile di un'acqua che purifica e rigenera; egli sa tradurre in immagini di forte suggestione la sua "idea" del grande e antico paese dove ha scelto di vivere ed operare: "L'India è il luogo dove gioia e disperazione, bellezza e squallore si fondono".

L'immane lavoro Di Sturco segue la corrente del Gange per 2.500 chilometri, dalle sue sorgenti localizzate sul ghiacciaio di Gangotri nello stato indiano dell'Uttarakhand alle falde dell'Himalaya al delta nella Baia di Bengal in Bangladesh, raccontando come l'immenso territorio bagnato dalle sue acque, una delle regioni più densamente popolate del pianeta, si trovi sospeso tra la crisi umanitaria e il disastro ecologico. Il grande fiume, per il fotografo, è considerato come un esempio fortemente emblematico della contraddizione, tuttora irrisolta, tra uomo e ambiente, poiché è un fiume intimamente connesso, si direbbe in rapporto simbiotico, con ogni aspetto, sia sul piano fisico che spirituale della storia, della cultura, della religione (come sappiamo, secondo gli indù il fiume Gange è sacro) e della vita indiana, rappresentando, prima di tutto, una fonte essenziale di sussistenza per milioni di persone che vivono lungo le sue rive, fornendo cibo a oltre un terzo della popolazione indiana. Inoltre, il suo ecosistema è caratterizzato da una eccezionale eterogeneità di specie animali e vegetali, che purtroppo però stanno scomparendo a causa dei rifiuti tossici smaltiti ogni giorno nelle sue acque.

Le fotografie di Ganga spaziano dalla vita quotidiana ad una condizione quasi surreale. Quasi a evidenziare l'infermità

causata dall'uomo al corpo del fiume, Di Sturco ha adottato una strategia estetica singolare, presentando immagini che a una prima occhiata appaiono piacevoli e poetiche, ma che poi rivelano la loro vera natura. Attraverso atmosfera, colore e composizione, le immagini di Giulio ci mostrano ciò che a prima vista non si riesce a percepire; ci trasmettono una sensazione, rivelando quei momenti che normalmente passano inosservati, eppure sono carichi di significato. Nel documentare la vita lungo il fiume, Giulio è stato testimone degli effetti devastanti del cambiamento climatico, dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione. Il Gange, al centro della vita spirituale indiana e allo stesso tempo sull'orlo di un disastro ecologico, è secondo Di Sturco la metafora più potente del nostro approccio conflittuale con il mondo naturale che ci circonda. Nelle sue immagini - bellissime - si respira un'atmosfera sospesa, si coglie il tono onirico con cui egli ha inteso sottolineare ulteriormente la dimensione simbolica del fiume. Con esiti di grande suggestione visiva e di momenti di alta poesia.

Michele De Luca



NAPOLI - Premiato Carlo Di Lieto. Il 21 maggio 2022, Carlo Di Lieto, saggista e critico letterario, ha ricevuto al Circolo Nautico Posillipo di Napoli, il premio alla Cultura al "Premio Nazionale Megaris XXIX Edizione 2021". L'intera redazione del Convivio si congratula con lui. Felicitazioni e Auguri.

IMOLA - A Maria Grazia Falsone il premio speciale "Alda Merini" per "Riverberi d'emozioni".



Presso il Palazzo Machirelli ad Imola il 30 aprile si è svolta la premiazione del VII Premio Nazionale di Poesia e Narrativa "Alda Merini". Presidente onorario Emanuela Carniti Merini, Presidente di giuria Marina Pratici e Rodolfo Vettorello, Organizzatrice Dott.ssa Melina Giannusola. Il

momento di premiazione della poetessa Maria Grazia Falsone è stato emozionante, per due motivi, per aver rappresentato la Sicilia con la sua presenza e per aver onorato la grande Alda Merini con una delle liriche inserite nell'opera vincitrice "Riverberi d'Emozioni".

La Falsone che ha un legame molto forte con la poetessa Alda Merini, ha dichiarato: "Ricevere questo ambito Premio è stato raggiungere un'altra "Perla" nel mosaico emozionale del mio percorso artistico culturale. La Poesia è il Messaggio salvifico che ci giunge dalla profondità dell'animo e porta in superficie tutto ciò che di salvifico esiste per l'umanità. I momenti poetici sono stati coreografati dal sottofondo musicale creato a tema dal maestro Gianni Pennazzi. La poetessa Maria Grazia Falsone ha concluso il suo intervento durante la premiazione oltre che con la recitazione della lirica tratta dal libro dedicata alla Merini, con una riflessione della Merini.

PERDIFUMO - XX Meeting della Fede dedicato a Papa Francesco per la pace nel mondo.

In Perdifumo nel parco del Cilento il XX meeting della Fede promosso dall'ass. ONLUS Dario Prisciandaro, fondata dalla Prof.ssa Eugenia Morabito, deceduta nel 2015 e ora presieduta dal Prof. Paolo Prisciandaro. La manifestazione è dedicata alla pace invano chiesta da papa Francesco che ogni anno ha sempre fatto pervenire la Sua Benedizione e inviato medaglie per la premiazione.

L'iniziativa è patrocinata dal comune di Perdifumo nel parco del Cilento il cui sindaco è il dr. Vincenzo Paolillo, sponsor il Lions club di Paestum-Cilento-Baronia che il Dr. Nicola Bellucci presiede.

La Giuria il cui presidente è Mons. Prof. Guglielmo Manna è formata dal Presidente dell'ass. Prisciandaro, Prof. Paolo Prisciandaro, dal Cav. Dr. Nicola Bellucci, presidente dei Lions, dal Dr. Walter Marano, da Don Pasquale Gargione, dalla scrittrice Amedea Lampugnani, dal Pres. Angelo Niglio, segretaria la Prof.ssa Maria Grazia Desiderio.

L'alto profilo dei premiati mostra il livello raggiunto da questa XX edizione che vede un omaggio devoto al grande scienziato premio Nobel prof. Luc Montagnier al quale viene conferito un omaggio che sarà inviato al sindaco di Lione per la consegna data la tarda età del Maestro.

Altissimo il livello dei premiati che riceveranno in omaggio un attestato del comune di Perdifumo su pergamena policroma e il relativo premio. Un particolare riguardo è stato riservato a coloro che non ci sono più che sono il Maestro Pietro Miglino già direttore del coro di San Carlo, all'eroe Salvatore Canu, sardo, al Prof. Franco Cassese, docente dell'Università Federico II di Napoli, a Francesco Fronzuti cantante, al presidente Franco Apicella, all'agricoltore Amedeo Matarazzo, al giovane Pasquale Fronzuti immaturamente scomparso. Il premio speciale per uno scrittore Cilentano a Pietro Palumbo, il premio in memoria del Giudice Cesare Terranova al giovane e valente avvocato Antonio Mandelli, e all'avvocata Laura Avella un premio speciale. Premiati gli scrittori di "Bacherontius": Mario Sciacca, Michelangelo Trombetta, Maria Rosaria Sara Bonsignore, Mariano Fontana, Rosario La Greca di Brolo, un premio al noto fotografo Vincenzo Vito di Terlizzi. Oratore ufficiale della cerimonia il Prof. Ciro Romano, postulatore delle cause dei Santi in Vaticano e docente dell'Università. Ma sono premiati insigni autori quali: Gianni Iannace, Marcus Tullius Barros Laureiro, Silvana Scocozza, Giuseppina Giordano, Cosimo Clemente, Silvio Giudice Crisafi, il dr. Crescenzo Carpinelli, il dr. Walter Marano di Araba F, Gennaro Lembo grande dolciario, Francesco D'Angiolillo, il Maestro Antonio Tesoro, il dr. Teodosio Maffongelli, la Prof. Filomena Baratta, il Dr. Andrea Ricci, Rosanna Fronzuti, il rag. Filomarino Giordano, Corrado Lucibello, Padre Victor SDV.

Il sindaco di Perdifumo e la Giuria hanno assegnato dei Premi Speciali per i grandi meriti acquisiti a: Prof. Ciro Romano, Cav. Dr. Nicola Bellucci, Sen. Gerardo De Prisco, tenore Nicola Vigliane, Maestro Gian Carlo Amorelli e al grande oncologo di fama prof. Pietro Masullo, insigne Maestro della scienza medica. La manifestazione ha avuto il prologo della messa solenne nella chiesa del convento dei PP. Vocazionisti di Perdifumo, dedicata alla volontà e intenzione di S. Santità Papa Francesco.

CATANIA - I vincitori del Premio Pietro Carrera 2022 per silloge di poesia



La giuria del premio "Pietro Carrera" per silloge di poesia inedita, presieduta da Giuseppe Manitta, e composta da Pietro Russo, Patrizia Sardisco, Maurizio Soldini e Roberta Borgia, dopo aver valutato le 164 opere partecipanti al concorso, proclama i vincitori.

Premiati: I premio a Gabriella Montanari con "Plagiarsi addosso". II Premio a Anna Maria Curci con "Insorte". III Premio ex-aequo: Maura Baldini con "La slegatura"; III Premio ex-aequo a Giovanni Asmundo con "Lacerti di coro". IV Premio a Guido Galdini con "Monteverdi e gli altri poemetti". V Premio a Irene Sabetta con "Nella cenere dei giochi" (revocato).

Finalisti: Riccardo Carli Ballola, Joan Josep Barceló i Bauçà, Emanuela Dalla Libera, Giovanna Silvestri, Filomena Ciavarella, Eloisa Ticozzi, Ugo Mauthe, Cesare Cusciana, Anna Bazzo, Roberto Morpurgo, Diego Baldassarre, Francesco Donato, Rosa Maria Di Salvatore, Carmela Tuccari, Adele Musso.

Segnalazione di merito a Cinzia Aloisi, Maria Giovanna Sarpa, Maria Lizzio, Dina Ferorelli, Luigi Godino, Elia Belculfinè, Mariagina Bonciani, Maria Antonia Maso Borso, Vittorio Verducci, Rosa Chiricosta, Aldo Marchetto, Vincenzo Caruso, Franco Tagliati, Cinzia Pitingaro, Paolo Malinverno, Giuseppina Lesa, Fernanda Mancini, Gabriella Maggio, Silvio Di Fabio, Maria Lucia Riccioli, Michele Pochiero, Pina Ardita, Maddalena Corigliano, Fulvia Diotti, Maria Dolores Suma, Vittorio Buccarello, Luigi Cristiano, Nicola Prebenna, Roberto Barbari, Vincenzo Calce, Loredana Di Corrado, Giuseppe Gianpaolo Casarini, Filippo Scalabrino, Lorena Ricci, Luigi Golinelli, Laura Sagliocco.

ROMA - Morto in un incidente stradale il direttore del periodico "L'attualità", Cosmo Giacomo Sallustio Salvemini, studioso, saggista, operatore culturale, oltre che amico da tanti anni.



Venerdì 4 marzo 2022, infatti, abbiamo ricevuto in Redazione la dolorosa notizia del grave incidente subito da Salvemini:

"Buona sera. È la redazione che Le risponde. Il Direttore Prof. Salvemini ha avuto un grave incidente. Venerdì scorso è stato investito da un'automobile. Attualmente è in terapia intensiva in stato di coma. I medici danno poche speranze di ripresa per gravi danni neurologici. Saluti. La Redazione de L'Attualità".

Il 12 marzo ci è giunta invece la triste notizia della morte: *La Redazione de L'Attualità informa i collaboratori, giornalisti e amici che il Direttore Cosmo G. Sallustio Salvemini è deceduto questa mattina per le gravi conseguenze dell'incidente.*

Non appena sapremo del giorno del funerale avviseremo con una mail.

La Redazione.

I funerali si sono svolti il giorno 25 marzo presso la chiesa degli artisti, in piazza del Popolo a Roma.

Cosmo Giacomo SALLUSTIO SALVEMINI è nato a Molfetta (Bari) nel 1943. Si è formato sugli insegnamenti morali di Gaetano Salvemini. Si laurea in Scienze politiche a Bari nel 1965 e a partire dal 1966 si dà al giornalismo. Si laurea in Giurisprudenza a Roma nel 1974, insegnando successivamente in scuole di livello universitario. Presidente della Casa d'Europa di Gallarate (Varese) e Preside del locale Liceo Cavallotti, dal 1980 è stato Presidente del Movimento Gaetano Salvemini. Dirige dal 1991 il periodico "L'Attualità" e la Scuola di Giornalismo "G. Salvemini". Nel 1995 fonda le Edizioni Movimento Salvemini. Nel 1999 promuove la costituzione dell'Unione Italiana Associazioni Culturali (U.N.I.A.C.) di cui è stato Presidente. Dal 2000 ha diretto l'organizzazione del "Maggio Uniaccense". Nel corso della sua carriera gli sono stati conferiti più di 300 Premi per opere e per l'attività giornalistica. Dal 2003 è stato Deputato al Parlamento Mondiale per la Sicurezza e la Pace e Ministro del Dipartimento Relazioni Internazionali. Dal 2004 è stato direttore dell'Ufficio Stampa dell'Accademia Costantiniana. Tra i più di 35 libri, ricordiamo "Europa problemi giuridici ed economici" (1977, giunto alla sesta edizione), "La Repubblica va rifondata sulla random-crazia" (2014), "Canaglie e Galantuomini" (2015), "Diritti umani violati" (2016), "Non mollare" è il nostro motto (2017), "Epuloni e Lazzari" (2019), "Cento ragioni per essere demorandomcratico" (2021).

Riguardo a quest'ultima pubblicazione sul numero 87 de "Il Convivio" si era scritto, tra l'altro, che «Cento ragioni per essere demorandomcratico (prefazione di Franco Ferrarotti, Europa edizioni, Roma, 2021, pp. 254) è la sua più recente fatica, che corre sulla scia delle precedenti pubblicazioni, ma che coglie l'occasione per celebrare il trentennale della fondazione della rivista culturale "L'attualità", il periodico salveminiano di grande impatto sociale e culturale. Quest'ultimo saggio, pregevole nella sua analisi e dettagliato nello snocciolamento delle tematiche, illustra il panorama politico italiano sotto l'ottica di una evoluzione "democratica" dall'epoca risorgimentale fino ai giorni nostri. Dal volume scaturisce un personale rammarico per una democrazia che ha perso il suo più profondo significato, nella quale le masse popolari vengono sempre più escluse o emarginate dalla partecipazione attiva, mentre sorgono più persone irretite dalla bramosia del potere. Conseguenza di questo è il clientelismo che non è mai mancato nel periodo storico preso in esame, anche se nel corso dei secoli tale malcostume ha assunto facce diverse, a seconda del contesto socioeconomico in cui lo si è adottato, permettendo il passaggio dalla forma più classica della politica clientelare ad una tipologia più sofisticata di corruzione che si concretizza in uno scambio di vario tipo. Dall'analisi di tali presupposti negativi scaturisce quella spinta verso una democrazia più sostanziale e meno apparente, con un richiamo a quella classica, soprattutto di Pericle, quando vigeva una ideale *isogonia* (dove per natura e per nascita tutti sono uguali) e una ideale *isonomia* (dove tutti sono uguali di fronte alla legge e quindi uguali anche di fronte alle scelte delle cariche politiche) al punto da poter idealizzare un nuovo metodo elettivo per alcune cariche, quello del sor-

teggio, come avveniva nell'antica Grecia. Sallustio Salvemini nel suo libro riporta alla memoria la sua simpatia per tale modello democratico: «La mia simpatia per il modello democratico ateniese dell'epoca di Pericle risale all'ultima settimana di giugno del 1957, quando Zio Gaetano (...) con il suo solito sguardo coinvolgente, sussurrò: "Se avessi vent'anni di meno mi impegnerei con forte determinazione ad illustrare gli enormi vantaggi che deriverebbero dalla reintroduzione dell'antica democrazia ateniese, da adottare ai tempi nostri, fondata sull'assegnazione delle cariche istituzionali mediante sorteggio tra cittadini illuminati, esperti ed onesti"». Da ciò è scaturita la convinzione che chiunque affermi di agire nell'interesse del popolo, non deve limitarsi a definirsi semplicemente "democratico", ma dovrebbe definirsi "demorandomcratico"» (Angelo Manitta).

Concorsi Letterari

Si pregano i partecipanti ai Concorsi di evidenziare che il bando è stato letto sulla Rivista "Il Convivio".



PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE. MASSA CITTÀ FIABESCA DI MARE E DI MARMO XVI edizione 2022

Scadenza: 31 Luglio

Il BANDO 2022 si articola in SETTE Sezioni. Per iscriversi online o per posta elettronica vedi il sito www.premiopoiesiamassa.it.

1°) Sezione A - Poesia a tema libero. La Giuria assegnerà a cinque Poeti premi in denaro: 1°) - € 1.000; 2°) - € 600; 3°) - € 400; 4°) - € 200; 5°) - € 100

Finalisti - Ognuno dei Concorrenti, suddivisi in varie Categorie di merito, su richiesta riceverà per mail il Certificato di partecipazione al Premio Letterario. Il Bando prevede una Sottosezione riservata ai Sonetti

2°) Sezione B - Libro di Poesie edito negli ultimi dieci anni (in palio € 1.000)

3°) Sezione C - Un Racconto in (massimo) CENTO parole (in palio € 1.000)

4°) Sezione D - Libro di Narrativa edito negli ultimi 10 anni (in palio € 1.000)

5°) Sezione E - Libro di Narrativa inedito (in palio € 1.000)

6°) Sezione F - Poesia in Dialetto (in palio € 300)

7°) Sezione G - Arte fotografica (in palio € 500)

La scadenza per l'invio di ogni elaborato è fissata al 31 luglio. Quota di partecipazione € 20 per ogni Sezione. Cerimonia di Premiazione sabato 24 settembre, con inizio alle ore 17,00 nel giardino di Villa Cuturi a Marina di Massa. I risultati finali del Premio saranno pubblicati il 15 settembre nelle pagine del Sito www.premiopoiesiamassa.it. I Concorrenti che entreranno in gara in TRE o più Sezioni riceveranno a stretto giro con POSTA 1 un ATTESTATO di Benemerito della Cultura per l'Anno 2022. La quota di

partecipazione al Concorso è di € 20 per ogni Sezione. Si può inviare con assegno bancario o assegno circolare o vaglia postale intestando a "Versilia Club - 54100 Massa" La quota si può anche allegare in contanti nel plico, in tal caso è consigliabile spedire il plico per raccomandata. Per bonifico bancario IBAN IT 48 P 02008 13604 000401414481 di Versilia Club - Banca Unicredit. Per bonifici dall'estero premettere il codice UNCRITM1F30.



3°) L'omaggio del pernottamento in Hotel è inteso per Vincitori Assoluti se provenienti da fuori Regione. N.B. - La Segreteria, attiva da Marzo nei giorni feriali dalle 9 alle 12,30 e dalle 16 alle 19. Tel. (0585) 807912. I Libri inviati a Concorso, a cura della Associazione Versilia Club verranno distribuiti (senza scopo di lucro) a Centri Culturali, Scuole, Biblioteche, Unire, con intenti di promozione e diffusione e affinché possano incontrare molti nuovi Estimatori e Lettori. È possibile, a

sostegno dell'Associazione Culturale, fare DONAZIONE, con detrazione nella denuncia dei redditi. Donazione tramite IBAN IT 48 P 02008 13604 000401414481 intestato a Versilia Club. Con causale "DONAZIONE".

PREMIO LETTERARIO UN MONTE DI POESIA 2022- XVI edizione



Scadenza: 31 luglio

Patrocinato dall'Amministrazione comunale e Proloco di Abbadia San Salvatore (SI) e con la collaborazione Accademia Vittorio Alfieri di Firenze.

1) Sezione poesia a tema: "La montagna": vita, costumi, folklore, paesaggio. 2) Sezione a tema libero: poesie

edite o inedite. 3) Sezione poesia dialettale: Poesia in vernacolo con traduzione in italiano. 4) Sezione giovani: poesia a tema libero riservata ai giovani da tredici a diciotto anni non ancora compiuti alla data di scadenza (è obbligatoria la fotocopia della carta di identità). Per questa sezione non è richiesto il pagamento della quota di iscrizione.

5) Sezione racconto breve, massimo 2 racconti a tema libero 3000 parole font Times news Roman 12 (circa 2 pagine foglio A4) i racconti non conformi verranno esclusi.

Sezione Speciale: Oltre Confine, riservata a poeti di nazionalità non Italiana le poesie devono essere corredate di traduzione in italiano. Premio Speciale - Dalmazio Masini per poesie in metrica classica. Tutti gli elaborati dovranno essere inviati entro la scadenza del 31 luglio.

È consentita la partecipazione a poeti italiani e stranieri (scritti in lingua con traduzione in italiano).

Sono ammesse fino ad un massimo di tre poesie, o due racconti per sezione. Si può partecipare a più sezioni versando per ognuna di esse un contributo di partecipazione di €10 per la prima poesia e € 5 per ognuna delle poesie successive (Es: per una sola sezione, tre poesie, euro 20), oppure 1 racconto €10 per 2 racconti €15.

Gli elaborati NON devono avere già conseguito primi premi in altri concorsi e, unitamente all'attestazione di avvenuto pagamento, dovranno essere inviati: in forma cartacea (per posta) a Infopoint Pro Loco, Via 24 Maggio 4, 53021 Abbadia San Salvatore (Siena); per via telematica (per e-mail) a unmontedipoesia@alice.it. Il pagamento della quota di partecipazione potrà essere effettuato tramite: vaglia postale (stesso indirizzo dell'invio cartaceo degli elaborati); pagamento su POSTAPAY intestato a Tiziana Curti N. 5333 1711 2079 5964; bonifico bancario int.a Tiziana Curti su IBAN IT15N3608105138259731759775. Inviare in ogni caso la copia della ricevuta del pagamento con nome e cognome ben leggibili. Ciascuna elaborato poesia (una sola per un foglio di formato A4) o racconto, dovrà pervenire in due copie con intestazione indicante la sezione a cui si intende partecipare, il titolo dell'opera e il testo (rigorosamente fino ad un massimo di trenta versi, per la poesia e 3000 parole per i racconti). Solo una delle due copie, (sulla stessa facciata dove è scritta la poesia) dovrà contenere: nome e cognome, indirizzo completo, recapito telefonico (fisso/cell), indirizzo e-mail e firma leggibile. Per la sezione giovani, va anche indicata la data di nascita, su entrambe le copie. L'altra copia dovrà rimanere anonima. Non saranno accettati elaborati scritti a mano o riportanti dati illeggibili. I risultati saranno visibili sul blog: <http://unmontedipoesia.wordpress.com>. Premiazione: 25 Settembre presso il Centro Polifunzionale Giovani di Abbadia S. Salvatore (SI). I finalisti saranno avvertiti entro il mese di Settembre 2022. PREMI: Sezione a tema "La Montagna" 1° premio: Assegno di € 250,00 - Coppa e pergamena. Sezione a tema libero - 1° premio: Assegno di € 200,00 - Coppa e pergamena. Sezione poesia dialettale: 1° premio: Coppa e pergamena. Sezione giovani - 1° premio: Coppa e pergamena.

Sezione racconto breve - 1° premio: Coppa e pergamena. Per tutte le sezioni (eccetto quella speciale): 2°, 3°, 4° e 5° premio: coppa e pergamena dal 6° al 10° classificato: medaglia e pergamena. Per tutti: Libri e materiale informativo sul territorio. Tutti i premi assegnati dovranno essere ritirati direttamente dai vincitori oppure da un delegato. La mancata presenza alla cerimonia di premiazione comporterà la rinuncia al premio. Per informazioni e prenotazioni (pernottamenti, ecc.) rivolgersi a: INFOPOINT PRO LOCO TEL. 0577 770361 da lunedì a sabato ore 09-12, oppure al numero 3395904072.

Spazialità, forma e dinamismo in
Nunzio Trazzera



Bella di giorno, olio su tela



Sognando la libertà, olio su tela



Bella di notte, olio su tela



Il dubbio, olio su tela